NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXL

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

RICORDI DIPLOMATICI

(1870)

I

Il 14 dicembre 1869 il portafoglio degli affari esteri in Italia era passato dalle mani del generale Menabrea a quelle di Emilio Visconti-Venosta. In Francia, a pochi giorni di distanza, cioè il 2 gennaio 1870, Emilio Ollivier assumeva la presidenza del consiglio, col programma: « libertà all' interno, pace all' estero ». La questione del plebiscito, proposta dall' imperatore Napoleone nell' aprile dello stesso anno, aveva determinato i ministri Buffet e Daru ad uscire dal gabinetto, in cui il primo teneva il portafoglio delle finanze e il secondo quello degli affari esteri. Per succedere al conte Daru era stato chiamato al *Quai d'Orsay* da Vienna, dove era ambasciatore, il duca de Gramont.

Al momento in cui scoppiò la crisi, che doveva far capo alla guerra tra la Francia e la Prussia, non era pendente alcun negoziato di alleanza tra la Francia e l' Italia. I progetti di alleanza, discussi confidenzialmente negli anni 1868 e 1869 tra le corti di Francia, d'Italia e d'Austria-Ungheria, erano rimasti allo stato di abbozzo. I tre sovrani si erano contentati di uno scambio

di lettere personali senza carattere obbligatorio (1). Nulla di formale si era potuto conchiudere, poichè l'imperatore Napoleone si era sempre rifiutato a ogni concessione che avesse di mira la soluzione della questione romana. D' altronde, come fu detto, la conservazione della pace era uno dei punti principali del programma politico del nuovo ministero francese.

Il martedì 5 luglio, si sparse repentinamente a Parigi la notizia della candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna, offerta e accettata. Il gabinetto delle Tuileries scorse in questo fatto una provocazione diretta dalla Prussia contro la Francia. Il duca de Gramont, che io vidi il giorno stesso, mi disse che il governo dell'imperatore, pur dichiarando di non volere ingerirsi negli affari interni della Spagna, metterebbe una tale candidatura sul conto della Prussia, che avrebbe potuto e poteva impedirla, e aggiunse che la Francia non l'avrebbe tollerata (2). Quest' ultima dichiarazione era poi da lui enfaticamente

(1) Il principe Napoleone, parlando di queste lettere in un articolo pubblicato nella *Revue des deux mondes* il 1° aprile 1878, asseverò che « i rappresentanti dell' Austria e dell' Italia a Parigi, Metternich e Nigra, avevano contribuito col loro linguaggio a far credere all' imperatore Napoleone che esse avrebbero potuto servir di base alla compilazione di un trattato da sottoscriversi poi in pochi giorni ». E aggiunse che « questi due inviati, in conversazioni particolari e intime, avrebbero a tal punto affermato le buone disposizioni dei loro Governi, che li avrebbero impegnati oltre quanto fosse loro stato commesso ». Queste affermazioni, in quanto mi riguarda, sono assolutamente contrarie al vero. Il singolare sistema dello scambio di lettere fra i tre sovrani, le quali dovessero formar la base di un futuro trattato, porta ben chiara l' impronta della sua origine. Fu proposto dall' imperatore Napoleone. Io non vidi quelle lettere. Il relativo negoziato non passò per le mie mani. L' imperatore non mi fece l'onore di chiedere il mio avviso sulle medesime. Non ebbi adunque l'occasione di magnificargliene il valore. Del resto, io conosceva abbastanza il diritto costituzionale del mio paese, per non esser tentato di affermare che quei documenti potessero stabilire un impegno per lui. Io non so se l'imperatore Napoleone abbia potuto figurarsi che, sotto la pressione di certi eventi, l' Italia e l' Austria-Ungheria si sarebbero lasciate spingere in un'alleanza colla Francia senza esigere condizioni per Roma. Ma ben so con certezza che in nessun tempo il linguaggio del rappresentante d' Italia in Francia gli permise di crederlo.

(2) « M. de Gramont m'a dit que, tout en s'abstenant de s'immiscer dans les affaires intérieures de l'Espagne, le gouvernement français met-

ripetuta il giorno dopo alla tribuna del corpo legislativo, tra gli applausi della maggioranza della camera e delle tribune, e produceva in Francia e fuori di Francia una viva emozione. Il barone de Werther, ambasciatore di Prussia a Parigi, era partito per Ems fino dalla sera del 5 per andare a riferire personalmente al suo sovrano sulle disposizioni del governo francese.

Il 7, io informava per telegrafo il signor Visconti-Venosta che lord Lyons, ambasciatore d' Inghilterra a Parigi, mi aveva detto che il governo britannico avrebbe fatto dare a Berlino e a Madrid consigli amichevoli perchè la candidatura del principe di Hohenzollern fosse ritirata (1). Con telegramma del 9, io impegnava lo stesso ministro a fare dal suo lato ogni sforzo a Berlino e a Madrid per impedire la guerra. Io suggeriva che la migliore soluzione sarebbe il ritiro della candidatura fatto per iniziativa del principe di Hohenzollern. E insistevo il giorno dopo perchè si tentasse di ottenere da Berlino questa rinunzia senza perdita di tempo, lasciando prevedere che in caso contrario la guerra sarebbe dichiarata nelle ventiquattr' ore (2).

Il signor Visconti-Venosta mi aveva dal canto suo telegrafato da Firenze il 9, avere esso, in seguito alle premure fattegli dal barone de Malaret a nome del duca de Gramont, reso avvertito il governo spagnuolo delle gravissime conseguenze che potrebbero avere le sue decisioni, e averlo consigliato a cercare,

trait cette candidature sur le compte de la Prusse, qui aurait pu et peut l'empêcher. Il a ajouté confidentiellement que la France ne la tolérera pas ». Telegramma del 5 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(1) « Lord Lyons m'a dit que l'Angleterre donnerait des conseils amicaux à Berlin et à Madrid pour que la candidature Hohenzollern soit retirée ». Telegramma del 7 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « Je pense que vous devez faire tous vos efforts à Berlin et à Madrid pour empêcher la guerre. La solution meilleure est que le prince de Hohenzollern prenne l'initiative de retirer son acceptation. Mais il faut faire vite. Les événements se précipitent. Des mesures militaires vont être prises ici sans délai. On est décidé à tirer l'épée ». Telegramma del 9 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta. — « La réponse de la Prusse n'est attendue à Paris que demain (11 juillet). Jusque là les mesures militaires sont suspendues. Je vous supplie d'agir de toutes vos forces pour que le roi de Prusse, ou le prince de Hohenzollern, retire la candidature sans perte de temps. Sans cela nous aurons la guerre en vingt-quatre heures ». Telegramma del 10 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

d' accordo colle potenze desiderose della pace, il modo di uscire dalle difficoltà in cui si era messo (1). Egli aveva d' altra parte commesso al conte de Launay, inviato d' Italia a Berlino, di unire la sua azione presso il governo prussiano a quella dell' ambasciatore d' Inghilterra, e di nulla omettere nello scopo del mantenimento della pace. Ma il sotto-segretario di stato prussiano, signor de Thile, aveva risposto al conte de Launay che la Prussia non intendeva punto turbar la pace, che la candidatura del principe di Hohenzollern non riguardava che lui e la Spagna, e che la Prussia se ne teneva totalmente all' infuori (2).

Gli uffici fatti presso il governo spagnuolo dall' Italia, dall' Inghilterra e dall' Austria-Ungheria, e d' altra parte l' atteggiamento risoluto del governo francese, avevano intanto prodotto il loro effetto a Madrid. Il ministro italiano in quella città, signor Marcello Cerruti, annunziava che il governo spagnuolo, desiderando mantenere la pace, era pronto a proporre un voto di aggiornamento delle *Cortes*, ma chiedeva un po' di tempo per poter aggiustare ogni cosa (3).

(1) « Nous avons télégraphié hier et aujourd'hui à Madrid pour avertir le gouvernement espagnol des conséquences très graves que pourraient avoir ses décisions, et pour l'engager à chercher, d'accord avec les puissances désireuses du maintien de la paix, les moyens de sortir pacifiquement des difficultés où il se trouve ». Telegramma del 9 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) « M. de Thile persiste à dire que la candidature du prince de Hohenzollern ne regarde que lui et l'Espagne et que la Prusse s'en désintéresse entièrement. J'ai donné à plusieurs reprises les instructions et les autorisations les plus amples à de Launay, même celle de partir pour Ems, pour ne rien omettre, d'accord avec l'ambassadeur d'Angleterre, pour le maintien de la paix ». Telegramma del 10 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra. — « De Launay télégraphie: J'ai répété à Thile nos conseils amicaux. Il m'a remercié de notre langage pour le maintien de la paix; la Prusse n' entendait nullement la troubler... Thile paraissait presque croire à un parti pris du gouvernement français de faire la guerre quand même ». Telegramma dell'11 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(3) « Cerruti mande que le gouvernement espagnol, vivement pénétré du désir de maintenir la paix, est prêt à étudier toute issue conciliable avec sa dignité, et à déterminer par tous les moyens un vote d'ajournement des *Cortes*, en posant la question d'opportunité. Peu de jours de délai, dit Sagasta, suffisent pour tout arranger. Lord Granville nous exprime la même conviction ». Telegramma della notte dall' 11 al 12 luglio 1870 Visconti-Venosta a Nigra.

Nel comunicarmi queste favorevoli disposizioni del governo spagnuolo, con telegramma spedito nella notte dall' 11 al 12 luglio, il signor Visconti-Venosta aggiungeva quanto segue: « È dover nostro l' esporre con insistenza al governo imperiale la responsabilità che assumerebbe e l' imbarazzo in cui metterebbe i suoi migliori amici se precipitasse le complicazioni e non lasciasse il tempo indispensabile per una soluzione che è considerata a Londra, a Madrid e qui come ottenibile. La prego di partecipare quanto precede al governo imperiale. Noi facciamo assegnamento sulla sua amicizia, perchè apprezzi un passo che ci è consigliato dal dovere incombente a ciascuno di fare tutto il possibile per il mantenimento della pace » (1).

Avevo decifrato questo telegramma nel mattino del 12, e ne avevo subito fatto sapere il contenuto al duca de Gramont, quando mi fu annunziato il signor Franceschini-Pietri, segretario dell' imperatore. Egli veniva a dirmi che l' imperatore desiderava vedermi il più presto possibile alle Tuileries. Fin da quando era scoppiata la crisi io non aveva avuto l' occasione di vedere l' imperatore, che allora risiedeva a Saint-Cloud. I rapidi scambii d' idee e di esortazioni succedutisi in quel frattempo tra i governi d' Italia e di Francia avevano seguìto la via regolare, passando cioè per mezzo dei ministri e dei rappresentanti diplomatici rispettivi. Non potevo imaginarmi qual motivo mi chiamasse ora al cospetto dell' imperatore, e temei un istante che si trattasse della dichiarazione immediata di guerra. Partii dal *Rond-point* dei Campi Elisi, dove era allora la sede della legazione italiana, e andai alle Tuileries circa le tre pomeridiane. Nell' anticamera c' era il generale Bourbaki, ajutante di campo di servizio. Fui subito introdotto nel gabinetto dove l' imperatore era solito a dare le udienze. L' imperatore era solo. M' invitò a se-

(1) « Il est de notre devoir de représenter instamment au gouvernement impérial quelle responsabilité il prendrait et dans quel embarras il mettrait ses meilleurs amis en précipitant les complications et en ne laissant pas le temps indispensable pour une solution, qui est regardée à Londres, à Madrid et ici comme réalisable. Je vous prie de faire part de ce qui précède au gouvernement impérial. Nous comptons sur son amitié pour qu'il apprécie une démarche qui nous est dictée par le devoir incombant à chacun de faire tout ce qui sera possible pour le maintien de la paix ». Telegramma precitato di Visconti-Venosta a Nigra.

dere e mi porse un foglio. Era la copia del telegramma diretto al generale Prim dal principe Antonio di Hohenzollern, col quale questi, a nome di suo figlio, ritirava l'accettazione della corona di Spagna. Il telegramma era stato comunicato a Emilio Ollivier dal signor de Olózaga, ambasciatore di Spagna in Francia. Lessi il foglio, lo restituii all'imperatore, e gli dissi: « Mi congratulo vivamente con Vostra Maestà. La Prussia recede (1), e recede dopo l'intimazione altiera del duca de Gramont. È una grande vittoria morale per la Francia, tanto più preziosa dacchè è guadagnata senza spargimento di sangue umano. Spero che l'imperatore se ne contenti e che mi abbia chiamato qui per annunziarmi la pace ».

Ecco la risposta dell'imperatore. Cito le sue e le mie parole come rimasero impresse nella mia memoria, non solita a tradirmi. Non affermo di ripetere ogni parola testualmente e nell'ordine in cui fu pronunziata, ma rispondo assolutamente del senso.

« Sì, è la pace », disse egli, « e vi ho fatto venir qui perchè lo telegrafiate al vostro governo. Non ho avuto tempo di scrivere al re. So bene che la pubblica opinione in Francia, eccitata com'è, avrebbe preferito un'altra soluzione, la guerra. Ma riconosco che la rinunzia del principe di Hohenzollern è una soluzione soddisfacente, e toglie ogni pretesto di guerra, almeno per ora ».

Con queste parole mi congedò, e non lo rividi più.

L'imperatore pareva dunque, in quel momento, risoluto a contentarsi della rinunzia pura e semplice della candidatura, e non aveva fatto alcuna allusione a guarentigie o assicurazioni da chiedersi al re di Prussia.

Uscendo dal gabinetto imperiale, incontrai nell'anticamera Emilio Ollivier, al quale l'imperatore diede allora l'incarico di scrivere la dichiarazione pacifica, da leggersi l'indomani alle camere, dopo che sarebbe stata approvata in consiglio dei ministri a St-Cloud (2). Questo ministro veniva dal palazzo Bor-

(1) L'espressione da me usata era nel fatto erronea, poichè pare che a quel tempo il re di Prussia ignorasse la rinunzia del suo cugino. Ma questa circostanza mi era allora ignota.

(2) Il conte de Beust, a cui narrai questo incidente alcuni anni dopo, a Parigi, non avendo senza dubbio ben tenuto a mente il mio racconto, ne parlò nelle sue *Memorie* in modo scorretto. Egli mi fa dire che l'imperatore Napoleone mi aveva letto, il 14, a St-Cloud, il messaggio pa-

bone, dove aveva fatto conoscere il contenuto del telegramma del *père Antoine* (così chiamavano il principe Antonio di Hohenzollern). La notizia, che si era sparsa subito per la città, fu assai male accolta dal pubblico e dalla stampa della sera. La rinunzia vi era stata denunziata come una concessione insufficiente e quasi derisoria.

Tornato alla legazione, telegrafai a Firenze, annunziando la rinunzia del principe di Hohenzollern e l'assicurazione della pace. L'imperatore ritornò a St-Cloud verso le 6. Io doveva pranzare in quel giorno a San Graziano presso S. A. I. la principessa Matilde. Rientrai in città a mezzanotte, e allora soltanto seppi con mia sorpresa che il duca de Gramont aveva mandato per telegrafo, in quella stessa sera, al conte Benedetti, ambasciatore di Francia, che si trovava presso il re Guglielmo a Ems, l'istruzione di chiedere al re di Prussia l'assicurazione che la candidatura del principe di Hohenzollern non sarebbe stata rinnovata in avvenire. Il signor Benedetti eseguì a Ems il giorno 13 l'istruzione ricevuta, nel modo e coll'esito che si sa. Racconterò più tardi ciò che l'imperatore Guglielmo mi disse, sei anni dopo, a Ems, intorno a questo incidente. Qui basterà ricordare che, non avendo il re di Prussia consentito a dare l'assicurazione chiestagli ripetutamente nel mattino del 13 dal conte Benedetti sulla pubblica passeggiata di Ems, e avendo poi rifiutato di accordare a questo ambasciatore un'udienza da lui sollecitata in quel medesimo giorno, il quale rifiuto fu tosto divulgato da Berlino colla ruvida concisione del telegrafo, il governo francese credette scorgere nel modo con cui tale rifiuto era stato reso pubblico un insulto alla Francia, e prese il partito di dichiarare la guerra alla Prussia. L'annunzio di questa decisione fu fatto alle camere francesi il venerdì 15 luglio.

Prima e dopo la dichiarazione, cioè il 14 e il 15, io mi era recato dal duca de Gramont per ripetergli, secondo le istruzioni mandatemi da Firenze, le esortazioni del governo italiano alla conciliazione e alla moderazione. Ma il ministro imperiale mi

cifico che doveva essere presentato l'indomani al corpo legislativo. Ora, come si è veduto, l'imperatore mi fece venire alle Tuileries e non a St-Cloud, il 12 e non il 14, e mi comunicò il telegramma del principe di Hohenzollern e non già il messaggio che Emilio Ollivier doveva preparare per le camere, e che dovette rimanere allo stato di abbozzo.

aveva risposto che, dopo il rifiuto, reso pubblico, del re di Prussia di ricevere il signor Benedetti a Ems, la questione aveva cangiato terreno, e che quel fatto costituiva un insulto, per il quale la Francia esigeva una soddisfazione (1). Nella giornata del 15, il principe de Metternich aveva tentato invano di far accettare al duca de Gramont la proposizione, alla quale io mi era associato, di riunire un congresso.

Il 16, lord Lyons, per ordine del suo governo, aveva proposto la mediazione dell' Inghilterra, in conformità del protocollo di Parigi del 14 aprile 1856. Ma la proposta fu ricusata (2).

La dichiarazione di guerra giungeva a Berlino il 19 luglio. Il 20, il conte de Solms, incaricato d' affari della Germania del Nord, in assenza dell' ambasciatore, barone de Werther, già richiamato a Berlino, lasciava Parigi con tutto il personale dell' ambasciata (3). L' imperatore Napoleone partiva il 28 da St-Cloud per Metz. Pochi giorni dopo s' impegnava la lotta. Essa non doveva cessare che sotto le mura di Parigi.

(1) « J'ai vu Gramont avant et après la déclaration. Je lui ai encore répété de votre part les conseils amicaux de conciliation et de modération. Mais M. de Gramont m'a dit qu'après le refus du roi de Prusse de recevoir M. Benedetti, refus rendu public, la question avait changé de terrain, et qu'il y avait là une insulte pour laquelle la France exigeait une satisfaction ». Telegramma del 15 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « Lord Lyons a communiqué aujourd'hui par écrit à M. de Gramont une dépêche de son gouvernement proposant la médiation amicale de l'Angleterre, en conformité du protocole de Paris du 14 avril 1856. Il est peu probable que la France accepte ». Telegramma del 16 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(3) Il barone de Werther era tornato a Parigi il 12 luglio e aveva avuto, lo stesso giorno, una conversazione col duca de Gramont, alla quale assisteva, credo, anche Emilio Ollivier. Il duca de Gramont gli propose, come soluzione soddisfacente, che il re di Prussia dirigesse all' imperatore Napoleone una lettera di spiegazione, che confermasse la rinunzia del principe di Hohenzollern. Il barone de Werther prese la cosa *ad referendum* e ne scrisse subito al re Guglielmo. Il suo dispaccio giunse a Ems nella giornata del 13. Il re, assai malcontento del suo ambasciatore, che aveva consentito a incaricarsi di un tale messaggio, gli ordinò per telegrafo, il 14, di recarsi immediatamente a Berlino, dopo aver affidato gli affari dell' ambasciata alle mani del conte de Solms. Il Werther partì da Parigi il 15 a sera.

Appare da questa esposizione e dai documenti autentici su cui fu compilata, che la guerra fu dichiarata dalla Francia inopinatamente e in opposizione al vivo desiderio e alle iterate esortazioni del governo italiano; che il governo italiano impiegò nel miglior modo che seppe, colla migliore volontà e con molta insistenza, la sua azione e quella dei suoi agenti per impedire la guerra; e che, finalmente, se la rinunzia del principe di Hohenzollern si deve attribuire principalmente al di lui desiderio di risparmiare una conflagrazione all' Europa, nonchè all' atteggiamento risoluto del governo francese e dell' opinione francese, tuttavia gli uffici, amichevoli bensì, ma premurosi, delle potenze desiderose della pace, segnatamente dell' Italia, avevano pure contribuito, in qualche modo, a questo risultato, che sembrava dover essere bastante, e non fu, a evitare il disastro.

II.

Il principe Napoleone scrisse nella *Revue des deux mondes*, del 1° aprile 1878, che l' imperatore Napoleone, fino dalla seconda settimana del luglio 1870, aveva proposto a Vienna e a Firenze la conclusione di un trattato in tre articoli, che stipulava l' azione armata delle tre potenze (Francia, Italia, Austria-Ungheria). La memoria del principe Napoleone ha dovuto indurlo in errore su questo, come su altri punti. Il re Vittorio Emanuele, al pari dei suoi ministri, non ebbe notizia di un tale trattato proposto in un tale momento. Il vero è, che il duca de Gramont fece comunicare, l' 8 luglio 1870, dal barone de Malaret, inviato di Francia a Firenze, al signor Visconti-Venosta un telegramma, in cui, dopo la preghiera a questi diretta d' impartire al rappresentante d' Italia a Madrid l' istruzione di sconsigliare la candidatura del principe di Hohenzollern (la quale istruzione era stata senza ritardo eseguita), si aggiungeva che « la Francia faceva assegnamento sull' appoggio dell' Italia, nel caso in cui la persistenza della Prussia avesse reso inevitabile la guerra » (1). Due giorni dopo, l' imperatore Napoleone aveva commesso al conte Vimercati di telegrafare al re Vittorio Emanuele una

(1) Telegramma da Firenze del 9 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

frase identica, aggiungendo che egli contava pure sul concorso dell' Austria (1). Un passo nella stessa direzione era tentato dal duca de Gramont presso il gabinetto di Vienna (2). Il conte de Beust afferma, nelle sue *Memorie*, che egli ricusò senza esitazione la proposta di alleanza fatta dalla Francia dopo la dichiarazione della guerra (3). Il signor Visconti-Venosta si restrinse a rispondere, che « l' azione e i consigli dell' Italia erano assicurati alla causa della pace, e che la Francia in ogni caso non avrebbe avuto da annoverare l' Italia tra i suoi avversari » (4).

Intanto l' Italia e l' Austria-Ungheria, come pure la Gran Bretagna e la Russia, avevano dichiarato ufficialmente la loro neutralità.

Il conte de Beust, sorpreso anch' esso dalla subitaneità della crisi, pur ricusando la proposta di alleanza immediata colla Francia, aveva concepito l' idea di conchiudere un trattato separato di alleanza tra l' Austria-Ungheria e l' Italia, che stipulasse la neutralità armata e l' azione diplomatica comune dei due stati. Nel di lui pensiero, questo trattato, dando alle due potenze il tempo di armarsi, le avrebbe poste in condizione di esercitare a tempo opportuno la loro azione diplomatica o militare in favore della Francia (5). L' idea del conte de Beust

(1) « L'empereur (Napoléon) m'a fait aller à St-Cloud, et m'a dit de télégraphier au roi que demain lundi il attend la réponse de la Prusse. Si on renonce à la candidature sous n'importe quelle forme, il n'y aura pas de guerre. Si la réponse est négative ou évasive, les troupes françaises marcheront à la frontière. L'empereur m'a dit qu'il compte sur le concours de l' Italie et de l' Autriche... Il m'a dit qu'il attend la réponse de Visconti-Venosta à Malaret, d'autant plus que la démarche a été faite sans entente préalable avec V. M., qui n'a pu être prévenue, l'incident Hohenzollern étant survenu inopinément. L'empereur désire que l'entente avec l'Italie se fasse simultanément avec l'Autriche. Il n'a pas appelé Nigra, ne voulant le sortir de l'action de pacification, première phase confiée à l'Autriche et à l'Italie ». Telegramma da Parigi del 10 luglio 1870. Vimercati al re Vittorio Emanuele.

(2) Dispaccio da Vienna, dell' 11 luglio 1870, del conte de Beust al principe de Metternich, inserito nelle *Memorie* del conte de Beust, II, 346.

(3) *Memorie* citate, II, 370. C' è qui un errore di data. La comunicazione francese fu fatta l' 8 luglio 1870.

(4) Telegramma dell' 8 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(5) Dispaccio del conte de Beust al principe de Metternich, del 20 luglio 1870. — Lettera del duca de Gramont al conte de Beust, del 3 gen-

parve accettevole al gabinetto delle Tuileries (1). Il progetto di trattato, dettato dal cancelliere austro-ungarico, fu portato il 1° agosto a Firenze dal conte Vitzthum, accompagnato dal barone de Pasetti, e il 2 agosto a Metz dal conte Vimercati. Era un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l' Austria-Ungheria e l' Italia, che per allora doveva rimanere secreto. Comprendeva otto articoli e un breve preambolo. Uno degli articoli, il IV, conteneva la dichiarazione di neutralità delle due potenze, benevola per la Francia. Con gli articoli seguenti le due parti contraenti si obbligavano a porre i loro eserciti in assetto di guerra, e a concertare in seguito la loro azione comune, sia per la mediazione, sia per l' entrata in campagna. Un altro articolo, il VII, inserito per istanza del governo italiano, stipulava che l' Austria-Ungheria prometteva di interporre i suoi buoni ufficii presso la Francia, non solo per risolvere questa potenza a far subito sgombrare dalle truppe francesi gli stati pontificii, ma anche per ottenere che un tale sgombro si facesse in condizioni conformi ai voti e agli interessi dell' Italia e in modo da assicurare la pace interna del reame.

Il progetto non fu approvato, così com' era, dall' imperatore Napoleone, nè dal gabinetto di Firenze. Il duca de Gramont, con telegramma del 27 luglio, aveva invitato il principe La Tour d'Auvergne a dichiarare al conte de Beust che il gabinetto delle Tuileries non accettava nella questione romana alcuna ingerenza del governo austro-ungarico. Il giorno precedente, egli mi aveva del resto confermato anche una volta, che la Francia non poteva assumere circa Roma alcun impegno che oltrepassasse la convenzione del 15 settembre 1864 (2). Dal canto suo, l' imperatore Napoleone, trovando il progetto mal concepito, propose correzioni a tre articoli, e tolse di pianta l' articolo su

naio 1873. — *Memorie* citate, II, 374-5. — Telegramma del conte Vimercati al re d' Italia, spedito da Vienna il 26 luglio 1870.

(1) « La France paraît très satisfaite de cette combinaison, que La Tour d'Auvergne a communiquée à titre de projet ». Telegramma da Vienna del 26 luglio 1870. Vimercati al re Vittorio Emanuele.

(2) « M. de Gramont m'a déclaré de la manière la plus absolue et la plus formelle, que la France se trouve dans l'impossibilité de prendre un engagement quelconque pour Rome au delà de la convention ». Telegramma del 26 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

Roma (1). Egli scriveva il 3 agosto, da Metz, al duca de Gramont: « Non ostante ciò che porta X (Vimercati), e malgrado gli sforzi di Napoleone (il principe Napoleone), non cedo per Roma » (2).

A Firenze, al progetto presentato dal conte Vitzthum il governo italiano aveva sostituito un contro-progetto, composto di cinque articoli, seguìto da cinque altri articoli addizionali. La clausola relativa alla questione romana vi era stata così cangiata: Il governo austro-ungarico doveva riconoscere, in quanto gli spettasse, e appoggiare il principio del non-intervento delle potenze straniere nel territorio romano, e favorire, occorrendo il caso, l' applicazione a quel territorio delle disposizioni le più conformi ai voti ed agli interessi dei Romani e dell' Italia. Questo contro-progetto fu rimesso al conte Vitzthum il 3 agosto. Non credo utile di esporre qui le altre sue clausole, nè le correzioni proposte dall' imperatore Napoleone al primo progetto. Le une e le altre rimasero senza seguito. Gravi eventi erano sopraggiunti a tagliar corto al negoziato (3).

(1) « L'empereur approuve le projet de traité entre l'Autriche et l'Italie, et prie V. M. d' introduire des modifications aux articles III, V et VII... Il supprime entièrement l'article de la médiation sur la question romaine ». Telegramma da Metz del 4 agosto 1870. Vimercati al re Vittorio Emanuele

« L'empereur accepte le traité entre l'Italie et l'Autriche, comme moyen d'arriver à une triple alliance... Il écarte les bons offices de l'Autriche pour la question de Rome ». Telegramma da Metz del 3 agosto 1870. Vimercati a Visconti-Venosta.

(2) « Malgré ce que porte X (Vimercati), malgré les efforts de Napoléon (le prince Napoléon), je ne cède pas pour Rome ». Articolo del principe Napoleone nella *Revue des deux mondes* del 1° aprile 1878.

(3) Il racconto di queste trattative, fatto dal principe Napoleone nell' articolo precitato della *Revue des deux mondes*, non è corretto, come già fu osservato di sopra, e si trova in contraddizione, su parecchi punti, sia coi documenti italiani qui riferiti, sia colle *Memorie* del conte de Beust. Ma la conclusione, in quanto riguarda il rifiuto della Francia di ogni concessione su Roma, è identico in tutte le fonti. Ecco, del resto, le parole del principe: « Dans la seconde semaine de juillet 1870, l'empereur... proposa la signature d'un traité en trois articles, qui stipulait l'action armée des trois puissances (France, Italie, Autriche-Hongrie) Ce projet fut envoyé à Florence et à Vienne. L'Italie, toujours encouragée par l'Autriche dans ses exigences antipapales, y ajouta un quatrième article portant que la France s'engageait à faire accepter par le Pape un *modus vivendi* avec elle... Le gouvernement français, ne prévoyant pas un dénoûment mi-

Gli eserciti francesi, vinti a Wissemburgo, a Wörth, a Forbach, si ritiravano in condizioni, che fin d'allora lasciavano prevedere il disastro finale. D'altra parte, prima ancora che il cannone avesse cominciato a tuonare, le cancellerie dell'Europa erano avvisate che l'imperatore di Russia aveva deciso di uscire dalla neutralità se l'Austria impugnasse la spada per la Francia. La decisione di Alessandro II mi era annunziata dal signor Okounieff, incaricato d'affari di Russia a Parigi (1). Il duca de Gramont la sapeva. Il governo italiano ne aveva di già ricevuto notizia dalle sue legazioni a Pietroburgo e a Berlino, e ne ebbe in seguito la conferma dall'inviato del re a Londra (2).

litaire rapproché, fit de graves objections sur l'article 4 ajouté à Florence et à Vienne et portant réglement implicite de la question romaine... L'envoyé italien (Vimercati) emportait de Metz des modifications à la rédaction convenue entre Florence et Vienne. C'étaient de nouvelles longueurs; malheureusement elles semblaient ne pas effrayer le gouvernement français, qui, croyant à des succès militaires, était certain d'entraîner l'Autriche et l'Italie, sans conditions sur Rome, après sa première victoire... L'envoyé italien repartit le 3 août, les batailles de Wörth et de Forbach furent perdues le 6 août ». *Revue des deux mondes*, 1er avril 1878. Il progetto di cui parla qui il principe Napoleone è quello evidentemente che fu portato a Metz dal conte Vimercati il 2 agosto. Ora questo progetto, come si è visto, fu scritto e proposto, non già dall'imperatore Napoleone, ma dal conte de Beust. Si componeva di 8 articoli, non di 4. Non stipulava l'azione comune delle tre potenze, ma quella dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. E in fine, il trattato non essendo destinato a essere firmato dalla Francia, ma solo dall'Italia e dall'Austria-Ungheria, non comprendeva e non poteva comprendere alcun impegno diretto del governo francese su Roma, bensì conteneva, nell'articolo VII (non IV) l'impegno, qui sopra formulato, del governo austro-ungarico.

(1) « Le chargé d'affaires de Russie m'a dit que la Russie sortirait bien positivement de la neutralité si l'Autriche prenait part à la lutte ». Telegramma del 6 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « L'empereur (Alexandre II) assure qu'il n'a aucune intention d'intervenir, et désire que toutes les autres puissances en fassent autant. Dans le cas où l'Autriche interviendrait, la Russie ne le ferait qu'à grand regret ». Telegramma da Pietroburgo del 24 luglio 1870. Il marchese Caracciolo di Bella a Visconti-Venosta. — « Je sais de bonne source que l'empereur Alexandre s'est employé personnellement pour conseiller à Vienne de ne rien faire contre la localisation de la guerre, en laissant comprendre que la Russie ne saurait rester indifférente, si de nouveaux éléments s'engageaient dans la lutte ». Dispaccio da Berlino del 30 luglio 1870. Il conte de Launay a Visconti-Venosta. — « J'ai vu Granville. Il

Non vorrei trarre da questo fatto conseguenze esagerate. Al momento in cui la decisione dell' imperatore Alessandro II fu conosciuta a Vienna e a Firenze, un intervento armato immediato, che sarebbe stato il solo efficace, dell' Italia e dell' Austria-Ungheria in favore della Francia non era guari possibile. Le due potenze non vi erano preparate militarmente, l' opinione pubblica nei due paesi vi era contraria, e per quanto spetta all' Italia, la condizione che avrebbe potuto renderlo accettevole alle popolazioni, cioè una soluzione anche parziale della questione romana, era respinta dalla Francia. Tuttavia non pare dubbio che l' atteggiamento della Russia in quel momento abbia esercitato sulle risoluzioni dell' Austria-Ungheria, e quindi sull' esito della guerra, un' influenza che il re Guglielmo, appena diventato imperatore di Germania, fu sollecito a riconoscere.

III.

Dichiarando che la Russia cesserebbe di essere neutrale se l'Austria-Ungheria prestava un concorso armato alla Francia, l' imperatore Alessandro II aveva lasciato da banda l' Italia. Parrebbe anzi, secondo i dispacci del generale Fleury, che la cancelleria russa avrebbe fatto intendere a questo ambasciatore, che la partecipazione alla guerra dell' Italia sola, senza l'Austria, non avrebbe fatto uscire la Russia dalla sua neutralità (1). Incoraggiato da questa assicurazione il gabinetto delle Tuileries, rinunziando a ogni passo, ormai inutile, presso la cancelleria di Vienna, credette dover fare un tentativo separato presso il governo italiano solo. Questo tentativo era fatto l' indomani di Wörth e di Forbach. Il 7 agosto 1870, il duca de Gramont commetteva al

m'a dit que la Russie a déclaré, que, si l'Autriche arme pour la guerre, la Russie sortira de sa neutralité ». Telegramma da Londra dell' 8 agosto 1870. Cadorna a Visconti-Venosta

(1) « M. de Gramont m'a dit, que le général Fleury lui avait annoncé, que la participation à la guerre de l'Italie seule, sans l'Autriche, ne serait pas considérée par la Russie comme une raison pour elle de sortir de la neutralité ». Telegramma da Parigi del 6 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

barone de Malaret di presentire il governo italiano per sapere se fosse disposto, nonostante la mancanza di concorso dell'Austria, ad aiutare la Francia colla spedizione immediata di sessantamila uomini per la via del Cenisio. Il barone de Malaret doveva tuttavia evitare di formulare una domanda per non esporre la Francia a un rifiuto (1). Il linguaggio tenutomi dal duca de Gramont, nel parteciparmi le istruzioni inviate a Malaret, dimostrava che l' imperatore Napoleone si rendeva pur conto della situazione dell' Italia e non aveva gran fiducia nell' esito di questa prova. Il vero è, che, dopo le vittorie della Prussia, un intervento dell' esercito italiano contro questa potenza, anche se avesse potuto essere immediato, sarebbe stato per l' Italia un suicidio, e un suicidio inutile alla Francia. Ciò non di meno il re Vittorio Emanuele fece convocare le più alte autorità militari del Regno, per chieder loro se un' azione immediata dell' esercito italiano era possibile. La risposta fu che, nella più favorevole ipotesi, occorreva almeno un mese per spedire in Francia un corpo d' esercito di sessanta o centomila uomini. Questa risposta mi era telegrafata da Firenze l' 8 e il 10 agosto. Era nel tempo stesso notificata al barone de Malaret, al quale fu fatto comprendere che l' Italia, in così stringenti circostanze, non era in istato di dare alla Francia un concorso utile (2).

(1) « Le duc de Gramont m'a dit aujourd'hui qu'il a chargé M. de Malaret de pressentir le gouvernement du roi pour voir s'il est disposé à aider la France avec un corps de 60 000 hommes, qui prendraient la route du Montcénis, puisqu'elle ne pouvait plus compter sur l'Autriche. M. de Malaret doit seulement vous pressentir pour ne pas exposer la France à un refus. M. de Gramont m'a dit que l'empereur ne nous en voudra pas si nous ne pouvons pas lui venir en aide. Je sais que l'empereur s'est abstenu d'écrire au roi par un sentiment de délicatesse, étant battu. Le quartier général français se retire sur Châlons ». Telegramma del 7 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « Tenant compte du nécessaire pour le maintien de l'ordre à l'intérieur, nous ne pourrions disposer d'une soixantaine de mille hommes que dans un mois. Nous devrions encore garder la frontière des Alpes du côté de la Bavière, et redoubler de répression sur la frontière pontificale, où les moindres incidents pourraient, dans de telles circonstances, acquérir une portée funeste. L'Italie est émue et affligée au plus haut point de ce qui arrive, qu'il n'a pas dépendu d'elle de prévenir. Maintenant, notre cause est celle de l'équilibre européen et de la pacification. Nous nous y emploierons, en tous cas, par tous les moyens humai-

Frattanto il governo italiano si adoperava presso il gabinetto di Londra per indurlo a prender l' iniziativa di una mediazione avente per base l' integrità territoriale della Francia (1). Esso pensava con ragione che ogni passo isolato di qualsiasi potenza riuscirebbe vano, e che la sola probabilità di far accettare una mediazione (se pure la cosa fosse ancora possibile) stava nel farla presentare dalle grandi potenze, rimaste neutrali, collettivamente. Occorreva per ciò creare in Europa un organismo che potesse parlare in di lei nome. In altre parole, occorreva costituire una lega dei neutri, abbastanza forte perchè potesse, al momento opportuno, far intendere la sua voce a difesa degli interessi generali dell' Europa. Per dare a questo concetto un principio di esecuzioue, il signor Minghetti fu inviato a Londra col mandato di proporre all' Inghilterra un accordo per cui i due governi d'Italia e della Gran Bretagna si promettevano di nulla risolvere circa la loro neutralità, senza prima aversi comunicato le proprie ragioni e senza aver cercato di concertarsi. Questo accordo, accettato dal governo britannico, fu firmato a Londra il 13 agosto 1870 (2). Vi aderirono, poco dopo, l'Austria-Ungheria

nement possibles et sérieusement utiles, en usant de toutes les pressions que nous pourrons exercer, soit diplomatiquement, soit par les armements, que nous continuons sans relâche. La France peut compter sur nous pour tout ce qui n'ajouterait pas inutilement au désastre, que notre neutralité peut encore rendre moins grave pour la France ». Telegramma dell'8 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra. — « Nous appelons deux classes pour le maintien de l'ordre et la sécurité du pays. Le baron de Malaret paraît comprendre que, malgré toute notre bonne volonté, nous ne sommes pas en mesure de donner à la France un concours utile dans des circonstances si pressantes Le général Cialdini lui même doute qu'en un mois nous puissions envoyer en France un corps de cent mille hommes ». Telegramma del 10 agosto 1879. Visconti-Venosta a Nigra

(1) « Nous agirons à Londres pour qu'une médiation ait lieu avec des conditions comprenant l'intégrité territoriale de la France ». Telegramma del 9 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) « Aujourd'hui a été conclu entre l'Angleterre et l'Italie un engagement de ne prendre aucune résolution relative à notre neutralité, sans nous être communiqué nos motifs et avoir tâché de nous concerter. C'est là une base nécessaire pour nous, depuis que l'attitude de l'Autriche est devenue incertaine; et sans empêcher notre liberté d'action, cet accord peut servir à des projets plus opportuns, tels que la médiation, que nous avons déjà proposée dans l'intérêt de l'équilibre, en faveur de la France ». Telegramma del 13 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

e la Russia. Ma la mediazione europea che doveva uscirne, si rimase, per ragioni al certo indipendenti dalla buona volontà del governo italiano, allo stato di pio desiderio. Dall' un lato, la Prussia vittoriosa non era punto disposta ad accettare una mediazione che doveva credere più o meno favorevole al suo avversario. D' altro lato, l' opinione pubblica francese, esacerbata dal successo degli eserciti tedeschi, non era guari più proclive ad acconciarsi a un' opera di conciliazione che sarebbe stata intrapresa in condizioni che la situazione reciproca dei belligeranti rendeva troppo sfavorevoli per la Francia. Il signor Visconti-Venosta mi invitava, il 21 agosto, a domandare a lord Lyons se credeva giunto il tempo di proporre una mediazione, ponendo per base l' accordo stabilito tra l' Italia e l' Inghilterra, e confermato dall' accessione della Russia e dell' Austria-Ungheria (1). Risposi lo stesso giorno che egli non lo credeva, e che io era dello stesso avviso. Aggiungevo poi, che le popolazioni francesi, d' accordo col governo francese, non volevano sentir parlare di pace, finchè si sperava di poter respingere l' invasione straniera (2).

Ma gli eventi precipitavano. L' imperatore Napoleone si era ripiegato da Metz a Châlons. Al suo giungere in questa città, si risolse di inviare a Firenze il principe Napoleone, affidandogli una commissione speciale per il re Vittorio Emanuele. Il principe, partito da Châlons il 19, giungeva a Firenze il 21. Questa missione fu raccontata dallo stesso principe Napoleone (3), nè mi

(1) « Demandez à lord Lyons, s'il ne croit pas le moment venu de proposer une médiation, qui a maintenant une base dans l'accord établi entre l'Italie et l'Angleterre, auquel ont accédé la Russie et l'Autriche ». Telegramma del 21 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) « Lord Lyons pense, comme moi, que le temps n'est pas venu de proposer utilement une médiation. Ni le gouvernement français, ni la population française, veulent entendre parler de paix avant que les Prussiens soient repoussés de France, ou qu'on ait perdu tout espoir d'y arriver, ce qui n'est pas encore le cas. La situation de la France est grave, surtout pour la dynastie; celle de l'armée française est également grave, mais elle n'est pas désespérée. La ville de Paris se prépare à une défense énergique. Telle est la condition déplorable de cette guerre, qu'elle ne peut cesser avant que l'un des belligérants, ou tous les deux, soient écrasés, à moins que les puissances neutres n'interviennent par les armes ». Telegramma del 21 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(3) *Revue des deux mondes*, 1° aprile 1878.

occorre di confermar qui, o di contraddire le sue asserzioni. Mi restringerò a trascrivere due telegrammi, i soli da me ricevuti che riguardino la natura e l' esito di quella missione. Il signor Visconti-Venosta mi spediva questo primo telegramma il 21 agosto: « Il principe Napoleone reca le più gravi indicazioni sulla situazione dell' imperatore e della Francia. Egli crede ancora possibile un' azione militare dell' Italia e dell'Austria. Io gli dissi che l'Austria non era punto disposta a stringere ora un'alleanza contro la Prussia. Il principe porta una lettera dell' imperatore al re, nella quale dice che egli farà assegnamento sulla di lui simpatia se la diplomazia dovrà intromettersi nei destini della Francia » (1). Un secondo telegramma del 27 agosto mi annunziava l' esito della missione del principe in questi termini: « Il principe Napoleone portava una lettera dell' imperatore al re, concepita in termini generali, senza alcuna menzione di concorso militare, con una allusione ad un' azione diplomatica. Il principe aveva anche pieni poteri firmati dall' imperatore, che lo designavano come incaricato di una missione in Italia. Egli ci chiese un concorso militare immediato. Abbiamo risposto che la spedizione di un corpo d' esercito per il Cenisio, che non poteva nemmeno essere immediata, ci avrebbe cagionato i più gravi pericoli senza alcuna utilità per la Francia. Al punto in cui sono le cose, soltanto mediante un' azione concordata con altre potenze nel momento opportuno noi possiamo giovare alla Francia. Il principe non ci richiese di mediazione (2). Egli mandò per telegrafo questa mattina all' imperatore, che si teneva a sua disposizione. Aspetta la risposta per partire » (3).

Così ebbe fine la missione del principe Napoleone in Italia.

Scrivendo questi ricordi, mi proposi per regola di essere, il più che saprò, parco di giudizii personali, pensati dopo gli avvenimenti. Non posso però astenermi dal rilevar qui ciò che vi è di nobile nella lettera dell' imperatore al re, portata dal prin-

(1) Telegramma da Firenze del 21 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) Dal suo canto, il principe La Tour d'Auvergne (succeduto al duca de Gramont) mi aveva detto, il 25 agosto, « che non credeva giunto il tempo di parlare di mediazione o di pace ». Telegramma del 25 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(3) Telegramma del 27 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

cipe Napoleone. L' imperatore, prevedendo la disfatta finale inevitabile, si fece scrupolo di associarvi il suo antico alleato di Crimea e d' Italia. Si contentò di invocare la di lui simpatia per la Francia quando i di lei destini dovessero regolarsi coll' intervento della diplomazia europea. Non scrisse una parola per sè o per la sua dinastia.

Caduto l' impero il 4 settembre 1870, il governo della difesa nazionale affidò a Thiers una missione presso varie potenze, e anche presso il re d' Italia. Egli si recò a Firenze nella metà di ottobre 1870, e richiese pure al governo italiano un concorso militare immediato. L' illustre uomo di stato ebbe la migliore accoglienza dal re e dai ministri italiani. Ma in lunghe conferenze, alle quali avevano assistito, insieme col re, il ministro della guerra e il generale Cialdini, gli fu dimostrata l' inefficacia di un' azione militare isolata dell' Italia. Il signor Thiers, pur non confessandosi convinto, rese giustizia alla buona volontà che gli era stata dimostrata dal governo italiano, e segnatamente dal re, e giunto a Tours il 21 ottobre, venne il giorno seguente a darmene personale testimonianza.

Il re Vittorio Emanuele aveva fatto occupare Roma il 20 settembre. Poteva egli agire diversamente? I suoi ministri non l' hanno pensato; l' opinione del paese non l' avrebbe consentito. L' occupazione di Roma era una necessità ineluttabile. La Francia non avrebbe dovuto scorgere alcun segno di ostilità verso di lei in questo fatto, che del resto si era compito senza alcuna obbiezione del governo della difesa nazionale. All' annunzio da me datogli, il 12 settembre, della prossima entrata dei soldati italiani nel territorio romano, Giulio Favre aveva risposto « che il governo francese ci lasciava fare con simpatia » (1). Dal suo lato, il signor Crémieux, delegato del governo della difesa nazionale a Tours per gli affari esteri, plaudiva all' entrata dei soldati italiani a Roma (2). Nella stessa occasione, il signor Senard, inviato di Francia a Firenze, dirigeva al re Vittorio

(1) Telegramma da Parigi del 12 settembre 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « J'ai communiqué à M. Crémieux, conformément à votre télégramme, la nouvelle de l'entrée des troupes royales à Rome. M. Crémieux m'a exprimé ses félicitations ». Telegramma da Tours del 21 settembre 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

Emanuele le sue congratulazioni in una lettera abbastanza nota perchè sia necessario di riferirne qui i termini. Ma questi sentimenti della Francia ufficiale eran ben lungi dall' animare tutti i Francesi. Molti fra essi erano stati sempre contrarii alla riunione di Roma all' Italia. Molti più videro nella simultaneità dell' occupazione di Roma e delle disfatte francesi un' offesa al loro paese. Questa simultaneità fu una disgrazia per le relazioni future delle due nazioni. E pure, al di là dell'Alpi, si sarebbe dovuto riflettere che non spettava all' Italia la colpa di aver preparato le circostanze che avevano reso inevitabile questo fatto al momento in cui si produsse.

Dopo l' occupazione di Roma, le disposizioni del popolo italiano diventarono più simpatiche per la Francia. La caduta simultanea dell' impero napoleonico e del potere temporale, e le sconfitte provate, dopo gloriose resistenze, dagli eserciti francesi, avevano affievolito il ricordo di Mentana. L' opinione pubblica italiana, per tutta la durata della guerra, cessò di essere ostile alla Francia. Il governo italiano ebbe per lei un contegno amichevole sino alla fine. Esso tentò più volte, come si è detto, di far proporre in di lei favore una mediazione delle Potenze. Si astenne con cura dal suscitarle imbarazzi a Nizza o altrove; e non solo lasciò partire Garibaldi e più migliaia d' Italiani che andarono a combattere al servizio della Francia, ma violò, a loro benefizio, le leggi dello stato, non applicando ad essi il disposto del codice civile (art. 11), che punisce colla perdita della nazionalità il cittadino che senza il permesso sovrano entrò al servizio di una potenza straniera.

Questa condotta del governo italiano durante la guerra franco-germanica è luminosamente riassunta in un tratto di lettera del signor Visconti-Venosta, che giova qui trascrivere:

« Gli avvenimenti della guerra », così mi scriveva egli a Bordeaux il 27 febbraio 1871, « si svolsero in modo tale, che l' Italia, la quale conosceva lo stato incompleto del suo ordinamento militare, dovette avere, ad ogni fase, la convinzione profonda che essa avrebbe forse potuto prolungare la lotta, ma che la conclusione ultima sarebbe stata quella di aggiungere, inutilmente per la Francia, ai suoi disastri un nostro disastro. All' infuori di un soccorso militare, abbiamo cercato di fare per la Francia quanto ci era possibile. Nessun paese serbò verso la Francia

un' attitudine più benevola, nè fece maggiori sforzi perchè l' Europa agisse in suo favore nel solo modo efficace, vale a dire collettivamente. La situazione in Europa rimase sempre la stessa. In realtà la Germania ebbe un alleato nella Russia. L' attitudine della Russia paralizzò l'Austria; e l' Italia, sola, si sentì ed era impotente... Negli affari di Nizza scoraggiammo apertamente l' agitazione. Quanto al paese, le sue simpatie (per la Francia), di mano in mano che si svolse la guerra, furono così palesi, che il più gran rimprovero che ci muove la Germania è appunto questo delle manifestazioni dell' opinione pubblica e della stampa ».

Non potrei finire questo capitolo con più categoriche e più autorevoli parole.

C. Nigra.

LA VERA STORIA DI JACOPO ORTIS

G. A. Martinetti nel suo notevole studio su l'origine delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* premesso all'edizion critica del romanzo foscoliano, ch'egli curò insieme con l'Antona-Traversi, a un certo punto ragiona così: « Non discutiamo se sia storico o inventato il suicidio dell'Ortis; ciò poco importa, perchè di suicidii ne avvengono sempre: nè se il nome sia vero o finto. Credendo al Foscolo, sebbene si contradica in una lettera a G. B. Bodoni affermando che dipinse, sotto il nome di un suo sfortunato amico, tutto sè stesso, indaghiamo piuttosto in che anno l'Ortis siasi ucciso » (1). Ora, poi che non metteva conto di discutere se la persona e il suicidio erano storici o no, non pare anche affatto inutile l'indagine dell'anno in cui il suicidio sarebbe avvenuto? Ma, viceversa, se al Martinetti non sembrò superflua quest'ultima ricerca, vuol dire necessariamente che anche l'altra può avere una qualche importanza per la quistione dell'origine dell'*Ortis:* quistione, come ben sappiamo, che il Foscolo stesso rese difficile e intricata a bella posta, sperando con ciò di salvare la fama della sua originalità di romanziere. Onde nessuna via noi dobbiamo lasciare intentata per uscire di questo labirinto; ed è strano che i critici del Foscolo, mentre hanno un po' per volta confutate vittoriosamente tutte le notizie che questi dette dell'*Ortis* al Bartholdy nel 1808, non abbiano mai pensato di ricercare se era veramente storico il nome del protagonista: e ciò non per vana curiosità, ma

(1) *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* edizione critica, ecc., a cura di G. A. Martinetti e Camillo Antona-Traversi, Saluzzo, 1885, pag. LVIII.

perchè, in caso affermativo, si sarebbe dovuto trovare la ragione per cui l'autore si giovò di questo nome: mentre è certo, com'egli scrisse al Bodoni prima e al Bartholdy poi (senza per questo contradirsi, come crede il Martinetti), che in Jacopo Ortis il Foscolo dipinse sè stesso. Ancora, il suicidio dell'Ortis o fu immaginato dal Foscolo, e in tal caso non ha alcuna importanza per la storia del romanzo, o accadde veramente, e allora bisogna indagare l'influenza che esso può avere esercitata sul Foscolo come causa determinante di quest'opera.

Dell'Ortis il Foscolo narra, che era friulano, studente nell'Università di Padova, suicidatosi nel fiore della gioventù con due pugnalate, senza che nessuno sapesse mai il perchè: e in una nota del *Rifiuto delle lettere apposte a Jacopo Ortis, morto*, aggiunge, che « si ammazzò sui colli Euganei presso la casa del Petrarca. A Padova tutti narrano il suicidio dell'Ortis, niuno ne sa la storia » (1). Poichè la lettera ove sono queste notizie, che è poi sempre quella famosissima al Bartholdy, è piena zeppa di bugie, confesso che ho sempre sospettato che questo racconto fosse nient'altro che un'invenzione del Foscolo per meglio convincere della sua indipendenza dal *Werter*. Senonchè mi faceva nascere un qualche dubbio il fatto, che il cognome Ortis perdura tuttavia in più famiglie del Friuli e di altrove, onde ho voluto tentare la ricerca, che fortunatamente non riuscì infruttuosa. Ma fin dal principio mi si parava dinanzi una difficoltà relativamente alla data di questo supposto suicidio. Il Foscolo o non ricordandola, o alterandola di proposito, in una nota soggiunta alla prima lettera della *Vera storia* dice: « Queste lettere si pubblicano undici mesi appunto dopo succeduta la morte di Jacopo Ortis »; e poichè, come osserva il Martinetti, « la *Vera storia* fu incominciata a stampare verso la fine del 1798 o verso il marzo del '99, secondo quella nota la morte sarebbe avvenuta o su la fine del '97, ovvero tra l'aprile e il maggio del '98, quando il Foscolo si trovava ben lontano da Padova » (2). Il Martinetti, appoggiandosi su una lettera a Tommaso Olivi che il Fo-

(1) *Epistolario*, vol. I, pagg. 148-152. Il Sassoli poi nella nota finale della *Vera storia* lo fece morire « in un paese montuoso della Romagna poco distante da Bertinoro ».

(2) Op. cit., pag. LIX.

scolo scrisse dalla Ceriola presso Padova l'8 settembre 1796, dimostra che il poeta fu nel Padovano tra il luglio e il settembre del '96, e forse anche prima, come lascia credere la lettera al Costa dell'anno precedente; sicchè, avendo quasi la certezza che nel '97 egli non era a Padova, ma a Venezia, conchiude che il suicidio deve essere avvenuto appunto nel '96, impugnando l'ipotesi del Chiarini che lo aveva posto nella seconda metà del '97. Colla scorta di queste date, che vanno dal 1796 al 1798, cominciai le ricerche nei due preziosi volumi manoscritti delle *Notizie giornaliere* dell'abate Gennari (1); perchè, sebbene non si possa negare che « di suicidii ne avvengono sempre », come dice il Martinetti, pure è certo che sulla fine del secolo scorso essi non erano tanto frequenti quanto oggidì; e a ogni modo il suicidio misterioso di uno studente non poteva passare inosservato: onde, se proprio era avvenuto, l'abate Gennari, accurato raccoglitore e annotatore dei fatti importanti e curiosi che accadevano nella sua città, assai probabilmente doveva averlo registrato. E in effetto, al 29 marzo del 1796 si legge il ricordo seguente: « Questa mattina nel Collegio Pratense (2) si trovò immerso nel proprio sangue per due ferite un giovane friulano, scolare di medicina di quarto anno, le quali ferite si diede egli stesso con un coltellino, non si sa da quali cagioni mosso; se non che si sospetta che ciò gli sia intravvenuto per qualche ratto alla testa, essendo febbricitante da qualche dì ». Qui il nome manca, ma la coincidenza del fatto e della data mi convinse tosto che lo studente in parola doveva essere l'Ortis. E la mia convinzione divenne certezza, quando, avendo estese le ricerche all'archivio della Università di Padova, in un volume ove sono registrati gli esami dell'Università Artista dal 1792 al 1806 (n. gen. arch. 240, f. 10 t.), trovai che il 16 maggio 1794 *Girolamo Ortis del Friul* aveva dato gli

(1) Questi due volumi del dotto abate padovano Giuseppe Gennari si conservano nella biblioteca del Seminario di Padova.

(2) Il Collegio Pratense fu fondato in Padova nel 1394 dal cardinale Pileo dei conti di Prata, e, secondo il primo statuto dettato tra il 1428 e il 1447 dal vescovo Paolo Donato, doveva ospitare gratuitamente al più 20 scolari, cioè 4 di Padova, 4 di Venezia, 4 di Treviso, 4 della Patria del Friuli e 4 di altre parti d'Italia. Per la storia di questo Collegio, ora soppresso, vedi l'importante lavoro di V. Joppi, *Primo statuto del Collegio Pratense di Padova con altri documenti*, Udine, 1885.

esami del secondo anno di medicina; e poi nel 1796, mentre figurano di nuovo i nomi di tutti gli studenti che due anni innanzi avevano sostenuti gli esami insieme coll' Ortis, questi manca. Quindi il suicida di cui parla il Gennari fu veramente Girolamo Ortis, che si ammazzò proprio nel 1796 come bene aveva congetturato il Martinetti.

Accertata l' esistenza della persona e la verità del suicidio, restava a sapere qual paese del Friuli avesse dato i natali a Girolamo Ortis, perchè non era improbabile che vi si conservasse tuttavia qualche ricordo di lui. E a tale proposito, in segno di gratitudine, mi piace di ricordare qui i nomi del mio ottimo amico professore don Venanzio Savi, ora cappellano commendatore del Gran Priorato di Malta in Venezia, e dell' arciprete don L. Zannier, entrambi friulani, a mezzo dei quali ho potuto procurarmi le notizie seguenti. La famiglia dell' Ortis era di Vito d' Asio, comune nel distretto di Spilimbergo, ove ancora sono alcune famiglie di questo nome, presso le quali naturalmente non si mancò di fare le necessarie ricerche, ma con risultato negativo: soltanto nel registro dei morti dell' uffizio parrocchiale si trovò questa nota: « 5 aprile 1796. In Padova morì il signor Girolamo di Domenico Giovanni Battista Hortis, ed in questo giorno si fecero le esequie del suo funerale ». Ma poichè si sapeva che un nipote di Girolamo era morto in Chions, lasciando erede una propria nipote, si ricorse alla famiglia di questa, che fortunatamente conserva ancora la lettera colla quale il fratello di Girolamo apprese i particolari della morte dell' infelice studente, che era nato in Vito d' Asio l' anno 1773 da Domenico Giovanni Battista, come fu detto, e da Zannier Francesca. Questo documento, pel soggetto che trattiamo, è della massima importanza, onde credo utile di pubblicarlo nella sua interezza.

Amico stimatissimo,

Scrivo in fretta perchè il tempo mi manca. Ritornai ieri sera da Padova, ed ho meco condotto l' equipaggio del povero fratello. Un Dio solo il sa di quanto rammarico fummi il dover attendere ad un tal affare, poichè il mio cuore è profondamente trafitto, nè posso tranquillarmi. Non vi voleva altro che uno sforzo di quella vera amicizia, che sento per voi e per i vostri tutti per farmi apprendere un tal assunto.

Fui a vedere il risultato degli esami dal Giudice del Maleficio, e, lontano dal poter sospettare che ciò sia accaduto per opera altrui, resta a dire assolutamente, che da sè solo si sia dato la morte, e questa si spiega così. Imprudentissimamente il medico Furlani lunedì alle ore 23 gli ordinò un scrupolo di epichequama in tre parti. Alle ore 24 ne prese due, ma senza niun effetto sino alle quattro ore di notte, che poi fu lasciato solo in camera. Dopo poi quella fatal polvere mise in tal orgasmo la macchina, che privato de' sensi gli cagionò l'eccesso. Io colà non sapeva se prendermela con il medico per la sua imprudenza, se con il rettore (1) per la poca attenzione, se con il servitore per la poca cura. Queste tre persone a' miei occhi erano odiosissime, ed appresso tutti colà segnate a dito, ed il medico specialmente ha moltissimo perduto del suo buon nome, se pur prima ne aveva. Erano disseminate alcune ciarle, dicendo alcuni, che ciò era accaduto per amore, altri per debolezza di testa, coll' aver altre volte tentato di darsi la morte, ma falsa la prima, e falsissima la seconda. Feci tanto che ho voluto sapere il fonte, dal quale erano uscite simili ciarle, e ritrovai essere il signor medico Furlani, e ciò per coprire in qualche maniera la sua ignoranza ed imprudenza. Con questo sì per verità ho fatto fortissime lagnanze, ed ho voluto che meco venghi (*sic*) in compagnia di alcuni scolari in varî luoghi, e specialmente alle botteghe da caffè a levare le disseminate ciarle, lo che mi è riuscito di fare, e su tal punto sono contento, come lo potete essere ancor voi. Per questo motivo solo mi sono fermato un giorno di più colà, ed ho così salvato l'onore al nostro povero defonto.

Mi fu consegnata la roba unitamente a l'inventario fatto per mano di un certo signor Argentino Zecchinis di San Vito, che vanta premura per la vostra famiglia ed amore per il povero fratello. Se non fosse per maggiormente funestarvi ve lo spedirei, che così potreste vedere se vi manca alcun capo. Mi fu presentata anco lo nota delle spese del funerale che monta a L. 225.10, spese queste fatte da quel rettore con il consenso de l'altro signor Zecchinis. Dovei supplire e tacere (sebbene mi parve un poco troppo alterata) atteso l'assenso del Zecchinis. Contai alla signora Marina Furlani L. 85 per cibarie e nolo di letto, e mi feci fare la ricevuta. Altre picciole polizze presentatemi e provate vere pure supplii. Il suddetto Zecchinis dice essere creditore di L. 65, che esso pure ritrovò ad imprestito sino dal passato carnovale. Ma questo non avendo

(1) Il rettore del Collegio Pratense.

veridiche prove, sospendei il pagarle, dicendo di volervi prima scrivere. La sola prova che mi diede fu la persona che gliele imprestò.

Io non peranco ho fatto esito di alcun capo. Biancheria è assai poca poichè consiste in due pera lenzuoli, in 4 camiscie, ed anco poco buone, 7 fazzoletti da naso, 3 da collo, e due bianchi. Ebbi 27 mazzette di seta cruda. L'Ortografia non ho avuto tempo di vedere nei libri, ma facilmente vi sarà. I libri li ho avuto a numero senza specificare li autori.

Oimè, m'accorgo già che vi molesto con simili racconti, ma l'ultima vostra ricevuta in Padova mi obbliga a così rispondere. Attenderò vostri riscontri sì riguardo al credito del signor Zecchinis, che riguardo alla roba da spedire al signor fattore del Contarini. Altri creditori non ne ho ritrovati. La posta sta per partire, e per ciò devo chiudere la presente.

Questa mattina mi ha scritto D. Leonardo (1), che domani partirà per Vito. Vi abbraccio con tutto il cuore, e vi prego a farvi animo, anzi vi supplico a venire a sollevarvi qui un poco per la ventura. Senza addio.

Venezia, li 16 aprile 1796.

Vostro sincero amico
GERMANICO CICONI (2)

Al molto Ill.mo e Rev.mo Signor P[adro]n Col.mo
Il Signor Candido Ortis (3) *Cappellano Curato Deg.mo di Tamai*

A questa lettera è necessario un po' di commento. E anzi tutto osservo, che essa conferma pienamente la notizia del Gennari; esatta l'indicazione del giorno, chè il 29 marzo del 1796 cadde proprio di martedì; esatta la causa del suicidio, avvenuto in Padova, nel Col-

(1) Don Leonardo Ortis, professore di belle lettere nel Seminario diocesano di Concordia, arciprete di Travesio ed elettore nel Collegio dei Dotti del I Regno Italico, morto nel 1812.

(2) Ciconi Germanico di Giandomenico e di Cosolo Elena da Vito, curato di San Salvatore in Venezia, morto il 15 giugno 1831.

(3) Ortis Candido, fratello di don Leonardo e di Girolamo, nato l'8 settembre del 1759, fu successivamente cappellano di Savorgnano, curato di Tamai e arciprete di Valvasone (1804-1821), dove lasciò buona memoria di sè.

legio Pratense, e dovuto a un esaltamento mentale per accesso febbrile; ragion per cui nella parrocchia di Vito d' Asio si fecero le esequie, vietate dalla Chiesa ai sucidi volontari. E qui cade in acconcio di scagionare il medico Furlani, che fu ritenuto responsabile della catastrofe. L' ipecacuana nelle dosi da lui ordinate di un grammo circa diviso in tre parti, delle quali poi due sole furono prese dall' Ortis, non può produrre altro effetto nocivo all' infuori del vomito; onde nè egli fu imprudente, nè questo farmaco potè determinare in modo alcuno l' accesso febbrile.

Del fatto si occupò naturalmente anche il Giudice del Maleficio, il quale escluse, a quanto dice la lettera, che la morte sia avvenuta per mano altrui. Io non ho mancato di esaminare gli atti di questo Giudice, conservati nell' archivio del Comune di Padova, che purtroppo ora ne contiene un numero assai scarso in confronto dei moltissimi che dovevano formare la raccolta compiuta; e questi pochi sono ancora in grande disordine; ma sebbene abbia passate tutte le carte ad una ad una così come stanno nelle filze alla rinfusa, non ho trovato quanto desideravo. A ogni modo il Ciconi asserisce di aver veduto l' esame del Giudice, sicchè non sono da metter in dubbio le sue parole, quando afferma che in quell' esame restava esclusa l' opera altrui nella morte dell' Ortis. Si noti ancora, come alla notizia della morte sia tosto corsa la voce, essere stato l' amore causa del suicidio, e che l' Ortis già altre volte aveva tentato di togliersi la vita: voce infondata, come asserisce il Ciconi, ma che a noi importa raccogliere, per veder poi se essa fu una delle ragioni che può avere indotto il Foscolo a dare il nome dell' Ortis al suo romanzo.

Tutta l' ultima parte della lettera ci interessa assai meno, e ha solo valore biografico. Parimenti nessun'altra notizia importante ci fornisce una seconda letterina scritta quasi un mese appresso dallo Ciconi a don Candido Ortis, ma poichè anche per l' argomento essa fa seguito all' antecedente, non credo affatto inutile di pubblicarla:

Amico carissimo,

In barca di p[adro]n Antonio Tomai di Pordenone, che questa sera partirà, ho fatto caricare questa mattina i due bauli segnati, et accompagnati con bianchetta a codesto signor De Carli. Qui occluso vi spedisco

l'inventario, ed oltre li capi segnati in questo, vi sarà nei detti bauli anco li altri chiamati dalla qui annessa noterella.

Il cappello, le fiube d'argento ed i libri stampati li ho qui trattenuti, avendomi don Leonardo ordinato di venderli qui, come farò, e di quello si potrà avere sarete avvisato. Nei bauli vi sarà anco l'Ortografia, una grammatica greca ed un involto di manuscritti. Altri libri non appartenenti alla medicina non ne ho ritrovati.

Del Cullen autore di medicina composto di sei tomi, manca il sesto tomo, così anco manca l'ottavo tomo del Boerave versante sulla medesima materia. Vi è anco il secondo tomo del calepino francese, ma non vedo il primo. Se per sorte questi tomi fossero costì, avvisatemi, altrimenti l'opere sono imperfette.

Riverite don Pietro vostro fratello (1). Oh quanto volentieri vi abbraccierei se la mia situazione me lo permettesse! Forse non sarà così nel venturo autunno. Amatemi, ed accertatevi di essere corrisposto. Qui si fece il giorno della Sensa (2) con una dirottissima pioggia ed il Bucintoro non potè partire. Partirà domani se il tempo lo permetterà. La città è piena di forestieri. Vi abbraccio di cuore, addio.

Venezia, li 7 maggio 1796.

Vostro aff.mo sincero amico
GERMANICO CICONI.

Ora che conosciamo la vera storia del presupposto protagonista del romanzo foscoliano, si domanda se dal suicidio dell'Ortis abbia avuto il poeta la prima idea del suo libro. È vero, cioè, che questo romanzo ebbe origine dall'impressione che lo strano suicidio destò nell'animo del Foscolo, e che questi non conosceva il *Werter*, com'egli asserisce recisamente, quando scrisse la *Vera storia*, e che solo mentre dava l'ultima occhiata alla terza redazione del romanzo, al quale già aveva dato il nuovo titolo di *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, gli capitò tra mano l'ope-

(1) Don Pietro, altro fratello di Girolamo Ortis, nato il 1766 e morto nel 1829.

(2) Allude alla nota festa tradizionale che in Venezia si faceva nel giorno dell'Ascensione, giorno che nel 1796 cadde al 5 di maggio.

retta del Goethe, sulla cui orditura modellò poi il suo libro per raggiungere quella severa unità onde deriva la « magia del *Werter* »? È vero insomma, come il Foscolo vorrebbe persuaderci, che l' *Ortis* nacque spontaneamente dalla fantasia dello scrittore, « che rappresentò sè medesimo tale quale era ne' casi della sua vita, nell' indole e nell' età ch' egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua, segnatamente in quei giorni ch' ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro »; e che poi, venuto egli a conoscenza del *Werter*, tanto conforme all' *Ortis* nel carattere e nello scopo, se ne giovò per introdurre nell' opera sua quelle modificazioni formali che meglio potevano conferire all' unità del romanzo? (1) Già il Martinetti ha dimostrato come queste asserzioni siano, a parlar chiaro, tutte bugie; e io credo di poter andare ancora più in là, affermando che il Foscolo, a convincerci dell' originalità dell' opera propria, foggiò la storia dell' origine del suo romanzo in modo che essa non solo non rispecchiasse la verità, ma dicesse addirittura l' opposto di quanto era avvenuto. Egli cioè, anzichè aver fatto un' opera originale, modificata poi nella forma per imitazione del *Werter*, prese le mosse, a quanto io penso, direttamente dal romanzo tedesco, e col procedere dei tempi e pe' nuovi studi e nuovi casi di lui introdusse tutti quei nuovi elementi pei quali l' opera acquistò quella originalità, di cui prima doveva mancare affatto. Insomma, tutte le differenze tra il *Werter* e l' *Ortis* che il Foscolo vorrebbe farci credere originali, furono dal nostro autore introdotte poi nelle successive redazioni del suo romanzo, principalmente perchè egli sentì presto il bisogno di imprimere nell' opera propria il suggello del suo ingegno poderoso, e poi anche perchè sperava in tal modo di convincere i lettori che la prima ispirazione non gli era venuta dal *Werter;* non isdegnando di ricorrere a questo scopo a piccole bugie, a scambietti e a rifiuti che non erano necessari, e che a ogni modo non gli fanno onore. Meglio era confessare a dirittura la verità tutt' altro che disonorevole per lui: ancora giovinetto ricalcò le orme del più potente ingegno del secolo, alle quali poi, fatto uomo, seppe dare l' impronta viva e salda della propria persona.

E a questa mia opinione non manca il conforto di qualche prova. Che il Foscolo conoscesse il *Werter* prima del 1799, avanti, cioè, la

(1) Lettera cit. al Bartholdy.

stampa della prima edizione del suo romanzo, è un fatto che ora non ha più bisogno di dimostrazione (1); che lo conoscesse già nel 1796 si congettura ragionevolmente, trovando nel *Piano di studi* di quest' anno nominato tra gli altri romanzieri anche il Goethe (2). Ma la supposizione poi si muta in certezza, quando si consideri che il *Werter* acquistò, subito che fu pubblicato, una rinomanza veramente straordinaria, che esso fu tradotto in italiano fin dal 1781, e che era tanto noto anche nel Veneto da indurre il padovano Simeone Antonio Sografi a fare di questo romanzo un' infelice commedia, che fu rappresentata a Venezia nell' autunno del 1794 (3). Figuriamoci dunque se a questo tempo il Foscolo, l' eterno innamorato, non conosceva il romanzo che colla sua pietosa storia d' amore aveva scosso potentemente i cuori di tutta l' ultima generazione del secolo scorso. Ma v' ha di più: il conte Pietro di Maniago, buon letterato e poeta friulano, vissuto tra il 1768 e il 1846, intimo amico del Foscolo, a proposito delle due ultime lettere del *Werter*, ch' egli aveva tradotte in versi sciolti, dice: « Le seguenti due epistole furono scritte nel famoso romanzo del signor Goethe il *Werter*... Le *Lettere di Jacopo Ortis*, opera giovanile di Ugo Foscolo, non sono che una imitazione di questo romanzo, e mi diceva spesso egli stesso, quando passavamo insieme molte ore del giorno in caldissima amicizia, che non aveva mai letto cosa più commovente di queste due epistole, ch' egli sapeva a memoria, e che recitava spesso piangendo. Ognuno sa che Ugo Foscolo non era certo un adulatore » (4). Si noti che il conte di Maniago esercitò a Venezia l' avvocatura tra il 1789 e il 1798, e nel novembre di

(1) Cf. De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo*. Verona, 1885, vol. I, pag. 146. E alle prove addotte dal Winckels si aggiunga, che nella lettera colla quale il Foscolo mandò al Goethe la prima parte dell' edizione dell' *Ortis*, cominciata (e poi non più seguìta, chè la seconda parte non comparve mai) nel 1801 a Milano pei tipi del Mainardi, egli dice di inviargli « il primo « volumetto d' una mia operetta *a cui forse* (?) *diè origine il vostro* « *Werter* ». Questa lettera del 15 gennaio 1802 fu pubblicata la prima volta nell' VIII volume del *Goethe's Jahrbuch*, e poi anche in più giornali italiani.

(2) Cf. G. Suster, *Una contradizione del Foscolo*, nella *Domenica letteraria*, anno I, n. 25.

(3) *N. Archivio Veneto*, tomo VII, parte I, pagg. 108, 112, 113.

(4) V. Savi, *Il conte Pietro di Maniago, note biografiche e letterarie*. Portogruaro, 1891, per nozze Luzzi-Di Maniago, pag. 22.

quest' anno lasciava Venezia per stabilirsi a Udine: d' altra parte il Foscolo ai primi di aprile del 1797 andò a Bologna ad arruolarsi soldato di cavalleria; ritornò a Venezia nel maggio o nel giugno colpito da un grave malore, che lo obbligò poi a una lunga convalescenza, e nel novembre abbandonò definitivamente quella città. È quindi probabile, anzi vorrei dire evidente, che l' amicizia tra il Foscolo e il Maniago deve riportarsi *almeno* al 1796; onde noi dobbiamo ricollegare questa notizia del Maniago coll' accenno al Goethe, come romanziere, che il Foscolo fece nel suo *Piano di studi*, conchiudendo che con quest' accenno egli alludeva alla conoscenza diretta che già avea del *Werter:* ammettere il contrario dopo queste nuove prove, mi parrebbe, non dirò impossibile, ma assai inverosimile.

È notissimo che nel *Piano di studi* già ricordato il Foscolo parla di un libro di *Lettere a Laura* non interamente compiuto, al quale era costretto dare l' ultima mano. Ora il Martinetti, mentre ammette come indubitato che il primo abbozzo dell' *Ortis* furono le *Lettere a Laura* e che il Foscolo le compilò conoscendo già il *Werter* (pag. XXXI), poco appresso dice, che quando il Foscolo si sentì costretto di dare l' ultima mano alle *Lettere a Laura*, non fece che scriverne la prefazione, se già non era anche scritta, parte della quale, entrando in quella della *Vera storia*, mutò aspetto « quando, conosciuto il *Werter*, il Foscolo si consigliò di modellare secondo questo il suo libro » (pag. XXXVI). Da ciò si desume che, secondo il Martinetti, le *Lettere a Laura* doveano formare un' operetta originale, foggiata poi, quando si tramutò nella *Vera storia*, sul *Werter* del Goethe. Purtroppo in questo caso, mancandoci l' unico documento incontestabile, quale ci sarebbe fornito dalle *Lettere a Laura*, che non conosciamo nella loro forma originaria, dobbiamo accontentarci di più o meno fondate congetture; ma poichè quella del Martinetti non può essere confortata da alcuna prova, mi sembra assai più probabile e ragionevole, che, avendo il Foscolo conosciuto il *Werter* non solo nel 1796, ma, come par certo, anche più addietro, non deva aver aspettato la seconda elaborazione del suo romanzo per seguirne le tracce. È infatti verosimile che un giovane diciottenne componga un lavoro originale, e lo modelli poi, quando è quasi compiuto, su di un' opera altrui conosciuta già anteriormente alla prima redazione? O non è forse più ovvio il procedimento opposto? Certo che con ciò non resta affatto esclusa l' ipotesi con-

traria; ma poichè le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* non sono che una rifusione della *Vera storia*, con questo di particolare, che in esse si vede costante lo scopo dell' autore di scostarsi per quanto era possibile dal suo primo modello, introducendo tutti quei nuovi elementi personali e storici, che hanno certo contribuito a rendere poi, in gran parte, originale il libro anche nella sua imitazione, che di necessità dovea restare come un peccato d' origine, è naturale che il primo abbozzo della *Vera storia*, ciò sono le *Lettere a Laura*, dovesse muovere direttamente dal *Werter*.

Io non nego che in queste *Lettere* il Foscolo possa anche aver intrecciato il racconto de' suoi amori giovanili, sebbene non mi sembri ancora provato a sufficienza che in Laura si deva riconoscere la Isabella Albrizzi, come vorrebbero il De Winckels e il Chiarini, ma affermo che se la *Vera storia* è un' imitazione del *Werter* (di che nessuno dubita), tanto più lo dovevano essere le *Lettere a Laura*. Le quali probabilmente il Foscolo non volle pubblicare per ragioni artistiche, che ognuno può immaginar da sè: in seguito, spinto dai nuovi casi della sua vita, che gli offrivano materia originale di romanzo, e meglio educato all' arte, rifece il libro mutandolo nella *Vera storia*, in cui trasfuse i suoi dolori e le sue recenti passioni amorose. Ma neppure di questa seconda redazione egli rimase soddisfatto; e lo Zumbini crede che il principale motivo dello sdegno di lui per la pubblicazione della *Vera storia*, fosse che questa rivelava appieno la derivazione dal *Werter*. Il Martinetti oppone che il Foscolo non aveva di queste paure, perchè nell' ultimo rifacimento introdusse imitazioni assai più visibili: per esempio, l' innamoramento di Jacopo per la figlia del signor T., che si può dire tolto di sana pianta dal *Werter;* e del *Werter* sono pure molte circostanze che accompagnano il suicidio dell' Ortis. Secondo il Martinetti, invece, la ragion vera dello sdegno del Foscolo, fu il nuovo amore per la Isabella Roncioni (pagg. LXXIX-LXXXIII). Da parte mia credo, che esso abbia avuto origine da queste due cause insieme, parendomi che il Martinetti abbia qui rimpicciolita la questione: poichè, se il Foscolo introdusse nell'*Ortis* nuove imitazioni palesi del *Werter*, il Martinetti stesso ha notato che vecchie imitazioni furono tolte; e, per esempio, Odoardo, che nella *Vera storia* è la copia di Alberto del *Werter*, ritrae nell'*Ortis* qualche tratto del marito di Antonietta Arese (pag. LXVIII). A ogni modo, quando si deve giudicare delle

imitazioni del romanzo foscoliano, più che allo schema e ai particolari, che il Foscolo non poteva togliere interamente senza distruggere l'opera propria, dobbiamo por mente agli elementi essenziali e integranti di quello. Ora il Martinetti non potrà certo negare che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* non sieno in sostanza assai più originali della *Vera storia* (1); e ciò non solo per le nuove modificazioni formali, e per i nuovi caratteri ed episodi, ma e per l'arte onde lo scrittore ha saputo dare all'opera sua quell'unità, così nella sostanza come nella forma, che prima le mancava, e per aver egli aggiunto un elemento del tutto originale e assai importante, voglio dire la parte politica, che riflette esattamente le opinioni e le passioni dell'autore (2). Ancora sono nell'*Ortis* e non nella *Vera storia* (per non accennare che le differenze più rilevanti) quelle disquisizioni filosofiche sul suicidio, le quali se pur non furono ispirate al Foscolo dalla morte del fratello Giovanni, che si uccise a Venezia nel dicembre del 1801 (3), vennero certo determinate da questo fatto luttuoso che rattristò profondamente l'animo del poeta.

Provato così, com'io credo, che il primo abbozzo dell'*Ortis* doveva essere un'imitazione del *Werter*, e che poi nelle successive redazioni del suo romanzo il Foscolo introdusse tutti quei nuovi elementi storici, politici e filosofici, che valsero a dare una indelebile impronta di originalità all'opera sua, rispondiamo alla domanda che ci siamo rivolta fin dal principio: perchè, cioè, il Foscolo abbia intitolato il suo libro col nome dello studente friulano, e quale influenza abbia avuto il suicidio di questo nella elaborazione del romanzo famoso.

Girolamo Ortis si uccise quando già le *Lettere a Laura* dovevano essere almeno cominciate: nel 1797-98 il Foscolo rifacendo con nuovi elementi originali il suo lavoro, che fin d'allora egli si era posto in capo di voler far credere indipendente dal *Werter*,

(1) Il Martinetti con un raffronto delle due ultime redazioni del romanzo ha dimostrato che tra la seconda parte della *Vera storia*, e quella corrispondente dell'*Ortis*, le differenze sono più di forma che di sostanza (pag. LXX e segg.).

(2) Cf. anche G. SUSTER, *Le origini dell'Jacopo Ortis*, nel *Propugnatore*, V. S., vol. 16, parte I, 1883, pagg. 74-89.

(3) MARTINETTI, op. cit., pagg. LXIV e seg.

si ricordò del suicidio avvenuto in Padova; suicidio, che, per le circostanze particolari e per l'apparente mistero onde fu circondato, può forse aver destata una qualche impressione nell'animo di lui: e poichè si trattava di persona vera e di un fatto veramente accaduto a breve distanza di tempo, egli, cui premeva di dare una base storica al suo romanzo, se ne giovò, sperando di convincere a questo modo che l'ispirazione gli era venuta di là. Ma, al contrario, il suicidio del giovane Ortis, avvenuto per effetto di accesso febbrile, non solo non fu la causa determinante del romanzo, ma neppure ebbe alcuna influenza nelle successive elaborazioni. Che al Foscolo sia giunta la voce, la quale aveva detto che il suicidio era avvenuto per amore, parmi si possa negare con sicurezza, perchè altrimenti egli non avrebbe mancato di servirsene a meglio provare che l'idea del romanzo era derivata da un fatto vero; e già noi sappiamo che il Foscolo stesso scrisse al Bartholdy (nè qui è il caso di dubitare delle sue parole) che nessuno aveva saputo la ragione della catastrofe. Che poi la morte dello studente friulano non gli abbia suggerite, come egli vorrebbe, le disquisizioni filosofiche sul suicidio che sono nel romanzo, le quali invece, come abbiamo detto, furono determinate dalla morte del fratello Giovanni, ora è provato anche meglio; onde l'Ortis (che il Foscolo, forse non ricordando, chiamò Jacopo anzichè Girolamo, se pure non mutò di proposito questo nome, perchè gli sembrasse poco poetico) (1) è affatto estraneo al romanzo foscoliano: ma tuttavia l'autore, eternando la memoria di lui, lo ricompensò largamente del piccolo servigio che gli aveva reso prestandogli il suo nome.

ANTONIO MEDIN.

(1) Infatti per questa stessa ragione e per cari ricordi personali lo fece morire ad Arquà presso alla casa del Petrarca, anzichè a Padova nella contrada del Santo, ove era il Collegio Pratense.

LA RUSSIA E L'UNIONE DELLE CHIESE

Si è molto parlato in questi ultimi mesi, e molto si parla tuttora, dell'unione delle Chiese e, specialmente, del ritorno della Russia all' unità cattolica. L'enciclica di Leone XIII, *Praeclara gratulationis*, del 29 giugno scorso, diretta « ai principi e ai popoli »; l' invito a Roma dei rappresentanti delle varie Chiese orientali unite; le conferenze che di fatto ebbero luogo in questa città, coll'assistenza dei patriarchi orientali, e sotto l' immediata presidenza del Santo Padre; poi l'enciclica del 30 novembre: *De disciplina Orientalium conservanda et tuenda;* poi la scelta di un personaggio come il principe Labanoff – di cui è nota la parte che ebbe nella ripresa delle relazioni diplomatiche tra il Vaticano e la Russia e che veniva preconizzato come probabile successore di Giers – per partecipare al Pontefice l'elevazione al trono di Nicolò II; poi l' inserzione nella *Revue des Deux Mondes* del 15 dicembre di un articolo tutto in favore della riunione della Russia con Roma e tale che contrasta singolarmente coll'ordinario tenore degli articoli di quel periodico; tutto questo, per tacere d'altro, costituisce un insieme di fatti le cui conseguenze potrebbero essere più importanti che non si creda. La ricostituzione dell' unità del Cristianesimo e, in modo speciale, il ritorno della Russia all' unità cattolica, sono questioni che interessano tutto il mondo cristiano, e più specialmente la nazione che accoglie nel suo seno il capo della Cristianità.

I.

Ciò che più colpisce chiunque si occupa di cose russe è il contrasto tra la legislazione religiosa della Russia e quella di qualunque altro paese civilizzato. L' articolo seguente, 187 del Codice penale, dice più che molti volumi:

« L' ortodosso che passa dall' ortodossia a qualunque altra comunione cristiana è condannato alla perdita di tutti i suoi diritti e privilegi, sia personali, sia proprii della sua condizione, più l' esiglio in Siberia, oppure l' incorporazione nelle compagnie di disciplina del quinto grado in conformità all' articolo 31 di questo medesimo Codice ».

Questo articolo, non ancora abolito, sarebbe inconcepibile se non tradisse, per dirlo senza ambagi, una grave preoccupazione politica. Per isfidare, infatti, a tal punto l' opinione e la coscienza dell' intero mondo, abbisogna che, per gli uomini di Stato dell' Impero russo, il mantenimento dell' ortodossia (*pravoslavie*) sia una questione di vita o di morte, sicchè essi credano poter giustificarsi coll' adagio: *Salus reipublicae suprema lex.* Del resto questo appare eziandio dall' inquieta sollecitudine con cui il Governo russo vieta l' ingresso nell' Impero alle pubblicazioni religiose, specialmente cattoliche, ma eziandio protestanti. Circoleranno liberamente, anche tradotti in russo, laidi romanzi di questo Occidente, la cui « putrefazione » (*gnienie*), tema favorito degli ultraslavofili, è si spesso invocata quasi irrefutabile argomento della supremazia del mondo slavo e dell' impotenza della Chiesa cattolica a moralizzare i popoli, ciò su cui tornerò più innanzi; avranno in Russia libero corso, sotto colore di merito scientifico o letterario, pubblicazioni di tal natura da sradicare ogni fede dai cuori; un campo abbastanza libero sarà lasciato alla discussione di questioni economiche, sociali e, purchè non si valichino certi limiti, anche politiche; ma tutto ciò che è riputato poter nuocere all' ortodossia delle masse, è oggetto della sorveglianza la più severa, per non dire la più implacabile.

E ben lo si comprende. Non i soli uomini di Stato della Russia, ma tutti quelli che ne hanno attentamente studiato la storia, sanno che la Russia deve la sua potenza all' avere gli Tsar identificato gli interessi della loro politica con quelli dell' ortodossia. La pro-

posta che loro venne fatta dai Papi – nella speranza di averne soccorsi contro i Turchi e di ricondurli alla Chiesa cattolica – di assumere l'eredità degli Imperatori di Bisanzio, fu per gli Tsar della Moscovia una sorta di rivelazione: sicchè può dirsi, e, credo io, con intera verità, che gli iniziatori della potenza della Russia sono i Papi. Pei colti lettori di questo periodico basteranno le poche linee seguenti, tolte da un opuscolo di propaganda popolare a cui ben può applicarsi il *multum in parvo*, e che è pur frutto di pazienti ricerche negli archivi del Vaticano, aperti agli studiosi dalla magnanimità del regnante Pontefice (1).

« Roma », così dice il prof. Uspenski, « ci eccitava a buttarci innanzi ed a prendere su di noi l'impegno di rompere le corna al Sultano. Noi non rifiutavamo un tale onore, capivamo però che il tentarlo (allora), *noi soli e senza necessità*, era cosa ridicola e che, d'altronde, *sarebbe stato impossibile di indurre l'Oriente ad insorgere contro i Turchi, sotto la bandiera della Chiesa latina.* Ci si mostrava bensì la successione di Costantinopoli, ma noi sentivamo che, in via di fatto, essa sarebbe stata raccolta dai Re di Polonia e che l'Occidente voleva trarre la brace dal fuoco servendosi d'una mano straniera. Ciò che più importa si è *che i Russi hanno, essi i primi, compreso ove si trovava la vera forza vivente, per la soluzione della questione orientale.* Dal giorno in cui si appropriarono l'idea *che essi erano i capi nell'Oriente ortodosso*, essi non vollero più cedere un solo pollice del conquistato terreno. La storia ha mostrato che avevano scelto la vera posizione: se, nel secolo XVI, ne fossero stati cacciati, la carta dell'Europa orientale sarebbe oggi tutt'altra... I torbidi di quest'epoca (il XV e XVI secolo) determinarono la Russia ad abbandonare *provvisoriamente* la sua politica orientale, perchè *più urgente della questione turca era, per noi, la questione polacca.* Finchè quest'ultima non era sciolta, noi eravamo condannati all'inazione ».

Qualche riflesso su questo passo. Mentre nel XV e XVI secolo la potenza dei Turchi costituiva per l'Europa un sì grave pericolo che i Papi moltiplicavano sforzi e ambascerie per iscongiurarlo, al punto di vista russo *non v'era necessità* che la Moscovia intervenisse...

(1) USPENSKI, *Come nacque e si sviluppò in Russia la questione orientale*, pubblicazione della Società slava di beneficenza (in russo).

Un' alleanza colla Polonia era per la Russia cosa da neppure arrestarvisi un istante. Aveva poi interamente torto? Il professor Uspenski cita le istruzioni date dal re Sigismondo Augusto al suo rappresentante in Roma, appena ebbe sentore che il Papa s' era rivolto, per aiuti contro i Turchi, allo Tsar della Moscovia. Quella notizia cagionò al Re di Polonia tanto sgomento che il suo rappresentante, come ce ne informa l' Uspenski, fu incaricato di significare al Papa che, se non si prendevano in considerazione le sue proteste, « il Re era disposto a rompere le relazioni colla Santa Sede, ed a cercare l' alleanza del Gran Turco ».

Ma perchè – dirà alcuno – gli Tsar di Moscovia non si sono allora riuniti alla Chiesa cattolica? Questa sarebbe stata la miglior soluzione. — Qui entriamo nel contingente, e la scienza dei contingenti appartiene a Dio solo. Chiunque, però, sa qualcosa dei ricordi lasciati in Oriente dalle Crociate e, specialmente, dalla presa di Costantinopoli, non darà torto all' Uspenski quando ci dice che « sarebbe stato impossibile di indurre l' Oriente ad insorgere contro i Turchi sotto la bandiera della Chiesa latina ». Mi si permetta di citare, a proposito di quei ricordi, le celebri parole di un gran Papa, Innocenzo III: « Come è possibile che la Chiesa greca, benchè oppressa d' afflizioni e gravemente perseguitata, torni all' unità della Chiesa ed all' obbedienza della Sede Apostolica, essa che dai Latini non s' ebbe che esempi di perdizione ed opere di tenebre, sicchè a buon dritto (*merito*) li detesta più che cani? » (1). Egli è noto che appena sottoscritto, a Firenze, l' atto di unione, i Greci si affrettarono di domandare ad Eugenio IV che richiamasse dall' Oriente i vescovi latini, ed è egualmente noto il selvaggio entusiasmo con cui, rotta l' unione, dichiararono di preferire il giogo dei Turchi all' obbedienza della Chiesa latina. Quanto poi agli Slavi della penisola balcanica mi basti rinviare ad un autore punto sospetto di cieca avversione alla Chiesa latina ed uno dei più profondi conoscitori del popolo serbo, all' attuale principe del Montenegro, Nicolò I. Concepì questo sovrano il nobile pensiero di farsi egli stesso l' educatore del suo popolo, ed è a questo intento che scrisse e fece rappresentare sia a Cettigne sua residenza estiva,

(1) Cf. *Innocentii III Opera* nella *Patrologia latina* del MIGNE, t. 213, *Epistolarum* lib. VIII, ep. 126 et 233. « ... *ut merito illos abhorreat plus quam canes* ».

sia a Rieka sua residenza d'inverno, il dramma *Balkanska Tsaritsa* (l'Imperatrice dei Balcani) che ha vere bellezze e che duolmi di non poter qui analizzare. Il soggetto è tolto alla storia delle origini del Montenegro. Se uno dei personaggi desidera l'alleanza della Zeta con Dubrovnik (Ragusa) ed esclama: « Saranno forse l'ortodossia e il latinismo la tomba della nostra fratellanza? », esprimendo così il concetto che il Principe si sforza di far prevalere, cioè che la religione non deve punto servire a dividere i popoli; un altro personaggio, al contrario, Franko Tsernojewitch, che esprime l'esatto pensiero serbo all'epoca di cui ci occupiamo, esclama: « Migliori sono, a mio avviso, i Turchi che i Latini » (1), rappresentati, debbo aggiungere, dagli agenti della Repubblica veneta, che non lasciarono tutti le più care memorie fra gli Slavi. Si giudichi quindi della possibilità per la Russia di indurli, nel secolo XVI, a sollevarsi contro i Turchi « sotto la bandiera della Chiesa latina ». Dopo questo, non farà meraviglia che lo stesso scrittore russo abbia potuto aggiungere, parlando degli sforzi dei Papi per interessare la Moscovia alla guerra contro i Turchi: « Il più grande sbaglio *politico* dei Papi, fu quello di non aver mai voluto separare il lato religioso (la riunione delle Chiese) dal lato politico (la guerra contro i Turchi) della questione. Ne venne che la propaganda cattolica *impedì la riuscita delle più abili combinazioni* ».

Più le questioni sono gravi e vitali, più importa, non solo sotto pena di farsi compatire, ma, ciò che è peggio, sotto pena di nuocere alle più sante cause, di ben mirare in faccia la realtà, fosse pure la meno accetta. Ora questa è la realtà, che i Russi considerano come una grande ventura quella di aver resistito alle proposte di riunione che più volte loro vennero dai Papi ed, anzi, a questa attitudine essi attribuiscono l'essere riusciti ad interessare al consolidamento della loro potenza tutto il mondo ortodosso. Si è ben cercato di eccitare sia nelle popolazioni greche, sia nell'una o nell'altra delle varie nazionalità ortodosse, delle velleità di opposizione alla Russia sotto colore di indipendenza, e, per questo, uomini politici, molto più che la Santa Sede, proposero e favorirono dei progetti di riunione con Roma. M'è caro rendere a questa

(1) NICOLÒ I, *Balkanska Tsaritsa*, Cettigne, 1883, tipografia del Governo, pagine 17 e 145.

il ben meritato omaggio che tali proposte, se incontrarono dell'entusiasmo in un certo mondo in cui si vive, più o meno, nel pianeta Marte (ed io pure ci vissi qualche tempo), incontrarono sempre, al Vaticano, freddezza e diffidenza.

Così io ben ricordo che qualcuno richiesto, or fa più di trent'anni, di servire d'intermediario tra la Santa Sede ed un Comitato bulgaro-greco che le proponeva la riunione, n'ebbe istruzioni dal defunto cardinale Bilio di non avere a mescolarsene. Ciò che avviene oggi nella penisola balcanica, mostra la sicura intuizione del Vaticano; nessuna potenza, nessun intrigo e nessuna abilità diplomatica riusciranno mai a fare che popolazioni ortodosse insorgano seriamente contro la Russia, o ne separino gli interessi dai propri, quando se ne eccettuino, tutt'al più, i Rumeni.

Nè è difficile spiegarlo. Per tutte le popolazioni del mondo ortodosso, sieno esse slave, sieno greche, sieno pure arabe, l'ortodossia entra a costituire la nazionalità. Combattere contro la potenza che, al Congresso di Berlino, s'è dichiarata, senza protesta alcuna, la protettrice di tutti i suoi fratelli di razza e di religione, egli è, per gli ortodossi, come insorgere, parzialmente almeno, contro la propria nazionalità. Si aggiunga a questo la protezione reale ed efficace che la Russia accorda, in qualunque parte del mondo, ai suoi fratelli di religione; la parte che la Russia ebbe nell'indipendenza sia della Grecia, sia delle popolazioni della penisola balcanica, sia della stessa Bulgaria, e, per finirla, la moderazione con cui, in via di fatto, la Russia fa uso della sua potenza verso popolazioni di cui, se il volesse seriamente, potrebbe facilmente occupare il territorio. Già venne osservato che lo stesso Montenegro, quello fra tutti gli Stati slavi che è considerato come posto sotto la più diretta influenza della Russia, sarebbe il primo ad insorgere contro armate russe, deciso a non lasciar loro che delle pietre, piuttosto che perdere il vanto di non aver mai conosciuto altra dominazione che la propria. Questo la Russia non ignora, come non ignora che gli ortodossi le saranno bene affetti finchè è soltanto liberatrice, vindice o protettrice, ma se gli volgerebbero contro il giorno in cui volesse rendersene dominatrice (1). Pertanto larga, a loro ri-

(1) Vedi, p. es., Cotton Mitchin (antico console generale di Serbia a Londra), *The growth of freedom in the Balkan peninsula*. Londra, Murray, 1886.

guardo, di simpatie, di appoggi e di effettivi soccorsi, essa ben si guarda dall' oltrepassare certi limiti e, se mal non mi appongo, in questa moderazione degli uomini di Stato della Russia giace il segreto della sua formidabile potenza.

Pertanto, la questione del ritorno della Russia all' unità cattolica importa, innanzi tutto, la soluzione del seguente quesito: « La Russia può essa trovare il proprio vantaggio nel rinunciare ad una politica che rende solidari coi suoi gli interessi di tutto il mondo ortodosso e, con ciò stesso, le assicura le simpatie, se non l' alleanza, di tutto il mondo ortodosso? » Che, poi, io neppure mi arresti alla possibilità che la Russia sia disposta ad agire per motivi meramente soprannaturali, non ho bisogno di scusarmene e credo che gli uomini al Governo di quell' Impero sarebbero i primi a farne le risa se mostrassi di crederci.

Nè questo è tutto. Anche nell' ipotesi che la Russia consenta a romperla col mondo ortodosso, consentirà essa a romperla col mondo slavo? Una tale questione sorprenderà, forse, più di un lettore. Mi si fa osservare che, anche nulla dicendo dei Polacchi - *ciò che sommamente mi conviene* - gli altri Slavi dell' Austria-Ungheria sono, nella quasi totalità, cattolici; mi si fa osservare inoltre che, causa specialmente il dualismo di quell' Impero, questi Slavi, benchè cattolici, scorgono o credono scorgere nella Russia qualcosa di analogo a ciò che in lei scorgevano, prima dell' ultima guerra franco-russa, i raja della penisola balcanica; finalmente, come se ciò non bastasse, mi si informa che se la Russia proponesse a questi Slavi, come prezzo dell' autonomia, di passare alla Chiesa ortodossa, la coscienza di molti, fra essi, sarebbe già formata nel senso dell' accettazione. E mi si cita, a prova di questo, un significantissimo articolo del *Parlamentär* di Vienna, in cui si affermava, non fa ancor molto, che, per molto meno che l' autonomia, cioè per riavere il paleoslavo e il rito greco nella liturgia, intere legioni (*ganze Legionen*) di Slavi della Moravia e della Boemia sono d' avviso che si debba, senza ulteriori riguardi (*rücksichtslos*), trarre profitto dell' articolo 14 della legge fondamentale dell' Impero e passare sotto l' obbedienza del metropolitano ortodosso di Czernowitz. « Ora tutto questo », così meco si ragiona, « non fa che corroborare la tesi che è dell' interesse politico della Russia il riunirsi con Roma. Se, infatti, malgrado la differenza di religione, la Russia già possiede a tal punto la simpatia di questi

Slavi da creare in essi la tentazione di abbandonare la loro Chiesa, questa simpatia crescerà a mille doppi se la Russia si fa cattolica ».

Risponderò, dapprima, che se un ragionamento apparentemente così ovvio, difilato e stringente è sfuggito alla penetrazione della Russia, questo solo fatto deve indurre diffidenza sul pratico valore del medesimo. Dare a questo Stato lezioni di politico interesse è un assunto che troppo ricorda il ciabattino di Apelle ovvero il *gros Jean qui en remontre à son curé,* del La Fontaine. Forza è dunque dire che quel ragionamento, se non nasconde qualche vizio, pecca per qualche lacuna, sicchè, nella migliore delle ipotesi, se potrà valere domani, non può ancora valere oggidì. E, come prova, mi limiterò ad un fatto ancora recente che vo' riferire colle parole stesse di uno scrittore slavo ortodosso del Sirmium, che tutto fa credere ottimamente informato delle disposizioni degli Slavi dell' Impero degli Absburg.

« Più d'una volta », così egli, « venne sollevata nella stampa russa la questione del calendario. Ma, fra i molti articoli che si riferiscono alla medesima, uno ve n' ha che attirò particolarmente l' attenzione.

« Questo articolo, in cui il signor Pokrowski propone di sostituire senza indugio all' antico calendario il nuovo Gregoriano, produsse in tutto il mondo ortodosso la più triste impressione... ed ebbe una triste eco eziandio fra gli Slavi sia cattolici (latini) sia protestanti (dell' Austria-Ungheria). In questo articolo essi scorsero un sintomo di mal celata debolezza *della Chiesa ortodossa che* (coll' adozione del nuovo calendario) *verrebbe costretta, nella stessa Russia, ad una vergognosa capitolazione.* Quanto agli Uniati (Slavi cattolici di rito greco-slavo), abituati com' erano a scorgere nel calendario Giuliano, che loro è comune coi Russi, *la loro àncora di salute,* essi provarono l' amaro presentimento di dovere, ben presto, venire assorbiti dal latinismo, e di dovere, *quindi,* perdere la loro nazionalità... ».

Queste poche righe, tolte ad un opuscolo di carattere ufficioso, se non ufficiale, venuto in luce a Pietroburgo nei primi mesi del 1894 (1), ritraggono, se non erro, graficamente, la trepidazione con cui gli Slavi di cui parliamo seguono ogni piccolo indizio di

(1) *La questione del calendario in Russia e in Occidente.* Pietroburgo, 1894, pag. 1 (in russo).

ravvicinamento tra la Russia e la Santa Sede *come una minaccia per la loro nazionalità.* Che se, come v' hanno molte ragioni di credere, esse dicono vero, se la semplice proposta che la Russia accetti, non già il primato del Papa, ma soltanto un calendario riformato da un Papa, eccita fra loro una specie di sgomento, non parrà esagerato il dire che, almeno attualmente, la Russia, riunendosi alla Santa Sede, risicherebbe di perdere sovr' essi il suo ascendente e, fors' anche, di alienarseli per sempre. È egli probabile che la Russia ci trovi, politicamente, il proprio vantaggio?

Che se dagli Slavi che trovansi fuori delle sue frontiere noi passiamo a quelli dell' Impero, errerebbe a gran partito chi credesse che una parola dello Tsar, anche pienamente secondato dal suo Governo, accomoderebbe ogni cosa. Se sono bene informato, e credo esserlo, alcune tendenze cattoliche costarono la vita a più di uno Tsar. V' hanno difficoltà interne assai complesse e gravissime; pur tacendo che le più gravi potrebbero venire di là donde, nell' Europa più o meno mistificata, lo si crederebbe meno. L'impotenza del Governo russo ad aver ragione dei dissidenti russi (*raskolniki*) ed i crescenti progressi dello *stundismo,* per non parlar d' altro, mostrano che il Governo russo, anche alleato o, piuttosto, compenetrato colla Chiesa nazionale, non è poi, in fatto di religione, così padrone, neppure in casa sua, come lo si crederebbe. Però raskolniki e stundisti non gli dànno, in fondo, che delle noie, perchè, da quanto mi consta, rimangono russi e nè essi hanno mai osteggiato la politica nazionale, nè il Governo ha mai scorto, in essi, un serio pericolo per la medesima. Ben diversamente andrebbe la cosa se vi fosse collisione o, semplicemente, malintelligenza e sospetto tra la Chiesa russa e il Governo. Chi, dei due, più domini l' altro, nol saprei dire davvero; e fu risultato della loro scambievole dominazione qualcosa di intraducibile, che non trova il suo equivalente in nessuna lingua, il *Ruski Bog.* Mi si permetta di citare ciò che, a questo proposito, scriveva, ad un amico, un osservatore di grande ingegno che ne aveva fatto uno studio speciale.

« Les Russes, » così egli «, sont une race dont l' Église ne doit tout l' incomparable ascendant qu'elle exerce sur elle, qu' à ce fait d'avoir, grossièrement, si vous voulez, mais irrésistiblement élaboré, dans la conscience populaire, la monstrueuse conception du *Rousski Bog,* le Dieu russe. Depuis le paganisme d' État à Rome, il

n' existe pas, dans l' histoire de l' humanité, un phénomène équivalent de tératologie religieuse. Cela est si vrai que la susdite idée est absolument intraduisible, et qu'en toute autre langue *the english God, der deutsche Gott, le Dieu français, il Dio italiano,* ne seraient que d'ignobles non sens. Néanmoins en Russie, depuis l'autocrate jusqu'au *moujik* et en passant par les classes intermédiaires, cette notion idiote non seulement ne répugne pas à l'intelligence, mais procure, même, une pieuse émotion à ceux qui y font appel ».

Mi si permetta di commentare alla meglio queste poche righe che, per la loro precisione e pel moltissimo che rivelano, mi parvero un tesoretto di cui non volli defraudare i lettori. Si torni col pensiero al popolo d' Israele quando si sentiva oggetto delle predilezioni divine e quando, constatandone l' assistenza nei giorni della sua maggiore prosperità, non solo non provava invidia per alcun altro popolo, ma, interpretando a modo suo i vaticinî che riguardavano il regno di Cristo, si credeva destinato a dominare tutto l' universo. Chi, allora, avrebbe osato suggerire a' suoi reggitori: « Modificate il culto ed i riti di questo popolo; è a torto che egli attribuisce alle minime particolarità un' origine od una instituzione divina »? Ora ciò che era Dio pel popolo d' Israele quando, nel giubilo della riconoscenza, esso cantava: *Non v' ha altra nazione, per grande ch' ella sia, la quale tanto vicini a sè abbia i suoi Dei* (*Deut.* IV, 7), questo è il *Ruski Bog* pel popolo russo, e ben si può aggiungere: oggi più che in qualunque altro istante della sua storia. Io credo che se noi, Italiani, estendessimo la nostra dominazione su tanta parte del globo quanta è quella governata da Nicolò II; se i sudditi del regno fossero tanto numerosi quanto quelli dell' impero degli Tsar; se la nostra alleanza contasse, nelle combinazioni della diplomazia, quanto conta, al presente, quella della Russia; se la nostra politica estera avesse l' esperienza, l' inflessibilità e la sicurezza della politica russa, noi pure saremmo esposti a provare una specie di capogiro.

Ora questo sentimento, o questa sensazione che si voglia, il popolo russo la traduce, come altra volta il popolo d' Israele nei suoi giorni di prosperità, in inni e cantici, in pubbliche manifestazioni di riconoscenza, in proteste di inviolabile ed eterna fedeltà non solo alla forma, ma eziandio a tutte le formalità di culto del suo Dio nazionale. Questo, pel popolo russo, è il Dio che, per incarnarsi, non scelse l' Occidente ma la Palestina, e che non a Roma

volle morire ma a Gerusalemme ove, a non molta distanza dal suo sepolcro, si volle erigere quello di un' imperatrice di Russia, affinchè, nelle pie emozioni del pellegrino russo, il pensiero del Cristo sia inseparabile da quello del suo Sovrano. Egli il Dio che in liturgie orientali, e non nella latina, volle dapprima avere il suo culto e che, se più tardi ne inspirò o tollerò di occidentali, ebbe però cura di mantenere in vita, per vie quasi prodigiose, quelle liturgie primitive. E quando il cristianesimo pareva sul punto di diventare occidentale, questo medesimo Dio, che predilige la Russia, trasse, dalla Chiesa greca, due uomini rivaleggianti di zelo, di dolori e di apostolato coi principi degli apostoli Pietro e Paolo e loro inspirò di tradurre i libri liturgici in islavo, e, più tardi, fece servire lo stesso Pontificato romano a sanzionare l' ardita innovazione dei santi Cirillo e Metodio, quell' innovazione che, dieci secoli più tardi, doveva mostrarsi un sì importante fattore nella grandezza della Russia. A questo Dio il popolo russo attribuisce che l' adesione di Isidoro, metropolitano di Kieff, all' unione di Firenze sia rimasta per la Russia nulla e senza effetto, ed anzi abbia piuttosto servito a far entrare la Russia in quella via a cui deve la colossale sua potenza d' oggidì. E, non senza una gratitudine quasi infinita, il popolo russo ricorda che il suo Dio fece servire lo stesso Pontificato romano al compimento de' suoi disegni verso il suo popolo di predilezione, giacchè la vera missione degli Tsar venne loro svelata dai Papi. Al santuario nazionale della celebre Laura della Trinità di S. Sergio, fra Mosca e Yaroslaff, accorrono da tutte le parti dell' Impero i pellegrini russi per ivi ritemprarsi nel doppio inviolabile attaccamento alla loro patria e al loro Dio. Uno speciale dipinto, che rappresenta la Vergine in atto di difendere il convento contro gli assalitori, ricorda loro che quella Laura situata nel centro stesso della Russia fu, pei Polacchi all' apogeo della loro potenza, ciò che fu più tardi Mosca pel dominatore dell' Europa, nell' ebbrezza de' suoi trionfi. Cara dunque al pari di Mosca, se non più ancora, è al cuore di ogni Russo quella Laura, dove apposite iscrizioni gli ricordano costantemente che la Russia deve ai rappresentanti della civilizzazione e della Chiesa latina di essersi trovata in procinto di soccombere sotto una dominazione più aborrita che quella dei Tartari, e dove il pellegrino è invitato a venerare l' imagine detta: « la visione della Santissima Madre di Dio al beato Sergio » che lo tsar Alessio Michailowitch

sempre portava seco nelle sue battaglie contro i Polacchi, dichiarando di suo pugno, sulla medesima - quando, nel 1559, la rese alla Laura - che alla Vergine si riconosceva debitore delle sue vittorie.

Un tratto speciale poi, non meno dell' amore che della sapienza infinita con cui il suo Dio veglia su di lui, il popolo russo lo ravvisa in questo che abbia fatto servire, non solo una potenza protestante, ma eziandio una potenza considerata come non meno cattolica che la Spagna, a fiaccare la sempre rinascente audacia dei nemici tradizionali della Russia, sicchè, meno vincolata alla difesa delle sue frontiere occidentali, questa potè seriamente accingersi alla liberazione dei suoi fratelli nell' ortodossia, gementi sotto il giogo dei Turchi. E al pensiero del sangue che costò alla Russia questa liberazione, e colpito dal contrasto con ciò che non seppero o non vollero fare i Latini - per nulla dire del contrasto offerto dai ricordi delle Crociate - il russo ortodosso si chiama mille volte felice di essere tale, e ringrazia commosso il suo Dio che la Chiesa greco-russa rinnovelli, nel secolo XIX, quella nota caratteristica della vera religione che faceva dire agli attoniti pagani: *Vedete come i Cristiani si amano fra loro...*

Tale, nelle sue linee principali, fu, per la Russia, il risultato della compenetrazione della Chiesa nello Stato e di questo in quella, quale esso mi risulta da uno studio che credo poter dire coscienzioso, abbastanza lungo, e non soltanto sui libri. Che, poi, malgrado opinioni discordanti, probabilmente anche di Russi, la descrizione che ne ho fatto non sia del tutto priva di fondamento, lo dirà l' accoglienza che trovò in Russia l' enciclica: *Praeclara gratulationis.* Si veda, frattanto, a qual punto l' invocare, a pro della religione, interessi politici sia un' arma a doppio taglio, pur senza nulla dire di un altro brutto risultato della promiscuità dei medesimi; il farisaismo in proporzioni note a Dio solo, — ma che debbono essere molto grandi.

Ora, siamo giusti. Se dalla reciproca compenetrazione della Chiesa e dello Stato il Governo russo trae tanto vantaggio; se, ammaestrati eziandio dalla secolare vitalità della questione irlandese e dall' indomabile resistenza della nazione polacca; consci della forza irresistibile che dà al popolo russo il concetto che s' è formato di Dio nelle sue relazioni colla Russia; sicuri che, finchè il Russo crederà che combattere per la sua fede è combattere per la patria

e combattere per la patria è combattere per la sua fede, tutta la Russia sarà, per lui, siffattamente santuario che porrà egli stesso il fuoco, come nel 1812, ai templi della più santa fra le sue città piuttosto che abbandonarli allo straniero: se, dico, gli uomini alla testa del Governo russo esitano a modificare la draconiana legislazione religiosa, gli uomini alla testa d'altri Governi, posti in eguali circostanze, non esiterebbero forse essi pure? Il *Kulturkampf* della Germania, e ciò che tutti sanno delle misure di proscrizione, ed altre, sanzionate, sotto colore di difesa *contro i nemici della patria,* dai legislatori della Francia, legittimano tanto più il mio dubbio che il Governo russo crede di difendere, ad un tempo, la civilizzazione slava (*slavischer Kulturkampf*) e la patria. Ecco, se non m' inganno, l' esatta situazione.

Ora, così stando le cose, di fronte ad ostacoli la cui enormità vince l' immaginazione, informatissimo di ciò che di lui si pensa e si scrive in Russia, il Vegliardo del Vaticano invita la Russia ad unirsi con lui, a riconoscerne l' effettivo primato religioso, a rimettersi, con fiducia, alle sue parole ed alle sue promesse - e si porta garante pei suoi successori.

È illusione o la chiaroveggenza di una fede che non inganna, la visione di un uomo che, all' orlo della tomba, già partecipa della luce dell' eternità?

Procurerò di rispondere a tanto quesito, dopo aver fatto conoscere ciò che in Russia si è già risposto all' invito di Leone XIII. Frattanto, illusione o visione divina, egli è pur bello, grande, commovente che questo Pontefice *italiano* ci ritragga, col suo ardire, coll' altezza del suo volo e colla vastità del suo cuore e delle sue aspirazioni, dalla melma di questioni meschine, di pettegolezzi personali.

II.

Se ciò che ho detto, non certamente per iscusare ma per spiegare il mantenimento della legislazione religiosa veramente draconiana della Russia, ritrae il vero stato delle cose, il lettore ha già presagito, prima ancora che ne parli, l' accoglienza che trovò, in Russia, l' enciclica di Leone XIII *Praeclara gratulationis.*

Un riflesso, innanzi di procedere, su quella mia espressione

alquanto vaga: « l' accoglienza che l' enciclica trovò in Russia ». Eccone la ragione. Se dicessi: « la risposta della Russia », io impegnerei nella medesima la responsabilità del Governo russo o della Chiesa russa. Ora, benchè convinto che essa riflette l' intimo pensiero dell' uno e dell' altra; benchè, se venissi richiesto di un' opinione sulla condotta a tenere per giungere all' unione, io additerei in quella risposta – quasi brutale, se vuolsi, ma franca – la miglior guida, non potendo dire il migliore programma; benchè io sia inclinato a far più caso di quella che delle più lusinghiere dichiarazioni, pure vo' mettermi, fin dal principio, su un sodo terreno, col ben guardarmi dal soltanto espormi ad esagerarne la portata. Mi limiterò, quindi, ad osservare che la risposta che mi accingo ad analizzare – annunciata nell' organo del Santo Sinodo, *Tserkovnya Viedomosti* (Notizie ecclesiastiche) e in vendita presso la redazione di quel periodico – ripete, in fondo, quanto già era comparso nel medesimo, e piuttosto attenuandolo che esagerandolo: che, in breve tempo, essa giunse ad una seconda edizione, e, finalmente, che, appunto quando molti salutavano come già spuntata, innanzi all' alba, l' aurora della riunione, s' aveva cura, in alte sfere della capitale russa, d' inviarne più d' una copia a Roma, non precisamente all' indirizzo ma a tacita destinazione del Vaticano; sicchè quel leale invio voleva dire, in volgare francese: *Si on s'emballe, ce ne sera pas notre faute.* L' ammonimento era superfluo, però constato il fatto.

L' opuscolo ha per titolo: *L' enciclica del papa Leone XIII sulla riunione delle Chiese;* non porta nome di editore ma soltanto quello dello stampatore (Katanski e C.); l' approvazione della censura *ecclesiastica* è in data del 25 ottobre 1894. L' edizione che ho sott' occhio è la seconda, corretta e aumentata, del 1895. È di 56 pagine in-8 e contiene, oltre una corta introduzione: 1° il testo dell' enciclica del 20 giugno 1894 in lingua russa; 2° un articolo del generale A. A. Kireieff, noto pel suo zelo per l' unione dei vecchi cattolici colla Chiesa russa, sotto il titolo: *Esame dell' enciclica;* 3° un articolo del prof. A. P. Lopukhin col titolo: *Significato dell' unione che ci viene proposta;* finalmente, 4° un articolo, tradotto dal greco in russo, del prof. A. Diomede-Kiriaki, che ha per titolo: *Possibili risultati della riunione colla Chiesa romana.* Esso comparve prima, in forma più estesa, nell' Ἐικονογραφημένη Ἑστία (La famiglia illustrata) di Atene, e, per quanto ciò

appaia strano, lungo tempo prima della pubblicazione dell' enciclica, cioè nei numeri 7-9, 1893, di quel periodico. Nella forma attuale comparve pure, lungo tempo prima della pubblicazione dell' enciclica, nella *Internationale theologische Zeitschrift*, n. 3, 1893, e ne fu editore il dott. Lauchert. Finalmente venne tradotto in russo e aggiunto, come complemento, ai due articoli testè menzionati, con questa nota non meno scortese che significativa:

« L' articolo del prof. Kiriaki, scritto prima che venisse in luce l' enciclica, ne ha totalmente indovinato lo spirito e le tendenze; ciò che prova quanto sieno antiche le pretensioni dei Papi sull' Oriente, e quanto poco di nuovo possa dire un Papa, anche alla fine del secolo XIX ».

Appunto questa nota mi invogliò a seguire, nell' esposizione e nell' analisi dell'opuscolo, lo stesso metodo di divinazione, e si vedrà con quale risultato.

È noto che, dacchè lo scisma ebbe luogo, i difensori sia della Chiesa cattolica, sia della Chiesa greco-russa, non fecero, ordinariamente, salvo poche onorevoli eccezioni, che rigettarne l'intera colpa i primi su Bisanzio, i secondi su Roma, cioè sul Papato. Ora, in Russia ci si è talmente abituati, che, come ben potevasi prevedere, pur rispondendo ad un' enciclica ove non si trova il menomo accenno ai torti della Chiesa greca, non si manca, fin dalla prima pagina, cioè nella corta introduzione generale, di segnalare lo speciale interesse che l' invito alla riunione deriva dalla circostanza che ne è autore « lo stesso *principale* colpevole della funesta separazione delle Chiese ». E, come se ciò non bastasse, tre righe più innanzi il Papa vien denotato come il « colpevole dello scisma » quasi per antonomasia, e senza neppure il correttivo o restrittivo di « principale » (pag. 1). Continuiamo.

Ho messo in rilievo la solidarietà che lega la Russia a tutti i popoli ortodossi e questi alla Russia. Questa solidarietà doveva pure apparire nella risposta all' enciclica. E, infatti, non solo l' articolo del prof. Kiriaki viene, insieme coi due che lo precedono, presentato al popolo russo come espressione del sentire ortodosso, ma tutti e tre vengono collettivamente dichiarati, nell' introduzione, come la risposta che l' enciclica s' ebbe « da rappresentanti dei due principali popoli ortodossi, il russo ed il greco » (ibid.).

Torniamo ora, un istante, agli antichi Ebrei nei giorni della loro prosperità. Se la nozione che il popolo russo s' è formata delle

sue relazioni con Dio è veramente simile a quella che se n' era formato il popolo d' Israele, esso rigetterà, con una specie di indegnazione, la proposta di religiosamente accomunarsi alla Chiesa delle altre nazioni e: No, sclamerà, mille volte no. « L' unione che ci viene proposta equivarrebbe al diffondere su tutta la Cristianità quella congerie di errori e di mali di cui soffre il mondo occidentale, e ad oscurare la luce della divina verità col fumo delle umane escogitazioni. Che ciò non avvenga! » E, sempre più compiacendosi, a misura che più vi affissa lo sguardo, nello spettacolo del proprio benessere di fronte a quello dell'Occidente, « Con manifesta invidia », continuerà, « i pubblicisti e viaggiatori romani parlano della natura integra e primitiva degli Slavi ortodossi che, con una profonda fede in Dio, ancora vivono in uno stretto attaccamento alla Chiesa e santamente adempiono le leggi dell' Altissimo. E non vedete come lo stesso Pontefice menziona, in modo laudativo, il nome degli Slavi? » Dopo questo, sarebbe miracolo davvero che al *crescendo* mancasse questa nota: « No, non siamo *noi* che abbisogniamo dell' aiuto del Papa, bensì *egli* abbisogna del nostro. Egli vede il deperimento delle sue forze in Occidente, e questo è che lo mette nell' assoluta necessità (*neobkhodimost*) di procurarsi, sotto le apparenze di alleato, uno schiavo nell' Oriente ».

Ora questi rifiuti così recisi si trovano, parola per parola, nell' opuscolo, sotto la penna dei due scrittori russi (pagg. 46, 41, 4). Quanto al prof. Kiriaki, poi, ecco le sue ultime parole, che sono pure le ultime di tutto l' opuscolo: « Finchè il sole continuerà il suo corso, e i popoli d' Oriente non avranno perduto il cervello, essi mai non entreranno nella via che conduce a Roma » (pag. 56).

Fin qui, mi pare, la divinazione è stata felice. Proseguiamo. Una pubblicazione presentata al pubblico russo come espressione del genuino pensare ortodosso quale esso vien concepito da « rappresentanti » dei due principali popoli ortodossi, il russo ed il greco, non aveva, certamente, per unico scopo quello di farne conoscere il sentimento sull' enciclica *Praeclara*, a mero titolo di curiosità. Altro e primario scopo della pubblicazione non poteva non essere quello di *premunire* gli ortodossi contro l' efficacia di una parola che, dalle personali qualità del Pontefice, dall' altissima stima in cui è tenuto universalmente, dalla sua stessa età, dalle sue promesse così solenni, specialmente poi dal suo linguaggio così affettuoso e

paterno, deriva una potenza che parve un grave pericolo. Questo pericolo come scongiurarlo? con quale argomento?

L' argomento era, più che suggerito, reso quasi tangibile dalla stessa età del Pontefice. Lui scomparso, la Russia e tutti i popoli ortodossi si troverebbero a fronte di altri Papi che dalla parola di Leone XIII non sarebbero legati. Ora, chi può prevedere fino a qual punto essi sapranno svincolarsi, come fece il regnante Pontefice, dalle tradizioni e dal sistema che, da si gran tempo, informano l' attitudine della Santa Sede verso l' Oriente e, in modo particolare, verso la Russia? E tutta la storia attesta che in qualunque questione ove, come in questa, non possono non entrare in giuoco gelosie, rivalità e opposti interessi di Stati e di nazioni, nulla si omette per ingannare la Santa Sede, farla tornare sulle sue decisioni e, col farle credere che sia stata ingannata, doppiamente ingannarla.

Ora tutto questo si trova - ripetutamente, in termini assai più appassionati che energici, e non senza un appello a storici ricordi necessariamente irritanti - nella risposta che analizziamo. Mi limito ad una sola citazione.

« Leone XIII garantisce, per così dire, solennemente che, in caso di riunione, potremo vivere ed agire in conformità ai costumi ed alle consuetudini nazionali, e, come è abitudine della Santa Sede, lo garantisce non solo per sè ma anche per tutti i suoi futuri successori sulla cattedra apostolica. Nel leggere una tale assicurazione è impossibile non sclamare: *Credat Judaeus Appella, non ego.* Sotto questo rapporto, la storia ci offerse fatti di un' evidenza troppo palpabile per dare la menoma importanza a simili assicurazioni. Basti ricordare le violenze che accompagnarono la sciagurata *unione* nella Russia occidentale, ove la più impudente ed audace latinizzazione si sforzò di sradicare fra gli Uniati ogni vestigio sia del greco rito sia della russa nazionalità. Questa latinizzazione continua anche oggidì nella Galizia... Ecco una sufficiente garanzia della sincerità delle assicurazioni che ci dà il vicario dell' Onnipotente sulla terra » (pagg. 39-40).

Ed eccomi posto, a causa di questa citazione, su un terreno più infocato che la lava dell' Etna in eruzione. Passarla sotto silenzio equivaleva al sopprimere il passo principale di tutta la risposta, ove, cioè, si rivela quel massimo fra gli ostacoli che si oppongono alla riunione, contro al quale, come a scoglio, s' in-

fransero finora e, finchè le circostanze non mutano, continueranno ad infrangersi tutti gli sforzi della Santa Sede per ricondurre la Russia all' unità cattolica: vo' dire il manco assoluto di fiducia nelle sue promesse. Vorrei poter ingannarmi, ma non mi è possibile ignorare che una delle pubblicazioni che maggiormente contribuiscono ad alienare gli animi dei Russi dalla Santa Sede è una raccolta di bolle e decreti di Papi e delle Congregazioni romane concernenti il rito greco-slavo, semplicemente tradotti in russo con una prefazioncella in cui il popolo è invitato a paragonare egli stesso le più solenni promesse colla realtà (1). Ciò detto – perchè la gravità eccezionale della questione e delle presenti circostanze lo esigevano – debbo aggiungere che molto leggero e superficiale si addimostrerebbe chi, senz' altro, accagionasse di quel triste, ma reale contrasto la Santa Sede. Mi basteranno alcuni cenni per chiarire il problema.

CESARE TONDINI DE QUARENGHI.

(*Continua*).

(1) Bolle dei Papi sulla questione greco-uniata (in russo).

SORDELLO DI GOITO

Il 19 agosto 1245 moriva Raimondo Berlinghieri, e il 31 gennaio 1246, nonostante le opposizioni più o men manifeste di Raimondo VII di Tolosa, Carlo d' Angiò sposava Beatrice, ultima figlia del defunto conte ed ereditiera dei suoi Stati. Aimeric de Peguilhan, vecchia conoscenza di Sordello, pianse amaramente, benchè Tolosano, la morte di Raimondo Berlinghieri, e pronosticando le tristezze della signoria straniera, « ahi, Provenzali », esclamò, « qual disconforto e quali umiliazioni vi attendono: perduto avete sollazzo, gioco e diporto, e gioia e riso, onore ed allegrezza, e siete venuti in mano di quel di Francia: meglio sarebbe stato per voi che foste addirittura morti » (1). Quanto a Sordello, sotto forma di saggi consigli, egli si affrettò a dare il benvenuto al nuovo signore, genero di quello antico: chè a Carlo noi crediamo ch' egli alludesse, quando scrisse: « Barone che a vent' anni, dedito solo ai godimenti, non dà principio a nobili imprese, non ha diritto d' esser preso sul serio da alcuno, chè i fatti migliori si convengono a giovinezza. Per ciò prego il mio signore che ponga tosto mano a utili imprese, se a pregio intende: chè se da giovane non conquista pregio di valore, assai difficilmente potrà poi conquistarlo nel resto di sua vita ». Questo signore, giovine di vent' anni, non può esser che Carlo d' Angiò, nato il marzo 1226: e di lui si sa che nella prima giovinezza fu buon torneatore e troviero, non che appassio-

(1) *Grundriss* cit., n. 10, 1.

nato giocatore di dadi. Ma, nel fondo, egli era oltremodo ambizioso, e a grandi imprese s'accinse ben presto: la prima fu la Crociata del 1248, in cui ebbe una bella parte a lato al fratello re Luigi. Sordello, invitato dal suo signore a seguirlo, rispose graziosamente di no: « Io vuo' pregare il conte mio signore che non voglia condurmi seco oltre mare, giacchè è bene ch'egli lo sappia, io non posso tragittare fin là: e sì che vorrei pure... accompagnare la gente che vi va, e desiderio avrei di salvar Dio colle armi... Ancor non ho tanto appreso del mare... che mi sia possibile attraversarlo, per sforzi ch'io faccia: sicchè vuo' pregare il conte non se l'abbia a male se con lui non vo, chè davvero rimprovero non ne merito: io temo tanto il mare, quando è tempo cattivo, che, per quanto me n'incresca, non posso davvero attraversarlo: e il conte, io credo, non vorrà la mia morte ». E continua poi consigliando per ischerzo al conte la compagnia di Bertran de la Manon, che, pare, andò altra volta crociato, ma tornò indietro al momento d'imbarcarsi. Tuttavia, non c'è da meravigliarsi che i nostri due trovatori si rifiutassero ad affrontare un po' di mal di mare per la liberazione del Santo Sepolcro: chè anche Blacas, cavaliere senza macchia e senza paura, non avea voluto prender parte alla Crociata di Federico II, e a Falchetto di Roman, un cavaliere del seguito imperiale che ne lo domandava, avea risposto francamente preferire far penitenza tra il mare e la Durenza, là dove la donna amata aveva suo soggiorno (1). Del resto, le Crociate avevano fatto ormai il loro tempo: a queste ultime fin la Chiesa si disinteressava, e non se ne entusiasmava che un solo: san Luigi stesso che le promoveva...

Carlo rimase due anni oltre mare: e durante questo tempo le fiscalità che commettevano i suoi rappresentanti in Provenza per la « recuperatio jurum terrae » venivan provocando alla rivolta il partito nazionale non mai rassegnato. A Marsiglia l'indomita, s'aggiungevan ora Arles ed Avignone che si creavan podestà Barral de Baus: e i poeti (proprio quelli del cui gruppo faceva parte Sordello) inveivano chi in un senso, chi in un altro: Guglielmo de Montanhagout per contrapporre all'avarizia del nuovo conte i ricordi dell'antica signoria, cara e leale, e per invocare ancora una volta la coalizione del Tolosano e dell'Aragonese contro

(1) *Grundriss* cit, n. 156, 4.

i Francesi (1); Bertran de la Manon (2) per invocare colle solite espressioni rabbiose dei trovatori il pronto ritorno di Carlo, che s' indugiava troppo a lungo nella crociata: in sostanza, il piccolo feudatario non aveva nulla a guadagnare dall' anarchia delle città più importanti e dall' indipendenza di cui godevano i grandi feudatari per l' assenza di Carlo crociato. E Carlo arriva finalmente, ed Arles ed Avignone prontamente si sottomettono: Barral de Baus, escluso dall' amnistia, rimane solo con Marsiglia; ma pochi mesi dopo (ottobre 1251) egli si avvicina a Carlo, e d' allora in poi, per uno di quei mutamenti radicali così comuni a quei tempi, egli è il suo più fido consigliere. Il 26 luglio 1252 si firmano i capitoli della pace tra Carlo e Marsiglia, e vi figurano insieme come testi Barral e Sordello che per tanti anni avevano militato, l' uno colla spada, l' altro, per lo meno, colla penna, in campi opposti. Quanto a Bertran de la Manon, poichè la presenza di Carlo non poteva non rinfrescar lo zelo de' suoi esattori e gabellieri, egli si sfoga, disilluso, a rappresentare in efficace antitesi i bei tempi di Raimondo Berlinghieri, quando tutto era feste e danze e canzoni, e quelli d' oggi in cui il povero trovatore, come un qualunque mortale, è senza riguardi abburattato dall'esattoria al tribunale e viceversa (3).

Nell' autunno del 1253 Carlo marcia a difendere (a prezzo, però, della cessione dell' Hennegau) i diritti di Margherita di Fiandra contro gli attacchi di Guglielmo d' Olanda: e in quell' impresa s' intrattenne sino alla Pasqua del 1257. Sordello, questa volta ancora, preferì rimanere in Provenza, alle costole di Barral de Baus, il più autorevole, dopo il siniscalco, tra i sovrintendenti di Carlo: e strenne e regali egli carpiva a lui, in mancanza di Carlo. È del 15 dicembre 1255 un atto col quale Barral fa donazione al trovatore di 50 lire coronate da prelevare sulle rendite che gli pagava Marsiglia (4).

(1) *Grundriss* cit., n. 225, 5. Il Milà crede scritta questa poesia dopo la battaglia di Mansourah (aprile 1250), mentre vi appare ancora vivo Raimondo VII, morto il 27 settembre 1249.

(2) *Grundriss* cit., n. 76, 15.

(3) *Grundriss* cit., n. 76, 11. In verità, il poeta conclude esprimendo il proposito di recarsi presso il Re di Castiglia: non sarebbe impossibile quindi che il suo componimento fosse da riportare al 1256, quando Pisa e Marsiglia mandarono ambasciatori ad Alfonso X per offrirgli la corona imperiale.

(4) Disgraziatamente l' originale del documento è perduto e non ne rimane che un brevissimo sunto del secolo xv.

Quando Carlo e sua moglie riapparvero in Provenza nella Pasqua del 1257, ritrovarono il paese nuovamente in preda all'anarchia: in Marsiglia, al solito, il partito rivoluzionario-nazionale si agitava furiosamente: e n'era l'anima un Brito, tipo formidabile di demagogo. Ma pochi giorni bastarono a Carlo per rassodare la propria autorità: e il 6 maggio, lui presente, si leggeva ed approvava in Parlamento un trattato di pace più oneroso del primo: Sordello, che evidentemente seguiva Carlo dappertutto, purchè non fosse troppo lontano, figura di nuovo tra i testi firmatarii di quest'atto che soffocava un movimento generoso di libertà e d'indipendenza. Ma con lui (è bene notarlo) vi figura anche Bertran de la Manon, che, poetando, si mostrava così poco contento di Carlo.

Nel periodo che succede immediatamente all'assoggettamento di Marsiglia, Carlo appare inteso a consolidare la propria potenza per entro a' suoi Stati, e a definire i rapporti feudali tra lui e i suoi vassalli. Nell'anno stesso 1257 riesce a carpire al vescovo di Marsiglia la cessione della città « superiore »: e nell'atto di cessione figura tra i testi Sordello (1), che la sua firma appose anche all'atto di pace intervenuto tra Guido delfino di Vienna e il conte Carlo il 18 luglio 1257. Era questa una pace che interrompeva sugli inizî una guerra mossa da Carlo a Guido, il quale, nella sua qualità di grande signore da un pezzo divezzato al riconoscimento dei proprii obblighi feudali, s'era rifiutato a prestargli omaggio: e se un trovatore firmava la pace, per parte di Carlo, un altro, Granet, anch'egli in relazione di mestiere e d'amicizia con Sordello, aveva in un suo sirventese animato il conte alla guerra (2), da cui doveva essere umiliato un dei più splendidi signori che tenesser corte bandita subito al di là delle Alpi piemontesi. Ma Sordello fu presente anche ad uno di quegli atti di carattere puramente fiscale, che, mentre provano la saggezza amministrativa di Carlo, son proprio quelli che più suscitavano le ire dei trovatori. Hyéres era una delle tre città che possedevano le saline, dalle quali il sale (genere di privativa anche a quei tempi) affluiva nei magazzini del conte: trattò quindi il conte con essa per aver la merce a più buon mercato, e a nuovi patti si venne tra i cittadini di Hyéres e i rappresentanti di Carlo in Brignoles

(1) Ruffi, *Histoire de la ville de Marseille*, Marseille, 1642, pag. 131.
(2) *Grundriss* cit., n. 189, 1.

il 19 luglio 1259. Il cavaliere Sordello col già rivoluzionario Barral firmarono quell' atto (1).

Ma tra un provvedimento amministrativo e l' altro, Carlo veniva già spingendo l' occhio sul confine italiano. Le belle terre del Piemonte, da una parte apparivano in continuazione de' suoi Stati presenti: dall' altra, segnavano una prima e necessaria tappa per l' impresa di Sicilia che già fin dal 1252 un Papa abile avea fatto balenare a' suoi occhi. E il fatto è che il 24 luglio 1259 gli ambasciatori mandati da Cuneo a Carlo concludevano un trattato pel quale il conte di Provenza s' impegnava a proteggere la città piemontese: e in questo atto figurano, l' un dopo l' altro, i nomi di Barral, del mantovano Sordello e di Bertran de la Manon. Cuneo dava così l' esempio che doveva tosto esser seguito da Alba, Cherasco ed altri Comuni piemontesi, i quali, in lotta fra loro, non riuscivano a trovare in Italia un padrone a cui appoggiarsi, e andavano perciò a cercarlo fuori. E chi si scandalizzava e sdegnava di codeste abiezioni italiane, era il provenzale Bonifacio de la Castellane, grande signore e non cattivo trovatore: « quelli di Asti », egli scriveva, « imbastiscono tregue e paci, e perdono fino a Staffarda tutta la terra che essi hanno di fianco; chè questo io ho udito dire: che Cuneo era lor porta, ed or vedo che essa è contro di loro e non fa punto i loro comandi ... I Genovesi vedo troppo abbassati e il capitano che li ha in custodia: chè essi perdono il contado di Ventimiglia che solevan tenere: sicchè ben parmi Genova morta ... » (2). Sono queste allusioni a fatti del 1262 in circa (3): e in questo sirventese e in altro che dev' essere della stessa data o di poco anteriore (4), egli compiange con vera sincerità di espressioni i Provenzali che i Francesi usan trascinare avvinti in ritorte, e minaccia d' insanguinare il suo brando e la sua lancia nel vil sangue degli ufficiali che Carlo manda attorno senza posa. Bonifacio, grande feudatario, aveva tutto a perdere e nulla a guadagnare dalla sovranità di un signore sempre pronto, come Carlo,

(1) STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, pag. 151.

(2) *Grundriss* cit., n. 102, 2.

(3) Secondo MERKEL, *L' opinione dei contemporanei sull' impresa italiana di Carlo d' Angiò*, Roma, 1889, pag. 41, nota 2.

(4) *Grundriss* cit., n. 102, 3.

a far valere i propri diritti feudali (1), e se nell'agosto del 1257, subito dopo la seconda resa di Marsiglia, s'era recato a St-Rémy per prestarvi omaggio all'aborrito signore, egli non s'era però rassegnato, e covava la vendetta. E dovè essere in questo periodo di attesa e di apparente pacificazione ch'egli compose un terzo sirventese, che abbiam già citato, e nel quale, mentre s'inveisce contro Enrico III e Giacomo I, non si dice troppo male di Carlo: potè quindi, come fece, dedicarlo a Sordello, cortigiano costante e sempre eguale, che il 21 luglio 1262 ritroviamo in Aix testimone d'un atto solenne occorso tra Carlo e il Comune di Genova. Ma nello stesso anno 1262, Bonifacio, con altri audaci, si pone a capo dei Marsigliesi che nuovamente e più fieramente che mai si ribellano: e con loro erano questa volta i figli di Giacomo d'Aragona, dei quali uno doveva rifarsi vivo dopo i Vespri siciliani. Però, nel novembre, i Marsigliesi dovean piegare per la terza volta il collo: e Bonifacio de la Castellane, il cui castello cadde nelle mani del vincitore, riuscito a fuggire, scompare per sempre.

E pacificate le cose di Provenza, Carlo, nominato dal popolo senatore di Roma, potè finalmente dedicarsi tutto all'impresa d'Italia. Le operazioni militari s'incrociano con quelle diplomatiche: e mentre invia truppe a Roma, Bertrando del Pujet, nobil uomo di Brignoles, noto anche come buon trovatore, s'adopera, nella qualità di vicario del conte in Lombardia, a consolidare la sua autorità in quella regione. E con buon successo: chè il 23 gennaio 1265 si stipulava in Aix un trattato di alleanza tra Carlo d'Angiò da una parte, e i Torriani di Milano, non che i Comuni di Bergamo, Como, Novara e Lodi, dall'altra. Tra i testimoni figurano Sordello di Goito e Barral de Baus.

Il 14 maggio 1265 Carlo faceva vela per l'Italia. E in quella spedizione lo seguì anche Sordello, che non avea voluto prender parte alle anteriori imprese di Terra Santa e dell'Hennegau. Egli rientrava in Italia vecchio, dopo un'assenza più volte decennale, durante la quale le più tragiche vicende avean funestata la Marca « gioiosa », teatro delle sue avventure giovanili: attori principali del truculento dramma eran stati gli antichi protettori di Sordello: il conte di S. Bonifazio da una parte, Ezzelino ed Alberico dall'altra: morto il primo di morte naturale nel 1253, i secondi poco dopo,

(1) Cf. Merkel, op. cit., pag. 38.

entro men che un anno (ottobre 1259-agosto 1260), di ferro e di tortura. E dello sterminio della possente casa dei da Romano non ultima causa erano stati quei Torriani, il cui trattato d'alleanza con Carlo d'Angiò Sordello avea firmato come testimone. Sicchè della numerosa famiglia di Ezzelino il Monaco non era più viva che Cunizza, già degno e ricercato argomento di canti ed epigrammi trovadorici (1), vedova ora di tre mariti, e ritirata in Toscana: di là, e precisamente da Firenze, dov'era ospite di Cavalcante de' Cavalcanti, questo stesso anno 1265 con un atto superfluo, ma che la sua dignità le imponeva (2), essa affrancava i servi dei defunti suoi fratelli, compresi quelli che nella torre di S. Zenone avevano vigliaccamente consegnato Alberico e gli innocenti suoi figli al furore dei collegati Guelfi.

È possibile che Sordello, così poco amico del mare, abbia preferita la via di terra: il certo è che prima dell'autunno del 1266 egli era a Novara. Chè il 22 settembre di quell'anno il papa Clemente IV in un suo breve, dopo aver paternamente rimproverate a Carlo certe sue vecchie colpe, gli ricorda le dicerie poco benevole a cui dava presentemente luogo la sua maniera troppo egoistica d'agire: « Di te si dice che sei inumano, e per nessuno senti amicizia: sicchè da molti si presume che, dopo averli assoggettati a fatiche superiori alle loro forze, tu defraudi dei loro stipendi i tuoi Provenzali, che, pure, fedelmente ti seguirono: e di essi molti morirono d'inedia, molti, senza alcuna convenienza alla nobiltà loro e tua, giacquero negli ospedali dei poveri, e molti ti seguirono in qualità di pedoni. Langue in carcere, detenuto a Milano, il figlio del nobil uomo Giordano dell'Isola. Langue in Novara il tuo cavaliere Sordello, che, anche se non avesse di te meritato, sarebbe da acquistare, e tanto più è da redimere pei meriti che ha verso di te; e molti altri che ti servirono in Italia, nudi e poveri sono ritornati alle proprie case... » Non è impossibile che a Milano,

(1) Nella traduzione d'un di essi, quello cioè dell'Albusson, m'è occorso, per mera distrazione, nella prima parte di questo articolo, un errore che mette conto di rilevare: il primo verso, stando alla correzione proposta dagli editori e giustificata dal contesto, dove è parola prima dei viaggi di Sordello e poi di quelli di Cunizza, è da interpretare: « Alla vostra donna... voi fate concorrenza ».

(2) Pel significato di questo atto cf. Guasti in *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1886, pag. 505 segg.

terra amica di Carlo, il figliuolo di Giordano dell'Isola, nobil uomo del suo seguito, fosse detenuto semplicemente per debiti, e che insieme con lui ricorresse alla mente del Papa Sordello, appunto perchè vittima di egual sorte a Novara: tanto più che di « redenzione » si parla a proposito di Sordello. Ma codesta sarebbe un' ipotesi che non escluderebbe altre egualmente probabili: e quel che è certo invece è che, riguardo ai loro meriti, i due personaggi non sono messi alla pari: sul prigioniero di Milano il Pontefice non richiama l'attenzione di Carlo, se non in quanto egli è figlio del nobil uomo Giordano dell'Isola: sicchè si direbbe ch'egli metta Sordello alla pari col padre anzichè col figlio, pur non escludendo che tutti tre fosser di quei molti che seguirono Carlo in Italia. Or Giordano IV signore dell' isola Jourdain avea raggiunto nel gennaio del 1266 l'esercito di Carlo in Italia, e il 26 febbraio s'era battuto valorosamente a Benevento. E altrettanto, è lecito il crederlo, avrà fatto Sordello: per questo si sarà reso benemerito di Carlo, in questo egli lo avrà servito in Italia: chè, del resto, il suo nome non compare tra quelli dei parecchi Provenzali (e alcuni legati a lui d' amicizia) che avean preceduto Carlo in Italia per missioni d' indole diplomatica. Inoltre, le concessioni fatte da Carlo a Sordello a guerra finita, ossia subito dopo la battaglia di Tagliacozzo, presentano tutto il carattere d' una ricompensa militare. Carlo, prima e subito dopo la conquista, era a corto di quattrini: d' altra parte, perchè la sua dominazione mettesse pronte radici nel Regno, nessun espediente appariva migliore che avvincere al suolo conquistato gli interessi dei suoi baroni provenzali: ed è perciò che egli, già dal 1269, quand' era accampato sotto le mura di Lucera, provvide simultaneamente alla distribuzione dei feudi, di maggiore o minore importanza, a seconda che più o meno il titolare avea contribuito alla riuscita dell'impresa. Il 5 marzo 1269 egli faceva donazione a Sordello per sè e per i suoi eredi d'ambo i sessi, nati o nascituri, dei castelli abruzzesi di Monte Odorisio, Monte S. Silvestro, Paglieta, Pila e Casale Castiglione. Nel decreto (1) son solamente evocati (con espressioni di rito che però presuppongono benemerenze reali e recenti) i « grandia grata et accepta

(1) Questo e gli altri documenti appresso ricordati vedran la luce nella edizione delle poesie di Sordello che io preparo per la *Romanische Bibliothek* diretta dal professore W. Foerster.

servitia » da Sordello resi a Carlo: ed egli vi è chiamato « dilectus familiaris & fidelis noster », allo stesso modo, per esempio, che Rodolfo de Courtenay, discendente di gloriosi crociati e strettamente consanguineo della dinastia di Francia. Ed è anche considerevole che Carlo gli dia il titolo di « cavaliere » (milite), che non era più di certo quel che Sordello s' era portato dalla Marca Trivigiana, ma avea dovuto esser rinnovato dall' Angioino colla indispensabile cerimonia della cintura della spada e la calzatura degli sproni. Quanto ai castelli donatigli nell'àmbito di una medesima regione, ma in zone abbastanza lontane l' una dall' altra, è da intendere che Sordello poteva prenderne possesso e amministrarli per mezzo di un suo « nuncio »: e a lui non incombeva altr' obbligo verso il legittimo sovrano che di fornirgli un contingente d' uomini d' arme in ragione d' un cavaliere perfettamente equipaggiato per ogni venti once d' oro di rendita. E i cinque castelli valevan complessivamente centocinquantasette once (1). Il 21 maggio un altro decreto di Carlo ordinava ai suoi ufficiali nel principato di Terra di Lavoro e dell' Abruzzo di mettere Sordello di Goito, o chi da lui fosse delegato, in possesso del castello di Civitaquana nell' Abruzzo Ulteriore, con tutte le sue dipendenze di vassalli e diritti feudali. Era peró questa una donazione a vita, non trasmissibile per eredità. Se non che, Sordello rassegnò (è un termine del tempo) Monte S. Silvestro, Pila e Paglieta, che furono aggregati alla contea di Chieti di pertinenza di Rodolfo de Courtenay, ed ebbe in cambio il castello di Palena, pur esso dell' Abruzzo Citeriore: sicchè dopo tali variazioni s' ebbe in complesso i castelli di Palena, Monte Odorisio, Casale Castiglione, Civitaquana e Ginestra, feudo quest' ultimo la cui assegnazione è ricordata in questo atto del 21 maggio come fattagli precedentemente: e rappresentavano, presi tutti insieme, il valore di once dugento (2).

Palena è oggi un villaggio di poco più che 4000 abitanti, nella parte più brulla e pittoresca ad un tempo dell' Abruzzo Citeriore: si direbbe che rotolato dai fianchi del monte Gizio, malinconicamente grigio e calvo, si sia fermato come per incanto sulle rive dell' Aventino, un fiumicello che della povertà delle acque si compensa colla classicità del nome. Dell' antico castello, intorno al quale si venne

(1) Cf. *Liber donationum*, cc. 90 B, 91 B (Archivio di Stato in Napoli).
(2) Ibid. c. 90 B.

formando il paese, rimangono una torre e una porta, quest' ultima assai ben conservata. Industria principale degli abitanti fu sino a pochi anni fa la fabbricazione dei panni: e finchè essi restaron soggetti al reggimento feudale, fu privativa dei signori la rendita delle gualchiere e delle tintorie. Sicchè ricorrono spontanei alla mente i versi coi quali rispondeva a Sordello il suo signore, quando quegli si lamentava d' esser povero e malato: « Sordello dice male di me, e far non lo dovrebbe, chè io l' ho sempre avuto caro ed onorato: gli donai *gualchiera* e molino ed altra possessione, e gli detti moglie tale quale egli la desiderava; ma egli è proprio matto e incontentabile e pieno di fantasie, e non sarebbe grato neppure a chi gli donasse una contea ». Si disse da qualcuno (1) che Sordello non poteva aver preso moglie da vecchio, e che dunque il signore che glie la dette dovè essere Raimondo Berlinghieri, non Carlo d' Angiò: e da altri (2) ragionevolmente si obiettò che Sordello potè benissimo ammogliarsi a sessant' anni: ed io aggiungo a sessanta e anche dopo, perchè i registri Angioini hanno una rubrica a parte pei matrimonii coi quali una ereditiera, vedova o fanciulla, era destinata a recare in dote i propri possedimenti a uno od altro cavaliere del seguito di Carlo. E in matrimonii di tal genere non si sarà davvero avuto riguardo all' età dello sposo e a quella della sposa: d' altronde, solo un matrimonio d' interesse si può intendere in quei versi, là dove il signore di Sordello dice che gli donò moglie « tale quale egli la desiderava »: chè nè Sordello avrebbe avuto bisogno di ricorrere al suo signore per procurarsi una moglie semplicemente bella e gentile, nè il suo signore avrebbe potuto in tal maniera lodarsi di averne interpretati i desiderii, se questi non avessero avuto in mira qualche cosa di meno etereo che la bellezza e la gentilezza.

E se tutto codesto è ragionevole e probabile, è poi un fatto certo che quei cinque castelli, sparpagliati al di qua e al di là del Pescara, cambiavan signore già il 30 agosto di quello stesso anno 1269, giorno in cui venivan concessi, per lo stesso valore di duecento once, a Bonifacio di Galibert, un cavaliere provenzale che anteriormente ritroviamo con Sordello tra 'l séguito di Carlo (3), e che, sembra,

(1) Schultz, op. cit., pag. 209.

(2) Merkel, op. cit., pag. 133, nota 3.

(3) Figura con Sordello nell' atto di pace del 1252 tra Marsiglia e Carlo, e nel trattato d' alleanza tra Carlo e i della Torre nel 1265.

fu parente dei Castellane. La notizia ci appare nel *Liber donationum*, il registro nel quale la cancelleria Angioina notava particolareggiatamente feudi e feudatari per potere aver sott'occhio tutti i redditi della Corona: ed esso suol porre in rilievo se il trasferimento di un feudo da una ad altra persona avveniva per cambio ovvero per morte del primo possessore: disgraziatamente, però, non dice se per un di questi due casi o per altro che noi non sapremmo immaginare, il possesso dei cinque castelli abruzzesi da Sordello passasse a Bonifacio di Galibert. Certo, questi lo tenne fino al 1279, quando morì lasciando i suoi diritti al figliuolo Rinforzato. E così, è del 1269 l'ultima notizia ben sicura su Sordello di Goito: chè dei due sirventesi di Lanfranco Cigala, nei quali egli è mentovato, e dai quali il Rajna spremè tutto quel che si poteva spremere, uno è del 1267, l'altro oscilla tra il 1268 e il 1273.

Tale è davanti alla storia (e non crediamo che nuovi documenti possano cambiare le grandi linee della sua fisonomia) il personaggio la cui ombra giganteggia nell'antipurgatorio Dantesco. Quell'ombra appare d'un tratto colla maestà imponente di statua in luogo solitario: e si direbbe che Dante, quasi per tema di sciuparne la solenne rigidità, riservi a sè quella violenta e passionata apostrofe alla patria comune. E non volle certo egli con tanta dignità di rappresentazione onorare in Sordello il trovatore: chè non appena Virgilio si è dato a conoscere a Sordello,

> Qual è colui che cosa innanzi a sè
> Subita vede, onde si maraviglia,
> Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è,
> Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
> Ed umilmente ritornò vèr lui,
> Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.

La statua scende così d'un tratto dal suo piedistallo davanti alla gloria poetica di Virgilio (1): essa anzi si riduce (mi si perdoni

(1) Basterà, credo, accennar di volo che assai meno inaspettata e affatto anzi in armonia col fondo del quadro e la relativa importanza dei personaggi è il chinarsi che fa Stazio nel canto XXI dello stesso *Purgatorio* per abbracciare le ginocchia di Virgilio.

l'immagine barocca) di proporzioni, e, ripigliando la plasmabilità dell'ombra, perde d'un tratto la sua impostatura leonina, per atteggiarsi a riverenza e modestia:

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?

chiede Sordello a Virgilio:

S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, o di qual chiostra?

Questa mutabilità dell'ombra Sordelliana, che non ci sorprende nel mondo Dantesco, ove tutto è sempre, proporzionalmente, straordinario, può però indurre a sospettare che il personaggio di Sordello, nella sua realtà storica o almeno tradizionale, non si delineasse alla fantasia dantesca con quei tratti eccezionalmente nobili che profilano l'ombra al suo primo apparire. Vero è che, procedendo oltre, l'ombra riprende la sua dignità primitiva: ed è quando essa, dall'alto di un colle, addita ai due poeti le anime dei principi vaganti, come gregge in pastura, per la valletta fiorita: addita, e giudica con parole severe e sdegnose. Ma qui Sordello torna all'ufficio che già in vita si arrogò: e con un Imperatore incomincia qui la sua rassegna di principi come avea già fatto nel *compianto* di Blacas: e seguon poi i Re d'Aragona, figlio e nepoti di quel Giacomo I che non aveva risparmiato nel *compianto:* e vien dopo di essi Carlo, primo Re di Puglia, ma genero anche e successore, come conte di Provenza, di Raimondo Berlinghieri, l'antico signore di Sordello, che pure aveva avuto la sua parte nel *compianto:* e nella valletta addita ancora Enrico III d'Inghilterra, il medesimo contro cui nello stesso componimento più violentemente e giustamente che contro gli altri aveva inveito. Di Italiani non addita che un solo, ed è l'ultimo: Guglielmo di Monferrato.

La figura dunque e l'*azione* di Sordello nel *Purgatorio* furono ispirate a Dante dal *compianto* per la morte di Blacas, nel quale dovè piacergli fin quella vecchia immagine, un po' sanguinolenta per noi, del cuore estirpato e offerto in pasto: chè, infatti, una qualche reminiscenza di essa appar già a turbare le soavità della *Vita Nova.* E che così debba essere, molti studiosi moderni han supposto, e qualcuno affermato; ma il più notevole è che vi pensasse già un antico commentatore, Francesco da Buti, secondo il quale Dante « costui [cioè Sordello] studiosamente nomina, perchè fece uno libro che si chiama lo *Tesoro dei tesori,* nel

quale nomina li signori dei quali dirà di sotto ». Il Buti conosceva per fama, ma non avea letto il *Tesoro dei tesori:* del *compianto* o non ebbe notizia affatto (ciò ch' io credo più probabile) o l' ebbe così vaga da poterlo confondere coll' altra opera di Sordello: ad ogni modo, per intuizione nel primo caso, per induzione nel secondo, concluse che Dante assegnava a Sordello una parte che questi, con maggiore o minore conformità, s' era già da sè stesso attribuita. E qui c' è da domandarsi se Dante ebbe notizia delle avventure di Sordello. Delle prime, quelle cioè italiane, noi crediamo che l' ebbe. In esse aveano avuto parte personaggi importanti, il cui ricordo era ben vivo ai tempi e nel paese di Dante: Ezzelino figura spesso nel libro delle *Cento Novelle,* e non sempre come personificazione della tirannide e della ferocia, ma qualche volta anche circondato dai suoi giullari; e vi figura pure il conte di San Bonifacio, benchè trasformato dal buon novellatore fiorentino in partigiano di Federico II. Ma v' ha di più: Sordello già alla metà del secolo decimoterzo dovè esser ben noto come trovatore in Italia, poichè nella parte del canzoniere provenzale estense che è del 1254 figurano alcuni suoi componimenti. E non è improbabile che, in seguito, colle sue poesie si diffondessero, sotto forma di rapidi tocchi biografici e di argomenti illustrativi (*razos*) alle poesie stesse, le notizie degli avvenimenti più piccanti della sua vita. Nel fatto, son del secolo XIII le due biografie provenzali che di lui ci pervennero: e tutte e due, al pari e con più ragione che tante altre, dovettero essere composte in Italia. E ad una fonte provenzale si lascia pur ricondurre quel tanto che di lui ci sa dire Benvenuto da Imola, l' antico commentatore di Dante: giacchè tutto l' aneddoto di Benvenuto riposa evidentemente sul bisticcio tra « sordidus » (prov. *sordeis*) e « Sordellus », che non può non essere di origine e di fattura tutta provenzale: del resto, che Benvenuto pel suo commento alla Divina Commedia attingesse qualche volta direttamente a fonti provenzali, è provato dal fatto che ad illustrare nel canto IX del *Paradiso* la figura di Folchetto di Marsiglia traduce alla lettera la biografia provenzale che di Folchetto trovatore è giunta insino a noi. Son dunque tre le biografie provenzali che (nè ci pare affatto strano) seguono Sordello soltanto a traverso le sue avventure della Marca Trivigiana: ed altre ve ne furon di certo che rimaneggiavan lo stesso materiale: ed una o più d' una di esse dovè certo conoscer Dante. Chè, del resto, Dante, quando

ci rappresentò Bertran de Born, il piccolo signore di Autafort, nelle proporzioni di Architofel, l' istigatore di Assalonne, e di Maometto, il competitore di Cristo, non fece che prendere alla lettera gli aneddoti illustrativi che accompagnavano le poesie di lui, e dai quali realmente appare che Bertrando fosse il seminatore della discordia nella famiglia dei Plantageneti: e quegli aneddoti eran così diffusi a Firenze che molti figurano nel *Novellino* ove son detti graziosamente « sentenzie ». E allorchè pone Folchetto di Marsiglia insieme con Cunizza in Paradiso tra le vittime del fuoco d' amore, e per darci la misura dei tormenti ch' egli ebbe dai suoi lunghi ed infelici amori, evoca ricordi mitici o della leggenda Troiana, Dante non fa che sviluppare un accenno fornitogli dalla biografia provenzale, quella stessa tradotta da Benvenuto da Imola: essa dice infatti che Folchetto non riuscì mai ad ottener nulla dalla sua donna in diritto d' amore, sicchè sempre si lamenta d' amore nelle sue canzoni: or le poesie di Folchetto, prese in sè, sono, sì, piene di lamenti, ma non più che quelle di qualunque altro trovatore provenzale. È ben difficile, in conclusione, che Dante non conoscesse il primo periodo della vita di Sordello: e se lo conobbe, è del tutto naturale ch' egli non lo rievocasse affatto, perchè l' insieme della sua concezione artistica non ne venisse turbato.

Credo, invece, che nulla egli sapesse di quel che fu e divenne Sordello in Provenza, e poi di nuovo in Italia, negli ultimi anni di sua vita. Non che le cose e gli uomini di Provenza nel secolo XIII non tramandassero un' eco di sè al di qua delle Alpi: chè anzi il *Novellino* fa cenno di guerre tra il conte di Tolosa e quel di Provenza; e non posson esser che le guerre tra i due Raimondi, alle quali allude più d' un sirventese di Sordello: e il novellatore fiorentino mostra una certa familiarità con Carlo d'Angiò, semplicemente conte di Provenza, ed ancor dedito alle donne ed ai tornei a dispetto del suo santo fratello; e poi anche con Imberal del Balzo (Barral de Baus) che fu podestà per Carlo in Milano nel 1266; e con Bertran de la Manon, che passò alcuni mesi del 1260 in Piemonte per missioni diplomatiche, e potè poi tornare in Italia per la spedizione di Puglia; e perfino anche con madonna Grigia, la quale non è, assai probabilmente, se non la bella Guida di Rhodez, per la quale cantò La Manon, e cantarono e sospirarono Blacas e Sordello. Il vecchio Alardo de Valery, principale autore della vittoria francese a Tagliacozzo, fu ben noto

così a Dante come all' autore del *Novellino* e a Giovanni Villani: e parente di lui (forse fratello) è quel Giovanni di Valery, valoroso crociato, al cui giudizio s' appella il La Manon in una sua tenzone con Sordello. E di Romeo di Villanova, maggiordomo di Raimondo Berlinghieri, e certamente amico di Sordello, favoleggiarono onoratamente lo stesso Dante e il Villani, derivando probabilmente l' uno e l' altro la favola gentile da racconti che scaturiron pur essi di Provenza. Ma in questo rimescolio di nomi e fatti di Provenza è affatto naturale che la leggenda Sordelliana s' imperniasse tutta sul ratto di Cunizza: noi non pretendiamo di saper tutto quel che Sordello fece poi in Provenza, e quindi in Italia, quando vi tornò con Carlo d'Angiò: ma per molte e belle imprese d' amore e di guerra ch' egli vi compiesse, dovetter tutte impallidire al confronto di quella prima, e nessuna, certo, potè così agevolmente come il ratto di Cunizza entrare a far parte del patrimonio aneddotico italo-provenzale. Sicchè la leggenda, limitandosi, così, ad infiorare la materia storica, dovè fermarsi là dove si fermano le biografie provenzali, che, di scorcio, quasi ripetendo notizie incerte, e con frasi che ricorrono pei tanti trovatori che furono alla Corte di Provenza, pur non essendo del paese, accennano all' andata di Sordello in Provenza.

Del resto, la parte avuta da Sordello nell' impresa Angioina non dovè essere eccezionale: e di essa noi non abbiam notizia se non pel tramite burocratico dei registri Angioini, nei quali il nome del nostro personaggio ricorre, al par di quello di tanti e tanti altri cavalieri, per entro al frasario d' obbligo dei privilegi e delle donazioni Angioine. Nè di più dice, per questa parte, il breve di Clemente IV, dove Sordello figura insieme col figliuolo di Giordano dell' Isola tra « i molti altri che serviron Carlo in Italia », e dove, anzi, per raccomandarlo più efficacemente a Carlo, si evocano i meriti intrinseci alla sua persona: meriti, forse, puramente letterarii. Non è da dimenticare che Clemente IV era in origine Guy de Foulques, nato a Saint-Gilles sul Rodano, vissuto a lungo (e da laico, si badi, perchè egli non rinunciò al mondo che in età adulta) alla Corte di Luigi IX fratello di Carlo d'Angiò: che egli fu nel 1252 nominato vescovo di Puy nel Velay, e nel 1259 arcivescovo di Narbonne. Egli potè dunque e dovè anzi, prima di diventar Pontefice, conoscer per fama, se non pur di persona, Sordello, che potè esser qualche cosa più di un semplice trovatore,

e, ad ogni modo, a differenza dei trovatori di mestiere, soggiornò per lungo e quasi ininterrotto spazio di tempo alla Corte di Provenza; tanto, anzi, che il Papa stesso, menzionandolo in quel suo breve, non lo distingue affatto dai Provenzali ch'erano al séguito di Carlo. Che meraviglia quindi che da Pontefice, in un breve, forma epistolare tanto men solenne e più riservata di una bolla, Guy de Foulques, già uomo di Corte, significasse di volo la propria deferenza per Sordello, che nel suo insieme di cavaliere e trovatore dovè brillare alla Corte di Provenza presso Raimondo Berlinghieri prima, e poi presso lo stesso Carlo d'Angiò? Ed è ad ogni modo un fatto indubbio che il Papa subordina le benemerenze di Sordello verso Carlo nell'impresa d'Italia alle qualità stabili della persona di lui: sicchè non potettero esser tali le prime (a parte la questione se Dante, qualora ne fosse stato informato, potesse nutrire così viva simpatia per un fautore dell'impresa Angioina) da meritargli un posto così onorevole nel *Purgatorio* Dantesco. D'altronde (ed è questo, o m'illudo, un argomento ben solido), se Dante avesse avuto una qualsiasi notizia delle relazioni tra Sordello e Carlo d'Angiò, allorchè induce il primo a pronunciare il suo giudizio sul secondo, non avrebbe egli voluto mettergli in bocca qualche parola che ricordasse quelle relazioni?

Lo ripetiamo ancora: la elevazione di Sordello a un così alto grado di onore nel *Purgatorio* trae origine dalla sensibilità artistica di Dante messa a contatto di quel singolare componimento Sordelliano che è il *compianto*. Ma una tale glorificazione, quasi simbolica, si volle più tardi documentare storicamente. Nè furon già i commentatori danteschi che lo tentassero: Iacopo della Lana, del primo trentennio del secolo XIV, non aggiunge del suo se non che Sordello « fu uomo di Corte e dicitore in lingua provenzale »: Benvenuto da Imola lo chiama anch'egli « uomo di Corte » (*curialis, ut aliqui volunt*, e qui si riferisce forse al Laneo), e non ci narra di lui che un'avventura ove il volgare sopraffà il romanzesco: e poichè con essa non riusciva a spiegarsi il Sordello dantesco sdegnosamente appartato dalla moltitudine delle altre anime, ricorda timidamente e per sentito dire il *Thesaurus thesaurorum*... E questo ancora, e forse non indipendentemente da Benvenuto, ricorda il Buti, attribuendogli però, con felice invenzione, un contenuto che spiegherebbe la parte di giudice di sovrani rappresentata da Sordello nel *Purgatorio* Dantesco. Fu invece l'Aliprandi,

che finì di scrivere verso il 1414 la sua cronaca rimata di Mantova, quegli che trascinò nel campo del romanzo il personaggio di Sordello, più o meno variamente rappresentato per lo innanzi, ma sempre in modo sostanzialmente conforme alla verità. L'Aliprandi ci presenta un Sordello de' Visconti di Goito dedito esclusivamente agli studii nella sua prima giovinezza e divenuto illustre nelle armi solo dopo i venticinque anni. Egli avea già compiute le prime prodezze, e ad altre s'accingeva a Padova nella Corte dei da Romano, quando Beatrice, sorella di Ezzelino e di Alberico (e si noti che in realtà Beatrice si chiamò la figliuola di Bontraverso di Castelnuovo che Ezzelino sposò nel 1249) si innamora perdutamente di lui. Ma è un amore mediocremente romanzesco quello di Beatrice: perchè in verità essa è stanca di vivere presso i fratelli in condizione quasi di fantesca, ella sa di non esser più tanto giovane, e cerca un marito; e un possibile marito, null'altro che questo, intravvede nel prode Sordello. E per moglie gli si propone a bruciapelo, con una forma primitiva di matrimonio quale è il ratto consentito dalla donna:

Io vi prego che con onestate
Via di qui voi mi dobbiate menare
E per mogliera tôrre mi debbiate.

Così ella con poche e chiare parole: ma Sordello si sgomenta a tale proposta, e di porla in atto timidamente si scusa e si schermisce, e fugge via non solo dalla camera della sua tentatrice, ma addirittura dal palazzo dei da Romano e da Padova e non ripiglia fiato che a Mantova. Ma fino a Mantova lo rincorre Beatrice vestita da uomo: e allora egli, che non è punto disposto ad aver dei pasticci coi da Romano, riprende la via di Padova: ma non v'è ancora giunto che vi si ripresenta anche Beatrice. E alla fine la conclusione è che pei buoni uffici di un Pietro Avogadro, mantovano, amico di Ezzelino ed Alberico, questi dànno il loro consenso al matrimonio: e Sordello si trova così, proprio senza sua colpa, marito legittimo della bella Beatrice, che anche dopo le nozze chiede e fa carezze piuttosto che concederne al consorte. Come, dunque, completamente e baroccamente mutato il vero ed autentico Sordello! Il rapitore di donne è qui camuffato da ingenuo pastorello che teme e fugge gli assalti delle ninfe boscherecce: nè a redimerlo da quella sua ridicola passività valgono i suoi molti trionfi posteriori nei tornei di Francia e l'eroica difesa ch'egli fece della

propria patria contro il cognato Ezzelino. Questi, a sentire il cantastorie Aliprandi, volle un bel giorno impadronirsi di Mantova,

Perchè Brescia di già aveva avuto.

Or nel territorio mantovano Ezzelino apparve nel 1256 (quando Sordello era in Provenza ad aspettare il ritorno di Carlo dall' Hennegau), e Brescia si dette ai due fratelli da Romano solo nel 1258.

L'Aliprandi inventò spudoratamente, trascurando o violentando a suo beneplacito la storia: e tutto questo gli dovè parer lecito poichè si trattava di regalare un eroe di più alla propria patria, e l'esistenza d'un Sordello irradiato dall'aureola del patriottismo era legittimata dall'autorità di Dante. E la citazione particolareggiata dei canti sesto, settimo ed ottavo del *Purgatorio* appare come razzo finale negli ultimi terzetti del cattivo romanzo; non senza però che reminiscenze dantesche si sentano anche prima, quando cioè l'autore, fra i tanti altri più sonori, dà a Sordello anche l'epiteto di « buono », e quando, più d'una volta, a ravvivare la figura oltremodo scialba del suo eroe, egli evoca la similitudine del leone. Tuttavia, è da riconoscere che v'è pure nel racconto dell'Aliprandi qualche dato che non è uscito dalla sua immaginazione nè derivato da Dante: già tutta la storia degli amori e del matrimonio di Beatrice con Sordello è un'artificiosa sostituzione al ratto di Cunizza: e questo dato fondamentale, e la menzione di Goito come patria di Sordello e il fuggevole elogio di lui come « buon cantatore e sonatore » parrebbero ricondurci, per vie più o men dirette, alla biografia provenzale: poichè soltanto questa fonde in un'unica persona Sordello nativo di Goito, Sordello rapitore di Cunizza, e Sordello « buon cantatore e trovatore ». E ai commenti di Benvenuto o del Buti potè egli attingere la notizia del *Thesaurus thesaurorum*, che gli torna nella mente appunto quando cita Dante, e intorno al quale, al pari di quegli antichi commentatori, egli non sa dirci nulla di determinato e preciso.

Ma il più bello è che per ragioni di retorica patriottica, il romanzo dell'Aliprandi fu esso stesso fonte ricercata. Vi attinse dapprima il Platina nato qualche anno dopo la morte dell'Aliprandi il quale ne tradusse persino il laconico elogio delle attitudini artistiche di Sordello (« canere fidibus optime norat »), senza sospettare che li si racchiudeva il vero ed unico merito, quello cioè trovadorico, di Sordello. E dal Platina copiò, secondo che ne di-

mostra la consonanza di molte frasi caratteristiche, Raffaele Volaterrano: se non che il primo avea scritto che Sordello « tantum opibus et potentia valuit, ut longe princeps inter optimates haberetur »; e il secondo, con riduzione che può dar luogo ad equivoco, scrisse: « Anno deinde MCCXX Sordellus Mantuae princeps habebatur ». E dell' equivoco fu o si volle far vittima l'Equicola che, citando l'autorità del Volaterrano, tradusse « nel 1220 Sordello essere stato non solo principale, ma anco principe in Mantova» (1). Il Fulgosio dimostra tanta fede nell' Aliprandi, che non esita a ricordar Sordello come insigne esempio di continenza, in quanto resistè alle preghiere e alle minacce colle quali Beatrice de Romano gli protestò l'amor suo. L' autorità del Volaterrano invoca il bolognese Alberti (2) per presentarci un Sordello Visconti che l'anno 1220 fu principe di Mantova: e quella dell' Equicola gli basta per fissarne la morte al 1274. E, come l'Alberti, fa il Donesmondi signore di Mantova Sordello Visconti dal 1220 al 1274. Bisogna poi arrivare al Possevino (1628) per ritrovare tra gli storici mantovani uno che si permetta dei dubbi: questi riassume dapprima il racconto dell'Aliprandi, sostituendo un Castelbarco all'Avogadro che fu intercessore presso i fratelli da Romano pel matrimonio di Beatrice con Sordello; ma rileva in fine che « del fatto non v' è alcun certo documento »; poi accenna al ratto della sorella di Ezzelino « abstractam patriis laribus virginem », non già sposa del conte di S. Bonifacio: ma di questa seconda versione dell'avventura Sordelliana egli dubita come della prima, poichè quelli che la tramandarono la raccolsero da voci popolari, ma non poterono avvalorarla coll' autorità di alcuno scrittore. Tuttavia i dubbi da lui espressi, e quelli espressi più tardi dallo straniero Lambecio nella sua edizione della *Storia di Mantova* del Platina, non sor-

(1) *Istoria di Mantova,* Mantova, 1610, pag. 46. Sull' autorità dell' Aliprandi, l'Equicola scrive anche che Sordello « fu huomo di grandissimo animo & vigore; del che fece honorata prova nel regno di Napoli ». E lo SCHULTZ (pag. 213, nota 9) vuol riferire questa lode così specificata alla parte ch' egli ebbe nell' impresa Angioina. Ma, in realtà, l' Equicola, con troppa concisione e poca esattezza, dovè voler alludere al trionfo che, secondo l' Aliprandi, Sordello riportò su Lionello, prode cavaliere che s' era recato, per ordine del proprio sovrano il Re di Puglia, a misurarsi con lui in Mantova.

(2) *Descrittione di tutta Italia,* Venezia, 1553, c. 350 A.

tirono effetto alcuno: chè si continuò, più o meno in buona fede, ad inneggiare alla gloria di un Sordello, i cui meriti patriottici, intravvisti dalla fantasia barocca dell'Aliprandi a traverso la lettura di Dante, tornavan poi ad esser documentati coll'autorità di Dante stesso! E, ad ogni modo, l'anno di grazia 1773 l'Accademia Virgiliana di Mantova credè opportuno bandire un concorso per una Memoria sopra Sordello; e parecchi risposero all'appello, gareggiando, come per tacita intesa, a rimpolpare le invenzioni Aliprandrine con altre proprie che a quelle non cedevano per inverosimiglianza. Ch'io sappia, fu il Tiraboschi quegli che per primo, rilevando gli anacronismi e le contraddizioni di fatto della narrazione Aliprandina, ne mise a nudo il carattere del tutto mendace. Sicchè alla critica posteriore non rimase da risolvere che il problema di conciliare il Sordello del *Purgatorio* Dantesco col Sordello trovatore e cortigiano; problema che divenne addirittura trisulco quando con quei due si volle, come pure par che si debba, identificare anche il Sordello di cui Dante fa menzione nel *De vulgari eloquentia*.

È noto che un valoroso critico francese, l'Éméric-David, non seppe far di meglio che rassegnarsi ad ammettere l'esistenza sincrona di tre differenti Sordelli. E questo non può non parere strano a noi che vediam chiara e indiscutibile l'identità del Sordello del *Purgatorio* e del Sordello trovatore, e che a far di quello del *De vulgari eloquentia* un personaggio differente saremmo imbarazzati più assai che ad immedesimarlo coll'altro. In verità, non v'è nel *De vulgari eloquentia* un accenno, una parola colla quale Dante possa aver voluto differenziare l'un Sordello dall'altro: ma l'uno e l'altro egli dà per Mantovani; e se all'uno fe' posto nel *Purgatorio* perchè autore di un celebre sirventese, all'altro fe' posto nel *De vulgari eloquentia* perchè poeta. Or come Dante, menzionando, sia pure in due opere diverse, due personaggi che portarono lo stesso nome (un nome, si badi, tutt'altro che comune), che furon nativi della stessa città, e tutti due furono illustri per opere poetiche, come mai, dico, non avrebb'egli sentito il bisogno di differenziarli, in un qualunque modo, non dico agli occhi degli altri, ma ai propri? È vero, il passo del *De vulgari eloquentia*, così com'è (e, pur troppo, grammaticalmente si regge), ci darebbe un Sordello autore di poesie italiane, quale il nostro non fu, nè, crediamo, potè essere: ma la menzione di un tal Sordello non quadra affatto neppure al contesto quale noi l'abbiamo. Dante, in quel

passo, vorrebbe con un esempio dichiarare la special condizione della favella bolognese che contempera in sè elementi presi in prestito dai finitimi Imolesi, Ferraresi e Modenesi: e come esempio la menzione di Sordello non calza, sia che si voglia far dire a Dante che quegli, per individuale eccezione, si formò un linguaggio ove al dialetto mantovano si mescevano elementi del parlar cremonese, bresciano e veronese; sia che, invece, si intenda che questa facoltà contemperativa è propria della città di Mantova, e Sordello ne die' prova. L'inopportunità d'un tale esempio in ambedue questi casi fu già egregiamente messa in rilievo dal D'Ovidio (1). Nel primo caso (e non fo qui, in sostanza, che sviluppare un concetto rapidamente espresso dal D'Ovidio), l'opera, dirò così, selettiva d'un uomo starebbe a contrabbilanciare la tendenza contemperativa di tutta una città: e questo, a parte la sproporzione quantitativa, non regge; perchè Dante, che verrà poi a riconoscere non risiedere in alcuna città d'Italia il volgare illustre, lo cerca ora a traverso tutta la Penisola, essendo pur possibile che esso si trovi già naturalmente bell'e contemperato in una qualsiasi città: e il contemperamento ch'egli ritrova nel Bolognese, benchè non produca il volgare illustre perchè ristretto a pochi elementi circonvicini, è istintivo e naturale: come quindi e perchè metterlo alla pari col contemperamento affatto individuale ed artificiale di Sordello poeta? La menzione di lui sarebbe quindi al più stata opportuna (sempre però come esempio di tentativo personale) dopo enunciata la conclusione che il volgare illustre non è di nessuna città italiana ed è di tutte, ognuna delle quali può procacciarselo sol che contemperi, in maggiore o minor proporzione, gli elementi offerti da tutte le altre. Nel secondo caso poi (di Mantova, cioè, che contemperi nel proprio i parlari delle città finitime) non si comprenderebbe perchè essa Mantova, che prende da Cremona, Brescia e Verona quel che Bologna prende da Imola, Ferrara e Modena, non avrebbe diritto a quello stesso elogio condizionato che il poeta fa di Bologna, la sola città la cui parlata « ad laudabilem suavitatem remaneat temperata ». Nè è a dire che Dante voglia riconoscere a Bologna su Mantova il vantaggio di contemperare nella propria parlata esclusivamente le qualità buone di quelle finitime: chè egli subito aggiunge derivare i Bolognesi dai

(1) *Saggi critici*, Napoli, 1878, pag. 400, nota 1.

Ferraresi e dai Modenesi quella « garrulitas » che da sola fu causa che nè Ferrara nè Modena producesser mai alcun poeta.

Il passo dunque contro il quale, del resto, si cimentò invano l'acume di critici quali (per non parlar che dei nostri) il D'Ovidio e il Rajna, dev'esser guasto o monco, e fors'anche l'una e l'altra cosa insieme. E colla ipotesi necessaria d'una corruzion di testo o lacuna, dalle quali dovè rimaner smussato l'addentellato logico alla menzione di un Italiano esclusivamente autore di poesie provenzali, sorge la possibilità che il Sordello « qui tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit », sia proprio il trovatore, il quale, pur avendo abbandonato il patrio volgare per poetare e parlare in lingua straniera, riusci a dar prove di magniloquenza poetica. Che l'« eloquentia » del passo Dantesco voglia significare magniloquenza di stile poetico non mi par dubbio: chè « eloquentes », con un quasi valor di sostantivo che includa elogio, e che mal si riesce a rendere in italiano, sono assai spesso detti da Dante nello stesso *De vulgari eloquentia* quelli che, egregiamente poetando, misero in onore i tre linguaggi volgari ch'egli considera (1): e potè Dante chiamar « tantae eloquentiae vir » Sordello pel solo *compianto* di Blacas, pel quale così altamente l'onorò nel *Purgatorio* (2). Che poi la frase « patrium vulgare deseruit » debba voler significare qualche cosa di più che non una intenzionale mescolanza, da parte di Sordello, del dialetto proprio con quelli confinanti, questo pure mi pare innegabile: da un lato, già l'espressione « patrium vulgare » parrebbe dover avere la comprensività d'un parlar regionale, anzichè municipale (3), chè in questo secondo caso Dante suol dire

(1) Lib. I, cap. IX, X, XII.

(2) Quanto al « loquendo », se questo verbo coi corrispondenti sostantivi « loquela », « locutio », ecc. s'aggira per lo più nel *De vulgari eloquentia* intorno al significato fondamentale di « parlare », sta pure qualche volta per *poetare;* chè dei lirici pugliesi è detto (lib. I, cap. XII): « polite loquuti sunt »: e qui, accodato, insieme con quell'indeterminato « quomodolibet », a « poetando », parrebbe assumere l'accezione complessiva di parlare e scrivere ad un tempo, nella quale rientrerebbe il « poetando » stesso. Il passo poi « Cremonae - confini » potrebb'essere un'interpolazione in simmetria colla menzione dei popoli confinanti coi Bolognesi.

(3) Nè ad interpretar così son solo; chè il VELLUTELLO (*La Comedia di Dante Aligieri*, ecc., Venezia, 1544) in una nota al canto VI del *Purgatorio* tradusse: « abbandonò il *lombardo* volgar de la sua patria ».

« proprium vulgare », « maternum vulgare », « materna locutio »: dall' altro, *deserere* non può voler significare la stessa cosa che il *divertere,* usato invariabilmente da Dante per esprimere le deviazioni che dal parlar materno compierono o tentarono quelli che tendevano, più o men coscientemente, a conseguire il tipo del volgare illustre (1). È vero: un elogio per Sordello il quale, benchè italiano, fu poeta solo in provenzale, può parer strano in bocca di quello stesso Dante, che è pure l'autore del *Convito:* chè in questa sua opera egli infama, rassegnandoli, con un giudizio sommario che ricorda quelli dell' *Inferno,* in cinque diverse categorie, « i malvagi uomini d' Italia che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano ». Ma, a parte la scolastica che avrebbe permesso e permise nel fatto più d' una volta a Dante di portar giudizj diversi sopra una stessa cosa a seconda del lato che questa di sè gli mostrasse nella foga del ragionamento, a parte codesto, v' è il fatto che nel *Convito* si tratta di quelli che o per impotenza, o per invidia, o per vanità, denigrano il proprio volgare e commendano l' altrui, senza però osare di cimentarsi nell' uso poetico di alcun dei due: mentre Sordello che fu dalle vicende della propria vita tratto a rinnegare l' idioma patrio, compose in quello altrui il formidabile *compianto,* per entro al quale dovè sentir Dante, invigoriti dalle risonanze dell' anima propria, i fremiti d' una sdegnosa « anima lombarda ».

CESARE DE LOLLIS.

(1) Dei poeti siciliani e dei pugliesi Dante dice in comune (lib. I, cap. XII) « a proprio [vulgari] divertisse », benchè in differente misura, in quanto che il volgare poetico dei primi « nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est », e i secondi appaiono « vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes ». Per quel tanto che i poeti toscani dovettero deviare dal parlar materno, dice d' essi pure (lib. I, cap. XIII) che « a propria loquela diverterunt ». E lasciando i gruppi, per venire a singole persone, di Tommaso e Ugolino Bucciola da Faenza è detto (lib. I, cap. XIV) « a proprio [vulgari] poetando divertisse », e Ildebrandino Padovano è rappresentato (lib. I, cap. XIV) « nitentem divertere a materno [vulgari] ». E sì che questi tre, per avvicinarsi al volgare illustre vagheggiato da Dante, avrebbero dovuto discostarsi dal dialetto della rispettiva città su per giù quanto Sordello, dato che questi si fosse mai provato a poetare in volgare italico.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XXV.

Alla Certosa.

In un mondo ove « la viola odora per divenir letame » (1) o Dolcetta, come tante altre, rassegnavasi volentieri a divenir materia da bordello, o doveva consumarsi in quel circolo, o in quella linea spirale del suo intimo sentimento, per cui, avesse ella o non avesse gridato quella notte, il suo primo incontro col signor Giulio sarebbe sempre stato, in ogni caso, la sua disgrazia perenne. Era troppo rude il contrasto fra ciò che necessitava alla sua intima vita, e ciò che incontrava in un mondo tutto bestiale da cui ella, miserabile serva, non aveva modo nè maniera d' emanciparsi. Onde si dovrebbe concludere (se non s' ammettesse un premio supremo) che quella sua gentile e onesta compostezza interiore, in cui l' indole sua e l' efficacia religiosa s' accordavan perfettamente, si trovava poi in troppo disaccordo con la brutalità del mondo e con le violenze della natura, perchè non dovesse essere per lei una causa continua di tormento e di lotte ineguali. Ella apparteneva a quel genere di creature femminili per le quali una prima impressione

(1) Carducci, *In morte di Giovanni Cairoli.*

amorosa costituisce la felicità o l'infelicità di tutta la vita, e in quanto resta profonda, non può dar luogo ad un'altra che quella prima cancelli: fenomeno raro, ma che pure si dà fra i tanti fenomeni assai più comuni, più ragionevoli, ma non così pietosi e gentili. È vero peraltro che la comparsa improvvisa del sindaco di San Vito, non l'avrebbe ora scossa sì fortemente senza un'estrema debolezza delle sue forze, a cui ormai l'aveva ridotta il suo lungo e silenzioso patire, e un caso, spiacente anch'esso e immeritatissimo, che ultimamente erale occorso. Ma lascio di parlarne per ora, perchè l'ordine del racconto mi chiama altrove.

Era venuto il settembre, e già fino dall'8 luglio le paure, o meglio le invidie straniere, avevano arrestato sul Mincio l'opera del nostro riscatto, che, secondo la promessa legata all'acquisto di Nizza e Savoia e all'obbligo eterno, doveva essere estesa fino a San Marco. Invece dovemmo accettare una pace, o una tregua infida, umiliante, e più barbara della guerra. Se non che l'audacia d'una politica, che aveva in sè la potenza del genio e il sentimento del popolo, fece avanzare velocemente, mercè il valore delle armi garibaldine e regie, la nostra unità; e ciò contro tutti i divieti e le proteste d'Europa, e a malgrado i partiti interni, le incertezze e i dispareri intorno al modo di far rivivere lo stivale, volendolo alcuni tutto d'un pezzo, altri no, e chi col Papa e chi senza il Papa. Oggi par davvero un miracolo di giganti; e chi vide quei tempi ha bene impresso quel succedersi quasi repentino di vicende fortunate e gloriose, quel rimescolio clamoroso d'un popolo che istituiva sè stesso, festeggiando a ogni nuovo acquisto la sua integrazione. Tolte le barriere, quel primo incontrarsi in uno stato comune di abitanti tenuti separati da secoli in singoli dominii, e che avevano dialetto, tradizioni e costumi proprii, non fu senza uno scambio di epigrammi e di fratellevoli antipatie. Quei buoni *travet* piemontesi, per esempio, incominciarono allora a calare a Firenze, e trovandovi botteghe troppo modeste e trattorie troppo paesane, le quali si cambiarono tosto in fastosi *restaurants*, abbassavano tutto a Firenze, anche la lingua, anche la torre di Giotto, pur convenendo che il vino era buono. Grandi accoglienze ricevevano pure in quel tempo i primi reggimenti, pur piemontesi, che dopo le vittorie di Crimea e Lombardia (gran Cavour che fosti anche il fondatore della gloria militare in Italia!) venivano in Toscana come ricinti d'un'aureola d'onore. Tra quei cavallereschi

granatieri di Sardegna, dalla tunica a una sola bottoniera, d' una nobile semplicità militare, e l' aquila romana sulla giberna, si vedevano brillare molte medaglie della regina Vittoria e dell' Imperatore dei Francesi, per cui quei militi apparivano destinati a qualcosa di più degno e più largo, che non reprimere, come mastini pronti ad azzannare la mandria, ogni manifestazione di spiriti patrii, e a figurare poi nei salotti e nei *servizi di chiesa* (1). Pareva una cosa assolutamente nuova ai popolani toscani che que' buoni soldati del vecchio Piemonte non bestemmiassero, visitassero con riverenza sincera le nostre chiese, fossero affabili e semplici, senza quell' arroganza soverchiatrice a cui l' interesse dinastico, quando è diviso da quello del popolo, vuole atteggiati i proprii cagnotti: ma più di tutto si ammiravano quei vigorosi bersaglieri, quegli ufficiali decorati dai lunghi pennacchi verdi svolazzanti, come simbolo di speranza, in mezzo alla massa dei militi neri. Il genio militare piemontese che col d'Azeglio creò Fanfulla, doveva poi creare quel bel tipo, tutto nostrale, di fantaccino; e quei militi neri non passavano mai col loro passo precipitoso e le trombe per le vie cittadine, che non fossero applauditi. Tempi pieni d' entusiasmo, nei quali pure s' incontravano per le vie i volontari di ritorno, con la camicia rossa, come l' avevano riportata dal campo, scolorita dalla pioggia e dal sole, ovvero col cappotto dell' esercito regio. Per un pezzo furono l' elemento più vivo delle tranquille città: avevano addosso il dèmone della politica che li teneva in continua tempesta fra loro. Nulla di comune tra volontari monarchici e volontari repubblicani: chi lodava Garibaldi riguardava il Lamarmora nient' altro che come un gran gendarme; chi esaltava

(1) Così erano dette a Firenze le parate guerresche, che si facevano nelle grandi solennità, il Natale, la Pasqua e per san Giovanni, il celeste antico patrono. Il granduca e la granduchessa intervenivano con tutta la Corte al pontificale in Santa Maria del Fiore, e sulla piazza, intorno al tempio maestoso, si schieravano i varii corpi militari, i quali durante la messa solenne, celebrata da monsignore arcivescovo, facevano ciascuno *tre spari di gioia*. Questo era sempre un avvenimento pei Fiorentini, che ne parlavano assai, dicendo quale di quei corpi avesse fatto il migliore sparo. Miseri tempi, in cui tutto tendeva a immiserire, essendo questo lo spirito d' un Governo esotico e gelido che voleva simili a sè i suoi sudditi. È bene ricordarlo per non deplorare troppo i tempi presenti, i quali, non sarà vero, ma pare che già si pieghino verso un pendìo molto pericoloso.

Cavour, disprezzava Mazzini: lo spirito partigiano era tanto, ed era così nutrito di fede giovanile in alcuni, da costringerli ad adorare un idolo solo, abbattere tutti gli altri, nè voler riconoscere in ciascuno di quei sommi un particolare operaio della redenzione.

Tra questi volontari che si riposavano per le vie e nei caffè dalle fatiche del campo, non si vedeva Baldo Ridolfi.

— Tornerà? — s' era sempre domandata Ilia in quel tempo, e dacchè la sua felicità era posta su questa dubbiosa bilancia, le pareva di non poterci arrivare mai, così una tale felicità le pareva grande, e più grande ancora il pericolo a cui la vedeva esposta. Riceveva sempre dal campo lettere allegre, come se Baldo si fosse trovato, pienamente sicuro, in mezzo alle gioie; e tali lettere, sostenevano, è vero, le sue speranze, ma sempre tra mille dubbi, mille sospiri. Dopo la grande allegrezza di ricevere una lettera, ella ricadeva tosto nella inquietezza tormentosa, e si domandava: — Ne riceverò ancora un' altra?

E venne un giorno in cui le lettere incominciarono davvero a mancarle. « Nulla! » le rispondeva la posta. « Nulla! » ripetevale il cuore come un eco.

Era ferito?... era prigioniero?... era morto?... Quando il timore che fosse morto s' impadroniva di lei, allora provava quasi un' impossibilità di sostenere la vita. Oh! che gioia, quasi miracolosa, ricevere ancora una lettera sua, e avere da quei caratteri la certezza che Baldo era ancora vivo!... Il giorno dopo tornava a domandare trepidante di paura e speranza, e... « Nulla! » si sentiva rispondere ancora: « Nulla! »... Quella parola agghiacciavale il cuore.

Morto!... e dove?... in che luogo l' avevano seppellito?... Le si affacciavano al pensiero i generi più orrendi di morte, e di agonie lunghe, senza soccorso, sotto mucchi di cadaveri, in un campo fulminato dalla strage e dal sole. — Povero Baldo! povero cuore! — ella esclamava. E nel suo affanno, ciò che più l' accorava era la sua immensa pietà per Baldo: una pietà che avrebbe voluto effondersi nelle più tenere cure, e che nulla aveva potuto fare per lui.

Se tutta non si lasciò vincere dall' affanno, ben lo dovè alla forza ch' ella seppe ritrovare solo in sè stessa, nella saldezza de' suoi costumi, e nell' esempio materno. Già l' aveva colta al letto di morte di sua madre come un senso mestissimo di sfiducia sulla possibilità d' esser felici, aveva compreso che tutto vacilla nel perpetuo flutto del caso e dell' incertezza. Sottoposti a simile legge,

è quasi una stolta pretesa reclamare la gioia come un diritto, di cui siamo ingiustamente privati, il giorno che invece della gioia promessa, ci vien dato il lutto ed il pianto. Questa conclusione la portava a piangere più disperatamente, dirottamente; se non che ella pensava che non accade nulla di ciò che ci sembra incomprensibile, strano e crudele, senza un fine che supera la portata del nostro sguardo, e che ogni anima è un filo della trama occulta di Dio. Baldo un così bel giovane e fiorente di vita, era morto!... non si trovava più sulla terra; non l'avrebbe rivisto più: quel loro sogno ch'era tutto un candore di rosa, un profumo inebriante di primavera, un'apertura di ciel sereno, era cessato, s'era cambiato per lei in un dolore, per il quale il suo memore affetto non poteva sfogarsi che in lagrime, e più non aveva sorrisi: quel vincolo fortissimo che già univa in lei la coscienza del vivere alla coscienza che Baldo pure viveva, che Baldo pure palpitava degli stessi palpiti del suo seno, non sarebbe stato ormai che il vincolo della sua dolorosa memoria a un muto sepolcro; l'evento era stato più forte della loro fortissima volontà d'amarsi, e d'esser compagni buoni l'uno dell'altro tutta la vita. E ciò era un controsenso, un'irrisione, o un'aberrazione del caso?... Ilia non lo credeva; prima di partire Baldo gliel'aveva pur detto, ed era stato ben compreso da lei, che il loro amore felice nella sicurezza, nella dolcezza del loro nido, sarebbe stato una ben misera cosa in quei giorni, a paragone del sacrifizio che ne facevano insieme, col cuore straziato ma speranzoso, per redimere un popolo dalla vergogna servile. Non è vana la memoria d'un eroe che rimanga fra le stelle che guidano sulla terra il cammino degli uomini. Anche Cristo morì, nè il pianto della Maddalena prostrata ai suoi piedi, lo trattenne dal salire il Calvario, e dallo stendere le braccia su quella croce, donde versa ancora sul mondo i più alti insegnamenti e le più veraci consolazioni. Un senso religioso invadeva allora tutta l'anima d'Ilia, e si calmava. Baldo le s'innalzava quasi all'altezza d'un Dio, ed ella comprendeva che la divinità è il premio immortale del sacrifizio. In questo modo ella si salvava da quella insana disperazione che cambia la vita in un deserto arido, dove non fioriscono fiori nè frutti d'opere buone, dove tutto muore, tutto si scolorisce, anche la bellezza, anche l'affetto per gli uomini, anche il senso ragionevole delle cose. Ma però piangeva piangeva in quelle notti così lunghe, così affannose e silenziose d'estate, quando, sopra la luna,

le stelle erravano bianche come ombre d'anime. — Povero amore! povero cuore! — ella tornava a ripetere, e pensava, e domandava che cosa ne fosse stato di lui... ma in quel silenzio immenso non sorgeva nessuna voce a darle notizie di Baldo.

Ma Baldo viveva ancora. Promosso caporale e dopo pochi giorni sergente, aveva ottenuto di passare in uno squadrone appartenente alla divisione Fanti, per impazienza di combattere e per trovarsi vicino a un amico suo d'Università. Mandato in recognizione con pochi uomini tra Buffalora e Magenta, la vigilia della battaglia, era stato raggiunto da un drappello d'ulani, a cui non volle arrendersi senza tentare la mischia: cadde tra lo sfolgorio delle sciabolate. Il sole era senz'ombra in quella pianura distesa come un immenso lago di verde, e avvampava; ma per Baldo la notte era succeduta improvvisamente a tanto splendore. Disteso al suolo come un ramo abbattuto, lo scalpito dei cavalli gli era da prima giunto all'orecchio come rumore di tempesta vorticosa, lontana che rasentasse e facesse tremare lievemente il terreno: poi più nulla. Egli era entrato nell'ordine delle cose per cui nulla esiste, neppure le tenebre, neppure il silenzio nel quale giacciono, perchè di nulla han percezione. Quando si sentì di nuovo diffondere il senso della vita per le membra dolenti, s'accorse di trovarsi in un'antica chiesa, cambiata per necessità in uno spedale di feriti. Quella catenella leggiera d'oro che aveva ricinto per lunghi anni, notte e giorno, il bellissimo collo d'Ilia, quella catenella con la crocetta che v'era unita, e che Ilia aveva tenuta nascosta nel seno, non appena egli riebbe il conoscimento, pensò se l'avesse ancora. Ma non potendo fare il più lieve moto ne pregò suor Maria, e suor Maria, buona e bella, gli accostò alle labbra quella crocetta, e sorrise vedendo Baldo baciare quel segno del cristiano con tanta gioia e devozione.

Dopo una ventina di giorni egli potè scrivere a Ilia la lettera seguente:

« Cara Ilia,

« Certosa di Chiaravalle presso Milano, 22 giugno 1859.

« Finalmente sono io che ti scrivo: la mia mano scorre di nuovo su questo foglio che tu, come gli altri, serberai sul tuo cuore. Ma non temere: il tuo silenzio non m'ha dato nessuna inquietudine; troppo io son sicuro che mi vuoi bene. È corso qualche

giorno senza che io sapessi per quali tenebre il mio spirito si fosse smarrito. Il mio corpo era insensibile come un tronco d'albero od una pietra. Non ero morto come vedi, ma non ero vivo, perchè anche tu m'eri fuggita di mente; non sognavo perchè tu sola saresti stata il mio sogno, eppure viveva ancora in me la tua immagine, e io la rividi non appena mi sciolsi da quel muto sopore: allora sentii d'averti amata anche nell'oblio della morte. Quando poi fui certo che non avevo perduto la catenella d'oro, di cui tu mi cingesti l'ultima sera che ci vedemmo, facendomi tuo cavaliere, e che serbavo ancora una ciocca bionda de' tuoi capelli, allora mi parve che i miei sensi ritornassero sempre più al loro posto, e il mio cuore tornò pienamente a battere per te sola.

« Non credere dalla data di questa lettera che io abbia vestito la candida cocolla del certosino. Non sapendo più dove mettere i poveri derelitti della battaglia che il carro della vittoria lasciò sulla propria via, ne hanno riempito anche questa chiesa, dove un giorno hanno portato anche me qui, fra un soldato austriaco acciecato dalle scheggie d'una bomba, e un granatiere francese ch'ebbe fracassata una gamba dalla mitraglia: il francese canta qualche volta le sue allegre canzonette di caserma; l'austriaco tace sempre, e volta qua e là la testa come se guardasse nel buio. Si potevano risparmiare tante torture di cuori e di membra umane: ma così non parve all'Impero che si reputa il proprietario d'Italia. Quando penso a una così matta barbarie, mi par quasi una strana contradizione la carità che poi raccoglie e cura i feriti: carità sarebbe stata non straziare così tante migliaia d'uomini.

« Non temere, Ilia: noi siamo curati amorevolmente da queste suore. Ve ne son tre specialmente, suor Remigia, suor Angelica e suor Maria, che contribuiscono, io credo, con la loro bella sembianza a risanare gl'infermi, a cui esse, con le loro bellissime mani, porgono la bevanda ed il cibo. Coi loro alati cappelli di suore trascorrono sempre come bianche farfalle per questa chiesa, dove non è molta luce. Io vi son bene internato dentro perchè il mio letto è presso l'altar maggiore, sotto la cupola, e la cupola è così alta che il mio pensiero, o Ilia, la sale spesso con te. In faccia al mio letto è una scala che conduce al convento, tutta illuminata da un finestrone, di fianco al quale, in modo che ne riceve tutta la luce sul pianerottolo, è una Madonna bionda: un'immagine che non ti somiglia, ma che pur ti rammenta. Io credo, o Ilia, che se

un nuovo Salvatore dovesse venire al mondo, eleggerebbe il tuo seno, come quello della più buona e della più pura delle fanciulle.

« Dalla lettera lunga capirai che non ho quasi più nulla. Infine tutto il mio male non è stato che lo stordimento di qualche ora per una caduta da cavallo, ed una sfioratura di sciabola sulla fronte: una fronte dura la mia; i birri me la batterono sull' angolo d' una parete, e non si spezzò: un ulano me la volle partire in due, ma io da buon schermitore gli feci quasi fallire il colpo. Il medico, temendo d' una congestione cerebrale, m' ha tenuto, e ancora mi tiene a letto; ma mi dice che fra qualche giorno potrò fumare un sigaro, e passeggiare co' miei compagni sul prato della Certosa. Non temere ch' io mi dolga, o m' annoi. Ogni gioia e ogni affanno non dipende infine che dal pensiero; e avendo te nel pensiero ho quanto basta perchè le ore mi trascorrano alate e più belle di quelle di cui gli antichi poeti ricinsero il carro dell' aurora. Addio, dunque, o mia aurora, dai capelli d' oro come un raggio di sole nella corrente chiara d' un fiume! Addio! Il tempo delle pene è finito, e della memoria delle nostre pene incoroneremo la nostra gioia. Presto tornerò a casa. Questa è la terza lettera che ti scrivo: rispondimi, amore! Tanti baci a Edgardo: tu prenditi da me tutti i baci che vuoi, e che io vorrei già darti davvero. Addio, mio cuore!

« Baldo ».

— Te lo dicevo io che Baldo t' aveva scritto — le disse Edgardo — e che in questa grande confusione delle poste italiane molte lettere si smarrivano?

— Oh quanto m' hanno fatto soffrire! ma ora è più grande la gioia.

Infatti quella lettera le aveva restituito tutta la gioia della gioventù e dell' amore; se non che, avendo provato le tenebre della desolazione, ella temeva l' incostanza del sole. Temeva che la ferita di Baldo potesse avere tuttavia qualche conseguenza, rivolgeva un pensiero riconoscente a quelle tre donne gentili ricordate nella lettera, ma pur pensava che la carità comune d' uno spedale si doveva estendere a troppo gran numero d' infermi, perchè potesse sempre bastare a tutti, e perciò qualche volta non venisse a mancare anche a lui. Quella lettera insomma le aveva dato un' indicibile consolazione e altrettanta sete di rivederlo; se ella avesse

potuto aggiungere al suo agile corpo le ali del suo desiderio, non avrebbe indugiato un momento a volarsene alla Certosa.

— La cosa migliore che possiamo fare — le disse Edgardo sorridendo — è d' andare a vederlo.

— M' hai indovinato anche questa volta! ma io non ardivo dirtelo.

Partirono dunque e arrivarono a Milano che era piena della grande esultanza della liberazione. Sul campo di Magenta, cambiato in poche ore in un gran cimitero di valorosi, si raccoglievano tuttavia le spoglie dei morti, e già i campi di Solferino e di S. Martino bevevano il sangue d' un altro eccidio anche più immane. Molti feriti, specialmente francesi, avevano amorevole ricetto nelle case dei liberi cittadini.

La mattina dopo il loro arrivo a Milano, una vettura pubblica condusse Ilia e Edgardo alla Certosa di Chiaravalle. Uscirono dalla porta Romana, affollata di popolo che traeva dalle campagne, le quali in quei giorni avevano visto, e vedevano ancora, tanto passaggio precipitoso di milizie vinte e vincitrici. Per quelli stradali eterni, che si prolungano diritti fra due fila d' alberi giganteschi, s' incontravano grossi carriaggi d' indumenti militari; tuniche, calzoni, berretti, elmi, cappotti, tolti ai morti; indumenti di cui una parte andava a finire nelle botteghe dei rigattieri, dei vestiaristi teatrali, o negli studi dei pittori; s' incontravano pure trasporti di vettovaglie, medicinali, bende, filacce che la mano pia delle donne milanesi non ristava d' apprestare per i feriti, il cui numero era cresciuto quanto più le colonne degli alleati s' erano avanzate colà verso il Mincio. La vista di quei carriaggi fragorosi, dei soldati vari d' uniforme e di tipo che li scortavano a piedi e a cavallo, d' alcune batterie che si allontanavano a gran galoppo in fondo a una strada, ricordavano anche più vivamente a Ilia le grandi e terribili vicende corse in quei giorni in quella pianura immensa ove discorrono, fra tanto splendido verde, i più larghi e veloci fiumi d' Italia, ove le Alpi lontane col loro bianco marmoreo abbagliano come nubi aggravate sull' orizzonte. Nell' aura solenne e sì aperta di quella pianura, pareva a Ilia che vagasse come la tristezza del tanto sangue sparso e da spargere ancora; come visitando Milano, la grandiosa città, avevale ricordato le pene lunghe e tetre della servitù, d' una lotta ostinata e ineguale; le verghe, le fucilazioni, le impiccagioni, gli eccidi. Non tardò molto a apparirle la cupola ed il campanile della

Certosa, la quale, come edifizio che i secoli abbiano staccato dagli uomini, sembra effondere la malinconia dell' arte e della vecchia storia lombarda in mezzo alla calma palustre, all' immobilità aerea delle risaie e delle marciti. Ilia allora non si potè più tenere, e lì a due passi da Baldo, ruppe in lacrime cocenti e in singhiozzi.

— Sì, piangi ora, versa ora tutte le tue lacrime — le disse Edgardo sorridendo e fermando la vettura — perchè quando vedrai Baldo devi ridere e stare allegra per non rattristarlo: e ora aspettami qui, io vado a domandare il permesso, e ritorno subito.

Scese di carrozza, e passò il muro esterno che ricinge la Certosa e il cimitero con le tombe dei Torriani.

Dopo quasi un quarto d' ora ritornò molto allegro dicendo:

— L' ho visto!

— Ci hai parlato?

— No, perchè dorme; ho avuto il permesso e possiamo entrare; ma fatti coraggio come sai fartelo, quando occorre, perchè è uno spettacolo doloroso.

— E come sta?

— Bene; ho parlato col medico, e m' ha detto che non c' è più alcun pericolo; ma facciamo adagio, andiamo cauti per non procurargli un' emozione troppo violenta.

Ella aveva lo spirito così lieto che, balzando di carrozza, la punta del suo piede parve appena toccare il suolo. Entrò con Edgardo nel prato che è davanti alla chiesa, e dove allora alcuni fruttaioli di piazza Castello avevano portato il loro barroccino carico di ciliegie, d' albicocche e limoni. All' ombra del portico erano raccolti e confusi soldati francesi, austriaci e italiani, chi con la mano fasciata, chi col braccio al collo, chi appoggiandosi al bastone dell' invalido, e chi alle crucce. Al passaggio della bellissima giovanetta si diffuse tra quei soldati un silenzio d' ammirazione, e molti di loro si portarono la mano alla fronte. Dall' inchino gentilissimo con cui ella rispose al saluto, capirono quei soldati quanta riverenza avesse per essi quella stupenda creatura; la quale poi passò con Edgardo la soglia della chiesa.

L' architettura della chiesa stabiliva un tal corpo alla risonanza, che i sospiri, i gemiti, le invocazioni e anche i fremiti e i ruggiti d' angoscia dei feriti colà raccolti, s' aggiravano, echeggiavano cupamente lassù per la cupola e le navate. Fuorchè nei punti occorrenti al passaggio, non v' era spazio che non fosse occupato da un

letto o da uno stramazzo con quel disordine, quegli spostamenti di mobili, quegli ingegnosi compensi che son necessari quando non s'aspettavano tanti ospiti, e si dovè presto presto preparar loro un rifugio per non lasciarli in terra. Presso i letti, addossate alle colonne, e sopra gli altari si vedevano le spoglie dei vari eserciti gettate là alla rinfusa: le tuniche bianche con le tuniche bleu, i calzoni rossi, le ciarpe azzurre con le ciarpe gialle dalle lunghe nappe; le aquile bicipiti confuse, nel medesimo sangue umano, con le aquile dell'Impero... E tutta quella gran quantità di gente gagliarda e prostrata, che pure non era che una minima parte di quella che giaceva altrove in altri luoghi e in altri spedali, tutti que' visi squallidi, contratti dallo spasimo, visi dal tipo latino o tedesco, ti davano l'idea d'una messe umana flagellata, in un giorno disperato di fulmini e di tempesta, dalla gragnola. Nulla di più terribile dell'adempimento d'una tragica legge naturale sulla povera carne viva, che pensa, che ricorda, che invoca; nulla di più terribile d'una tal prova di bestialità feroce prevalente alla pietà e alla ragione: e là si vedeva...

Ilia si sentiva il cuore stretto da una mano d'acciaio. Medici, suore, inservienti andavano e venivano, ma così affaccendati, così obbligati a correre in più punti della chiesa che quasi non davano ascolto a chi visitava il luogo, o domandava d'alcuno.

Ma la bionda Ilia, a fianco d'Edgardo, scansando ora questo e ora quello, s'avanzava da sè verso l'altar maggiore, ebbra di vedere lui solo. Quando fu sotto la cupola erró un poco con gli occhi che si fermarono a un tratto in un punto; gittò un grido sommesso, e reprimendo lo slancio che già la incitava a correr colà dove i suoi occhi s'eran fissati, s'affrettò invece a ripararsi con Edgardo dietro una colonna della navata.

Stette così da lontano a guardarlo. Egli dormiva sopra un lettuccio; aveva la fronte avvolta da una benda, il viso pallido e dimagrato, ma che pareva più bello nella calma del sonno. Come aveva scritto, era di faccia al suo letto una scala ariosa, in capo alla quale azzurreggiava una dolce Madonna di Bernardino Luini, il cui florido viso calmo ricordava, quale anch'oggi s'incontra, la forma più tipica, più autoctona direi quasi, della bella donna lombarda.

La fanciulla non lasciava apparire della sua alta e spigliata persona, che un lembo del suo lungo vestito bianco a pie' della

cupa colonna di pietra: ma di tratto in tratto ella sporgeva un poco la sua amabile testa di cherubino biondo, per guardare il giovane addormentato. E accadde proprio che, mentre il granatiere francese accennava colà, gli occhi di Baldo, che s' era desto allora, corressero con repentina attrazione a incontrarsi con quelli d' Ilia, in un momento in cui essa sporgeva di nuovo la testa dalla colonna: subito ella si ritrasse, ma già dalla colonna agli occhi di Baldo era corso come un fulgore, inviatogli da quel capo biondo, per cui tutta la figura della fanciulla gli era balenata dinanzi e sparita subito come un sogno.

— Ilia! — egli gridò, tutto palpitante e incerto s' ella gli avrebbe risposto, perchè non sapeva infatti s' era stato sogno o realtà.

Era Ilia davvero: la vide uscire di dietro la colonna, e restarvi perplessa, quasi non avesse coraggio di discostarsene. Ma fu un momento: ella s' avanzò rapida con Edgardo fino a quel letto, e vi cadde in ginocchio, nascondendo la faccia vicino al seno del giovane amato.

— Ilia! Ilia! che fai? — le disse — alzati!

Ella si rialzò subito con agile moto, e con gli occhi immersi nel pianto, mentre Baldo teneva la mano di lei nella sua, e baciava e ribaciava Edgardo.

— E sei ancora così afflitta, ora che mi rivedi? — poi soggiunse con flebile voce, tanto era commosso.

— No, Baldo, non sono afflitta, sono felice!

— Le avevo detto di mostrarsi allegra e ridente — disse Edgardo — ma v' è un' allegria che è una specie di pianto travestito, e v' è un pianto ch' esprime la gioia troppo a lungo desiderata: non è vero, Ilia?

— È vero, è vero.

— Piangi dunque, Ilia, perchè già piangendo tu sei più bella; ti apparisce meglio negli occhi la tenerezza e l' anima d' una santa e d' un' eroina; e se tra le lacrime anche tu mi sorridi, io ho tutto in questo momento: ho l' iride e il sole.

— Non dovrei piangere in questo modo: perdonami, Baldo, ho troppo sofferto; mi pareva di non poter mai arrivare a questo momento; ho dubitato della misericordia di Dio.

— Io mai: tu m' infondesti sempre speranza e valore: le tue lettere erano per me come altrettante foglie di rosa che tu andavi

spargendo pel mio cammino, mentre m'avanzavo verso il nemico, erano come altrettante coppe d'ebbrezza che tu mi versavi nell'anima, e io mi sentivo un coraggio da leone.

— E io rimasi come morta quando più non ebbi le tue: oh quel silenzio! quel silenzio!... aspettare ogni giorno una lettera, e non riceverla mai! sperare d'averla e insieme temere di sentirsi rispondere ancora: *nulla!*... quel *nulla* mi colpiva nel cuore come la morte.

— Povero cuore innamorato!... Ma io ti feci scrivere subito due versi...

— Non li abbiamo ricevuti.

— Dopo ti scrissi io una breve lettera.

— Non ebbi nemmeno quella.

— E neppure l'ultima che t'ho scritto?

— Sì, quella l'ho ricevuta, e però, vedi, son qui da te.

— Ah quant'è la consolazione, Ilia, che tu mi dai! la tua venuta improvvisa non fa che accrescere la mia riconoscenza, non il mio amore, perchè non può crescere l'infinito.

Ella stava seduta in una sedia presso quel letto, e sebbene parlassero a voce piana, Edgardo, seduto dall'altro lato, li udiva benissimo, e sorrideva riflettendo all'enorme linguaggio che usano talora gl'innamorati.

— Ora siamo contenti — ella riprese dolcemente — ora non abbiamo più paura che venga troncata una vita così bella, come sarà bella la mia vita tutta spesa per te.

— Ilia, Ilia — le disse Edgardo — un po' più di calma: tu lo soffochi, povero Baldo!... non vedi com'è divenuto smorto?

— Io?... io smorto?... oh, ella mi ridona tutto il sangue che ho sparso.

— No, Baldo mio, è vero: tu soffri.

— No, è l'eccesso della contentezza che mi trabocca dal cuore; ma ditemi quando siete arrivati.

— S'arrivò ieri sul vespro — rispose Ilia — una carrozza ci portò subito su i bastioni di Porta Romana, e di là vidi il campanile lontano della Certosa, illuminato da un ultimo raggio di sole: il sole illuminava pure un rivo d'acqua lì presso, e stetti a guardare laggiù nella gran pianura quel raggio finchè non disparve.

— E io ieri sera guardando, qui dal mio letto, le finestre lassù della cupola illuminate dal sole che tramontava, pensavo a te lon-

tana; figurati se io potevo immaginarmi che stamani saresti venuta a nasconderti là dietro a quella colonna!

— M'era sì dolce, dopo tanti pericoli, vederti dormire tranquillo come un bambino! non ti volevo destare, e temevo di farti male a comparirti innanzi troppo all'improvviso; come infatti, ha ragione Edgardo, tu sei molto più pallido ora.

— No, io sto bene, non ho più nulla.

— Ma dimmi come avvenne che fosti ferito.

— Ah! Ilia, non c'è niente di più uggioso che i racconti delle battaglie: come avvenne? non lo so nemmen io: il mio cavallo saltava, voleva fuggire: io lo voltai, mentre mi si fogava addosso un ulano; riparai ma non pienamente la sciabolata, e a un altro salto terribile del cavallo, caddi: mi lasciaron tra l'erba credendomi morto: mi sentii battere e passare sul dorso una zampa, ma così a volo che fu leggiera come una carezza, di cui non sentii il peso, se non quando mi ridestai in questo letto.

— E nessuna rottura? nessuna frattura? — domandò Edgardo.

— Niente.

— Chi sa quanto hai sofferto!

— Quasi niente; ho sempre portato con me la primavera gentile, la bionda aurora del tuo pensiero. Ero notato per il mio silenzio, e non sapevano che io parlavo con te, ch'io fantasticavo con te: avrei voluto fare di te una stella, e dentro quella stella dimorare io eternamente. La lontananza, invece d'attutire, faceva più divampare il mio amore, aumentava il mio desiderio che la nostra comunicazione, attraverso lo spazio, non si rompesse, e non si rompeva: nelle marce affrettate dietro il nemico, di giorno sotto il sole che ammazzava anche lui, di notte sotto il sonno ch'era anche lui un altro nemico traditore da combattere, io mi sentivo sempre sul capo l'ala del tuo pensiero che mi difendeva come uno scudo... lascia dunque che io ti baci la mano, Ilia, per gratitudine!...

— No, per amore, Baldo!... non voglio altro; ma che racconto mi hai fatto! quella sciabola! io la vedo!... e quella caduta!... oh com'è orribile! ma perchè ci dev'esser la guerra?

— Perchè altrimenti — rispose Edgardo — mancherebbe troppo alla perfezione delle nostre calamità. Non è il mondo una lotta smisurata di forze che si vogliono compenetrare, nutrire, distruggere e ricreare? non è un'immensa ebbrezza d'infinite parvenze che nella loro mirabile varietà procedono tutte per la carrucola del-

l'istinto, e escono perpetuamente come faville da un abisso inesauribile, immenso dove ricadono spente, dopo avere aspirato, le une a spese delle altre, alla vita, alla felicità perfetta, a cui non arrivano mai?... E l'uomo non aspira anch'esso a godere, a possedere, a dominare ferocemente e più che può? Agli argomenti della ragione e della giustizia non prevalgono in lui quelli della forza, della vanità, dell'orgoglio e dell'ambizione? E il servaggio non è il meritato gastigo dei popoli senza virtù?... Come vuoi dunque che non ci sia la guerra, questo squarcio orribile che l'umanità fa su sè stessa? Oggi sono in vena di declamare cose vane, o Ilia! ma se non ci fosse la guerra, il mondo sarebbe, press'a poco, quel paradiso pieno di strane, immutabili meraviglie, di cui sognarono, nella loro solitudine, i buoni monaci che un tempo salmodiavano in questa chiesa: in verità non c'è di buono che il sogno, quando non ci porta a romperci il collo, e quando non si abbia il dovere di star ben vigili e desti. Felici voi che non sognate, eppure ora siete veramente contenti: siatelo sempre dunque, nè mai vi sopraggiunga la gelosia, nè la noia, nè la stanchezza.

— Mai — disse Baldo.

— Mai — aggiunse Ilia — perchè le nostre anime sono come due buone sorelle che si stringono insieme.

— E il nostro paradiso — riprese Baldo — è tutto in questo accordo dei nostri cuori.

— Sì, e non sarò io la prima a interromperlo.

— Neppur io.

E i due giovani, reprimendo i baci, perchè in quel luogo l'impeto dell'amore era contenuto da tanti testimoni e da tanti miseri sofferenti, si strinsero la mano, e si lasciarono dopo essersi guardati con occhi che sembravano sospirare, e nei quali era espressa tutta la sincerità del loro avvenire.

Ilia ed Edgardo erano vicini alla porta della chiesa, quando si voltarono indietro a una voce fioca che ripeteva con grande istanza: — Signore! signore! — e videro sorgere a fatica una mano da un letto che li pregava, con languido cenno, d'avvicinarsi.

Era un giovane dal viso severo, coi segni d'una vita rigida e faticosa, resi ora più visibili da un'affilatura quasi cadaverica, da un pallore esangue, dalle occhiaie che gli pezzavano le orbite come due ombre scure, in fondo alle quali si moveva la pupilla vitrea e sconsolata.

— Io sono Leonardo Spinelli, fabbro — egli disse a Edgardo — son contento di rivedere qualche persona del mio paese: lei è un professore della Sapienza.

— Sì.

— Eh mi ricordo... l'ho visto tante volte per le strade della mia patria: felice lei che ci può tornare!

— Anche tu ci ritornerai.

— Lo spero davvero: lo dica al mi' babbo che spero di rivederlo: ci vada, mi faccia la carità: ha la bottega in via dei Balestrieri... e gli dica che si ricordi di quella lettera.

— Non dubitare; io ci andrò ad ogni modo, ma credo che tu ci arriverai prima di me al tuo paese: addio, caro amico; addio a domani.

— Eh... domani... è lontano.

Un tremito lieve lieve gli trascorse su per i muscoli delle mani e su per le forti braccia, prostrate gravemente sulla coperta.

— Vuoi nulla?

— No signore... non voglio che dormire — e chiuse gli occhi.

Edgardo gli strinse la mano e lo baciò in viso, Ilia gli passò sull'ampia fronte, madida di sudore, il suo fazzoletto; e Leonardo bisbigliò: — Grazie — e li seguì fino alla porta della chiesa con uno sguardo fisso e riconoscente.

Un servo, accettando da Edgardo una ricca mancia, promise di prestare ogni assistenza al ferito, che rimaneva colà solo e sconosciuto.

— Ma il tetano fa progressi — disse una suora a cui pure Ilia ed Edgardo s'eran rivolti con calda raccomandazione — credo non ci sia più rimedio: ma però il Signore può far sempre un miracolo: in mano sua è la vita e la morte.

— E dove fu ferito? — domandò Ilia.

— A Palestro; da un colpo di baionetta.

Ripercorrendo in carrozza la via per Milano, Ilia ed Edgardo erano sopraffatti da quel dolore che prende i buoni innanzi all'irreparabile. La cupa visione di quella chiesa li accompagnava in mezzo all'esultanza di quegli estesissimi prati verdi, di quei rivi che li solcavano tra l'erba folta come lunghe striscie di luce: le candide e leggiere guglie del duomo ornavano in fondo, come d'un fregio delicato, la tinta azzurrina del più ampio e placido cielo d'Italia.

Ma il giorno dopo il loro pensiero era più distratto da quell' affaccendata e serena allegria del mattino, mentre la carrozza li riconduceva, per il fresco, alla Certosa di Chiaravalle. Edgardo, guardando l'antico campanile della Certosa, pensava ai Torriani, ai Visconti, ai Comuni lombardi; Ilia pensava al suo nuovo colloquio con Baldo, e pregustavane la dolcezza, pur sentendo pietà di Leonardo, e accompagnando alla pietà il voto ch' egli potesse guarire. Se non che, appena entrata in chiesa, a quel morbo di spedale, a quell' aria affannosa, così diversa dall'aria aperta degli umidi prati, a quel mobile spettacolo di gente allettata e smorta, d' assistenti e di suore, le impressioni funeste del giorno prima si rinnovarono nell' animo suo anche più cupamente.

Prima di recarsi da Baldo, ella s' avvicinò al letto di Leonardo, come attrattavi da un doloroso stupore. Durante la notte la morte aveva fatto gran cammino su quel misero uomo. I palpiti del cuore gli sollevavano ancora, ma sempre più a fatica e più raramente, il largo e forte torace, il respiro affogava nel rantolo e rendeva un suono come di persona che russa immersa in profondissimo sonno, tutta la persona era immobile, la mano diaccia, la pupilla senza sguardo travolta in alto. Nessuno era al suo capezzale.

Ilia, con un lembo del suo fazzoletto inzuppato nell' acqua, prese a bagnare le labbra aperte del moribondo, che ora restavano insensibili a quel contatto, e ora risucchiavano avide quell' umore.

Il rantolo cessò per alcuni secondi: poi, con uno sforzo enorme il petto si sollevò di nuovo come per provarsi a vincere ancora quell' oppressione vittrice; mandò alcuni lievi gemiti, e tacque.

Ilia aveva portato un mazzo di bellissime rose per regalarlo a Baldo, e lo depose invece sul petto del morto.

Quel giorno medesimo lo seppellirono in uno dei più prossimi camposanti; nè ebbe onori funebri. Solo il suo nome è inciso sulla pietra che ricorda, nella sua città natale, i caduti per l' indipendenza d' Italia.

La morte di Leonardo dette quel giorno al colloquio d' Ilia con Baldo, come una flebile elevazione d' accenti.

Baldo rifioriva ogni giorno più, e Ilia ne provava un' immensa gioia, su cui però si diffondeva talora la mestizia di ricordi indimenticabili.

Quando dunque arrivò finalmente il giorno tanto invocato, ella non potè manifestare, a braccio di Baldo, la sua allegrezza, troppo memore degli affanni, se non con le lagrime, che rigarono il suo bellissimo viso, e che ella nascose soavemente sotto il suo bianco velo di sposa.

MARIO PRATESI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

AVE MARIA

DELL' « ANNUNCIAZIONE » NELL' ARTE RAPPRESENTATIVA

Negli oscuri scompartimenti della volta del cubicolo quarto del cimitero di Priscilla, negli intonachi anneriti e guasti, si discerne una figura di donna seduta sur una rozza *cathedra*, in atto di stupore, mentre un giovane con la destra stesa le dà un annuncio (1). È questa la prima forma della rappresentazione che di poco mutò nel giro dei secoli, e che noi seguiremo passo per passo nel suo svolgimento, nelle lievi varianti che lasciano intravvedere il moto delle idee e dei sentimenti popolari, nei progressi dell'arte, nella quale si conciliarono la tradizione e la libertà del genio italiano. La modesta figura di Maria, l'umile ancella delle catacombe, diverrà la regina glorificata, la sacerdotessa bizantina e infine la donna nel gaudio materno; l'arcangelo oratore del cimitero di Priscilla, prenderà l'aspetto eroico delle Vittorie, ripiegherà le ali splendente di luce innanzi alla Vergine, e il satellite del

(1) Aringhi, *Roma subterr.*, Roma, vol. II, pag. 297. — Bottari, *Roma sotterranea*, vol. II, tav. CLXXVI. — Garrucci, *Storia*, vol. II, tav. LXXV. — Lehner, *Marienverehrung*, tav. I. — Bosio, *Roma sott.*, pag. 541. — Roller, *Les catacombes de Rome*, vol. II, pag. 204. — Wilpert, *Ein Cyclus christologischer Gemälde aus der Katakombe der heiligen Petrus und Marcellinus*, Freiburg, 1891.

cielo si trasformerà nel fanciullo innocente, coronato di fiori, dolce nel sorriso gentile. Ma la linea della composizione resta sempre all' incirca la stessa, e inalterata si tramanda dal medioevo all' età moderna, cogl' insegnamenti dei Padri della Chiesa, con le leggende dei neofiti cristiani, con le tradizioni candide.

Nel cimitero di Priscilla verso il secolo III dell' êra nostra, non si poteva rappresentare meglio la madre del Cristo che in cattedra, per simboleggiarne la dignità; e Gabriele, che in figura umana, senza ali, senza il bastone viatorio o lo scettro. I primi pittori cristiani non avrebbero saputo farsi una convenzione per designare gli esseri invisibili, i puri spiriti del cielo. Essi dovettero volgere intorno gli occhi per attingere dall' arte pagana il partito artistico della scena tutta nuova, che i posteri dovevano raccogliere come sacro deposito. Forse videro o ricordarono la rappresentanza di Telemaco innanzi a Penelope, o forse quella di Paride che si presenta ad Elena, come si è supposto per una certa simiglianza di forme tra una pittura pompeiana e l' altra delle catacombe di Priscilla (1). Elena, al pari della Vergine, si vede seduta, mentre Paride le dichiara l'amore. Ma qui è l' eleganza muliebre, il piacere della vita; mentre l' artista cristiano, che teneva di mira anche gli Evangeli, doveva togliere ai tipi dell' arte classica quell' espressione di serenità, di vigore, di gaiezza non rispondente al sentire di poveri e di schiavi perseguitati, adoranti nel silenzio e nell' ombra il loro Dio. Quindi si trasse dalle citate rappresentazioni o dalle altre classiche raffiguranti due persone, una delle quali esprima all' altra il pensiero suo o le apporti un messaggio, la distribuzione della scena, la linea del quadro. Ma nella disadorna cattedra del cimitero di Priscilla siede l' ancella del Signore, secondo l' evangelo di san Luca, non la dea, non la imperatrice, non la matrona delle attiche stele, che con tutta grazia lievemente allontana dalle spalle e dal seno la sopravveste che le vela il capo e racchiude la elegante persona. Maria siede modesta, e muove appena la sinistra mano, mentre l' angiolo le dice ch' ella ha trovato grazia dinanzi a Dio, che la virtù dell' Altissimo l' adombrerà, e ne avrà un figlio, che regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno, e il cui regno non avrà fine. Ella, benedetta fra le donne, si era turbata per le

(1) BALDORIA, *Dell' annunciazione di Maria nell'arte rappresentativa* (nell' *Italia artistica illustrata,* anno IV, nn 5 e 7).

parole dell' arcangelo; alla Vergine ne tornava arcano il senso. Ma il celeste messaggiero, scrive l' evangelista Luca, le dissipò ogni dubbio, dicendole che nulla era impossibile a Dio; e Maria disse: « Ecco l' ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola ». La traduzione dell' evangelo di san Luca è nell' umile forma dell' Annunciazione del cimitero di Priscilla, che si conservò attraverso i secoli, benchè gli audaci gnostici ne turbassero la semplicità primitiva. I loro racconti cantati in Oriente, sotto i palmizi, al popolo avido di udir meraviglie, conferirono una forma più animata ai sacri avvenimenti, prestarono all' arte la traccia per uscire dagli stretti contorni degli evangeli sinottici. Così il protoevangelo di san Giacomo, della fine del secolo III, rappresenta Maria che attinge acqua, mentre una voce le dice: « Salve, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, e tu sei benedetta fra tutte le donne ». Maria allora guardò a destra e a sinistra, e non vide chi le parlava. Presa da spavento, entrò nella casa, depose l' idria, si sedette, e si mise a filare la porpora. Ed ecco che l' angelo riapparve, e le disse: « Non temere, Maria; tu hai trovato grazia appo Dio ». E Maria pensava tra sè: concepirò io e darò alla luce il Signore, come ogni altra madre? « Non così », soggiunse l' angiolo, « chè la virtù dell' Eterno ti coprirà dell' ombra sua, e il Santo che nascerà da te sarà chiamato figlio di Dio » (1). Una particolarità di questo racconto apocrifo rimase nell' arte del medioevo sino al secolo XIII, cioè la rappresentazione di Maria in atto di filare la porpora per il velo del tempio. Evidentemente nel racconto si rifletteva un' eco della vita antica. La lana data a filare a Maria dai sacerdoti si dava pure avvolta ad una conocchia alle fanciulle romane, prima che si dipartissero dalla famiglia paterna per movere alla casa dello sposo; e le donne assistenti, battendo in modo cadenzato le mani, gridavano *talassio* per ricordare alla sposa il suo dovere di filatrice. Intenta a ciò, fu rappresentata, nel secolo V, Maria, con un paniere appresso, ripieno di fili di porpora, sull' arco trionfale di Santa Maria Maggiore, che Sisto III eresse in segno di vittoria sugli eretici Nestoriani. Nel musaico della basilica non appare l' ancella di Dio, ma la sovrana dei cittadini del cielo e degli angeli, sublime più di tutte le creature. Una corona di gemme o stefane le cinge la fronte; indossa una ricca veste a ricami,

(1) V. il testo nel TISCHENDORF e tradotto nel BRUNET.

e si asside sur uno scanno munito di guanciali e con predella ai piedi; le fanno corteggio tre angioli, gli ufficiali celesti che circondano il trono della Divinità. La Vergine ha sospeso di filare, mentre il nunzio sceso dall' alto, ove si rivede in atto di additare la colomba, simbolo dello Spirito Santo, la saluta con venerazione. Gli angioli hanno perduto l' aspetto di filosofi, sono i satelliti del Re del Cielo, hanno le ali in segno della costante loro mobilità, e il nimbo, che già si era vòlto sul capo delle divinità cristiane, come un cerchio, come l' iride, come la corona di luce apollinea, che circonfuse, secondo le favole, la testa di Augusto allorchè entrò in Roma trionfatore. Un altro evangelo apocrifo, quello della natività della Vergine, rappresenta Gabriele che riempie, al suo entrare, di luce la stanza di Maria; e descrive questa come abituata ai volti degli angioli e alla loro luce abbagliante.

Così tra gli angioli luminosi appare la Penelope cristiana sull' arco trionfale della basilica romana, con gli ornamenti proprii di Giunone, in magnifica veste all' orientale. Quelle forme sono illuminate dalle ultime faville dell' arte scoppiettanti fuor dalle ceneri, come sono anche quelle di un bassorilievo di un sarcofago presso la tomba di Dante a Ravenna e di un avorio della collezione Trivulzio del secolo v, pure rappresentanti l' Annunciazione. Nel bassorilievo ravennate si vede uno scultore che sa cavare ancora fuori dal marmo le figure umane, secondo le reminiscenze dell' antichità classica e secondo le tradizioni dell' arte cristiana. Maria, come la Penelope nei sarcofagi romani della decadenza, è in atto di filare, con un paniere di vimini appresso; e l' angiolo alato, inchino verso lei, le volge il saluto. Nessun moto sembra però animare la figura di Maria, mentre nell' avorio della collezione Trivulzio, bellissimo anche per il designarsi delle forme sotto gli ampli panneggiamenti, Maria sta con la testa inchina verso l' angiolo, mentre volge il corpo alla sua sinistra, per allontanarsi tremante dal nunzio divino. Ella si è alzata sulla predella dello scanno interrompendo il filare, come se le cose udite di subito l' abbiano commossa e turbata, e pudica si ritragga ravvolta nel suo manto. Il ministro celeste, forte e vigoroso giovane, è vestito di tunica e di un ampio manto; con la sinistra tiene il bastone viatorio come un guerriero che stringa la sua lancia, e con la destra sollevata accenna all' alto; ha le ali e il nimbo, segno di gloria e d' imperio. Il frammento d' avorio è di una bellezza classica, a cui si è già

innestata la ricchezza orientale, nei fusti ornati delle colonne del fondo, nella veste della Vergine con orli ricamati e frange a spira. Ed è superiore di gran lunga, per lo studio dei grandi artisti dell' antica Grecia, agli avorii della cattedra di Massimiano a Ravenna del tempo di Giustiniano, ove le figure dell' Annunciazione sembrano tagliate dai solchi dei drappeggiamenti, e perdere la loro proporzione le forme, che si disegnano angolose, sottili contro la massa largheggiante delle vesti. Gli occhi aperti e grandi disegnati nelle figure dell' avorio Trivulzio s' infossano nelle altre della cattedra episcopale, e nel cavo si rileva il bulbo dell' occhio; in quelle un ovale delicato di volto, in queste grossolani i lineamenti, sporgente l' ampia bazza sul largo collo cilindrico. Come forma, noi vediamo qui lo smarrirsi delle leggi dell' arte classica, il guastarsi del tipo eroico dell' angiolo e del giunonico della Vergine; come espressione, l'Annunciazione della cattedra è ben lontana da quella della raccolta Trivulzio: l' Annunciata siede in cattedra, porta una mano al petto, e con l' altra tiene il pennecchio ed il fuso; l' angelo benedice al modo greco. Abbiamo il segno del movimento, non la traduzione degli affetti. Ad ogni modo i due avorii rappresentano i tipi già determinati appieno dell' Annunciazione.

Sin dal tempo che la Chiesa vittoriosa prese a raccontare fuori delle catacombe la sua storia, l'arte segnò i termini delle composizioni cristiane. La turbata Vergine dell' avorio Trivulzio la rivedremo in un simile atteggiamento scolpita da Donatello in Santa Croce; la sommessa madre dell' Emanuele della cattedra di Massimiano la ritroveremo eternata dai pittori italiani del Rinascimento. L'arte bizantina conservò quei tipi, come sacre reliquie, li trasportò a traverso il medioevo come per carovana attraverso il deserto. Soltanto che le forme umane sembrano guastarsi sempre più, non essere bene difese dall' imperversare del tempo e della barbarie, ridursi in istato di mummie, pietrificarsi. Maria diviene un idolo inespressivo, lungo, rigido, di un taglio secco e angoloso, con occhi spalancati, le guancie scarne, senza giovinezza più. Eppure la scena non muta, tutti i più piccoli elementi si mantengono perennemente. Finanche l' apparizione di una fantesca o di una compagna di Maria, che stira la tenda della porta della casa per ascoltare il messaggiero divino, la quale si vede in un avorio del VI secolo della biblioteca Nazionale di Parigi, permane nell' arte, e si rivede origliare alla porta nel secolo XIV a Siena e altrove. E l' angiolo conserva la stefane

ad ornamento della chioma, o una lingua di fuoco, ricordo delle fiamme che i pagani accendevano sulla fronte dei genii; e talora si drappeggia nel pallio e calza i coturni. Così nelle larve dell' arte medioevale la forma antica si rivolgeva, per potere poi ai primi tepori di civiltà assumere nuovi dolcissimi aspetti.

Fino al secolo IX l' arte ripete per forza d' inerzia le forme ereditate, dando loro un aspetto spettrale, intravveduto come sotto un incubo nella notte. Anche nel IX secolo in Roma, nell' *Annunciazione* del musaico dei Santi Nereo ed Achilleo, tutto è triste nella forma disseccata, rigida, meschina. Alla fine di quel secolo sembra di riconoscere un leggiero movimento nella forma della rappresentazione, uno sforzo d' inquadrare le figure, di formarne con l' architettura un tutto. Mentre nelle antiche rappresentanze il fatto si svolge all' aperto e innanzi alla casa regale della Vergine, nel paliotto d' oro dell' altare di Sant' Ambrogio a Milano (a. 835) esso avviene sotto un portico; nel benedizionario di sant' Ethelwold († 984), conservato nella biblioteca del duca di Devonshire, l' Annunciata è seduta sotto un tempio rotondo; in un cofano d' avorio nel museo del Louvre, opera del IX secolo, Maria sta sotto un ciborio emisferico, come quello del trono degli imperatori bizantini (1).

In Oriente intanto l' arte rifioriva, faceva tesoro delle poetiche leggende amate dal popolo, e rifletteva ancora una volta il raggio, benchè illanguidito, della greca bellezza. Lo vediamo nelle Omelie del monaco Giacomo della biblioteca Vaticana, nel manoscritto greco che ride di miniature, consacrato alla gloria della Vergine. In esso si tentò di rendere coi colori i diversi momenti delle leggende antiche e dei testi apocrifi. Così si vede la Vergine che attinge acqua, e volge il capo all' udire la voce dell' angiolo che dal cielo le parla; poi la Vergine che rientra in casa, e va per assidersi sur una sedia coperta di bianco con ornati azzurri e rossi; in seguito la Vergine che fila la porpora, mentre l' angiolo piega un ginocchio innanzi a lei; indi la stessa rappresentazione coll' angiolo che dovrebbe, secondo il testo, rivelare alla Vergine le profezie, ed altre simili, che dovrebbero raffigurare l' imbarazzo della Vergine, la soluzione de' suoi dubbi e la sua sommessione al volere divino. Il miniatore non si trovava però preparato all' ana-

(1) ROHAULT DE FLEURY, *La Sainte Vierge*, Paris, 1878.

lisi del soggetto, così che fu tratto a stereotiparne le forme: anche per indicare diversi momenti della scena ripete le immagini stesse, o, con leggiere varianti, la stessa figura di Vergine, lo stesso angelo, benedicente al modo greco. Non potendo o non sapendo escire dai limiti prescritti alla rappresentazione, ripetè uniformemente la sua composizione, senza cercare corrispondenze con le leggende raccontate nel testo. Ma l' angiolo di tipo eroico, quale fu raffigurato al tempo di Giustiniano, e in generale la classica nobiltà, il variare dei tipi, l' animazione dei movimenti, la delicata esecuzione dimostrano che, nella seconda età d' oro, l' arte bizantina era risalita a insperate altezze. Il tentativo di scomporre in parti la composizione non ebbe sèguito, ma gli artisti, tra i diversi momenti dell' *Annunciazione*, quali risultano dall' evangelo di san Luca, preferirono or questo, or quello. Chi volle rappresentare la Vergine nel primo turbarsi all' arrivo e alla voce dell' angelo, chi esprimerne il dubbio che le agitò il cuore, chi l' atto di rassegnazione al divino volere. Gli artisti medioevali tuttavia resero in modo incerto l' espressione che doveva animare la figura di Maria; e in generale si attennero al terzo momento dell' episodio, meno drammatico e meno arduo da rendere con la materia ancora indocile. Anche i Bizantini, secondo i canoni determinati nella guida greca della pittura pubblicata dal Didron, dovevano studiarsi di rappresentare la fine del racconto evangelico. Fa eccezione però lo scultore greco del fonte battesimale di San Giovanni in Fonte a Verona (1130), che in modo drammatico esprime il turbamento della Vergine. L' angiolo avanza verso di lei, che, sorta in piedi, stringe con la destra il fuso, e solleva il braccio sinistro come in atto di difesa; il sinistro piede è volto dalla parte opposta all' angiolo, così che la Vergine sembra in atto di allontanarsi dalla sua presenza. L' animatissima scena è rappresentata sotto gli archetti che girano sotto i labbri della conca, tra le cortine stirate da due donne, che si appoggiano alle ritorte colonne, limite della faccia ottagonale del fonte.

Quando così rappresentava l' arte bizantina in fiore l' evangelico racconto, l' arte romanica, nella chiesa di Sant'Andrea a Pistoia, tra i meandri d' un capitello della porta, dava forme selvaggie alle figure; e a Fano, in un bassorilievo della cattedrale, ora nell' arcivescovado, le scolpiva rozzamente fasciate dalle vesti. Ancora rudi, tagliate come a colpi d' accetta, si vedono nel pul-

pito di Barga presso Lucca, del XIII secolo: l'arcangelo col lungo scettro e l'Annunciata, che ha a' suoi piedi l'ancella curiosa. Invece nel pulpito di Guido da Como a San Bartolomeo in Pantano, pure del XIII secolo, la Vergine prende corpo e forme modeste e gentili; e l'angiolo pure modesto porta nella sinistra un rotolo. Questo simbolo classico dell'eloquenza si rivede riapparire in questo monumento, in cui sembra dolce risuonare la nuova favella italiana.

✠

L'arte nostra rifiorita sulla soglia del secolo XIV si provò a indicare senza forme simboliche il sacro mistero, senza i particolari desunti dal protoevangelo di san Giacomo; e quasi che s'accorgesse di non rendere ad evidenza l'espressione delle figure, vi stampò le parole rivolte dall'angiolo alla Vergine e la risposta di lei, si come Dante descrisse l'angiolo venuto in terra col decreto di pace, intagliato sulla ripa del primo cerchio del Purgatorio, dolce nell'atto, come se dicesse *ave*; e Maria col motto impresso: *Ecce ancilla Dei*. L'Alighieri a quelle figure d'intaglio spira la favella: l'angiolo non gli sembra immagine che tace, e la Vergine reca l'impronta della sommessa risposta

come figura in cera si suggella.

Così Lippo Memmi, nell'*Annunciazione* della galleria degli Uffizi, così Taddeo Bartoli a Siena nell'Accademia di Belle Arti, quasi la materia fosse sorda, fecero che dalle labbra dell'angiolo si dipartissero in un soffio verso l'orecchio destro della Vergine le parole della salutazione; l'Orcagna incise nel libro aperto sulle ginocchia di Maria l'umile risposta; Andrea Pisano in Santa Croce spiegò nelle mani dell'angiolo il rotolo con le parole del divino decreto, e nella sinistra di Maria un libro con la risposta; Agnolo Gaddi allineò innanzi a Gabriele benedicente le lettere dell'iscrizione dell'annuncio, mentre la Vergine risponde con una mano sul petto e con la scritta del libro aperto nell'altra; Giovanni Balducci diede all'angiolo il cartello col saluto in gotiche lettere, e sul libro, nel leggio presso la Vergine, scrisse: *Ecce ancilla Domini*, ecc.; e infine il pittore dell'*Annunciazione* in Sant'Ales-

sandro di Brescia scrisse, innanzi alle semiaperte labbra dell' angiolo, inversamente, le parole dette da lui, così che *ave* è la più lontana, secondo la successione dei suoni.

Dante, in altri luoghi del divino poema, accenna alla Annunciazione, e ne completa l' immagine, sì quando ode nel Paradiso, nella luce del minor cerchio, una voce modesta

forse qual fu dall' angelo a Maria;

sì quando, nel giardino del Paradiso, vide la rosa in che il Verbo divino si fece carne, memore forse del poeta latino del secolo XII, che così cantava: « l' aurea rosa, caduta dal prato del Paradiso ne grembo della Vergine vi si posò: nel decoro virginale e nel chiostro del pudore la stanza della Vergine accoglie l' angelica rosa » (1). Ancora Dante fa cantare l' *Ave Maria* a Piccarda Donati e all' angiolo Gabriele nell' empireo, mentre dinanzi a Maria,

dinanzi a lei le sue ali distese.

Tutta la Corte beata rispose alla divina cantilena; e Dante chiese a san Bernardo quale era quell' angiolo che guardava negli occhi la Regina del Cielo innamorato così da parere di fuoco. E Bernardo a Dante:

baldezza e leggiadrìa
quanta esser può in angelo ed in alma,
tutta è in lui, e sì volem che sia,
perchè egli è quegli che portò la palma
giù a Maria quando il figliuol di Dio
carcar si volle della nostra salma.

Invece del bastone viatorio o dello scettro regale dei Bizantini, Dante dà all' arcangelo la palma, quale segno della vittoria sulla morte e della vita immortale; e la palma si ritrova in qualche rappresentazione, ad esempio in quella di S. Domenico di Arezzo, alla cappella Dragomanni, e nell' altra della chiesa di S. Alessandro in Brescia. Lippo Memmi, Taddeo Bartoli consegnano all' angelo un ramo d' olivo, ma ben presto, nel Trecento stesso, per convenzione generale, gli è offerto uno stelo di gigli fioriti. Tale uso derivò, a nostro parere, dallo scettro gigliato, che Gabriele, messaggiero di Dio, teneva in segno di potenza imperiale. Quasi a ri-

(1) Du Méril, *Poésies populaires lat du moyen âge*, nota a pag. 143

cordarne l'origine, l'Orcagna diede allo stelo coi fiori chiusi dei gigli la forma prossima a quella dello scettro regale; ma ecco che i gigli aprono le corolle, e che gli arcangeli stendono il candido fiore innanzi alla Vergine salutata da Davide e dai Padri giglio delle valli.

La poesia dell'arte cristiana spunta fuori dalle materialità medioevali, e prodiga fiori alla vaga immagine di Maria. Accanto a lei, quasi a dar forma rappresentativa alle laudi de' poeti, che s'inchinano a deporle ai piedi i fiori della primavera, e lei paragonano agli aromi e alle piante odorose, l'arte colloca con le mani de' maestri del Trecento i vasi di gigli e le piante più belle dei campi; e più tardi, nel Quattrocento, talora stende una fiorita innanzi alla Vergine, che i poeti dicevano giardino e prato di delizie.

La figura di Maria stessa si trasforma a quell'ardore del Trecento; e prende, invece del filo di porpora, del fuso, e anche dell'idria, un libro; e siede presso un inginocchiatoio divota. Questo motivo artistico derivava pure dai lontani *Apocrifi*, dal racconto della vita di Maria nel tempio, ove si dedicava all'orazione dal mattino sino all'ora terza e al lavoro manuale dalla terza alla nona; e dopo la nona, continuava le preghiere, meditava la legge di Dio, intonava le cantiche di Davide. All'arrivo di Gabriele, in abito sacerdotale, che, piegato un ginocchio a terra, le porge il saluto, ella abbandona il libro sulle ginocchia, o lo tiene socchiuso nella sinistra, mentre con le mani conserte o con la destra sul petto esprime la sua sommissione ai voleri di Dio. E Dio Padre appare nell'alto benedicente in un'aureola attorniata da angioli; dalla sua bocca si diparte un raggio di luce d'oro, su cui si libra la colomba dello Spirito Santo, e va dritto all'orecchio destro della Vergine. Già Tertulliano aveva detto che il Verbo uscì da Dio come un raggio di sole; gli innologi cristiani chiamarono Maria porta fulgida della luce, cantarono la sua concezione per virtù dell'ombra di Dio e di un soffio; e Peire de Corbiac, ispirandosi agli inni latini, nella sua canzone alla Donna regina degli angeli, dice come

intra bels rais quan solelha
per la fenestra veirina

(entra il bel raggio quando splende il sole per la finestra a vetri). Gli artisti del Trecento, per dar ragione del mistero e spiegarne

lo sviluppo, raffigurarono all' incirca il Padre Eterno, così come nelle scene della Creazione si vede dentro ad un cerchio, da cui partono lingue di fuoco, mentre la colomba aleggia sugli abissi, come rondine sul mare: l' Eterno, che sostituì in antico la figura di Prometeo in atto di formar l' uomo, ora prendeva luogo della mano sporgente dalle nubi o fuori da un' aureola, simbolo dell' intervento divino. Intanto meglio si determinavano i moti dell' animo nell' espressione delle figure della scena: serena e modesta accoglie il messo divino la Vergine dipinta da Giotto, nella cappella degli Scrovegni a Padova; pensosa l' altra di Taddeo Bartoli, nel trittico dell' Accademia di Siena; sorpresa, come in atto di ritrarsi sgomenta all' annuncio, nei bassorilievi della cattedrale d' Orvieto; e più turbata ci appare Maria nel quadro di Lippo Memmi nella galleria degli Uffizi. In questo, la Vergine, nobilissima immagine della Pudicizia, segue come impaurita il suono delle parole dell' arcangelo, e stringe la piccola bocca, e si volge alla sua sinistra, mentre con una mano solleva il manto come per farsene schermo.

Invece che sulla cattedra bizantina con cuscini, Maria si asside in uno scanno intarsiato con spalliera ornata di panni d'oro, o entro gotiche edicolette ornate di stelle, presso un leggio, innanzi alla porta di una cameretta, le cui tende stirate mostrano nell' interno il letto della Vergine. La stanza della Annunciata ritiene l' antico aspetto regale: marmorei i pavimenti o coperti da tappeti orientali, ricamate d' oro le cortine del gineceo, i soffitti a lacunari stellati, il soppedaneo della Vergine come la base d' un trono, i mobili intagliati, intarsiati, suntuosi. In quell' albergo la nobile Dama ne appare talora con una stefane di gemme nella bionda chioma, con veste ornata, col manto fregiato d' oro, con un nimbo radioso intorno al capo. In tal modo, nel secolo XIV, si onorava la Vergine; e quantunque il desiderio di rendere razionale la rappresentazione vi avesse dato un carattere realistico, la realtà era nobile e pura. Della antica rappresentazione si serba in qualche caso il gesto oratorio dell' arcangelo, ma esso in generale è meno baldo e vibrato, anzi proprio di chi timidamente esponga una missione, o curvi il braccio in atto di benedire. Alcune volte si vede l' arcangelo con le braccia conserte al seno, mentre si genuflette innanzi a Maria; e questa « umile ed alta più che creatura », come Dante la proclamò, ascolta con un ginocchio a terra il messaggio. L' arte così addolciva le sacre figure, le rivestiva di pietà e di semplicità umana.

✠

Nel secolo XV la rappresentazione volle farsi più vera, e solo il Beato Angelico parve contrastare con le sue *Annunciate* in chiesa del Gesù ad Arezzo, nel convento di San Marco a Firenze, ecc., all'arte, che ogni mistic a semenza lasciava in abbandono. Il pio frate non riuscì, col suo ridurre al minimo gli elementi della composizione, col fare scomparire l'ambiente ove si svolse, sostituendovi un fondo d'oro a graffito, oppure rappresentandola sotto il portico d'un chiostro, nudo di ornamenti, innanzi a una celletta avente un finestrino con un'inferriata. In quest'ultimo dipinto, la Madonna siede su un trespolo di legno, protende innanzi la testa, e sta come incantata con le braccia conserte sul petto, mentre, in eguale atteggiamento, innanzi a lei piega un ginocchio, senza il giglio simbolico, l'arcangelo, che sembra un giovane novizio del convento. Nell'altro dipinto di San Marco, nella parte cioè superiore del tabernacolo di quel museo, l'Annunciata con gli sguardi in alto potrebbe confondersi con la figura della Vergine nell'Incoronazione. Il misticismo che curva le figure umane, le cosparge di unguenti, le inebria di luce, non può muoverle sulla scena della terra; onde l'Angelico colle sue monache estasiate andò ben lontano dal tipo umile ed alto disegnato dall'Alighieri. L'Angelico rivestì Maria solo di umiltà, quando la rappresentò in ginocchio innanzi all'angiolo, sul pavimento di un chiostro; ma intanto Donatello, in Santa Croce, senza abbandonarsi ad astrazioni, dava alla Vergine tutta la sua nobile bellezza, affiniva la rappresentazione, secondo la forma già usata nei rilievi della cattedrale di Orvieto, con la sua scultura di pietra serena. Maria si ritrae verso destra, mentre il busto è di prospetto e la testa s'inchina verso l'angelo, come se attratta dalle parole soavi, e, dominato il primo turbamento, gli porgesse ascolto; e l'angiolo in atto di omaggio, carezzevole, commosso le esprime il messaggio divino. È questa la forma drammatica, a cui si attennero poi il Botticelli e Lorenzo di Credi nei quadri della galleria degli Uffizi, il Ghirlandaio nell'affresco di Santa Maria Novella, il Francia nel dipinto della pinacoteca di Brera. Il Botticelli e il Ghirlandaio avvicinarono l'angiolo a Maria, per esprimere il colloquio tra loro

e per ravvivare maggiormente la scena, onde all' angiolo di Sandro, che arriva concitato innanzi a Maria, risponde questa, interrotta di soprassalto nell' orazione, con l' atteggiamento turbato, con la testa china e gli occhi mestamente socchiusi e le mani stese aperte dinanzi, come per sopresa. Più tranquillo benedice il fanciullo coronato di rose alla Vergine a Santa Maria Novella del Ghirlandaio, che più compostamente lo ascolta e s' inchina.

Filippo Lippi, che tante *Annunciazioni* dipinse, s' ispirò a motivi meno drammatici nella rappresentazione, cui diede una grande gentilezza, una freschezza di grazia. Fra le tante da lui dipinte ricordiamo quella già a Bagno a Ripoli, ora presso Ludwig Mond in Roma, nella quale si vede l' angiolo fanciulletto coronato di rose, in atto di porgere il suo ramo di gigli fioriti alla Vergine, che lo riceve confusa. E come in tutte le scene religiose, gli uomini del secolo XV si univano ai celesti in una stessa famiglia, così anche nella scena dell' Annunziazione di Filippo Lippi i committenti contemplano il mistero divino. Quel penetrare della vita sociale entro le orbite delle leggende dei Santi, del Testamento Antico e Nuovo, tra le schiere luminose dei Celesti, innanzi al trono della Divinità, distingue l' arte del Quattrocento, specialmente la fiorentina. Anche fuor di Toscana, in qualche caso, si trova l' intervento degli umani nelle sacre scene. Antoniazzo Romano, ad esempio, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva in Roma, interrompeva la rappresentanza, con le fanciullette presentate da un monaco alla Vergine, che stende loro benigna le borse di dotazione: l' angiolo discorre, Dio Padre benedice, la colomba vola verso la Vergine, che porta la sinistra sul petto, come l' azione richiede; eppure ella si distrae per benificare le fanciulle. Sopra tutti intanto il sommo Leonardo, giovane ancora, nell' *Annunciazione* della galleria degli Uffizi, riassume le forme artistiche via via progredite. L' Annunciata, come una gentildonna fiorentina, ascolta in un giardino fiorito le prime parole d' amore d' un soave giovinetto, che piega il ginocchio innanzi a lei, e le parla tra il silenzio dei cipressi e degli abeti, e la mira con occhi pieni di dolcezza. Così il motivo chiaro, semplice, naturale dell' Annunciazione, quale fu trasmesso dall' arte antica, non aveva mutato nelle linee generali, ma intimamente nell' espressione; e l' imperatrice del musaico primitivo di Santa Maria Maggiore, la sacerdotessa bizantina, la mistica verginella medioevale assume

nobili forme rigogliose di donna, prende la grazia e la signorile eleganza delle donzelle di Firenze.

Nelle altre regioni d'Italia la rappresentazione non ebbe altrettanto sviluppo, quello spirito giovanile de' Toscani, la tenerezza, il loro commovimento per il bello. A Perugia, il Buonfigli tra la Vergine e l'angiolo fece sedere san Luca in atto di scrivere sopra liste di carta, per indicare la fonte prima della rappresentanza; uno scolaro di Cosmè, in un quadro della collezione Lombardi a Ferrara, pinse dietro all'Annunciata il pozzo, da cui ella, secondo gli apocrifi evangeli, attingeva l'acqua quando la prima volta udì la voce dell'arcangelo. Senza abbondare di esempi, può dirsi, che ove l'arte non ebbe il rapido moto e il fulgore fiorentino, le reminiscenze antiche riapparvero, tra particolari naturalistici e nuovi, ma indeterminate, come i ricordi dell'infanzia, in un uomo nel vigore degli anni, si affacciano alla mente offuscati dal tempo, impalliditi e incerti. Nei centri minori dell'arte si conservarono anche più tenacemente le tradizioni trecentistiche, chè ove l'aria non si rinnova e purifica, per il succedersi dei venti, galleggiano, s'aggirano in una gora i resti delle defunte cose. Avvenne che mentre a Firenze Leonardo ed altri soppressero la figura dell'Eterno nell'aureola, e la candida colomba, e tanti altri apparati dello scenario trecentistico, nei centri minori non solo si conservarono, ma quasi che non dimostrassero abbastanza chiaro lo svolgimento del mistero dell'Incarnazione, e il raggio dorato che feriva l'orecchio della Vergine non indicasse bene l'avvenimento, si aggiunse pei campi dell'etra a Dio Padre e alla colomba anche il bambinello Gesù ignudo, con la croce sulle spalle, incamminato verso la Vergine sui fili d'oro di un raggio luminoso. Generalmente si vede in alto l'Eterno fra le nubi o in un'iride, poi la colomba nimbata, e più innanzi, nella stessa diagonale verso la Vergine, il fanciullino con la croce. Così nel quadro di Giovanni Santi nella galleria di Brera, e in quelli di Domenico Panetti nell'Ateneo di Ferrara, del Loschi in una chiesa di Carpi, di Francesco Bianchi Ferrari nella galleria Estense in Modena, ecc. Fu supposto che la rappresentazione fosse una reminiscenza della eresia de' Valentiniani che facevano prender corpo a Gesù nel cielo, ma forse era semplicemente un'aggiunta derivata dal bisogno di spiegare alle menti dei fedeli, con segni sempre più manifesti, il mistero religioso. Ottaviano Nelli, nel palazzo dei Trinci a Foligno,

giunse sino a deviare il raggio dorato dalla via auricolare della Vergine, per farle incendiare il seno. E tutti i particolari della rappresentazione si fanno realistici, e l' ambiente stesso lascia la regale forma antica per trasformarsi secondo gli usi popolari e la vita elegante del Quattrocento. Francesco del Cossa, nell' *Annunciazione* della galleria di Dresda, dipinse la finestrina ad occhi di vetro, case con aperti loggiati e coi soffitti a formelle, un torrione in rovina, un cane, e sino una lumaca che striscia sul pavimento.

E Carlo Crivelli, nello splendido quadro della *National Gallery*, rappresentò la Vergine nell' interno d' una casa signorile con l' occhiuto pavone sul cornicione, con un loggiato superiore da cui pendono tappeti, con vasi di fiori sul parapetto, e colombe posate sui bastoni messi orizzontalmente su ganci infissi ai muri. La Vergine è in un inginocchiatoio, e dietro sono stirate le cortine ornate a fiorami del letto, su cui si stendono una coperta ricamata, e il bianco lenzuolo rimboccato, e i soffici origlieri. Alla parete di contro della stanza aperta, secondo il modo tradizionale, come una camera da bambola, su due modiglioni di legno poggia una tavola, ove sono collocati vasi, barattoli, libri, una bottiglia di vetro, un candeliere, una scatola e piatti di maiolica. Una finestra, con inferriata e con vasi di piante sul parapetto, mette luce nella stanza decorosa di Maria. Innanzi alla casa corre una via che mette ad un arco, dietro cui gira una cinta merlata. Nel primo piano della via s' inginocchia l' araldo del cielo, con una ritorta penna fissa alla gemma che ne adorna la chioma, con una collana d' oro, con penne sparse sull' omero destro e foglie di acanto e svolazzanti fettuccie: egli alza la destra per benedire, mentre il giovane Emidio, vescovo e patrono di Ascoli, sembra interrompere l' arcangelo per raccomandargli la turrita città che tiene nelle mani. Dietro, uomini e donne passano per la via, e si fermano a colloquio; sulla terrazza dell' arco, un uomo legge un foglio ad un altro; nella casa di fronte a quella di Maria, un bambino con una cuffietta protende la testina curiosa dall' alto di una scalinata, e dietro al bambinetto due monaci discorrono con un gentiluomo. E intanto, nel mezzo di due corone d' angioli esce dal cielo e fende l' aria, come uno strale, un raggio dorato che passa per un occhio di vetro nel fregio della casa della Vergine, e penetra nella sua stanza, trasportando la colomba ad ali aperte verso Maria. Carlo Crivelli così raccontava il mistero religioso al popolo ascolano,

che i propri costumi, il suo patrono, la vita sua vedeva in quel riso di colori chiesti al cedro e al melograno.

La casa della Vergine è nel più splendido stile del Rinascimento, con ornati lungo i pilastri, nei capitelli, nei fregi, ispirati all'arte romana: così nel Cossa, l'edificio marmoreo solenne, e la pila di acqua santa, che sta presso alla Vergine, mostrano lo studio del classico stile. È evidente il contrasto tra l'espressione semplice della vita della Vergine con la magnifica architettura; e solo più tardi, nel Cinquecento, quel contrasto cessò, allorchè la Vergine apparve nella maestà di donna entro maestoso palazzo. Solo Lorenzo Lotto a Recanati rappresentò umile in umile luogo Maria, e dipinse un vero interno di casa, entro cui arriva a gran furia l'arcangelo, che gesticola in modo animato, mentre l'Eterno tende le mani giunte all'Eletta; ed essa sta ginocchioni con gli occhi fissi nel lontano, rannicchiata, con le mani aperte innanzi a sè, come se il cuore le sussulti in petto e timore l'assalga al sentire il rombo delle ali e il saluto bandito dall'arcangelo, alla cui voce un piccolo miccio si fugge. Sul camino sta un libro, una candela ed altro; dalla cornice della cappa pende un drappo; e nella parete s'apre una piccola finestra con tondetti di vetro. La scena religiosa era divenuta così una scena di genere, non completamente però, chè gli elementi soprannaturali ed umani cozzano nel quadro. Vi è il contrasto della vita umana col miracolo, la interruzione delle forme schiette della natura, il sopravvento della realtà sull'ideale.

✠

Il Cinquecento accolse dalle mani dei quattrocentisti la composizione loro prediletta, ma non l'amò, perchè quei caratteri di semplicità, di chiarezza proprii della mistica scena non potevano attrarre l'arte, che ormai cercava il meraviglioso, i grandiosi effetti monumentali. I quattrocentisti, come gli ultimi trecentisti, posero da per tutto le figure dell'Annunciata e dell'angiolo, sui pinacoli degli altari, nei tondetti supremi de' polittici gotici, sulle arcate; e iscrissero sui nimbi d'oro degli angeli *Ave Maria*, come sugli orli dorati della veste e del manto della Vergine. Allora il popolo nel sacro mistero vedeva l'inizio della redenzione umana,

e lo ricordava di frequente nelle preghiere quotidiane, nell' *Angelus* stabilito dalla Chiesa al tempo di Calisto III. Quindi la scena era divenuta il primo capitolo d'ogni racconto sacro o l' introduzione d' ogni opera d' arte religiosa; ma il Cinquecento abbandonò le due ritmiche figure, troppo pure e semplici.

E quando volle raffigurarle, non ne intese la modestia. Come se in una chiesa, ove si diffondeva la grave voce dell' organo lungo le navate, rimbombassero variati strumenti e rimbalzassero gli echi delle volte rumorosamente, e nubi d' incenso velassero la luce degli altari, già tranquilla e mite, divenuta d' un tratto tutto fuoco e faville; nell' arte si cercò la solennità col teatrale, l' effetto coi clamori e gli inni dell' apoteosi. Mariotto Albertinelli a Firenze si attiene ancora nel dipinto dell' Accademia di Belle Arti al tipo donatelliano della Vergine, ed anzi ne mitiga la vivacità della mossa; ma mette altri angioli a corteo di Gabriele, e nel cielo una schiera d' angioli oranti, musicanti che penetra a volo nelle arcate del luogo, e s' aggira a mo' di corona intorno a Dio Padre, che sta in piedi sulle nubi tra raggi diritti e serpentini, benedicente. È l' apoteosi della Vergine, quale i quattrocentisti si erano riserbati di colorire nell' *Assunzione,* nel rappresentare la Madre sollevata alla gloria tra i cori degli angioli e dei beati. Più semplice nella composizione è il Sodoma a Siena, ma la Vergine per l' opulenza delle forme di matrona non sembra tale; come non sembra nei quadri di Paolo Veronese a Venezia, esuberanti di vita, di luce, di carne. Gli angioli piombano dal cielo nei fastosi vestiboli, sulle terrazze marmoree, tra i colonnati superbi; e la colomba simbolica, che già scendeva sur un filo d'oro o sur una nuvoletta, ora sembra scoppiettare luce tutt' attorno; e scendono le nubi, entro cui nuotano miriadi d' esseri, a coprir d' ombra Maria. Più semplicemente espresse Tiziano il sacro mistero. Nella cattedrale di Treviso, Maria, bellissima matrona, inginocchiata sul pavimento marmoreo, si volge con languida espressione all' angiolo, che corre a lei cantando, corre come figlio alla madre. L' arcangelo è divenuto un fanciulletto inconscio apportatore dell' annuncio. Sembra che il pensiero della maternità faccia trasalire il cuore a Maria, che la dolcezza della speranza la avvolga, e le dia un abbandono nel bellissimo corpo. Maria non è la rosa mistica, ma rende l' ideale femminino del Vecellio senza ieratici contorni; e il raggio divino non cade su di lei a guisa di strali

d' oro, ma come luce che si sprigioni dalle nubi, e ne innondi la imagine di bontà specchio. Così l' arte italiana nello spirare bellezza dolcissima alla Vergine, nel rendere umana la celestiale figura, pareva comprendere come nel mistero s' ascondesse la speranza dei secoli, per il ritorno della giustizia sulla terra, della verità, della pace.

ADOLFO VENTURI.

L'AMICIZIA DI PIETRO GIORDANI

CON ANTONIO CESARI

I.

Un senso di vita recavan sempre all' infermo Leopardi le lettere di Pietro Giordani, che, come parlava spesso con eloquenza, così scriveva agli amici di vena e di pienezza di cuore. Nè ci vengano a dire che la forma sua è, anche nelle lettere, elaborata e poco spontanea; poichè quella cotal gravità e andamento quasi solenne che noi di frequente vi possiamo scorgere, era per lui, tutto imbevuto nelle eleganze pompose del periodare latino, naturalezza, come provano gli autografi raramente cancellati e per costante uso non mai riveduti, e meglio ancora parecchie affermazioni sue e de' conoscenti. Certo è che lettere più calde, affettuose, espansive di quelle ch' egli scriveva è difficile, non che leggere, immaginare; come è impossibile trovar persona che per singolar fede nell' amicizia sia più di lui meritevole d' esser recata a tutti in esempio. Nella corrispondenza famigliare il candor di quell' animo e il sapere si rivelano interi; ed è peccato che molte ancora delle sue lettere giacciano sconosciute e non poche delle già edite venissero qua e là smozzicate. Se si potesse (ma è impresa da spaurare qualunque più gagliarda volontà) raccogliere le membra sparse per ogni dove, nel copiosissimo epistolario di lui s' avrebbe narrata gran parte della storia letteraria e anche civile del primo cinquantennio di questo nostro gran secolo. Di che non parlò, e con qual competenza, a chi non scrisse, e con che franchezza, il Giordani? Ma se l' impresa è per lo meno assai lontana dal termine, giova fin d' ora apparecchiarle via alla meta: e come questa

non è la prima, così non sarà l'ultima volta che mi si porge modo di far meglio conoscere le relazioni che lo scrittor piacentino ebbe con parecchi letterati del suo tempo. Se non che innanzi di venir a dire su lui e il Cesari assai più di quel che altri non potè, mi è ben gradita cosa ringraziare pubblicamente il signor Giuseppe Guidetti di Reggio d'Emilia, cultore e ammiratore ardentissimo di questi due egregi, massime del veronese; il quale con naturale e spontanea gentilezza m'offerse le copie delle lettere preziose che qui verrò pubblicando. Dove ne siano gli autografi, nè egli, nè io, nè forse altri sa: ma che gli esemplari che, nel settembre del '93, egli trovò in Forlì tra le carte dell'amicissimo del Cesari abate Giuseppe Manuzzi siano derivati scrupolosamente dagli autografi, non si può, per molte ragioni, dubitare. Ventiquattro sono le lettere giordaniane che io conosco al prete veronese: di queste appena sette (e tra esse una non intera) pubblicò il Gussalli (1). Or bene il signor Guidetti trovò queste sette insieme alle prime quattro che io darò in luce, trascritte per ordine assai chiaramente, in un fascicoletto a sè, che non è altro da quello stesso che il Cesari, nel novembre del '22, mandò all'abate Antonio Galassi di Cesena, per richiesta di lui che voleva pubblicarle. Ma il Giordani, interpellato, non volle che se ne imprendesse la stampa; anzi, come soleva, pregò l'amico di bruciarle (2). Quando il Galassi morì, che fu nel maggio dell'anno seguente, il Cesari poco dopo, cioè il 18 luglio, scrisse al Manuzzi una lettera ancora inedita, ma che possiede autografa il signor Guidetti, in cui, dopo aver parlato di varie cose e più quanto il Galassi valesse in fatto di lingua italiana, soggiunge: « Deh voi che siete vicino a Cesena, scrivete a sua madre *meis verbis* e... ditele ch'egli dee avere un rotoletto di forse dodici lettere a me del Giordani. Ve le mandi. Voi a me le mandate per buona via. Ve ne prego forte e caldamente ». Il Manuzzi, si vede, chiese il rotolo, ch'è infatti di dodici lettere, ma una non è diretta al Cesari: poscia, per una ragione o per l'altra, non lo restituì o, com'è più facile, lo riebbe (3). Ed è cosa degna di nota che il testo del Gussalli per le sette lettere

(1) *Opere di P. G.*, vol. XIII, pag. 345 e segg.

(2) *Delle lettere del P. Antonio Cesari dell'Oratorio raccolte e pubblicate ora la prima volta dall'abate* GIUSEPPE MANUZZI. Firenze, Passigli, 1845-46, voll. 2. Cfr. vol. I, pag. 240 e segg.

(3) Cfr. *Lettere del Cesari*, vol. I, pag. 242, in nota.

da lui pubblicate concorda perfettamente col testo del rotolo di cui parlo, tranne per una, cioè quella in data 10 aprile 1817, che fu mutilata per cause facili ad intendere, e che io darò perfetta. Ciò che prova sempre più l'autenticità e la fedeltà de' nostri esemplari. Anche sulla buona fonte e correttezza intera delle altre tredici lettere non si può star dubitosi, quando si sappia che le copie scoperte e possedute dal signor Guidetti furono collazionate una per una dal Manuzzi stesso, che di sua mano vi pose gl' indirizzi e l'anno delle date. E con assai probabilità l'abate forlivese ebbe intenzione di pubblicare e le undici di prima e le tredici di poi a lode del Cesari, come ne pubblicò non più di pochi luoghi (e tolti tutti, meno uno brevissimo, dalle sette che poi diè in luce il Gussalli, e non da queste nostre) nell' elogio che affettuosamente e ottimamente scrisse dell' amico adorato.

II.

Non poteva essere più nobile e generoso il mezzo onde, nel novembre del 1816, Antonio Cesari, già famoso, strinse relazione epistolare col famosissimo Giordani; poichè la difesa d'un innocente oppresso è sempre cosa meritevole d'ogni encomio, massime quando non rechi vantaggi, ma brighe al difensore. Il minor conventuale Francesco Villardi, nato in Roncà Veronese a' 27 ottobre del 1781, si trovava ad essere, ne' primi del '16, maestro ginnasiale presso il seminario di Vicenza. Nella vacanza di non so qual cattedra superiore, la quale o per merito o per uso doveva esser data a lui, fu lasciato da un canto: per la ragione, si disse, che sapeva poco di latino. Se non che, a provar falso l'asserto, egli tolse a scrivere un' orazione in lode del vescovo vicentino Marco Zaguri, morto sei anni prima, la quale piacque tanto al Cesari, che volle tradurla in volgare. Già s'apparecchiava la stampa della orazione ne' due testi l'uno a fronte dell' altro; quando, nel maggio, fu al Villardi denunziato che per l'anno venturo si trovasse altro ufficio da quello che allora teneva. E perchè questa violenza? S'avea forse timore che il Villardi, ignorante di latino, potesse invece mostrare di saperlo assai bene? Ovvero, che la sua orazione dovesse vincere quella assai encomiata di don Carlo Bologna, già maestro di esso Villardi e allora prefetto degli studi nel ricordato seminario? Fatto sta ed è che la Zaguriana venne

ugualmente in luce, per volere più del traduttore che dell'autore (1): ma subito le si scagliarono contro alcune *Riflessioni* anonime, stampate in Venezia, che straziavano il povero Villardi come autore di lodi false ed esagerate al Zaguri, come uomo di mente disordinata e stordita, senza logica, senza latino. Alla difesa si levò animosamente il Cesari, « perchè – sono sue parole – niun giusto uomo non dee patire, che quell'ingegno tanto felice, in quella che egli era per fiorire e crescere alla fama che gli è apparecchiata, rimanga oppresso dalla soperchieria e dalla calunnia » (2): e, fra gli altri, la mandò anche, accompagnata di una lettera, al Giordani. Il quale così gli rispondeva:

Milano, 23 novembre 1816.

Mio veneratissimo e molto caro signore. — Non è stato senza mistura di amarezza il molto e grande piacere che mi ha dato ieri mattina il libro e la lettera di V. S. Ill.ma. Primieramente confesso aver preso una consolazione soavissima dal vedere che dunque il signor Cesari (che tutti i buoni Italiani onorano, e io onoro ed amo singolarmente) si ricorda con tanta cortesia ed amorevolezza di me. Poscia mi ha dilettato assai quella sua scrittura così dotta e fina, e così urbana e modesta. Ma questi e molti altri piacevoli e cari pensieri mi erano amareggiati dalla crudeltà che apparisce fatta contro il Villardi; al quale si vorrebbe togliere non solo la riputazione di letterato (che per me la donerei a chi la vuole), ma la vita, cioè i mezzi di mantenerla. E perchè questo esempio non mi riesce nuovo, e troppo so di queste abbominevoli malignità, mi si è rinnovata nell'animo la memoria di molte altre, e fattomisi forte il dolore e lo sdegno.

Il mio signor Cesari vuole da me *giudicio* della sua scrittura. Io non la conosco di veduta: ma come se l'avessi veduta mille volte, ho in cuore che V. S. sia tanto buona quanto valente: però non dubito di palesarle sinceramente ogni mio pensiero. Quando ebbi veduto solamente il frontespizio del suo libro, dissi: Peccato che il Padre Cesari per bontà

(1) *De laudibus Marci Zagurii oratio Francisci Villardi in Vicentino seminario praeceptoris; accedit Antonii Caesari Veronensis italica interpretatio.* Veronae, ex officina Merliana, MDCCCXVI.

(2) *Difesa di monsignor Marco Zaguri vescovo che fu di Vicenza ovvero Risposta di Antonio Cesari alle riflessioni stampate quest'anno contro l'orazione del sig. D. Francesco Villardi in lode del sudetto monsignor vescovo Zaguri.* Verona, Ramanzini, 1816, pag. 4 e seg.

ed amicizia siasi lasciato condurre a perdere il suo tempo e quel suo stile finissimo in questa particolare (cioè transitoria e poco importante) contesa. Perchè io tengo massima che le lettere (come la più durabile cosa di questo mondo misero e fuggitivo) dovessero impiegarsi solamente nelle cose degne di durare. Ma entrato poi nella materia, e veduto che ella ha fatto opera non solo di amico, ma d'uomo generoso e dabbene, difendendo da rabbiosa e iniqua persecuzione un uomo che mi pare buono e degno; allora colla mia mente ho abbracciato affettuosamente e ringraziato V. S. della fatica da lei presa. E su questo conchiudo che lo scriver suo è stato giusto anzi necessario. Non ho letta l'orazione del Villardi, nè le riflessioni del censore, o inimico. Ma oltre quello che io so, e tutti dicono del signor Cesari, anche in questa scrittura sua si dimostra un certo candore di sincerità che mi persuade esser buona la sua causa, cioè almeno sufficiente e lodevole l'orazione del Villardi, e maligne e false le opposizioni dell'avversario. E per questa seconda ragione ho tornato a conchiudere che V. S. ha fatto bene di non tacere. Sommamente poi la ringrazio ch'ell'abbia serbata tanta modestia e dignità; della quale forse non è degno l'autore delle riflessioni: ma ben era degnissima la fama del Padre Cesari, e il decoro delle lettere: delle quali mi duole quando sono costrette ad impugnare non gl'inimici di qualche ben pubblico, ma dello scrittore: e non posso soffrire quando per lo sdegno divengono villane e invereconde. Ma tanto pudore, tanta grazia è nella sua scrittura, che ella mi pare non altro che una regal vergine turbata da qualche mascalzone. Resterebbe che le dicessi dello stile: ma quando avrò detto che è di quello proprio del mio signor Cesari, non posso (nel concetto mio) dire di più. Dio voglia che ne venga, non dico emenda allo scrittore delle riflessioni: io tengo che tutti costoro sono inemendabilmente *positi in maligno*: ma spero che ne venga giovamento al povero Villardi; e desidero che sappia trarne esempio chiunque bravo uomo da vera necessità si troverà forzato a scrivere simili difese. E questa è una terza, e per me la più importante ragione, onde credo che V. S. non dovesse astenersi da scriverla; perchè di tale esempio ci è sommo bisogno tra noi, e penuria infinita. Trattar le questioni letterarie con urbanità, con chiarezza, con diritta logica, con purissima lingua, con facile e manesco stile, occupare il lettore senza punto gravarlo, fare insomma una scrittura come questa, sarà più presto ammirato e desiderato, che imitato.

Tutto questo che io dico al mio veneratissimo e carissimo Cesari non è un *giudicio*; poich'io mi conosco benissimo, e credo non essere nè

arrogante nè stolto: ma è la schiettissima espressione dell'animo mio; alla quale io non do più valore di quel che dia a me stesso; ma almeno è veracità e non bugia. Vedendomi obligato a chiederle perdono di tante lunghe parole trapasso mal volontieri i molti e cordialissimi ringraziamenti che vorrei farle del suo prezioso libretto, e della troppo cortese lettera. Finirò pregandola di accettare l'ossequio affettuosissimo, col quale me le ripeto per sempre

devotissimo e amantiss. servo ed estimatore
pietro giordani.

Sì; il discorso polemico del Cesari è assai bello e vigoroso e, a mio giudizio, delle cose sue migliori, perchè con sodo ragionamento e senza molte frasche, mette a continuo confronto le due orazioni del Villardi e del Bologna; l'una delle quali all'anonimo censore era sembrata pessima, e l'altra ottima: mentre egli dimostra che se ottima quella del secondo, non poteva non essere altrettanto quella del primo. Nè la contesa ebbe termine qui (vedremo un'allusione ad essa nelle lettere 17 e 24 maggio e 13 agosto), chè ambe le parti, come suol purtroppo avvenire, seguitarono per del tempo a scagliarsi l'una contro dell'altra, in prosa e in verso, vituperi e mordacità d'ogni fatta; ma è bello notare che il Cesari non v'ebbe alcuna parte, pago delle buone ragioni che l'avevano mosso alla prima dignitosa scrittura. La quale piacque assai al Giordani, non meno pel suo valor intrinseco, di quello che per altra cagione. Nelle persecuzioni dell'innocente Villardi vedeva rinnovate le persecuzioni ch'egli aveva dovuto soffrire ne' primordi della sua carriera letteraria, e nell'aiuto del Cesari riconosceva l'aiuto nobilissimo di Vincenzo Monti e d'altri egregi a lui. Ed eccolo, in questa seconda lettera, tutto contento che l'omai tenuto per amico gli abbia promessa l'orazione; eccolo ardente di conoscere a fondo l'origine e il processo della disputa dolorosa.

[Milano,] 11 gennaio [1817].

Mio veneratissimo e (s'ella mi permette) carissimo signore. — Questa mattina, 11 gennaio, sono andato subito dallo Stella; ma non ancora vi è giunta l'orazione del Villardi, nobilitata dalla traduzione del mio signor Cesari. Ma non ho voluto punto differire a ringraziarla di tanto cortese e amorevole e preziosa sua lettera dei 4. Mio caro signore, io mi terrei abastanza facondo se potessi spiegarle bene l'affettuosa ve-

nerazione che sento per lei; alla quale m'invitò la fama della dottrina e delle virtù sue; ma più ancora mi stringe e mi lega la *sincerità* della quale ben giustamente ella fa professione; poichè a me pare di vederla scolpita e nelle opere sue stampate, e nelle lettere. Aggiungendosi a ciò una benignissima amorevolezza verso me, io mi trovo obligato a fare per debito, ciò che già facevo per inclinazione ben volentieri, cioè di riverirla ed amarla cordialmente. Oltre tutto questo vale qualche cosa anche la conformità delle opinioni letterarie: perchè sebbene mi paia stoltissimo peccato disamare quelli che pensano (in qualunque cosa) diversamente da noi; non di meno non si può negare che la somiglianza dei gusti e degli umori non abbia forza di conciliare più agevolmente le affezioni. E sebbene alcune sentenze negli studi, nelle quali mi dichiaro seguace di V. S., io le veda in qualche parte non ricevute da persone che io stimo ed amo; io quanto mi terrò alieno dal sostenerle con arroganza e con romore, tanto sarò sempre lontano dall'abbandonarle: poichè finalmente io penso colla mia testa, e non coll'altrui. E forse a poco a poco queste sentenze (che a me paiono verissime) acquisteranno maggior credito e seguito.

Perch'io veramente credo V. S. sincerissima, e libera da pregiudizi, le dirò liberamente (come si direbbe ad un confessore, e V. S. nol recherà a male) ch'io desidero molto di vedere l'orazione del Villardi; perchè letto il giornale di Padova confesso essermi entrato un poco di sospetto non sempre esser purissima quella latinità; e V. S. che n'è giudice tanto fino averla dovuto difendere per l'amicizia, e per la troppa animosità degli avversari. Nel che avrebbe pur avuto ragione; poichè non è da voler ammazzare un uomo s'egli non è tutto intero e schietto un Cicerone; e quanto alla latinità in questo secolo quanti hanno diritto d'esser Catoni rigorosissimi? Ella poi ha fatto cosa degna e santa aiutando il povero Villardi, e procurandogli modo a vivere e studiare quietamente: e come di benefizio che avessi ricevuto nella mia persona, voglio ringraziarne l'umanità e la prudenza del signor Cesari. Dico anche la prudenza: perchè se il Villardi è tuttavia (come credo) in età di potere studiare ed imparare, e se non è presuntuoso e troppo contento di se stesso; potrà divenire valente davvero, e molto maggiore de' suoi malevoli oppositori. I quali mostrano non avere nè carità nè giudizio, cercando a forza di avvilire e disperare un galantuomo, che dava segno d'avere e volontà e attitudine di crescere negli studi. Ma così è il mondo. La sua difesa poi mi parve benevola e savia; poich'ella non ci diede il Villardi per un dio, ma per uomo non da meno del signor Bologna, che

essendo uomissimo, si vorrebbe far dio dalla contraria parte. E per tutto questo verso la difesa mi parve destrissima ed efficacissima, con grande apparenza di semplicità. Io conto così poco o nulla nella *Biblioteca,* che non posso disporne: e la *Biblioteca* (un poco per sua colpa, e molto più per le condizioni de' tempi e degli uomini) ha ancora sì poca forza, ch' io non so se bastasse e decider niuna quistione, e far tacere chi ama gli schiamazzi e i contrasti. Nullameno vedrò quel ch' io possa tentare, e terrò a cuore il cenno che mi dà il mio signor Cesari, al quale sommamente desidero di compiacere. Ella è poi mirabile non dico a poter fare così belle opere, perchè questo lo intendo; ma a poterne far tante: mentre imagino che non dee mancare di occupazioni e faccende, che tolgono tempo agli studi. Io mi vergogno del mio far nulla; sebbene ho nell' animo assai embrioni, che non posso organizzare e partorire. Ma la complessione fiacca e l' indole malinconica avrebbono grandissimo bisogno di quiete di libertà di comodi, perch' io potessi colorire alcuni de' molti miei disegni, forse non vili: e la ostinazione della fortuna mi tiene così impedito, e bistrattato, e di mala voglia. Pazienza.

Il mio signor Cesari dalla forma della carta si sarà accorto ch' io volevo esser breve scrivendo; e m' ha trasportato una dolcezza di trattenermi seco; la quale potrebbe anche farmi più indiscreto se già non sentissi il debito di chiederle scusa per queste ciance. E confido che sarò escusato da sì amorevol signore, al quale bacio di cuor la mano, giurandole che pur assai e con tutto l' animo la riverisce ed ama

il suo devotissimo ed affezionatissimo
pietro giordani.

Se non che l' orazione tanto desiderata tarda a venire: e il Giordani, sempre pronto a trar profitto de' valorosi a vantaggio delle buone lettere e dell' educazione che da esse deriva, propone al Cesari, in una terza volta che gli scrive, parecchie edizioni di classici scrittori devoti, delle quali una soltanto, come vedremo, doveva condurre a termine il veronese.

[Milano,] 16 gennaio [1817].

Mio pregiatissimo e amatissimo signor Cesari. — Non è ancora venuto quel Villardi, ch' io desidero come cosa sua, e promessami dall' ultima sua grata e cortese, alla quale subito risposi. Parimenti spero che vedrò le opere del mio signor Cesari nella medesima lettera annunziate.

Ora, poichè la sua tanta amorevolezza fa me più confidente, non voglio tacerle un mio pensiere antico. Più volte ho pensato perchè il signor Cesari che ci diede quella ristampa sì bella delle soprabellissime e divinissime *Vite de' Santi Padri* (che è la mia vera delizia) non s'invogliasse di aggiungervi un quinto volume affatto somigliante, dandoci il *quinto* libro delle *Vite de' Santi Padri* tradotte da Feo Belcari, detto volgarmente il *Prato Fiorito*, e le vite del beato Colombino e de' primi Gesuati dello stesso Belcari, che mi paiono di straordinaria bellezza, e degnissime dell'aureo secolo. Vero è che il *Prato Fiorito* bisognerebbe racconciarlo su qualche codice antico; poichè le stampe l'han tutto rimutato e difformato dalla sua origine. Questa mi pare che fosse proprio impresa degna del P. Cesari; il quale ha pur veduto come avidamente sono stati raccolti i suoi quattro volumi de' Santi Padri. Anche ho pensato perchè V. S. carissima non ci darebbe in tanti volumetti piccoli e tascabili le vite dei XIII Santi Confessori con sì bella lingua e sì puro stile descritte dal P. Giampietro Maffei. Rara assai è la prima edizione, che è la più bella; e rara la seconda, più brutta, ma ricca di quattro vite di più. Io qui ho tempestato lungamente perchè si ristampasse, e si facesse conoscere e leggere la tanto preziosissima quanto dimenticata *Arte della perfezione cristiana* del cardinal Pallavicino; della quale niuna stampa si fece nel secolo scorso; e le poche del secolo antecedente son tutte pessime; fuorchè la prima (divenuta rara) fatta in Roma nel 1665 dall'autore. Mi fu promesso; e mai niente si è conchiuso. Io tante volte la ho riletta: e sempre più mi pare cosa stupendissima. Perchè non si ristampano due operette di Daniello Bartoli, la *Missione al Mogor* e la *Vita del P. Vincenzo Carafa*; che tra tutte le sue mirabili prose mi paiono le più perfette? A me pare che il far noti comunemente e leggibili questi libri eccellenti gioverebbe ad un tratto e alla religione, e alle ottime lettere. Gl'indevoti li leggerebbero per amor della letteratura elegantissima; i devoti li leggerebbero con più profitto e gusto che tanti altri libri poco onorevoli alla devozione, e perniciosi al buon gusto. Mi perdoni questo parlare sì familiare e libero: ma credo che i miei sì fatti desiderii non debbano riuscire indiscreti al P. Cesari, che ha tanta letteratura congiunta a tanta pietà. Bisogna aiutare come si può da ogni banda questo secolo sciagurato. Io non altro posso che far desiderii e preghiere. Io vorrei pure che ogni cosa avesse la sua possibil perfezione. Veggo per lo più involte le scienze nella barbarie, la religione in goffaggini: quando e questa e quelle possono benissimo trattarsi con elegantissima dignità; e l'Italia ne ha tanti esempi, se volessimo

tenerli sotto gli occhi: e il P. Cesari mostra che anche in questo secolo stortissimo, chi vuole può andare diritto. Son certo che il mio caro signor Cesari, se non è impedito da qualche difficoltà gravissima ch'io non posso sapere, non si sdegnerà di porre l'animo a questi pensieri; e forse vorrà continuare quel beneficio sì nobile e gentile che aveva incominciato di fare all'Italia. Se il mio Cesari si prendesse cura di ornare a questo modo e aiutare la religione, dando fuora una serie di opere divote elettissime (come passò per la mente al Gamba, che non avea pure un principio di attitudine a condurre sì bella impresa), e se un altro pari al Cesari facesse una somigliante raccolta di opere e di operette che trattassero le scienze con decoro e grazia: oh si sarebbe fatto in pochi anni un grandissimo servigio a questa Italia: dove molti leggerebbero il buono se fosse lor posto innanzi. M'accorgo di dover chiedere perdono di tante ciance indiscrete: e con affettuosissima riverenza le bacio cordialissimamente la mano, e le auguro ogni contentezza, ripetendomi

suo verissimo affezionato
pietro giordani.

PS. Ricevo dalla posta il libro, ma a pena ho tempo di dirne questa parola di ringraziamento a V. S. Leggerò, e scriverò poi.

Ma della quarta lettera è quasi generale argomento l'orazione villardiana, che gli parve e *faconda* e *latina* più assai di quello che le critiche vicentine e le relazioni del giornale padovano gli avesser fatto supporre.

Milano, 25 gennaio [1817].

Mio carissimo signore. — Nella mia ultima a pena ebbi tempo di avvisarle con una sola parola l'arrivo del suo Villardi; e tanta fu la fretta, che neppure avendolo aperto, mi ero accorto della sua preziosa e amabilissima dei 13 che vi stava acquattata. Sono poi stato finora indisposto di salute; e ciò mi scusi del tardo rispondere. Ella ha pur fatto bene, mio caro signore, non dirò già a privare sè stesso, ma certo a favorir me col darmi pure il libro: altrimenti finiva la cosa che io non l'avevo; e dallo Stella ne ricevevo per ultimo un — *non sapete intendere*; e chi sa? che non fosse toccato al mio Cesari un — *non vi sapete spiegare*: perchè già il torto s'intende che doveva toccare o a me, o a lei, o a tutti due. Quando ebbi l'avviso da lei che mi dava l'orazione,

corsi dal segretario di stato dello Stella, e gliela chiesi: quegli mi disse — non l'avete già avuta? — No: ebbi l'*apologia*: ma ora mi si dà proprio l'orazione, latina e italiana. — Dunque io non la ho, nè tengo alcun ordine di darla, nè avviso. — Che qui sia un altro Giordani, nol credo; o vivrà ancora più oscuro e sepolto di me. Io oscurissimo e sepoltissimo non ho pur potuto evitarvi le malignità che si attaccano al farsi conoscere. Delle quali essendomi saziato taglierò la radice. Però sono uscito del Giornale: di che dovevo avvisare il mio amorevolissimo signor Cesari: uscirò poi anche, con mio comodo, da Milano; e a suo tempo ne avviserò V. S. Frattanto mille e mille grazie le rendo dell'orazione. Non mi bisogna dirle quanta efficacia e quanto garbo di stile sia nella traduzione: e già di questa niuno contrastò. La latina mi è parsa veramente e *faconda* e *latina*: e il bello è che leggendola non mi son punto venuti quegli scrupoli che mi aveva mossi il giornale padovano. E pure io sono piuttosto sofistico in latinità. Vuol dire che le cose al suo posto fanno un effetto, e staccate un altro. E per verità se il sig. Bologna ha fatto altrettanto, lo crederò anche lui un valentuomo. Ma per quanto mi paia già innanzi in latinità il Villardi, io pienamente convengo nel consiglio che gli dà V. S., secondo me prudentissimo e utilissimo: egli ne sa già abbastanza di latino: e il volere latinamente scrivere è cosa buttata via in questi tempi; laddove ci è tanto bisogno di aiutare da ogni parte questa povera lingua italiana.

Io fo capitale d'ogni parola del mio sig. Cesari: però non trascuro ch'ella mi vuole un *Radamanto*: ma Radamanto, per non farsi corbellare, sospende la sentenza, e schiettamente domanda aiuto nel solo dubbio che siagli occorso leggendo l'orazione; e giusto appunto su le ultime parole di essa. Vorrei essere certificato che *liberos* sia stato dai purissimi adoperato non solo per i figli (o, secondo i legali, anche i figli dei figli) *di sangue*, ma anche per quelli di adozione e di affetto. Confesso di esserne dubbioso. Che Plauto abbia chiamato *liberi* i parti delle pecore, non uscirebbe dal *generare*; e quanto alla improprietà non mi fa caso in lui, che anzi affetta simili stravaganze.

Vorrei ch'ella s'innamorasse di quella raccoltina di elettissime prose divote, che io le proposi. Non può credere quanto mi sia inviscerato questo pensiero. Oh ella farebbe un gran bene all'Italia. E si vedrebbe come tutte le buone cose sono fra sè amiche; e la religione è ben servita dalle buone lettere: contro le stoltezze di alcuni i quali credono che ad esser divoto sia richiesto l'essere scempio o rozzo. Per non più abusare la sua pazienza finirò baciandole cordialmente la mano; e suppli-

candola di continuar sempre la sua preziosissima benevolenza a chi se la tien cara più d'un tesoro, e a lei augura godimento lungo de' suoi studi e della sua fama.

Il suo devotissimo giordani.

Tra la quarta e la quinta delle nostre lettere (abbiano i benevoli un po' di pazienza per questa mortificante, ma necessaria esposizione) stanno le prime quattro pubblicate fedelmente dal Gussalli: e in quella 1° febbraio, il Giordani insiste su l'edizione che il Cesari doveva a tutti i modi far del Belcari, e torna alle lodi del Maffei, del Bartoli e del Pallavicino. E i pregi di quest'ultimo enumera e discorre anche nella lettera 24 febbraio, in cui la *Vita* del Colombini giudica (giudizio noto, ma sempre giusto) « un frutto del Trecento nel Quattrocento ».

Poco dopo il Cesari, a testimonio di ognora crescente e affettuosa ammirazione, spediva all'amico le commedie di Terenzio tradotte in volgar fiorentino; e il Giordani, riscrivendogli il 20 marzo, lodava a cielo il lavoro; e conchiudeva: « Io finora di due soli traduttori ho creduto che la nostra lingua potesse degnamente vantarsi (lascio il suo pregio a tutti; ma anch'io ho le mie opinioni): ora metto questo Terenzio per terzo tra 'l Davanzati e il Caro ». Se non che assai più tardi la lingua de' comici fiorentini usata dal Cesari gli parve « poco acconcia per Terenzio; figurati per Cicerone! » (1). E dello stesso parere, almeno per quel che riguarda Cicerone, fu anche il Villardi, quando, volte, come vedremo, le spalle al Cesari, nell'epistola a Vincenzo Monti fe' del già suo amico e difensore questo satiricamente arguto, ma in bocca di lui maligno e indecoroso ritratto:

Quell' Uom che venne a noi col *far del seco*,
Col *debitor* per *creditore*, e giura
Che per *morir* può dirsi *andar del corpo*,
E al Cristo morto potè dir *carogna;*
Quell' Uom che al verbo *fare* aggiunse il *faite*,
Fae, fane, fene, fel, fecie, facete,
Facen, faraggio, faza e poi *ficino*,
Perchè di quel tesor nulla se 'n perda;

(1) *Epist.*, vol. VII, pag. 135.

Quei che le forme del Trecento accozza
Sempre a suo modo, e le parole basse,
Che sonâr sulle labbra alla fantesca
Del buon Cecchi e del Lasca, ardisce in bocca
Non pur di Tullio por, ma sulla lingua
Del Dio tremendo d'Isdrael; di *mitra*
Costui mi cinge, e vuolmi a man del boia!

Della lettera 2 aprile è nuovo argomento il panegirico di Napoleone. Quando, dove e in che condizioni fosse composto, accennai altrove; qui giova notare che al Cesari era dispiaciuto per alcune sentenze riguardanti la religione ed anche la morale. E il buon Giordani umilmente tentava scolparsi così: « Io ... ricevo le ammonizioni sue con quell'animo stesso che il mio Cesari me le fa... Non sapendo i proprii luoghi che dispiacquero, non posso dirne nulla, o per difenderli, o per iscusarli, o per riprenderli e dannarli. Così, in generale, vedo poter essere che lo stile oratorio, poco esatto e preciso, abbia in alcuni concetti lasciato tanto d'ambiguità che paiano o lontani o avversi alla dottrina cattolica. Ma parmi ben gran cosa che io abbia peccato ancora contro alla *morale*. Se per ciò s'intendesse d'aver lodato la legge del divorzio, che entra nella materia de' costumi, nol posso negare. Per altro io parlai da politico, e nulla più. In tutto il resto, o io m'inganno stranamente di me stesso, o la mia vita e le mie opinioni sono pure e rigide nella materia de' costumi. Del resto io non voglio niente difendere quel panegirico; ma bensì appresso a un tale amico scolpare la mia persona... Liberamente nominerò un morto, che è Antonio Testa, che fu professore in Bologna; uomo d'ingegno altissimo, di gran dottrina, e nelle cose di religione severissimo, d'animo forte e franco, di amicizia a me intimo... Egli lesse il panegirico più che non l'ho letto io: e sentendo che alcuno dicesse di trovarvi cose non lodabili per la religione, mi disse espressamente: fidati di me; che non vi è cosa che sana non sia, o sia degna di biasimo. E io d'allora in poi ne misi il cuore in pace ». Il veronese, si vede, chiarì meglio i suoi detti; e il piacentino a rispondergli questa affettuosissima e importantissima lettera quinta, della quale il Gussalli non pubblicò altro che una parte, e non sempre in perfetta maniera.

Milano, 10 aprile 1817.

Mio carissimo amico. — *Voi* lo volete adunque? E io non ho coraggio a disubbidirvi, quando risolutamente volete. Ma siatemi voi testimonio ricordevole a voi stesso, che io unicamente per ubbidirvi, e non per impertinenza di agguagliarmi a voi (che sa Dio quanto e come sinceramente mi tengo a voi inferiore) io condiscendo ad usare queste maniere che non dovrei. Vero è che questa violenza amorevole che voi fate all'indole e alla educazione mia mi vi obbliga sempre più; e benchè da principio ne usi con ripugnanza, pur sento che la è un caro favore, e ve ne ringrazio cordialissimamente. E molto ancora vi sono obligato del modo pieno d'amore e carità col quale notate gli errori del panegirico. Ma prima parliamo d'altra cosa.

Io credo, amico mio, che anche per fare il bene ci voglia un poco di *dolo bono*. Io credo un bene vero l'aiutare il più che si può questa cadente lingua: ma se non l'appoggiamo a qualche sostegno or di religione, or di erudizione, or di scienza, mi par difficile che un libro, il cui pregio sia tutto e solo di lingua, abbia grandi accoglienze; perchè bisogna confessare il vero, noi schietti puristi siamo un molto *pusillus grex*. Le *Annotazioni dei deputati* le ho sempre avute per opera finissima di lingua; ma sono tutta lingua e nient' altro: però quanto preziose ai veri intelligenti, altrettanto poco ricercabili all' infinito numero. Oltre l'edizion prima del '573, saprete che gli editori milanesi de' Classici le hanno stampate, ma spartendole in quattro pezzi, nel loro Boccaccio. Il Colombino poi mi pare più fortunato; perchè deve piacere agli amici della lingua, e agli amici della religione: e di questo vi lodo e vi ringrazio e vi abbraccio, che pur vi siate persuaso di risuscitarlo. Io corro, io scrivo encicliche a furia; e spero in meno di un mese di mandarvi una lista non breve di associati. Mi parete disposto a stamparlo grande come il Terenzio: ma un minor volume tascabile, comodo a recarsi al passeggio da un letterato, e in chiesa da un divoto, non vi parrebbe più opportuno? Basta: fate voi. Io son contento, purchè facciate questo beneficio al mondo.

Non è niente *sciocchezza* la quistion vostra sull'aver io scritto di Bonaparte: ma a me conviene dividerla, e in due parti rispondervi. Come e perchè abbia scritto di lui? appresso, come possa aver stimato lui e amato voi? Sappiate, mio caro, ch' io non avrei mai pensato a spargere inchiostro per lui; essendo io naturalmente ripugnante a parlar di principi: ma un amico padrone dell' animo mio lo volle, e non seppi disdirgli.

Egli così voleva per amor mio, pensandosi che il mio scrivere di quell'uomo che allora empieva il mondo, avesse ad aprirmi una porta, o una finestra, o un buco alla fortuna; il che non fu. Io la presi come occasione di dire alquante cose, che altrimenti non avrebbon mai potuto dirsi. Vero è che avendo nel '5 udito per molte ore parlar di molte cose quell'uomo, restai stupito: mi parve grande ingegno, e grandemente addottrinato: e mi lasciai condurre a deporre i sospetti che molti avevano di lui, e a credere ch'egli volesse pur con sua gloria adoperare a qualche ben pubblico una tanto smodata potenza che Dio gli aveva conceduta. Ben vidi poi ch'egli era il più furente e il più malizioso tiranno che mai fosse stato; avendo posto ogni cura di spegnere la libertà non pure al suo tempo, ma quanto più lontano si potesse nell'avvenire. Ma questo o guastarsi o impudente scuotersi fu dopo il 1807. La mia buona opinione e le mie speranze rimasero dunque folli: ma, caro amico, quanti ne ha burlati quel tristo, cominciando dal Papa, che trottò per ungerlo? Il qual Papa, se gli credette, fu anch'egli ingannato: se non credendo lo palpò, e venne seco a mercato, fu per cupidigia perverso. Io vi confesso il vero, ch'io rimango sempre ammirato e indispettito, perchè Bonaparte abbia più voluto rovina e infamia col far tanto male, che felicità e gloria col far il bene che tanto facilmente poteva. Ma vi è chiaro che fra un imperator del mondo e me, per quanto io scrivessi di lui, non poteva essere un punto solo di contatto. Più importa che io vi dichiari in generale come io potrei amar voi, e un altro dissimile da voi: così come me, e un altro dissimile da me. Io ho una sola cosa al mondo colla quale non posso in verun modo conciliarmi, la falsità: a tutto il resto mi accomodo; e posso cordialmente amare un uomo buono che pur sia contrario a molti miei pensieri, affetti e costumi. Perchè mi pare che quando sono d'accordo i cuori, tutte le altre differenze non guastino. Vedete: voi ed io siamo di buona fede puristi in lingua: ma se sapeste quanti miei amici hanno questo purismo per una pazzia, e me ne ridono in faccia: nè però meno li amo, parendomi che sian buoni e mi amino. Io ho in disprezzo ogni sorta d'onor mondano; per umor malinconico sono alienissimo da tutti i piaceri, dalle conversazioni: nè però mi offendon punto le ambizioni o le delicatezze di molti miei amici. Quando io mi persuado che uno sia schietto e non inganni, parmi che in tutto il resto egli debba restar libero, e lasciar libero me. Molte volte io sento sostenere opinioni contrarissime alle mie; ma non mi oppongo mai; se non nel caso che un amico intimo mi dicesse a quattr'occhi: disputiamo liberamente la tal cosa, e pesiamone le ragioni da ogni parte. Non temete dunque di aver

rivale nell'animo mio nè Bonaparte, nè alcun simile eroe: ma bensì nell'amicizia avete molti compagni, che pensano diversamente da voi e da me. E nondimeno, che volete? con tanta mia tolleranza e indulgenza (per non dire indifferenza) sulle opinioni e sui costumi degli uomini, io ho avuti e credo di avere molti nemici. Pure a me basta di non meritarli, e a niuno dare giusta cagione di offendersi.

Il divorzio pare anche a me che non possa conciliarsi colla universale sentenza cattolica: ma come diamine facevano quei Veneti che tanto lo usavano? Io stesso ho conosciuto donne che, avuti figliuoli da primi mariti, passarono a seconde nozze; e non nello Stato veneto, ma con sudditi del Papa: e quelle nozze passarono per legittime. Io non so che ripiego avessero i Veneti, per rimanere cattolici e divorziare. Ora il principe della Pace sotto gli occhi del Papa vive con due mogli, e coi figli di ambedue; come fa? Il duca di Berry come ha lasciato la figlia del duca di Buchingam legittimamente sposata quando era mendico in 'nghilterra, e avutone due figliuoli?

Reputo molto diversa la causa del Concilio e di Carlo V. Il Concilio con molta saviezza e giustizia si oppose a' Protestanti: definì e dimostrò che la dottrina loro si opponeva alla Scrittura e alla continuata tradizione: e questo parmi assai ragionevole; ma niuna violenza usò (come fecero altri Concilii, e secondo me non bene). Ma Carlo V, che adoperò sempre le simulazioni di religione per fini ambiziosi, voltò le armi contro principi e popoli protestanti, per dispogliarli de' loro Stati con quel pretesto. E io credo che nè un individuo nè un popolo possa essere sforzato in materia di religione: perchè la violenza farà degl'ipocriti, e non de' fedeli. E perchè i Cristiani han da fare quello che si rimprovera a' Maomettani? Quanto alla *pazienza*, voglio spiegarmi: negli individui va bene: nelle nazioni no. E infatti tutti lodano gli Spagnuoli e i Tedeschi che non hanno voluto ricevere il giogo da uno straniero. Non ho lodato che i preti abusassero l'ignoranza del secolo e l'imbecillità de' successori di Carlo Magno, trattandoli come fraticelli, mettendoli in penitenza, spogliandoli dell'autorità, e talora anche del nome regio. Questa mia opinione è contraria al potere secolare degli ecclesiastici: ma non alla sostanza dei dogmi. Quanto al pensiero intendo solamente che l'abitudine della complessione, o lo stato attuale del corpo possa moltissimo sulla mente, o aiutandola, o impedendola nel suo operare. Il mio qualunque intelletto, se mi entra in corpo un bicchierino di rhum, è ito. Ogni uomo quando ha troppo mangiato e bevuto è offuscato al meditare. I sobri e casti sono più atti alle meditazioni. Questo voglio dire, ed è

opinion sana e non contrastata. Ma ivi forse collo stile oratorio non mi spiegai così nettamente. Tutto questo però sia un amichevol discorso col mio caro amico, e non una difesa di quel libro, che è morto, come il suo soggetto. Ben vi ringrazio di nuovo che riprovando ciò che l'opera contiene di non buono, restate amorevole ed amico all'autore, che di questa benignità sempre più vi è obbligato e vi ama. Oh vedete, anche questa volta ho ecceduto chiacchierando. Perdonatemi per carità. E con tutto il cuore vi riverisco, e vi bacio la mano, e vi abbraccio, come ad amico ottimo, prezioso, amabilissimo. Dio vi colmi di consolazioni, e a me faccia perpetuo l'amor vostro.

giordani vostro di cuore.

Aspetto l'Orazio: avvisatemi quando vi sia giunto il plico dei due libretti consegnato da me allo Stella. Dopo l'Andriese e l'Eunuco ho letto anche il Crucciasestesso. Bene benissimamente bene: oh quando avremo il secondo volume?

Ecco dunque sconfessato implicitamente quel panegirico, che sconfesserà poi apertamente nel '46, dope la prigionia sofferta in *Santa Elisabetta* a Parma: quel panegirico che, « composto in meno di quindici giorni, senza soccorso, neppure di un libro », per amoroso volere del marchese di Montrone, fu il principio della sua gloria. Certo gli è non solo scusa, ma lode averlo composto quando la gloria del regno e le speranze che di sè dava il meraviglioso guerriero erano al culmine; e non per nulla scrisse poi al Monti il 3 dicembre dell'8: « Se Napoleone avesse voluto far della nostra Italia un solo corpo, oh meritava certo da noi, non solo d'essere adorato come un dio, ma idolatrato come un'amorosa » (1). Innanzi a tanto baglior di promesse, chi, specialmente fra' cultori delle lettere e delle storie antiche, che vuol dire dei più ideali ed entusiastici studi, non si sarebbe lasciato e non si lasciò di fatto ingannare? Dopo, caddero in lui, e non in lui solo, il velo dagli occhi e la fede dal cuore, tal che, nel '25, scrivendo su le poesie del Leopardi, venne ad affermare ch'è « vanità detestabile celebrar ciò che l'armento umano mai non potrebbe esecrare abbastanza, voglio dire i suoi distruttori. Io non voglio dire che se non vi fossero poeti lodanti le conquiste, non vi sarebbero conquista-

(1) *Giornale storico della lett. ital.*, vol XXII, pag. 171.

tori; poichè vedo che senza poeti vi sono assassini e corsari. Dirò che tutti gli ammazzatori e tutti i rubatori s'hanno da detestare e maledire da tutti » (1). Ma (e sia detto sempre a sua lode) parlò in generale, e non lanciò, come pur troppo fecero altri, il *codardo oltraggio* al caduto. Per questo potè tener alta la fronte innanzi a tutti ed anche al Cesari, che, quantunque fosse costretto dalle circostanze e un bel po' anche dalla paura a celebrare nel 1801 il trionfo del già maledetto albero di libertà, e poi, sotto mitologici veli, la gloria sfolgorante dell'Italico Regno, pur tuttavia restò sempre cordialmente avverso (e l'esser suo di prete spiega in parte la cosa) a Napoleone. Al quale non risparmiò strali più o meno pungenti nelle mediocri *Rime gravi* (mediocri, se anche una comincia: *A me, Dante, il tuo foco*), e ancora in questo non bello, ma pur curioso sonetto, degno d'esser qui riportato perchè inedito e non privo certo di qualche interesse (2).

Ritorno di Napoleone dalla Russia.

Credevi, iniquo, darci sempre scacco,
O che Domeneddio fosse di stucco?
Piega la coda, e va, povero cucco;
Torna in Parigi con le pive in sacco

In faccia al fido Austriaco e al fier Cosacco,
Al fermo Russo ed al guerrier Calmucco,
Sei tu rimasto come un mamalucco,
E lo scampo a' tuoi piè fidi vigliacco.

Vincesti un dì, ma sol di frodi ricco;
E senza frodi non movesti un stecco,
E senza frodi non sbarrasti un cricco.

Mancati i tradimenti, eccoti in secco,
Ed inerme ridotto, e senza spicco:
Dir ti possiam ch'è fatto all'oca il becco.

ALFONSO BERTOLDI.

(1) *Opere*, vol. XI, pag. 120.

(2) Lo possiede il sig. Guidetti in un fascicolo non autografo, ma autentico, trovato fra le carte Manuzzi, che contiene prose e versi, tutti del Cesari.

DI ALCUNI RECENTI INDIRIZZI

NEGLI STUDI ECONOMICI

La controversia intorno al metodo nella scienza economica, a cui le opere dello Stuart Mill (1) e del Cairnes (2) pareva avessero posto fine, si è riaccesa in questi ultimi tempi con nuovo ardore. La trattazione piena ed esauriente fattane da quei sommi parve dovesse chiudere il periodo della lotta e schiuderne altro di sicuri e rapidi avanzamenti per la scienza economica e – pel nesso intimo onde sono collegate fra loro le dottrine e le opere, le idee e i fatti – di applicazioni feconde per la pratica.

Se tanto però si è potuto presumere ed attendere, non si può disconoscere che le aspettazioni e le speranze non potevano essere più crudelmente deluse. Il metodo, al quale la scienza economica deve le sue verità fondamentali e il cui predominio, nella sfera degli studi economici, potè ritenersi assicurato, combattuto ora da nuove scuole, mal difeso e sovente frainteso da molti di quelli che presumono di essergli rimasti fedeli, dura fatica a mantenere le antiche posizioni.

(1) *Système de logique,* Paris, vol. II; *De la logique des sciences morales;* e *Saggio V° sulla definizione dell' economia polit.,* ecc., v. *Biblioteca dell'Econ.*, serie 3ª, vol. IV.

(2) *Il carattere e il metodo logico dell' economia polit.*, v. *Biblioteca,* ecc., serie 3ª, vol. IV.

A prevenire un facile malinteso, premetteremo che l'odierna controversia circa il metodo negli studi nostri è altra dalla vecchia contesa, lungamente dibattuta, tra i sostenitori dei metodi teologico e metafisico, e i propugnatori del metodo sperimentale nel campo dei fenomeni mentali e fisici. Non avvi, infatti, economista di autorità riconosciuta e meritata, il quale non affermi e ammetta che l'economia politica è scienza essenzialmente sperimentale, anzi la scienza sperimentale per eccellenza. Il metodo buono per la economia politica, ripetono in coro i cultori di questa, è quello stesso che ha fatto tanto buona prova nello studio dei fenomeni naturali, vale a dire, il metodo di Galileo e di Bacone.

Ma dov' è allora la ragione o il soggetto del presente dissenso? Essa è, a nostro avviso, in ciò, che il metodo sperimentale, l'induttivo, il deduttivo, lo storico, non sono per tutti la stessa cosa: intendendoli e usandone ciascuno, o i più, a proprio modo. E quale influenza poi ciò abbia avuto sulle idee fondamentali che l'economia politica abbraccia, vedrà il lettore dal seguito del presente studio.

Ogni ricerca incomincia dalla osservazione dei fatti particolari, da cui trae inferenze o proposizioni generali induttive, le quali porgono indi fondamento a successive inferenze deduttive. Badisi, per altro – ed è osservazione importante – che la inferenza deduttiva non trae la ragione o giustificazione sua dalla proposizione induttiva da cui è ricavata, ma dai fatti particolari che questa generalizza e compendia (1). Onde conseguita, come ha detto il Mill, qualsiasi inferenza essere dal particolare al particolare, e la induzione e la deduzione non doversi considerare che quali parti di un metodo solo, quello di osservazione.

Con che, avvertasi, non si nega il valore logico del sillogismo, nè la necessità ed utilità del ragionamento deduttivo (2). « Se dob-

(1) *Système de logique*, ecc., to. I, livre II, chap. III.

(2) La dottrina del Mill intorno alla funzione ed al valore logico del sillogismo ha avuto le adesioni del Whewhel, del Bailey e dell'Herschel, il quale la considera *come uno dei più grandi passi che sono stati*

biamo guardarci attentissimamente », scrive il prof. Scolari, « dal dedurre in seguito a trascendenti immaginazioni, nessun dubbio o sospetto ci deve trattenere dalla deduzione che muove da proposizioni corrispondenti ai fatti. Chi spiccando il volo dal saldo terreno dei principii induttivi ha più vigorose le ali per sollevarsi a generalizzare, quegli può fare immortali scoperte. Senza squisita attitudine alla deduzione non avrebbe Archimede nel bagno traboccante gridato il suo ἔυρεχα; nè Galileo avrebbe pensato alla oscillazione del pendolo per il dondolare della lampada; ed indarno il pomo sarebbe caduto nel giardino di Newton, o la rana si sarebbe contratta nel laboratorio di Galvani, o sarebbe capitato fra le mani di Göthe nel cimitero israelitico di Venezia il teschio di ariete, se in quelle eccelse menti la sconfinata potenza dell'immaginare, congiunta alla profondissima dell'osservare, non avesse acceso il genio delle scoperte (1) ».

Ora è ad un nuovo metodo, al metodo induttivo o sperimentale statistico, che i socialisti cattedratici, a cui tengono bordone molti dei nostri, quali il Loria, il Ricca-Salerno, il Ferraris, il Rabbeno, domandano la revisione delle dottrine fondamentali stabilite dalla scuola classica od ortodossa.

A prevenire l'addebito, che ci arrovelliamo intorno ad una disputa verbale, diremo solo che il metodo induttivo non è qui preso nel significato largo in cui l'hanno inteso l'Herschel e il Whewhel, come s'è già detto, comprendente quindi tanto l'induzione quanto la deduzione, ma nel significato stretto e suo proprio, che gli attribuisce la logica, e ciò è di *generalizzazione dall'esperienza* (2). — Ed è in quest'ultimo significato che lo hanno inteso e adoperato, fra i Tedeschi, lo Schäffle (3), lo Schönberg (4),

fatti nella filosofia della logica. — V. HERSCHEL, *Sur la théorie des probabilités,* premessa a modo d'introduzione alla *Physique sociale* del QUETELET.

(1) *Della unità della scienza*, ecc. Pisa. Nistri, 1875.

(2) MILL, *Système,* vol I, pag 346.

(3) « La giusta strada che conduce alla verità, cioè il giusto metodo di indagine economica, sta nell'osservazione sperimentale delle leggi economiche della società umana. Il metodo statistico sarà sempre più apprezzato come metodo esatto d'indagine sperimentale dell'economia ». *Il sistema sociale dell'economia umana,* in *Bibl.,* ecc., serie 3ª, vol. XI, pag. 48.

(4) *La economia sociale*, in *Biblioteca,* ecc., serie 3ª, vol. IX, pag. 3.

il Brentano, il Coutzen (1), e da noi il Ricca-Salerno (2), il Rabbeno (3), il Ferraris (4).

A quali risultati dottrinali si sia giunti con l'uso di questo metodo vedremo più innanzi. Per intanto non ci peritiamo di affermare che è all'applicazione di esso che devonsi parecchi dei più gravi errori che deturpano il corpo delle dottrine economiche.

Nel capitolo X del 3° libro del *Sistema di logica* il Mill si è fatto a ricercare se i fenomeni che dipendono da parecchie cause possono essere il soggetto di una vera *induzione dalla osservazione e dall'esperienza;* ed ha dimostrato, con ragioni che fino a qui nessuno ha oppugnato trionfalmente, che non lo possono. E giacchè non vi hanno fatti che, come i sociali, dipendano da un maggior numero di cause, noi potremmo riferircene a quella dimostrazione (5).

Ma siccome vi è chi la ignora e chi non se ne appaga, vediamo di porre la dottrina del Mill al cimento della esperienza. E a questo fine prendiamo la tanto dibattuta questione riguardante gli effetti economici del sistema protettore.

Gli effetti di questo sistema sono giovevoli o dannosi agli interessi economici generali di un popolo? Vi è chi crede che per rispondere a questa domanda si deva seguire il metodo induttivo, e vi è chi pensa che si debba usare il deduttivo. — Vediamoli ambidue alla prova.

Per l'applicazione del metodo di *differenza,* che è il più perfetto de' metodi induttivi, occorrerebbe che l'osservazione storica ci presentasse due paesi, i quali, somiglianti per ogni altro riguardo, dissomigliassero in questo che l'uno avesse dazi protettori e l'altro la

(1) V. Cusamano, *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania,* in *Archivio giuridico,* vol. XI, fasc. 4.

(2) *Protezionismo e libero scambio ne' paesi vecchi e nei nuovi,* nel *Giornale degli Economisti,* aprile e maggio, 1891.

(3) *Protezionismo americano.* Milano, Dumolard, 1893.

(4) *Moneta e corso forzoso.* Milano, Hoepli, 1879.

(5) Fernand Faure rimprovera ai critici del metodo deduttivo concreto del Mill d'avere dimenticato che « Stuart Mill a été l'avversaire résolu de la métaphysique et de la méthode intuitive ». — V. Stuart Mill, nel *Nouveau dictionnaire d'économie polit.* È pure per avere confuso il metodo *deduttivo* coll'*intuitivo,* che lo Schäffle, lo Schönberg, lo Schmoller, il Brentano, il Coutzen hanno indetta guerra al *deduttivismo.*

libertà di commercio, e che il primo fosse ricco e l'altro povero. Per l'applicazione del metodo di *concordanza* invece bisognerebbe trovare due paesi che non concordassero o somigliassero in alcuna delle loro condizioni o circostanze storiche, eccettuata quella di possedere egualmente il sistema protettore e di essere prospere, o un certo numero di paesi egualmente prosperi, i quali non presentassero alcun'altra particolarità loro comune fuor quella di avere adottata una politica proibitiva.

Ora – è appena bisogno di dirlo – queste condizioni di fatto, assolutamente indispensabili, per l'applicazione de' detti due metodi, fanno interamente difetto, la storia non offrendoci nulla che appena vi si approssimi.

La dimostrazione del resto che mediante i metodi di concordanza, differenza, variazioni concomitanti e residui, non si può giungere a conoscere quali siano gli effetti del sistema protettore, è stata data dal Mill in modo incontrovertibile; e questa dimostrazione è ormai così famigliare ai cultori degli studi economici da ritenerci dispensati dal qui riprodurla (1).

Ma la impotenza e futilità del metodo induttivo in ordine al problema che ci siamo proposto può essere dimostrata così che se ne capacitino anche coloro che non hanno particolare dimestichezza cogli studi economici.

Un fatto di molto interesse, che fa appunto al caso nostro, è quello che ci viene offerto, da una parte, dagli Stati Uniti di America, aventi dazi protettori e una prosperità economica che rende tutti non sappiamo se più stupiti od invidi, e dall'Inghilterra dall'altra, fedele al libero cambio e degna emula di quelli nelle opere dell'industria e nel rapido incremento della sua fortuna.

Ora quando si pensi che le condizioni economiche di un popolo sono l'effetto di cause e circostanze svariatissime e molteplici, quali, ad esempio, la estensione del territorio e il grado della sua fertilità, l'importanza delle sue risorse minerali, la qualità delle istituzioni politiche, la bontà delle leggi, le condizioni del sapere e il grado della sua diffusione fra il popolo, la moralità, la religiosità, le consuetudini, l'amore del guadagno, lo spirito industriale, ecc., con quale fondamento di ragione riferiremo noi quelle condizioni economiche ad una sola di queste cause o circostanze, e – così – al sistema protettore o alla libertà?

(1) *Logique*, vol. II, pag. 472 e segg.

La meravigliosa fortuna degli Stati Uniti d'America esiste colà a cagione dei dazi protettori, come si pretende dai fautori del protezionismo, o malgrado l'azione loro deleteria e deprimente, come si ritiene dagli avversari del sistema stesso? E se si risponde che devesi al protezionismo, a quale cagione deve la fortuna sua l'Inghilterra? Direte che questa la deve all'insieme delle sue circostanze storiche, e ad onta dell'azione sfavorevole del libero cambio? Ma quale maniera di logica sarà allora la vostra?

Eppure è questa la maniera di ragionare proprio di coloro, disgraziatamente ancora molto numerosi, che seguono il metodo induttivo o sperimentale negli studi economici, e che per la direzione della loro condotta esigono in tutti i casi un'esperienza specifica. Essi fondano delle conclusioni generali sulla osservazione di un solo caso, o riferiscono arbitrariamente un effetto a qualcuno de' suoi antecedenti senza eliminazione nè paragone di casi. « Come, si domanda, può una istituzione essere cattiva quando il paese ha prosperato sotto di essa? Come può tale causa o possono tali cause avere contribuito alla prosperità di un paese, quando un altro ha prosperato senza di esse? Chiunque, dice il Mill, fa uso di argomenti di questo genere, dovrebbe essere mandato ad imparare gli elementi di alcuna delle scienze fisiche più facili » (1).

Allorchè un effetto dipende da più cause, la parte di ciascuna nel risultato non può essere molto grande. La guarigione di una malattia è un fatto che dipende da parecchie influenze. Il chinino può esserne una, ma per ciò solo che ve ne hanno molte altre, accadrà spesso che, benchè il chinino sia stato somministrato, essendo mancate le altre influenze, l'ammalato non guarirà, o che guarirà senza chinino, per l'azione delle altre influenze favorevoli.

Chi, invece, in ordine al proposto quesito, seguisse il metodo deduttivo, si farebbe a ricercare quale azione, date certe propensioni fondamentali della natura umana, i dazi protettori esercitino sugli atti dell'uomo volti al procacciamento della ricchezza.

L'uomo – direbbesi presso a poco così – è spinto da una legge fondamentale della sua natura a procurarsi la maggior copia di beni economici col minimo dispendio o sacrificio.

Se il campo in cui opera è libero ed accessibile a chi si sia,

(1) *Système*, vol. I, pag. 508.

egli si troverà circondato da numerosi competitori miranti pure allo stesso suo fine. Ora i guadagni di ciascuno dipenderanno dalla importanza ed estensione del rispettivo spaccio, o, che è lo stesso, dal grado in cui ciascuno sarà riuscito ad accaparrarsi e a mantenersi una numerosa e crescente clientela; e l'estensione dello spaccio dipenderà alla sua volta dalla bontà e dal buon mercato de' prodotti. La qual cosa torna a dire in sostanza che la libertà genera inevitabilmente la gara, la concorrenza, la lotta economica, nella quale, come nella lotta per la esistenza, ottengono la vittoria i più forti, i meglio agguerriti, e soccombono i più deboli, gl'inermi e gli inetti.

Nella lotta che si combatte nell'ordine economico, i più forti e meglio agguerriti sono coloro che nella cura e nello studio dei miglioramenti industriali dànno opera e lena instancabili, imperocchè in questa lotta chi non progredisce soccombe.

La libertà spinge l'uomo in questa, come in ogni altra sfera della sua attività, a dare il massimo spiegamento alle proprie energie, e rende più facili que' naturali e fecondi connubi degli uomini tra loro e con le cose, che tanto conferiscono allo espandimento della vita economica ed allo incremento della prosperità generale.

Dalla libertà di commercio poi deriva la suddivisione *territoriale* dei lavori e delle industrie, che accresce efficacia alle forze produttive del mondo.

Dalla divisione o specificazione delle industrie fra le diverse parti del mondo, una più intima e stretta solidarietà tra le medesime; solidarietà che della libertà universale e della pace del mondo è il migliore e più sicuro presidio.

Il protezionismo invece, con lo spingere il capitale e il lavoro di un paese in impieghi meno profittevoli di quelli che, lasciati a sè, avrebbero scelto, scema efficacia produttiva alla somma totale delle forze produttive del paese stesso.

Esso, coll'aumentare i prezzi, restringe il margine o fondo risparmiabile, rallenta l'accumulazione dei capitali, diminuisce la domanda del lavoro e deprime il salario.

Esso, col procurare benefizi indebiti agli uni, danni ingiustificati agli altri, la ricompensa rende sempre più sproporzionata al sacrificio o al merito — turba l'ordine naturale delle responsabilità — accentua quell'individualismo egoistico e disintegrante in cui è uno dei maggiori pericoli dell'età presente — rende più

difficili le condizioni della *socialità*, provoca e rende più aspra la lotta di classe.

Esso libera gl' individui da quelle ansie feconde, da quelle preoccupazioni laboriose — li dispensa da quegli assidui ed incessanti avvedimenti da cui il progresso industriale trae stimoli ed impulsi.

Esso coll' escludere gran numero di competitori e col restringere il campo della lotta, toglie a questa impeto, vigore, efficacia. Imperocchè avvenga nelle arti della pace quello che nelle arti della guerra, nella quale i modi e la qualità della difesa si proporzionano ai modi e alla qualità dell' offesa - anche in quest' ordine di fatti la reazione essendo proporzionata all' azione - azione e reazione equivalendosi e corrispondendosi, necessariamente, sempre, per legge di natura.

Gli ostacoli alla libertà di commercio difficultano infine quel moto di tutte le cose verso uno stato di crescente coesione ed integrazione (Spencer), di crescente eterogeneità (Baer) — quell' accrescimento di relazione tra gli uomini e fra questi e le cose (Scolari), in cui stanno i modi e le forme delle mutazioni universali e degli umani avanzamenti.

Anche dal principio della persistenza d'energia potrebbero trarsi argomenti in favore della libertà di commercio (1). Ma qui ci arrestiamo, nostro intendimento, col poco che se ne è detto, essendo stato quello di dimostrare per quale via debba porsi, e quale indirizzo debba dare ai propri ragionamenti lo studioso dei fenomeni economici, che voglia sapere con certezza quali siano gli effetti del sistema protettore.

A quali risultati, infatti, si è giunti per questa via? Ad un risultato di molto valore, cioè a stabilire una proposizione fondamentale in ordine agli effetti del protezionismo.

La proposizione a cui ci ha condotti il metodo deduttivo è questa: che un dazio di protezione *tende* a produrre determinati effetti, e precisamente che è un agente a *tendenze* dannose per gli interessi economici e civili di un popolo; risultato prezioso, anche quando la storia e la statistica non ci offrissero, pei fini della verificazione, nè leggi empiriche, nè esperienze specifiche. La qual cosa si verifica in parte nel caso nostro, nulla apprendendoci la

(1) SCOLARI, *Della unità della scienza*, ecc., pagg. 48-49.

osservazione dei fatti che equivalga ad una legge empirica. Onde è che il solo modo di verificazione che ci rimanga è quello di paragonare le conclusioni teoriche coi risultati di una esperienza o di un caso particolare. Ed è ciò che, con mirabile potenza di analisi, ha fatto il Cairnes discorrendo degli effetti economici del protezionismo negli Stati Uniti (1).

Quando, dunque, l'economista afferma che un dazio di protezione tende a produrre determinati effetti, adopera come il matematico quando asserisce che un corpo posto in movimento continuerà a muoversi in linea diritta e con celerità uniforme o come quando il fisico afferma che i gravi abbandonati a sè tendono a cadere a perpendicolo sul suolo, sia pure che nei casi particolari, i detti corpi, per resistenze che incontrino o per impulsi che ricevano, siano costretti a deviare o a fermarsi, o impediti di cadere al suolo. O perchè la terra non fugge per la tangente dell'orbita che descrive, diremo che non esiste la forza centrifuga? O perchè non esistono corpi il cui moto sia continuo, rettilineo e uniformemente accelerato, negheremo fede alla prima legge del moto di Newton?

Ciò su cui per intanto ci preme di fissare l'attenzione del lettore è che le nostre argomentazioni sulla influenza del protezionismo non sono che inferenze deduttive, dal principio edonistico, dalla legge di evoluzione, dalla legge biologica della lotta per la vita e della sopravvivenza de' più forti o meglio adatti, dalla legge della persistenza della energia, dalla legge del progresso, dai principii fondamentali del diritto e della morale.

Nè ci fermerebbe l'istanza che le leggi e i principii ora ricordati non sono alla loro volta che induzioni dalla osservazione, e che quindi il metodo conveniente per la presente ricerca è in sostanza l'induttivo.

Purchè quelle leggi e quei principii teniate nel debito conto, e di essi facciate vostro pro pei fini della indagine di cui è caso,

(1) *Alcuni principî fondamentali di economia polit.* Firenze, Barbèra, pag. 400 V. anche CHEVALIER, *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur.*

saremmo disposti a molta remissione quanto alla nomenclatura, più che la forma premendoci la sostanza. Ma il fatto è che la inferenza deduttiva da tali leggi omettete di proposito deliberato e vi affidate alla sola guida dell'esperienza diretta della storia e della statistica, presumendo di essere per tal guisa più *sperimentalisti* e *positivisti* di coloro che, con ironia sopraffina, gratificate del nome di *deduttivisti*.

E perchè non si sospetti che lavoriamo di fantasia e che ci siamo creati artificiosamente degli avversari per darci il gusto di metterli a sbaraglio, prenderemo dalla nostra letteratura economica due esempi che tornano perfettamente al caso nostro.

Il prof. Ricca-Salerno, in due articoli pubblicati nel *Giornale degli Economisti* (1), e il prof. Ugo Rabbeno, in un volume non è molto venuto alla luce (2), ci offrono due notevoli esempi di applicazione del metodo induttivo e sperimentale allo studio del sistema produttore:

« Alla teoria degli scambi internazionali », scrive il primo, « come fu esposta da Riccardo ed illustrata dai migliori tra i suoi interpreti e seguaci, sta di fronte una realtà, che ne costituisce il contrapposto più spiccato; così nei periodi anteriori della storia, come nella massima parte degli Stati attuali. I propugnatori della libertà commerciale, che è il corollario legittimo di quella teoria, si trovano davanti a più riprese una sfinge proteiforme, il protezionismo, che non cede terreno, ma ne acquista di volta in volta, e di cui non si è dato finora una spiegazione soddisfacente, considerato come fenomeno storico. I più si accontentano di dire, che la prevalenza dei sistemi restrittivi è dovuta a pregiudizi, a illusioni, a certi accordi colpevoli, e sempre ad una manchevole e imperfetta cognizione delle verità, dimostrate dalla scienza. Ma è ragionevole il credere che possano durare così a lungo, e rinnovarsi in tempi e luoghi diversi, istituzioni fondate sull'errore, da cui deriva l'offesa più grave degli interessi privati, e un danno irreparabile per il maggior numero degli uomini? O non è più giusto il supporre che vi siano altri motivi particolari, i quali ne formano la base storica e si connettano con alcune delle più grandi fasi dell'economia?... Ogni serie considerevole dei fatti economici deve neces-

(1) *Protezionismo e libero scambio*, ecc., aprile-maggio, 1891.
(2) *Protezionismo americano*. Milano, 1893

sariamente avere radice in quei rapporti di utilità e di valore, che costituiscono la vita del genere umano. Ma le ragioni speciali, relative, che stanno in favore del protezionismo in un dato periodo storico, *assumono forme e proporzioni generali di dottrina*, la quale si contrappone a quella del libero scambio... Vi sono dunque ragioni superiori, che nel corso storico della società, ora rendono necessario il protezionismo ed ora il libero scambio, e sono quelle stesse che determinano le fasi e le vicende dell' economia » (1).

« Chi studia la grande questione del commercio internazionale », scrive alla sua volta il prof. Rabbeno, « non può non essere colpito dallo stridente contrasto che in essa si manifesta tra la scienza economica e la realtà delle cose; tra il sistema teorico del libero scambio e la realtà storica della politica mercantilista e del sistema coloniale, dominanti nei secoli passati, e della politica protezionista, così diffusa ai tempi nostri » (2). E più innanzi: « Questa dolorosa condizione di cose è dovuta, a mio avviso, ad un difetto di metodo scientifico. La scienza economica ha seguito finora, in questa questione, il metodo deduttivo; ora deve ritornare sui suoi passi, e rifarsi da capo con la induzione » (3). E a pag. 334, parafrasando il concetto del Ricca-Salerno, che giudica originalissimo e profondo, scrive: « Libero scambio e protezionismo nella storia degli Stati Uniti si susseguono con alterna vicenda, come prodotto delle varie fasi storiche dell' economia del paese, nelle quali un' analisi profonda dei fatti trova le cause organiche della politica commerciale rispondente ora all' interesse generale, ora agli interessi speciali di una classe, che riesce ad ottenere la prevalenza politica ed economica. Ai vari momenti storici della economia del popolo americano corrisponde una determinata politica commerciale, la quale ha la sua ragione d' essere nelle condizioni del paese, e viene modificata soltanto quando quelle condizioni subiscono una profonda alterazione ».

Considerata nel suo contenuto sostanziale questa *nuova ricostruzione teorica* del commercio estero a base induttiva, si può compendiare nelle proposizioni seguenti:

(1) Art. cit., pagg. 345, 346, 347.
(2) Op. cit., pag. VII.
(3) Id., pagg. VIII, IX.

La storia studiata senza prevenzioni rivela le cause per cui in alcuni tempi si è avuto una politica commerciale liberale, e in altri una politica restrittiva, ora il libero cambio, ora il protezionismo. Il fatto poi che il protezionismo e il libero cambio, con alterna vicenda, hanno qua e là durato a lungo, è di per sè buon argomento a ritenere che abbiano corrisposto alla varia ragione dei tempi, e di conseguenza anche alla ragione economica (1).

Intorno a queste proposizioni e ai pensamenti che involgono, diremo subito non parerci che la indagine di cui sono la conclusione e l' epilogo, sia stata condotta con opportuno senso e sicuro criterio storico. E questo diciamo perchè, in primo luogo, per esse si confondono due ricerche che dovrebbero essere con sommo studio tenute distinte, e cioè la indagine delle cause o ragioni storiche del sistema protettore, e quella relativa alla sua giustificazione economica, e più propriamente ai suoi effetti economici: e in secondo luogo perchè le cause storiche del protezionismo si giudica che involgano da sè la sua giustificazione economica. Niun dubbio che il protezionismo d' America e d' Europa, se esiste, debba avere sue ragioni storiche, e che queste debbano compendiarsi in ciò che la somma delle influenze che gli sono favorevoli (idee vere o false, non monta, sentimenti, interessi, bene o mali intesi) debba preponderare sulla somma di quelle che gli sono contrarie. Su ciò non vi può essere questione. Ma questa sorge subito che le cause o circostanze che l' hanno prodotto e lo mantengono, si giudicano sufficienti a legittimarlo di fronte alla ragione economica ed alla giuridica, e si afferma espressamente che bastino.

La formola Hegeliana che tutto ciò che è reale è razionale e viceversa, e la Vichiana che il fatto è il vero, non sono applicabili al caso in questione.

Secondo il criterio proposto dalla filosofia storica del diritto, che stimiamo solo vero, è *razionalità ed essenza giuridica* in quei fatti e in quelle istituzioni che abbiano superato tutti gli ostacoli fisici e morali, e vinte tutte le resistenze che si opponevano alla loro attuazione: che si siano coordinate all' insieme

(1) « È difatti per mezzo delle tariffe protezioniste e delle forti imposte di consumo che si è ottenuto negli ultimi anni in Francia, in Germania, in Italia e altrove un incremento di attività industriale, di cui si hanno numerose prove ». Queste parole sono del RICCA-SALERNO, art. cit., pagg. 480-481.

delle circostanze o influenze storiche tutte fra cui esistono o si compiono.

Secondo questo criterio furono a' proprii tempi – e fino a che non vennero modificandosi le idee giuridiche e i sentimenti morali del popolo – istituti essenzialmente giuridici, la poligamia, la poliandria, l' esogamia, l' endogamia (1), la schiavitù (2), il servaggio, la comunione dei beni e delle donne, l' uccisione o l' asservimento del debitore insolvibile, il diritto di vita e di morte del padre sulla moglie e sui figli, lo scambio della moglie o delle sorelle con altra donna, la tortura, ed altri innumeri che omettiamo per istudio di brevità.

Ma può dirsi egualmente del sistema protettore, che si sia perfettamente combinato coll' insieme delle circostanze storiche de' paesi in cui è esistito od esiste? Che non abbia suscitato o non susciti contrasti od opposizioni sia di idee, sia d' interessi? Che lo invochino ad un tempo produttori e consumatori, intraprenditori ed operai, e che se ne credano egualmente giovati?

Che ciò non sia, oltrechè è ammesso espressamente dal Ricca-Salerno (3) e dal Rabbeno (4), lo si deduce in primo luogo dallo stesso presupposto che sta a fondamento della dottrina di costoro, e cioè che il protezionismo giova a' produttori delle merci protette, perchè diminuisce il salario e con questo il costo del lavoro, presupposto paradossale ed assurdo, sia pure, perchè smentito da quanto vi ha di più certo ed inconcusso tra le verità fondamentali dell' economia politica, ma che pur tuttavia involge la idea che il protezionismo divide gli animi e gl' interessi; e lo si inferisce anche dalla idea lanciata dal Loria (5), e colta a volo dal Rabbeno (6), che il protezionismo è un espediente disperato a cui

(1) Spencer, *Principes de sociologie*, to. II, pagg. 225-278. Paris, 1879

(2) « La questione degli schiavi », scrive lo Scolari, « a detta di tutti gli esploratori, ha questo di difficile che la schiavitù non può apparire ai negri ciò che è ritenuta dagli Europei, e si racconta che il negro s'allegra di vendere alcuno de' suoi, come d' essere venduto. Nelle lettere del Gordon il fatto è confermato ». *La libertà come ragione e fondamento degli istituti politici.* Pisa, Nistri, 1889, pag. 12.

(3) *Giornale degli Economisti*, pagg. 359, 361, 362, 363, 477, aprile-maggio 1891.

(4) Op. cit., pagg. 209, 231, 341-43 347.

(5) *Analisi della proprietà capitalista*, vol. II, pagg. 190, 372, 465.

(6) Op. cit., pagg. 143, 209, 283, 316.

con estremo, ma vano sforzo s' avvinghia il capitalismo agonizzante per isfuggire al fato che lo persegue e minaccia di distruzione (1).

Onde concludesi, il tentativo di ricostruire *ex novo* la teorica del commercio estero mediante il metodo induttivo o sperimentale, non avere sortito esito buono, nè incoraggiante; la dottrina che n' è venuta fuori non essendo nè il protezionismo, nè il libero cambio, ma una dottrina eclettica, ibrida, la peggiore delle dottrine, se non fosse la negazione di ogni vera dottrina.

Lo scetticismo, ecco la conclusione e l' epilogo finale di qualsiasi studio dei fatti sociali condotto con la sola scorta di uno sperimentalismo grossolano ed empirico (2).

(1) Idea, del resto, o meglio, pronostico che nessun dato scientifico autorizza.

(2) In questo errore di metodo è caduto anche il prof. COGNETTI DE MARTIIS (vedi *Discorso preliminare alla quarta serie della Biblioteca dell' Economista* e *Lo spirito scientifico negli studi sociali* nella *Riforma Sociale*, fasc. 21°, 10 novembre 1894). Egli pure accusa la scuola classica « di ragionare piuttosto su concetti astratti che su fenomeni concreti » e sostiene che negli studi economici si debba applicare il metodo induttivo, preso nel senso stretto, significato nel testo.

L' accusa, a nostro giudizio, manca d' ogni ragione e fondamento. Nel metodo *deduttivo concreto* (Mill-Cairnes) il ragionamento non parte da ipotesi, come crede il prof Cognetti, ma da principii induttivamente accertati, e le deduzioni che ne cava pone poi al cimento dell' osservazione al fine di mantenerle aderenti ai fatti. A ciò aggiungiamo che la osservazione dei fatti attenta, imparziale, compiuta, la vogliamo anche noi. Ma senza l' aiuto della deduzione l' osservazione non può essere compiuta. Senza la deduzione, che si giova delle estesissime osservazioni tesoreggiate nei principii generali e che permette di abbracciare in sintesi vasta la più ampia messe di fatti, la mente smarrita nella selva selvaggia dei fatti e delle cifre non troverà la via che la conduca a riveder le stelle.

Malgrado ciò, ora, da noi, negli studii economici, l' andazzo, l' ultima *maniera*, è dare addosso alla scuola classica e posare a positivisti. E ci sarebbe da impensierirsene, se le correnti effimere che sfiorano e increspano la superficie del sapere potessero mai avere la virtù di inquinare quelle correnti più profonde da cui il sapere stesso trae il suo più vitale nutrimento.

❦

È noto che alcuni economisti tedeschi, quali l' Hildebrand, il Knies e il Roscher - per dire solo dei primi - hanno cercato di dare un nuovo indirizzo agli studi economici e che il metodo da essi seguito è stato chiamato *storico* (1).

Se non che intorno alla natura propria di questo metodo e circa l' opportunità di applicarlo agli studii economici, non vi ha accordo fra gli economisti, come rilevasi dalla stessa disputa che vi si è accesa d' attorno e che non è ancora composta.

I dispareri in proposito devonsi, secondo noi, e alla idea che questo metodo sia qualche cosa di diverso dagli ordinari metodi di indagine scientifica (induzione e deduzione) - la specialità del nome avendo fatto presumere la novità della cosa - e all' equivoco sorto rispetto alla natura della ricerca a cui è stato applicato dagli *Istoristi*.

Il metodo storico non è che quello di osservazione applicato alla ricerca e scoperta di leggi storiche; il metodo che il Mill ha chiamato *deduttivo inverso o storico*, comprendente quindi ad un tempo la induzione e la deduzione. È questo il metodo che i seguaci della scuola storica - sull' esempio di quanto il Savigny, l' Ugo ed il Möser avevano fatto rispetto all' ordine giuridico - hanno applicato, non, come si è creduto, alla ricerca o alla esposizione delle leggi dei fenomeni economici, quali quelli della produzione, circolazione e distribuzione, ma sibbene alla ricerca delle leggi della formazione e successiva trasformazione della vita economica, del diritto economico.

È sostanzialmente, e salva la differenza del nome, il metodo *comparativo* del Maine e il metodo *etnografico* del Letourneau (2); ed è veramente il solo che possa condurre alla scoperta di leggi storiche, sia che, sull'esempio del Comte e secondo gli insegnamenti del Mill, la ricerca incominci con la constatazione di generalizza-

(1) Sul metodo della scuola storica in economia politica, discorro con ampiezza nel mio lavoro: *Intorno alla scuola storica in economia politica*, nel *Pensiero ital.*, fascicolo di aprile 1894.

(2) Ne ha discorso con buoni criteri il De Greef, nell' ultimo suo lavoro: *Les lois sociologiques*, chap. III. Paris, 1893.

zioni induttive, di leggi empiriche della storia, e queste riferisca poi alle leggi della natura umana da cui dipendono (psicologiche ed etologiche), sia che, invertendo l'ordine di priorità dei due processi, si adoperi come lo Scolari, che la legge del progresso deduce dalle leggi psicologiche e biologiche e a quella cerca indi confermazioni ed illustrazioni nell'osservazione e nella esperienza storica (1).

Nè contro la opportunità e fecondità del metodo storico varrebbe l'addurre la moltiplicità e disformità dei sistemi e delle teorie a cui ha condotto, imperocchè la scoperta del vero non dipende soltanto dal metodo, ma anche dal modo di farne uso (2).

Il Ricca-Salerno e il Rabbeno, come si è visto, nei loro studii sul protezionismo hanno inteso, in sostanza, di seguire il metodo storico; ma siccome la loro osservazione è, per parecchi riguardi, manchevole e difettiva, non abbiamo dubitato di ascriverli fra gli *empirici*.

Nè metodo diverso dallo storico ha inteso di seguire il professore Achille Loria nell'opera di ricostruzione economica, a cui si è accinto con lena pari all'ingegno e alla dottrina. Ma quale singolarità di risultati!

I fenomeni economici dipendono da una sola e grande causa, l'incremento della popolazione e il grado storico della sua densità (3). Epperò è a questa causa soltanto che mettono capo la genesi, le fasi e le trasformazioni successive della vita economica. Lo stesso interesse personale, anzichè la causa, non è che il *tramite*, mediante cui la sola e vera causa (aumento della popolazione) giunge a determinarli (4). È ad essa soltanto che vanno riferiti i fenomeni del salario e del profitto, dell'interesse e della rendita, la proprietà privata della terra, la schiavitù e il servaggio, il pro-

(1) V. *Istituzioni di scienza politica* da pag. 354 a pag. 672.

(2) « Chacun sait, en effet », scrive il Courcelle-Seneuil nella sua introduzione a l'*Ancien droit* del MAINE, pag. XI, « comment, sous prétexte de méthode historique, certains écrivains ont prétendu faire accepter leurs fantaisies les moins fondées comme des vérités scientifiques ; chacun sait aussi comment, sous prétexte de législation comparée, on a présenté au public des volumes de réthorique creuse ou des catalogues confus des notes entassées ».

(3) *La legge di popolazione ed il sistema sociale* di ACHILLE LORIA Siena, 1882, pagg. 28-29.

(4) Op. cit, pag. 51.

letariato ed il pauperismo, il libero scambio inglese e il protezionismo americano (1). Siccome poi la struttura e l'ordinamento politico di un popolo dipendono esclusivamente dalla sua *costituzione economica,* così è pure alla detta grande causa che vanno riferiti i fenomeni politici, quali l'ordinamento dello Stato, la distribuzione del potere politico, le istituzioni giudiziarie, la legislazione tributaria, ecc. (2).

Nè ciò è tutto. *L'aumento della popolazione e il grado decrescente della produttività della terra* che ne deriva trasformano a grado a grado l'organismo della famiglia e ogni altro istituto giuridico, le idee morali e le giuridiche, le dottrine filosofiche, la letteratura e l'arte (3). Che più? *Lo stesso rapporto fra l'uomo e la divinità nei diversi periodi storici non è che una riproduzione mistica del rapporto economico fra uomo e uomo* (4). « Per questo modo », scrive il Loria, riassumendo, « la evoluzione economica determina un corrispondente sviluppo nel diritto, nella politica, nella morale, nella filosofia, nella religione, e da una causa così semplice qual'è l'incremento della popolazione, nascono e si svolgono le innumerevoli forme del pensiero e della vita » (5).

Vi ha però un primo periodo o stadio della vita economica in cui l'aumento della popolazione non ha ancora incominciato ad esercitare la benchè menoma influenza sul grado di produttività della terra, e in cui questa, esuberante di energie originarie inesauste, ripaga ad usura gli sforzi del lavoratore. È questo il periodo della *terra libera;* ed è questa anche l'età dell'oro del genere umano (6). « Eguaglianza di condizioni », esclama il Loria, « assenza di ricchezze esagerate e di dolorose miserie, fertilità inesausta del suolo e libertà politica irrefrenata formano dell'America (nel primo periodo coloniale e quando la terra era libera) il tipo di quel paradiso economico, a cui Adamo Smith e Riccardo contrappongono costantemente gli strazi del nostro sistema so-

(1) *Analisi della proprietà capitalista* di ACHILLE LORIA. Torino, 1889, 2 vol.

(2) *La teoria economica della costituzione politica* di ACHILLE LORIA. Torino, 1886.

(3) *Analisi*, ecc., vol. II, pag. 467.

(4) *Analisi*, ecc., vol II, pag. 469.

(5) Idem, pag. 468.

(6) Idem, vol. II, pag. 52.

ciale; e riproducono in una forma immortale quella incantevole primavera umana, di cui la leggenda abbellisce, ma la storia registra le delizie e la pace » (1).

Se non che, per disgrazia della razza umana, questo periodo non è di lunga durata. In virtù dell' aumento incessante della popolazione giunge un momento in cui tutta la terra è occupata, e cessa di *essere libera*. È di qui che incomincia l' odissea del lavoratore e la sua schiavitù economica (2). « Da questo primitivo e placido azzurro », sono parole del Loria, « la società americana e l' europea vengono sbalzate d' un tratto nelle tempeste e negli orrori della proprietà, la quale, impossessandosi ad un tempo della terra e dell' uomo, precipita la storia dell' umanità nell' inferno delle abbiezioni e dei martirii ».

Cessata la terra libera, s' impegna una lotta titanica fra il lavoratore che si sforza d' impedire che il salario scenda al di sotto del *necessario o del sufficiente* (3), e il capitalista che si industria di conservare il profitto o di impedire che discenda. Ma in questa lotta disuguale il sopravvento è pel capitalista, che, per assicurarselo, ricorre ad una serie di *metodi patologici* (4), quali la elevazione artificiale del valore della terra, la riduzione diretta del salario, il deprezzamento della moneta circolante, l' impiego delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, il prolungamento della giornata di lavoro, la conversione del capitale-salario in capitale tecnico, l' uso delle macchine.

Ma quale l' esito finale ed ultimo di questa lotta secolare? Il lettore che non avesse letto l' opera capitale del Loria si rassicuri e rassereni, imperocchè l' epilogo del gran dramma umano non è diverso dal prologo. L' umanità, che è partita dalla terra libera (Eden), farà ritorno alla terra libera (Eliso).

Ma per qual mai intimo e recondito magistero della natura o delle sue forze avverrà la risurrezione o ricostituzione della terra libera? È lo stesso capitalista che con l' opera propria ne preludierà e preparerà l' avvento; è il capitalista che, novello Saturno, distruggerà con le proprie mani il prodotto (capitale) delle sue

(1) *Analisi*, vol. II, pag. 52.
(2) Idem, vol. I, pag. 24.
(3) Idem, vol. I, pag. 400.
(4) Idem, vol. II, pag. 465.

violenze e delle sue usurpazioni (1). « Questa sostituzione », scrive il Loria, « si deve compiere, meccanicamente, per il processo stesso dei limiti imposti alla produzione ed al profitto dalla proprietà esclusiva del terreno. Infatti, procedendo la decrescenza del saggio del profitto, giunge il momento in cui questo scende al disotto del minimo necessario alla accumulazione produttiva, la quale pertanto diviene impossibile. Contro la depressione dei profitti sotto il minimo il capitalista tenta reagire con una serie di metodi patologici, i quali si risolvono in una distruzione lenta e progressiva del capitale e generano un fenomeno dapprima inaudito nella economia delle nazioni – la depressione industriale, la persistente e cronica impotenza della produzione – finchè, all' estremo lembo della distruzione progressiva del capitale, si avvera la cessazione stessa della produzione, la dissoluzione dell' economia capitalista, la quale, staccandosi dalla terra, rende questa accessibile al lavoratore » (2).

Nelle deduzioni e conchiusioni finali del prof. Loria – alle quali accresce originalità il tono profetico e fatidico – ci ha colpiti una lacuna riguardante un punto di supremo interesse.

È idea fondamentale del Loria – come si è visto – che la superstruttura, vale a dire le istituzioni politiche, le idee morali e giuridiche, il carattere e le forme della letteratura e dell' arte, le credenze religiose, ecc., dipendono esclusivamente dalla natura dei rapporti che esistono fra l' uomo e la terra: che vi si innestino e inseriscano come i rami nel tronco. Ora, ricostituita la terra nelle sue condizioni primitive, cioè ridivenuta libera, sarà ripristinata anche quella superstruttura che le è propria, o che è propria dei tempi in cui la terra libera impera? Ovvero detta superstruttura si manterrà tal quale, immutata, malgrado il profondo cambiamento avvenuto nel sostrato materiale che la sopporta?

Ma può ammettere la possibilità dell' uno o dell' altro evento chi, come il Loria, crede vere le leggi di continuità e di evoluzione?

Sono problemi formidabili, come vedesi, e alla cui soluzione sono legati supremi interessi della civiltà e del mondo.

E qui ci arrestiamo: non essendo nostro proposito – e non

(1) Op. cit., vol. II, pag. 466.
(2) Op. cit., vol. II, pag. 465.

consentendolo la natura di questo studio – di entrare in una disamina critica delle idee del Loria; quel tanto che ne è detto, non avendo altro scopo che di accrescere conforto alla proposizione già da noi espressa, e cioè che non basta dire che si vuole seguire il metodo storico o di osservazione, ma occorre che ai propositi e agli intendimenti seguano le opere e gli effetti corrispondenti. Ciò che non ha fatto il prof. Loria, nelle cui ricerche e speculazioni la immaginazione prende troppo spesso il posto della osservazione (1).

Il che non significa per noi, nè importa per sè, che i lavori economici e sociologici del Loria non rivelino una mente eletta e fornita di singolari attitudini; o che non s'abbia a considerare giusta e meritata la celebrità che gliene è venuta. La quale anzi s'accrescerà vieppiù, e di lui si allieterà la scienza, e dei suoi nuovi lavori si avvantaggierà, se, lasciato il metodo seguito sino a qui, prenderà a guida la sola osservazione dei fatti, e vi si atterrà strettamente, senza deviarne mai, con compiutezza ed imparzialità.

Proseguendo la nostra breve rassegna intorno ai recenti indirizzi economici, la nostra attenzione è ora attratta verso quel moto od avviamento degli studii stessi, che prodottosi in Inghilterra per opera dello Stanley Jevons e diffusasi altrove, ha avuto qui, dove si è ripercosso, la sua più notevole manifestazione nei *Principii di economia pura* del prof. Maffeo Pantaleoni.

A questo nuovo indirizzo che si vorrebbe imprimere agli studii economici, il prof. Achille Loria attribuisce carattere ed importanza di scuola (2), che, pel primo, ha chiamata *austriaca*, perchè più d'Austria che d'altri paesi sono i seguitatori di essa (3).

(1) È il metodo che ha seguìto anche nell'altra sua opera: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale.* Milano, Hoepli, 1886.

(2) *Nuova Antologia,* 1° aprile 1890.

(3) In Italia seguono questo indirizzo, oltre il Pantaleoni, il Graziani, il Mazzola, il Pareto, il Conigliani, il Ricca-Salerno e ne aiuta la diffusione, con manifeste predilezioni di scuola, il *Giornale degli Economisti.*

Ci varremo noi pure della denominazione di *scuola austriaca,* come segno di distinzione. Se poi paia anche a noi che sia vera scuola, vedrà il lettore dalle considerazioni che seguono.

Non pare dubbio che la giudichino tale il Jevons e il Pantaleoni. « Riflessioni ripetute e diligenti ricerche », scrive il primo, « mi hanno condotto nell' opinione, tanto quanto originale, che il volere dipenda interamente dall' utilità » (1); e più innanzi: « La nuova teoria dell' utilità è la chiave di volta dell' economia politica » (2).

« La teoria del grado finale di utilità », scrive anche il Pantaleoni, « che è ora riconosciuta come il perno di ogni dottrina economica e finanziaria, non sollevò la generale attenzione degli economisti che dopo la pubblicazione della *Teoria dell' economia politica* del Jevons » (3).

Nè, intorno al carattere ed all' importanza di questo nuovo indirizzo, diversa dalla surriferita è la opinione del prof. Leone Walras, come può desumersi dal tenore della corrispondenza scambiata fra questo e il Jevons, in ordine alla priorità della idea di utilità *su cui riposa tutta la nuova teoria* (4).

È stato detto più volte che gli errori di principio derivano da errori di metodo. La sentenza è giusta quando per essa si voglia significare che l' errore della mente è sempre l' effetto di difettiva o manchevole osservazione, o di ragionamento storto od errato.

L' accusa capitale che può farsi alla scuola austriaca è appunto di non aver dedotto rettamente dal *postulato edonistico* e di non essersi studiata di trovare nei fatti conferma alle proprie deduzioni.

Il metodo di questa scuola è il deduttivo (5). Le sue dottrine

(1) *La teoria dell'economia politica,* in *Biblioteca Econ.*, serie 3ª, vol. II, pag. 179.

(2) Idem, pag. 203.

(3) *Principii di economia pura.* Firenze, Barbèra, pag. 90.

(4) *Corrispondenza tra il signor Jevons e il signor Walras,* in appendice alla Memoria di quest' ultimo: *Principio di una teoria matematica dello scambio,* v. *Bibliot.*, ecc., vol. II, pag. 1309.

(5) « La scienza economica consiste nelle leggi della ricchezza, sistematicamente dedotte dalla ipotesi che gli uomini sieno mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore possibile sacrificio individuale ». PANTALEONI, *Economia pura.* Firenze, Barbèra, 1889, pag. 9.

fondamentali non formano invero che una serie o catena di deduzioni del principio edonistico. Sono idee fondamentali di detta scuola: 1° che il valore deriva dalla utilità delle cose, ed è commisurato al vario grado di utilità delle cose stesse; 2° che la utilità delle cose cresce col crescere del bisogno, e diminuisce col crescere della quantità che ciascuno ne ha; in altre parole, la utilità è in ragione diretta del bisogno, inversa delle quantità.

Se io do un oggetto per averne un altro, egli è perchè – dicesi – la cosa che do giudico meno utile di quella che ricevo in cambio.

Ora nè quelle proposizioni, nè questo ragionamento discendono logicamente dal principio edonistico, nè traggono conforto e conferma dalla osservazione.

Il principio edonistico, nella sua applicazione ai fatti economici, importa la tendenza nell'uomo a procacciarsi la maggior quantità di ricchezza col minimo di dolore o sacrifizio. Il bisogno involge dolore; ma ne implica pure lo sforzo richiesto pel suo appagamento. La condotta dell'uomo, nei casi concreti, si compierà nella direzione del suo minor dolore, o del suo maggior piacere o nella direzione della risultante di questi due moventi. Se il dolore o sacrificio inerente all'atto della acquisizione o dell'appropriazione di un bene sarà minore, a mente sua, di quello inerente al bisogno non soddisfatto, sceglierà indubbiamente il primo; in caso contrario, preferirà il secondo. Conseguentemente se un individuo, exempli gratia, si risolve a dare cinquanta lire per un abito, non diremo che ciò faccia *unicamente* perchè la utilità dell'abito giudica maggiore di quella contenuta nelle cinquanta lire, ma e per questo, e perchè, malgrado ogni suo desiderio e sforzo, non gli riesce di ottenerlo a miglior patto. Supposta infatti inalterata la utilità di un bene rispetto ad uno o più individui, non però rimarrà immutato il valore di quello, se si saranno cambiate le condizioni della sua produzione o le relazioni fra la domanda e l'offerta del medesimo.

Quando un individuo giudica fra sè che questo o quell'oggetto ha per esso punto, poca o molta utilità, e che, quanto a sè, non è disposto a dare per quello più che tanto – questi apprezzamenti affatto soggettivi non esercitano la menoma influenza sul valore dell'oggetto stesso, il quale in ciascun momento è determinato dalle note cause del valore. Accade certo assai spesso che chi desidera il possesso di un oggetto si fissi in mente preventivamente

il prezzo che – avuto riguardo al grado di utilità che detto oggetto ha per lui e ai propri mezzi di acquisto – è disposto a dare per esso, ed oltre al quale non intenda di andare – ma queste sue disposizioni mentali quale influenza esercitano sul prezzo delle cose? Nessuna evidentemente. Infatti, o il prezzo corrente dell'oggetto desiderato è nel fatto superiore a quello fissato mentalmente, e l'acquisto non ha luogo; o è inferiore, e l'acquisto viene fatto a questo minor prezzo.

Di uomini che si fissino in mente in anticipazione il prezzo massimo a cui sono disposti di arrivare nei loro acquisti, o il prezzo minimo a cui sono disposti a vendere, esclusivamente in base ai *gradi comparati di utilità de' prodotti,* dubitiamo assai che ve ne abbiano; ma, in ogni caso, è certo che le loro determinazioni mentali non influiranno sul prezzo. Un uomo che comperasse o vendesse secondo il solo giudizio dell'utilità comparata delle merci, opererebbe all'infuori dell'orbita di attrazione dell'*interesse personale:* sarebbe un *homo œconomicus* anomalo.

Il fatto che nessun atto di cambio si compie mai se la utilità della cosa che si cede non è stimata minore di quella che si riceve, non presuppone nè implica che il rapporto, secondo cui il cambio in realtà avviene, dipenda dai nostri apprezzamenti relativi al grado di utilità della cosa stessa; ma implica questo solo che – dato un rapporto di cambio tra due merci – dipende da un giudizio di convenienza proprio di ciascuno di noi che, secondo il detto rapporto, il cambio si effettui o meno.

Onde consegue che i nostri giudizi individuali intorno al grado di utilità delle cose, o, che è lo stesso, intorno alla convenienza del cambio o dell'acquisto, presuppongono la esistenza di un rapporto di cambio fra le cose stesse e la nostra conoscenza del rapporto medesimo; tanto è lungi dall'esser vero che il rapporto secondo cui in fatto il cambio si effettua presupponga quel giudizio e ne derivi.

Abbiamo mosso l'appunto alla scuola austriaca di non avere sottoposte le sue deduzioni al cimento dell'esperienza. E sì che l'esperimento sarebbe stato facile quanto risolutivo pei suoi risultati.

Il valore, secondo questa scuola, deriva dalla utilità delle cose ed è commisurato al grado di utilità delle cose stesse. La utilità di ciascuna cosa poi è relativa al desiderio o bisogno che ognuno

ne ha, e quindi ai gusti, ai sentimenti, disposizioni, abitudini, e insomma alla particolare costituzione fisica e mentale di ciascun uomo, e dipende anche dal fatto che della cosa desiderata si sia affatto privi, o provvisti in più o meno larga misura (1).

E siccome non v'è individuo il quale o per l'uno o per l'altro, o per tutti insieme questi rispetti non differisca da ogni altro, così, se la dottrina fosse vera, si dovrebbero avere per una stessa merce tanti prezzi quanti ne sono i compratori. Ora è appunto questo che è contraddetto - per tacere della scienza - da' fatti suscettibili della più estesa e svariata osservazione, e dalla universale esperienza. Contraddice invero a questa teoria il fatto che vi hanno stabilimenti commerciali in cui le merci vendonsi a prezzi fissi; e la contraddice poi evidentemente e fondamentalmente la esistenza di valori correnti o di mercato e di valori normali.

Nè ha maggiore fondamento nei fatti la legge *Gosseniana*, secondo la quale l'utilità di una data unità o dose di un oggetto cresce col crescere del bisogno e diminuisce col crescere delle unità o dosi dell'oggetto stesso.

« In ragione delle variazioni quantitative dei nostri bisogni », scrive il Pantaleoni, « avvengono variazioni dei gradi in cui le cose sono utili » (2); e più innanzi: « il grado di utilità di un bene è una funzione della sua quantità, che da positiva che era dapprincipio, può diventare negativa » (3). Onde consegue che le dosi o quantità eguali di uno stesso bene abbiano o possano avere differenti gradi di utilità.

« È questa la teoria del grado finale di utilità », esclama il Pantaleoni, « che è ora riconosciuto come il perno di ogni dottrina economica e finanziaria » (4). Ed è da questa teoria che si è dedotto la utilità delle cose essere la causa e la legge del valore.

È per altro strano che il Pantaleoni, che delle dottrine della

(1) PANTALEONI, op. cit., pag. 87.

(2) *Principii di economia pura*, pag. 71. « Così, ad esempio », dice lo stesso scrittore, « due bicchieri d'acqua possono essere un bene per chi ha una grande sete; un terzo o un quarto bicchiere saranno già poco tollerabili; ma senza dubbio un quinto o un sesto bicchiere che si dovesse bere sarebbero intollerabili », pag. 86. V. pure JEVONS, op. cit., pag. 207.

(3) Op. cit., pag. 98.

(4) Idem, pag. 96.

nuova scuola è, in Italia, l'interprete più fedele e l'espositore più esatto e compiuto, sostenga e si sforzi di dimostrare che la teoria del valore della scuola austriaca è identica a quella della scuola classica.

« Ora questo complesso di rapporti », afferma il Pantaleoni, « si è ognora, ma sovratutto da Stuart Mill in poi, inteso di esprimere, dicendo, che il prezzo dipende dal rapporto tra domanda ed offerta... Così pure *il costo di produzione di una cosa* è innanzi tutto, e soltanto, un altro termine per il grado finale di utilità di essa. Se una cosa o una dose di una quantità omogenea di cose, per esempio, la ottava dose di cibo è producibile con una determinata dose di lavoro, per esempio, di due ore, la quale sofferta da noi è meno dolorosa del grado di insoddisfazione che risentiremmo rinunziando a soddisfare il grado di bisogno a cui essa corrisponde, il lavoro, o meglio, il sacrifizio che esso importa, sarà la misura del grado di utilità di quella dose, cioè *il costo di produzione coinciderà con il grado finale di utilità;* e se una cosa è conseguibile mediante la rinuncia ad un' altra, per esempio, ad una lira, di cui la mancanza ci è meno dolorosa, il bene a cui si rinuncia sarà il costo dell' altro, oppure il prezzo di esso, e coinciderà con il grado di utilità del medesimo... Il costo di produzione della merce che l' uno cede all' altro, è il prezzo della quantità di merce che ciascuno riceve dall' altro » (1).

Secondo la dottrina generalmente ricevuta, dicesi utile la cosa che è atta a soddisfare qualche umano bisogno. Questo concetto dell' utilità presuppone soltanto un oggetto, un bisogno e una particolare relazione fra loro.

Secondo la scuola austriaca, il concetto di utilità presuppone od implica anche, come s' è visto, *la presenza di una cosa in una determinata quantità:* imperocchè la maggiore o minore quantità di una cosa posseduta da un individuo modificherebbe, oltre il grado o la intensità del bisogno che egli possa averne, il grado di utilità della cosa stessa.

Ora è qui che giace l' errore fondamentale della scuola e che ne vizia e guasta la dottrina tutta. I termini di utilità e di bisogno hanno un significato che è loro proprio, perchè ad essi attribuito dall' uso comune e che è anche il significato in cui sono usati da-

(1) Op. cit., pagg. 198, 199, 206.

gli economisti. Prendendoli in tale significato e non discostando mai lo sguardo dalla realtà concreta delle cose, diremo, richiamando un esempio del Pantaleoni e del Jevons, non già che un secondo bicchiere d'acqua, per chi si è levata la sete bevendone un primo, sia cosa priva di utilità o un'utilità negativa, ma sibbene che anche un secondo bicchiere d'acqua è una cosa utile, capace cioè di soddisfare ad un bisogno umano, sebbene la persona che si è levata la sete col berne un primo, non possa, in tale stato, avere bisogno del secondo.

Nessuna nuova dose o quantità di un bene può perdere la qualità di cosa utile per ciò solo che succede o viene aggiunta ad altra dose o quantità dello stesso bene; imperocchè chi ne è sazio o ne esubera può donarla a chi ne manchi ed abbisogni, o scambiarla con altra di cui difetti o senta il bisogno.

Non pare strano e duro che si abbia a chiamar disutile o dannosa la più piccola dose di pane rispetto a colui che ne è sazio, quando non si ha che a girare lo sguardo attorno per scorgere persone che hanno fame e ai cui occhi il detto pane non può non avere il più alto grado di utilità? Le dosi successive di uno stesso bene economico, se possono modificare il bisogno di chi le possiede, non possono mutare il proprio grado di utilità che resta invariato. Su cento ettolitri di grano o di vino, della stessa qualità, come, e per quale ragione, si vorrà dire che l'uno o più di essi abbiano maggiore o minore utilità di uno o più dei rimanenti? O che quelli che vengono prima abbiano, anche per la stessa persona, maggiore utilità di quelli che vengono dopo od ultimi? Potrà darsi, ripetiamolo, che qualche individuo non abbisogni di molti di essi, o che gliene basti uno solo; ma affermare che gli ettolitri che esuberano ai suoi bisogni siano disutili, vale a dire, irrimediabilmente incapaci di soddisfare qualche umano bisogno, parci affatto contrario a quanto è incontrovertibilmente stabilito dal senso comune, dal significato delle parole, e dai fatti, quali ogni uomo costantemente osserva ed intende.

Nè varrebbe la istanza che questo o quel bene economico non è utile per chi ne ha già d'avanzo, e che vi hanno i casi estremi del cieco e del sordo, pei quali non hanno utilità e pregio i colori e i suoni.

A parte la improprietà della espressione, inquantochè nei suesposti casi non è propriamente la utilità che manchi alle dette

cose, ma il bisogno o desiderio di esse in dati individui, risponderemo, ripetendo cosa già avvertita, che i beni economici hanno sempre, in ogni caso, indefettibilmente quella utilità che loro deriva dalla *permutabilità*, e che la utilità delle cose è un rapporto tra le cose stesse e gli uomini in generale, e che è vera in tale sua generalità, sebbene possa non esserlo in casi speciali, rispetto a particolari individui e a cagione di circostanze o condizioni affatto soggettive o personali.

✠

La dottrina della scuola austriaca intorno alle condizioni e alle leggi del valore, non è che il prodotto di una serie di equivoci e di errori che s' inseriscono l' uno nell' altro come gli anelli di una stessa catena, che mette capo alla idea di *utilità*.

Condizione essenziale alla esistenza del cambio e di quello speciale rapporto in cui il valore consiste, è, per usare le parole del Pantaleoni, *un divario nei gradi comparati di utilità finale delle ricchezze*, o, in altre parole, che ciascun contraente giudichi a sè più utile, o desideri più la cosa che riceve che non quella che dà in cambio.

Ma questa condizione basta veramente perchè si abbiano i fenomeni del cambio e del valore?

La controversia intorno alle condizioni essenziali per la esistenza del valore, che potè considerarsi definitivamente chiusa dalla risposta del Ricardo alle argomentazioni del Say (1), è stata posteriormente risollevata dallo Jevons; ma la replica a questo del Cairnes (2) leva voglia e motivo a chi si sia di aggiungervi altro. Nessuna ragione, del resto, nè buona nè cattiva, è espressamente addotta dal Pantaleoni a dimostrare che alla esistenza del valore basti il solo requisito della utilità e non necessiti anche quello della *difficoltà d' acquisto;* mentre ne adduce di manifestamente non buone o inadeguate per provare che la teoria del valore della scuola a cui appartiene è identica a quella della scuola classica.

Il solo punto quindi sul quale ci limiteremo a richiamare l' at-

(1) *Principii di economia politica,* cap. XX.
(2) *Alcuni principii fondamentali,* ecc. Firenze, Barbèra, cap. I.

tenzione del lettore è questo, che la teoria della scuola austriaca sul valore, non che discendere, come crede il Pantaleoni, dal principio edonistico, vi ripugna e contrasta.

Il postulato edonistico, come si è già detto, importa non solo che l'uomo darà opera a procurarsi i beni che stimi a sè necessari o giovevoli, ma che vorrà fare ciò col suo minore dispendio o sacrificio; e che quindi non si priverà di alcun bene che già possegga o non si assoggetterà a sforzi e fatiche, che quando, e nella misura in cui ciò sia assolutamente indispensabile. La qual cosa implica che alla esistenza del cambio e del valore *non basti il divario nei gradi comparati di utilità delle cose*, ma necessiti anche la *difficoltà d'acquisto*.

Ma ciò che più sorprende nel libro del Pantaleoni è l'asserzione che *il divario nei gradi comparati di utilità della merce e del prezzo* è tutt'uno con le leggi della domanda e dell'offerta e del costo di produzione, e che « l'economia classica e ortodossa del Ricardo, Mill e Cairnes può solo cangiarsi in meglio nella forma, ma che in sostanza l'economia resta quale l'hanno fatta questi corifei » (1).

Come! una scuola economica che si annunzia rivelatrice di nuovi veri, che presume di dare nuovo fondamento alla dottrina economica e finanziaria, che a questo fine si presenta armata di tutta la scienza matematica del suo tempo, si riduce a dichiarare, per bocca di uno dei suoi espositori più abili ed autorevoli, « che chi ammette la identità fra costo di produzione e *utilità finale*, deve riconoscere che le nuove dottrine sui gradi finali di utilità sono una inattesa dimostrazione della precisione, eleganza e verità di tutti i teoremi della economia ortodossa e classica » (2).

Il curioso poi si è che questa supposta identità fra le due dottrine non esiste affatto; e che fra di esse avvi invece sostanziale, profonda diversità.

La domanda e l'offerta invero, quali cause determinanti il prezzo di mercato dei prodotti, fanno capo al principio dell'interesse individuale e ne discendono; mentre la dottrina del grado finale di utilità ne è la negazione. È un fatto di universale e costante osservazione che quando la domanda di un prodotto aumenta,

(1) Op. cit., pag. 72. V. anche paragrafi 1° e 2° del capitolo 3°.
(2) Op. cit., pag. 208.

i venditori di esso, facendosi forti di tale circostanza loro vantaggiosa, accrescono le loro esigenze quanto al prezzo, ben sapendo che i compratori, nelle circostanze del caso, non hanno modo di vincerle, o come che sia, di sottrarvisi. Che se è la offerta invece che cresce, sono i compratori che si giovano della mutata condizione del mercato; nè i venditori hanno modo di ribellarvisi.

Cos'è che nei suesposti casi muove e guida la condotta dei venditori e compratori? Evidentemente il loro interesse individuale.

Ma ben diversa è la spiegazione che di questi stessi fatti dà la nuova scuola, secondo la quale l'aumento della domanda di un prodotto ne fa crescere il prezzo perchè fa aumentare *il grado di utilità di ogni dose di esso presso i consumatori.*

Dov'è qui l'azione del postulato edonistico?

Nessuno che osservi con occhio imparziale i fatti e si valga delle parole secondo il significato che è loro attribuito dall'uso comune, dirà che in tempi di scarso ricolto, l'uva, l'ulivo, il grano, ecc., sono più utili che in tempi di abbondanza; e che in tali circostanze i detti prodotti si pagano più caro *a cagione di tale loro maggiore utilità;* mentre non v'è uomo tanto rozzo, il quale non sappia e non dica – e con perfetta correttezza – che è l'abbondanza che fa i prezzi bassi, e la scarsezza che li fa alti.

Ma perchè allora, se vi hanno cause che spiegano perfettamente i fenomeni del valore e del prezzo, se ne immaginano di nuove e diverse che non li spiegano affatto? Forse per darsi la pena di dimostrare – senza riuscire nella prova – che tali spiegazioni si equivalgono?

Se non che, non la sola domanda ed offerta, ma *anche il costo di produzione coincide col grado finale di utilità dei beni.*

Difficilmente si potrebbe in più breve proposizione fare maggiore violenza al significato delle parole e maggiore offesa alla verità delle cose. E a quale giro artifizioso di frasi si è dovuto ricorrere per vedere di pur coonestarla: *il bene che si dà in cambio è il costo di quello che si riceve, e ne è anche il prezzo; e lo si dà a cagione della utilità di esso bene;* onde costo, prezzo e utilità sono cose identiche.

Il Pantaleoni parifica e confonde così tre concetti che l'economista deve porre ogni cura e studio a tenere nettamente distinti, e cioè: la utilità, che è un rapporto fra le cose o certa loro proprietà e gli umani bisogni; il valore, che non è che un

rapporto di cambio, e il costo di produzione dei beni economici, che non è che un rapporto fra i beni stessi e le forze onde procedono.

Premesso ciò, diremo in primo luogo – contrariamente al Pantaleoni – che la merce o il danaro che si dà in cambio d'altra merce, non ne è il costo, ma il prezzo; che il costo ed il prezzo sono fenomeni economici, più che diversi, fra loro interamente opposti. Il costo invero rappresenta il sacrifizio o la somma dei sacrifizi sostenuti dall'uomo nella produzione; mentre il prezzo rappresenta il risultato ottenuto col costo stesso. E aggiungasi il prezzo essere quando superiore, quando inferiore al costo, di rado combaciare perfettamente con questo, sebbene tenda ognora ad accostarvisi.

Osserveremo in secondo luogo che per costo non si deve intendere, come crede il Pantaleoni, il sacrifizio sopportato dal particolare individuo che ha prodotto la merce, ma la media dei sacrifizi sopportati dalla classe dei lavoranti o dei capitalisti, alla quale i produttori delle mercanzie appartengono. « Noi non possiamo asserire », dice il Cairnes, meglio chiarendo e determinando su questo punto la teoria ricevuta, « che un particolare paio di scarpe si cambierà contro un particolare abito in proporzione ai sacrifizi incontrati rispettivamente dal calzolaio e dal sarto nel caso in ispecie; ma possiamo asserire che, in un dato campo di concorrenza, le scarpe, come una specie di mercanzia, si cambieranno contro abiti, come un'altra specie, in una simile proporzione. I costi, dunque, ai quali i valori di particolari mercanzie corrispondono, non sono i particolari sacrifizi incontrati nel produrre ciascuna merce, ma la media dei sacrifizi incontrati nel produrre ciascuna specie di mercanzie. Noi dobbiamo dunque stabilire, in modo generale, che le differenze nei sacrifizi incidenti alla produzione, sia di lavoro, sia di attinenza, che sono dovute a singolarità sia fisiche, sia mentali o sociali degli individui, debbono essere escluse dal calcolo nel valutare le spese di produzione. Ciò con cui abbiamo da fare è non l'individuale sacrifizio, ma la media dei sacrifizi di ciascuna classe industriale » (1).

Onde si trae da ultimo, che il valore normale dei prodotti è misurato dal costo di produzione così inteso, non da quello

(1) *Alcuni principii fondamentali.*

proprio di ogni singolo produttore; e che i concetti di utilità, prezzo e costo non si possono parificare o scambiare fra loro senza capovolgere tutto l'ordine della speculazione economica.

Per le quali considerazioni tutte, diremo concludendo, che non basta asserire che si vuol seguire il metodo deduttivo, ma conviene inoltre saperlo e volerlo usare rettamente, senza alterazioni o mutilazioni, e che, nel caso in discorso, le deduzioni dal principio edonistico bisognava mettere alla prova dei fatti, sottoporre al crogiuolo dell'esperienza.

✠

La scuola austriaca si distingue dalla classica od ortodossa non soltanto per la qualità della dottrina, ma anche per la maniera o forma della esposizione della dottrina stessa.

È noto infatti come la prima, nello svolgimento delle verità economiche, si valga di tutti i sussidii che offrono le matematiche, e cioè di rappresentazioni algebriche e di rappresentazioni grafiche o geometriche.

È tuttora controverso se alla trattazione della dottrina economica si convenga l'impiego delle matematiche. Fra coloro stessi che consentono nella bontà ed opportunità di tale mezzo, non vi è accordo nè in ordine all'uso da farne, nè rispetto allo scopo da proporsi.

Pel Whewell l'applicazione delle matematiche allo svolgimento di teoremi economici non ha altro scopo che di presentarli *in più sistematica e rigorosa forma* (1). « L'investigazione economica », scrive questo eminente scienziato, « deve partire da principii economici come da *postulati, senza curarsi punto della loro verità o falsità* » (2).

Pel Jevons invece l'uso dell'analisi algebrica e dei diagrammi geometrici nella ricerca economica deve proporsi di sottoporre a nuovo cimento le verità della economia politica (3); e fa quasi

(1) *Esposizione matematica di alcune dottrine di economia politica*, v. *Biblioteca Econ.*, serie 3ª, vol. II, pag. 1.

(2) Op. cit., pag. 35.

(3) *La teoria della economia polit.*, v. *Bibliot.*, ecc., serie 3ª, vol. II, pag. 86.

rimprovero al Whewell di assegnare alle matematiche, negli studii economici, troppo umile e meschino assunto.

Della opinione del Jevons è il nostro Boccardo, secondo il quale « la notazione algebrica non è pel Walras e pel Jevons ciò che è pel Whewhell, un ingegnoso ma vuoto ed arbitrario artificio di linguaggio, ma sibbene il solo efficace e sicuro mezzo, prima per la scoperta e poi per la dimostrazione del vero » (1).

Contro questa opinione ha levato la voce il Cairnes (2), esponendo profonde considerazioni, alle quali non sappiamo che sino a qui sia stato vittoriosamente risposto.

Non è provato invero che l'applicazione delle matematiche alla investigazione economica abbia arricchito di una sola verità il patrimonio del sapere economico. Non è provato che vi sia qualche teorema o principio economico la cui dimostrazione sia manchevole o difettiva a cagione di qualche imperfezione inerente all'uso del linguaggio ordinario.

Ma una considerazione di maggiore momento, e che non è stata sino a qui efficacemente oppugnata, è questa: che le forze o influenze da cui dipendono i fenomeni economici non sono suscettibili di esatta determinazione numerica, come lo sono, per esempio, le forze da cui dipendono i fenomeni astronomici o meccanici. « La legge di gravitazione », scrive l'Herschel, « non esprime soltanto il fatto generale della mutua attrazione della materia, nè solamente la vaga proposizione che la sua influenza diminuisce in proporzione che la distanza si accresce, ma l'esatta gradazione numerica nella quale il decremento ha luogo; di modo che, quando se ne conosce l'ammontare ad una data distanza, si può calcolare esattamente per qualunque altra » (3).

(1) *Dell'applicazione dei metodi quantitativi alle scienze economiche, statistiche e sociali;* Prefazione al vol. II, serie 3ª, della *Bibliot. Econom.*, pag. LXIX.

(2) *Prefazione al Metodo e Lettura Vª*, v. *Bibliot. Econom.*, serie 3ª, vol. IV.

(3) *Discorso preliminare sullo studio della filosofia naturale.* Torino, 1840, pag. 139: « Quando un astronomo », scrive il Cairnes *Lettura Vª*), « specula sul corso di una cometa attraverso lo spazio, egli non si contenta di stabilire all'ingrosso il fatto che la meteora è sotto l'influsso di certe forze antagonistiche: che essa tende ad allontanarsi dal sole sotto l'influenza dell'impeto con cui è trasportata, ma che, ad un punto della sua corsa, la forza di gravità vincerà quest'impeto, e che

Nè diversa da quella dell' eminente naturalista è l' opinione del Mill, il quale osserva che « allorchè la nostra conoscenza delle cause è abbastanza inoltrata per poterci innalzare fino alle *leggi numeriche* precise che esse seguono nella produzione dei loro effetti, il ragionamento può prendere per premesse i teoremi delle matematiche » (1).

Notisi che, anche col soccorso delle più alte matematiche, non si può, nel calcolare un effetto di cui è conosciuta la legge numerica, riuscire a risultati perfettamente esatti. Così nel problema semplicissimo di tre corpi gravitanti l' uno verso l' altro in ragione diretta della loro massa e in ragione inversa del quadrato delle distanze, tutte le risorse del calcolo non hanno potuto fino a qui condurre ad una soluzione precisa, ma soltanto approssimativa. Ma allorchè la complicazione aumenta e che gli effetti dipendono da cause tanto numerose e variabili da non potere essere formulate in numeri fissi, o in linee diritte e in curve regolari, i risultati che se ne ottengono non presentano un grado di precisione anche solo approssimativa (2).

Nella astronomia e nella meccanica il numero vi dà la misura vera di una forza o della legge secondo cui opera, mentre nel l' economia politica non ve ne dà che la misura *ipotetica*. Onde consegue che il calcolo, fondato su dati *ipotetici*, non può condurre che a risultati *ipotetici;* risultati a cui si è già giunti o si può arrivare per altra via.

Suppongasi, ad esempio, accresciuto di un terzo il dazio di importazione sullo zuccaro o sul tabacco, e che si domandi quale maggiore provento ne verrà all' erario. Se si supponga anche che il consumo e la importazione dei detti prodotti restino invariati e che lo Stato ne ricavasse prima cinquanta milioni, la risposta sarebbe ovvia; come sarebbe ovvia nel caso in cui, supposto diminuito della metà il raccolto dell' uva, si chiedesse quale aumento preciso si verificherà nel suo prezzo, nella ipotesi che il consumo dell' uva resti immutato. Sebbene la risposta a questi quesiti pos-

a questo punto essa ritornerà indietro; ma ci dice inoltre qual'è la precisa distanza che la cometa deve percorrere prima che la forza di gravità vinca l'impeto con cui si muove in modo da arrestare la corsa d'allontanamento ».

(1) *Système*, ecc., vol. I, pag. 515.

(2) V. Mill, op. cit., pag. 516.

sano darla anche economisti non matematici, pure è questa la sola forma o specie di problemi che si prestino ad un trattamento matematico.

Se non che i risultati ottenuti sarebbero affatto ipotetici, perchè è ipotetica la determinazione numerica di uno degli elementi del problema. Imperocchè, chi vi sa dare la misura numerica precisa del mutamento che, nella ipotesi, inevitabilmente si produrrebbe nella domanda e nel consumo dello zucchero o del tabacco nel primo caso, dell' uva nel secondo?

È l' elemento *psicologico*, come lo chiama il Cairnes, che non è suscettibile di una determinazione numerica precisa e che rende i problemi economici incapaci di una soluzione quantitativa esatta.

Suppongasi che ai matematici dell' economia politica venga proposta la soluzione dei seguenti interessantissimi problemi: 1° quale influenza il progresso della civiltà avrà sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza; 2° quali prospettive sono offerte alle classi lavoratrici dal presente sistema industriale; 3° quali prospettive sono offerte alle classi operaie dal socialismo collettivista; 4° supposto attuato e generalizzato il sistema dell' assicurazione operaia, gratuita, di Stato, quale cambiamento ne verrebbe nella condizione delle classi lavoratrici.

I dati da cui parte il ragionamento economico nella soluzione dei detti problemi sono noti, o possono essere facilmente conosciuti. Non occorre che di dare loro una espressione numerica precisa; il resto è affare di calcolo.

Se, con l' aiuto dell' analisi algebrica e dei diagrammi geometrici, potessero riuscire, non diciamo a risultati esatti e a previsioni sicure, ma soltanto a risultamenti più precisi, sicuri ed attendibili di quelli a cui si è potuto giungere o si può arrivare col ragionamento e col linguaggio ordinario, ci avrebbero dato della bontà e fecondità del metodo che consigliano una prova sperimentale così decisiva da disarmare ogni opposizione e quietare ogni contrasto (1).

ENRICO SELETTI.

(1) Intorno all'applicazione del metodo matematico alla economia politica non diverso dal nostro è il giudizio che recano il LIESSE (V. *Méthode*, nel *Nouveau dictionnaire d'économie polit.*); lo SCHMOLLER (V. *L'economia politica, sua teoria e suo metodo*, nella *Riforma sociale*, fasc. 4°, 25 aprile 1894), e il NICHOLSON (V. *Le retour à l'économie politique classique*, nel *Journal des économistes*, 15 février 1894).

RASSEGNA POLITICA

Perdura l'incertezza sulla data delle elezioni. — Prime avvisaglie. — L'onorevole Di Rudinì a Milano. — La situazione in Africa. — La questione d'Egitto. — Il Khedive e l'Inghilterra. — Malumori in Francia. — Il partito agrario in Germania. — Nuovi ed inutili tentativi dello Zankoff in Bulgaria. — La guerra in Asia. — La morte dell'arciduca Alberto. — Il Ministero inglese.

Non è ancora possibile determinare la data delle prossime elezioni politiche. Esse non possono farsi se prima non è ultimata in tutto il Regno la revisione delle liste elettorali, e questa è ancora molto addietro. Da quanto si sa, soltanto ventisei provincie su sessantanove hanno finito il lavoro di revisione: altre lo stanno compiendo in questi giorni, ma altre sono ancora addietro. Sarà molto se per la metà di marzo tutte le Commissioni provinciali avranno condotto a termine il loro lavoro; ma è più probabile che una quindicina di provincie consumino tutto il mese di marzo nella revisione. Allorchè tutte le liste saranno state rivedute e corrette, dovranno essere pubblicate all'albo pretorio dei Comuni. La legge accorda trenta giorni agli elettori che intendono muovere lagnanze o perchè furono omessi nelle liste, o perchè altri vi fu inscritto indebitamente. Su queste lagnanze hanno ordine di deliberare le Corti d'appello, alle quali debbono essere indirizzati i reclami; e poichè è verosimile che questi non scarseggino, così è ragionevole supporre che tutto il lavoro non sarà definitivamente compiuto prima della metà o della fine di aprile. A fare prestissimo, le elezioni generali non potranno dunque aver luogo che a maggio inoltrato. Alcuni hanno detto che già in Consiglio dei ministri fu deliberato di convocare gli elettori alle urne il 5 maggio; ma è una diceria senza ombra di fondamento per ora. Si andrà al 12 e forse anche al 19, per poco che le Corti d'appello ritardino il

loro lavoro. Intanto però, sebbene con pochissimo vigore, l'agitazione elettorale è cominciata in tutta la Penisola. In Piemonte si sono nuovamente riuniti i deputati dell'Opposizione, ed hanno deliberato di tenere una nuova adunanza il 10 di marzo, nella quale il deputato Palberti parlerà a nome di tutti. A Milano è andato l'onorevole Di Rudinì ed ha veduto alcuni deputati dell'antica Destra, coi quali soltanto ha mostrato d'essere desideroso d'affiatarsi; a Venezia hanno avuto luogo due riunioni, una ministeriale e l'altra d'opposizione. I radicali non si sono mossi ancora, ed i socialisti appena appena hanno dato segno di vita.

Non è possibile prevedere nulla rispetto all'andamento probabile delle elezioni, perchè il Paese si muove poco o punto e lascia gli uomini politici aggirarsi nel vuoto; e quanto ai giornali, nessuno di essi si adatta a dire la verità genuina, ma tutti scrivono a seconda del loro partito e ritraggono le cose secondochè loro più conviene. A sentire i fogli ministeriali parrebbe che dei candidati d'Opposizione quasi nessuno vincerà la prova dell'urna; e viceversa, i giornali d'opposizione dichiarano tassativamente che il Ministero è talmente sicuro di essere battuto che forse non oserà nemmeno cimentarsi alla prova delle elezioni generali. Campeggia di qua e di là un chiacchiericcio vano ed inconcludente che nasce pur troppo dall'assenza completa di determinati programmi politici ed amministrativi. Non si esce dal terreno vago delle frasi generiche, le quali furono troppo ripetute in Italia da venti anni a questa parte perchè possano fare più nessuna presa sull'animo degli elettori.

Il solo sentimento che sembra dominare nel pubblico è l'avversione o il favore pel presidente del Consiglio, considerato come l'uomo che in sè riassuma tutto un programma politico. S'è tentato e tuttavia si tenta da molti di trovare un altro grido di battaglia per la prossima lotta; ma o perchè il Ministero non ne dà l'esempio, o perchè l'Opposizione non sa sceglierlo e proclamarlo, si rimane sempre sul punto ove tutta la politica italiana si è come inchiodata da più mesi a questa parte, cioè se il Crispi debba o no rimanere alla testa del Governo. E quanto a questo punto, tutto induce a credere che, in somma, la maggioranza del popolo italiano sia piuttosto bramosa che il governo rimanga nelle mani del Crispi, anzichè cada in quelle dell'attuale Opposizione. È una corrente popolare che si presta poco all'analisi e alla discussione. Anzi, si può aggiungere che l'Opposizione, nel campo speculativo, è quella che ragiona di più e forse ragiona meglio; ma intanto il popolo, dopo aver ascoltato, ribatte che il Crispi rappresenta un'azione di governo che si reputa indispensabile per tenere a freno i partiti sovversivi, capaci

di mettere sottosopra tutto. Questo sentimento è nei piccoli centri più vivo che altrove, perchè appunto in essi lo sgomento era grande per l'agitarsi sfacciato e soverchiatore degli elementi rivoluzionari. Non par vero ai pacifici cittadini d'averli veduti abbassare la testa e starsene tranquilli pel timore dei castighi che il Crispi non mancherebbe d'infligger loro. Perciò han piacere di veder piuttosto lui che un altro alla direzione dei pubblici negozii. Queste disposizioni e inclinazioni d'animo indurrebbero dunque a credere che il Ministero dovrebbe avere la vittoria nelle elezioni prossime; ma poi, per altre cause, e segnatamente pel grande e violento agitarsi dei partiti estremi, si reputa da molti che avverrà il contrario e che, al massimo, tra Ministero e Opposizione si farà pari e patta. E ora poi si aggiunge che le vicende della colonia Eritrea sono destinate piuttosto a raffreddare che a rinvigorire l'ardore a pro del Ministero. Su questa importante questione non si arriva davvero ad intendersi, ed i dissensi, anche nel cuore del pubblico, sono vivi e profondi.

Non pare che vi sia nessun dubbio che il generale Baratieri, solo che il voglia, è in grado di occupare, senza colpo ferire, l'Agamet e di portare i confini della colonia fino al di là del Mareb. Ras Mangascià, dopo la sconfitta avuta, non è più in grado di resistere. Ha mandato al generale i preti di Axun, per domandare pace, e poichè con essi il Baratieri non ha creduto di concludere nulla, il Ras gli ha inviato una ambasceria speciale, pronta a sottomettersi alle condizioni che piacerà al governatore dell'Eritrea di dettare.

Ora si afferma da più parti che ciò ch'egli domanderà e vuole, è che gli sia consentita, senza resistenza alcuna, l'occupazione di Adigrat ed il diritto di fortificarvisi, e si aggiunge che il Ras è pronto a sottoscrivere questi patti.

A molti par questa una insigne fortuna dovuta al valore delle armi nostre, e si compiacciono che si possano così estendere i confini della colonia, aggiungendovi territori che promettono d'essere un giorno ubertosi e fiorenti. Questi tali aspettano di giorno in giorno l'annunzio dell'occupazione d'Adigrat, e si preparano fino da ora ad applaudirlo e a darne vanto all'ardita e sicura politica del Gabinetto; ma non sono certo in minor numero quelli i quali si sgomentano all'idea di nuovi pericoli e di nuove spese. Avrebbero voluto che prima d'andare innanzi, si cominciasse a vedere qualche frutto delle terre già occupate; e poichè non se ne vede ancora nessuno, dubitano che coll'occupare nuove terre, cresceranno bensì i pesi della madre patria, ma non se n'avrà mai nessun vantaggio.

È vero che dalla parte dei Dervisci, malgrado tutte le smargiassate e gli scongiuri del Kalifa, ogni timore d'attacchi è quasi del tutto scomparso. Dalla parte di Kassala sembra che nessuno verrà più a molestarci con forze ragguardevoli; ma sarebbe questa una ragione di più per star fermi dove siamo, anzichè cimentarci in nuovi pericoli. Insomma, se verrà, come si dice, l'annunzio che il generale Baratieri ha occupato Adigrat, a molti parrà, non già che sia una vittoria, ma il principio d'una situazione più che mai pericolosa. E ben lungi dal trovare nel fatto una ragione di più per schierarsi dalla parte del Ministero, ne vedranno una per giudicarlo severamente. Il peggio è, in tutti questi negozi, che manca assolutamente il modo d'illuminare e guidare l'opinione pubblica, giacchè il Ministero, quanto a sè, non parla, ed i giornali, anche quelli in voce di ministeriali, sono fra loro così poco d'accordo, che non se ne trovano due che dicano la medesima cosa. Si dubita perfino che sieno d'accordo i ministri, anzi si afferma, per tacere d'altro, che al ministro della guerra non piaccia che la direzione della politica coloniale, in cui l'esercito ha tanta parte, sia nelle mani del ministro degli esteri, e che già più d'una volta se ne sia lagnato in Consiglio dei ministri. Sarebbe desiderabile che le reali intenzioni del Gabinetto fossero fatte ufficialmente conoscere, e che la questione, almeno nelle sue linee principali, fosse definita per modo che il pubblico sapesse e fosse in grado di comprendere quale direzione il Governo intende di dare alla nostra colonia. In questo genere di negozi nulla nuoce tanto quanto l'incertezza. E forse, a quest'ora, una risoluzione, sia per andare innanzi, sia per stare fermi ove siamo, avrebbe già dovuto essere presa.

Esempio raro d'un fare energico e scevro da qualsiasi perplessità, lo ha dato ancora una volta l'Inghilterra in Egitto. Il Khedive, non è possibile negarlo, vede l'occupazione inglese come il fumo agli occhi, e vorrebbe assolutamente liberarsene. È circondato da gente la quale, con assidua cura, soffia nel fuoco e cerca di persuaderlo ch'egli deve scuotere il giogo che il Governo inglese gli ha posto sul collo. Non mancano in Alessandria e al Cairo agitatori i quali aizzano quanto più possono il fanatismo mussulmano, e cercano di preparare un eccidio di cristiani che spaventi gl'Inglesi e li obblighi a ritirarsi. Abbas pascià, giovane ardente e animoso, vagheggia d'essere come il liberatore del suo popolo, e intanto, per dare un indizio del suo animo, avrebbe voluto licenziare Nubar pascià, presidente dei ministri, che giudica troppo ligio all'Inghilterra. Era poco meno che pronto il decreto per mandarlo via, ma da Londra si sono mossi subito, ed hanno fatto sapere al Khedive

che guardasse ai mali passi, e che non coltivasse illusioni pericolose. In altri termini, gli hanno fatto intendere che ov' egli persistesse nell' idea di liberarsi dall' Inghilterra, questa si sarebbe liberata di lui e gli avrebbe tolto fino l' ombra di sovranità che gli resta. Il Khedive ha fatto anche questa volta, ed è la seconda, di necessità virtù: ha rinunziato all' idea di licenziare Nubar pascià, ha ricevuto cortesemente lord Cromer, che rappresenta il Governo inglese al Cairo, ed ha promesso di passare in rassegna le truppe britanniche. Inoltre ha dato il suo beneplacito a tutti i provvedimenti di rigore che gli furono consigliati per tenere a freno i fanatici, pronti a gettarsi sui cristiani ed a massacrarli. Così la bufera, almeno per ora, è passata; ma non v' è dubbio che apparirà di nuovo all' orizzonte, giacchè in fondo non trattasi punto d' un conflitto fra l' Inghilterra e l' Egitto, ma bensì d' uno ben più grave fra la prima di queste due nazioni e la Francia. A Parigi non queteranno mai finchè truppe inglesi rimarranno in Egitto ed assicureranno l' assoluto predominio dell' Inghilterra su quell' antica e fertile regione dell' Africa; e non arriveranno forse mai a persuadersi che, senza guerra grossa e vittoriosa, non giungeranno mai a indurre il Governo inglese a lasciare una preda che la Francia rifiutò di prendere con lui. A Londra, d' altra parte, nessun Governo mai consentirà a lasciare l' Egitto, se non vi sarà costretto da una necessità ineluttabile, come quelle che sorgono da una guerra perduta. In questa questione, conservatori e liberali sono dello stesso sentimento, e la politica inglese non può subire nessuna modificazione.

Pochi giorni fa, fuvvi un momento nel quale parve per un istante che fosse per nascere a Londra una crisi ministeriale o parlamentare. Nella discussione dell' indirizzo in risposta al discorso della Regina, un emendamento del Chamberlain, unionista, inteso a stigmatizzare la condotta del Ministero in quanto fa perdere il tempo alla Camera in discussioni destinate ad approdare al nulla, fu respinto per soli otto voti di maggioranza. La situazione parve grave allo stesso lord Roseberry che pur si è vantato d' essere pronto a governare anche con un solo voto di maggioranza. Fu convocato il Consiglio dei ministri: lord Roseberry chiese udienza alla Regina e l' ottenne. E fu detto che la risoluzione di sciogliere senz' altro la Camera era stata adottata. Ma poi non se n' è fatto più nulla, e poichè in una elezione parziale il Ministero ha guadagnato un voto, ha ripreso coraggio, e tira innanzi a discutere di tutto un po' sia dinanzi ai Comuni sia dinanzi ai Lordi; ma sono discussioni vuote che hanno appena qualche valore quando i ministri sono tratti a dar spiegazione

su qualche questione importante di politica estera. Così è bene prender nota sino da ora d' una dichiarazione fatta da sir A. Grey a proposito della questione del Congo. Gli fu domandato alla Camera dei Comuni che cosa il Governo inglese pensasse del diritto di prelazione che la Francia s' era riserbato sui territori del Congo che dalla Corona belga dovrebbero passare, secondo il progetto di legge presentato alla Camera di Bruxelles, allo Stato belga. Sir A. Grey, nella sua qualità di sottosegretario di Stato degli esteri, rispose che il passaggio del territorio congolese dalla Corona allo Stato belga non era ancora avvenuto, e che quanto al diritto di prelazione della Francia, le grandi potenze non n' erano peranche state informate, e non avevano perciò potuto dare il loro consenso indispensabile.

A Parigi questa dichiarazione non solo non è piaciuta, ma ha mosso a sdegno i giornali soliti ad inalberarsi per ogni nonnulla. Si sono scagliati contro la politica inglese, accusandola di soverchieria e d' egoismo; ed hanno dichiarato che il diritto di prelazione spetta alla Francia *ab antiquo,* e precisamente sino da quando fu costituito lo Stato indipendente del Congo. Da Londra hanno risposto subito che appunto allora l' Europa non volle che questi immensi territorii appartenessero a nessuno dei grandi Stati europei, che si dettero al Belgio per evitare conflitti, e che qualora un cambiamento dovesse succedere, l' Europa avrebbe diritto d' intervenire. Di qua e di là male parole sono corse, ma fortunatamente pare che questa questione, che in sè racchiude il germe d' un altro conflitto tra Francia e Inghilterra, potrà essere messa da parte, giacchè la Camera belga non sembra molto proclive ad accettare il grazioso dono del re Leopoldo. Invero si fa un immenso lavoro a Bruxelles per persuadere i deputati che sarebbe atto addirittura insano il rifiutare l' annessione. Scrittori di gran merito porgono innanzi agli occhi dei Belgi il quadro delle immense ricchezze del Congo, e cercano di persuaderli che i sacrifizi saranno largamente compensati dai beneficii, non appena saranno compiute le strade ferrate in costruzione. Aggiungono che codesti sacrificii non saranno poi così gravi come alcuni pretendono, giacchè il bilancio belga non sarà gravato di più che tre milioni l' anno, più una somma per una volta tanto. Nella stessa premura che la Francia ha avuto d' assicurarsi il diritto di prelazione, veggono la riprova della utilità dell' acquisto. Ma con tutto ciò, alla Camera belga, la maggioranza è ancora titubante, ed un partito assai numeroso vorrebbe limitarsi per ora ad offrire allo Stato del Congo un prestito di 10 milioni per la costruzione delle strade ferrate, rinviando al 1900 il deliberare se convenga o

no annetterlo allo Stato belga. Il progetto di legge è ancora nelle mani d'una Giunta straordinaria di deputati che lo esamina: ma dal punto di vista generale europeo è desiderabile che prevalga il partito o l'espediente testè accennato, giacchè, se no, anche per gli affari del Congo potrà essere messa a cimento la pace di questa nostra parte di mondo. Lord Dufferin, ambasciatore della regina Vittoria a Parigi, ha dichiarato recentemente che nessuna questione relativa all'Africa potrà mettere mai la Francia e l'Inghilterra una contro l'altra, armata mano; ma sono dichiarazioni platoniche, le quali un ambasciatore deve fare sempre, salvo a smentirle quando i fatti glielo impongono.

L'Imperatore di Germania è senza dubbio il monarca più attivo di tutta l'Europa. Non passa settimana senza che il mondo oda la sua voce o sappia ch'egli è in moto ed in faccende pei negozi di Stato. Ultimamente parlò alla Dieta di Brandeburgo e ad una numerosa rappresentanza del partito agrario. Fu notevole sopratutto il discorso che rivolse a questi ultimi, giacchè parve che Guglielmo II volesse quind'innanzi ascoltare le lagnanze degli agrari, e oprare in guisa che cessassero. Disse, è vero, che non giova pretendere l'impossibile nè cullarsi in vane illusioni; ma mostrò in pari tempo tutta la sua preferenza per gli agricoltori; sopratutto poi ribadì il chiodo che i popoli debbono attendere ogni loro benessere dal Sovrano, il quale è collocato tanto alto che può fare giustizia a tutti senza offendere nessuno. L'Imperatore tedesco ha un concetto altissimo, mistico quasi, del suo ufficio, e niente lo distoglie dall'esercitarne le funzioni, prendendo l'atteggiamento di padre di tutti. In fondo, non si può dire che i negozi politici vadano in Germania meglio che altrove; l'azione del Parlamento è quasi del tutto negativa, e i vincoli fra Stato e Stato, checchè siasi detto in contrario, ogni giorno più sembrano rallentarsi; ma su tutta la vasta scena politica tedesca campeggia la figura del giovane Monarca, il quale in pochi anni di regno ha saputo prendere un ascendente smisurato sul suo popolo. Ora l'Imperatore sovraintende da sè ai preparativi che si fanno per le grandi feste colle quali sarà inaugurato il canale destinato a congiungere il mar Baltico col mare del Nord. Tutte le marine d'Europa vi saranno rappresentate, e la Francia, dicesi, non mancherà al convegno. I Francesi, in fondo, tengono moltissimo a dimostrare, fin dove possono, che sono in pace con la Germania, e se l'osassero ed il pudore non li trattenesse, sarebbero essi i primi a dichiarare che non tengono più per nulla al riacquisto dell'Alsazia-Lorena.

In Russia cominciano a manifestarsi i primi segni del malcontento

prodotto in alcune classi della società per la recisa dichiarazione dello Tsar di voler essere piuttosto autocrate che sovrano costituzionale. Già sono riprincipiate le congiure e i minacciosi ammonimenti al Monarca, affinchè badi alla sua vita, che i nichilisti insidiano. Disordini grossi sono scoppiati all' Università di Pietroburgo, e di nuovo si è scoperto che ufficiali dell' esercito non rifuggivano dal far lega colla setta inconciliabile, pronta a commettere qualunque più audace delitto, pur di scuotere le antiche basi del governo russo. Intanto è andata pienamente a vuoto la missione che lo Zankoff, o per conto suo o per conto di Pietroburgo, aveva assunto su di sè in Bulgaria. Il principe Ferdinando lo ha ricevuto due volte e gli ha lasciato ripetere con insistenza che, per la salute del Principato, conveniva sottomettersi alla Russia e fare tutto ciò che poteva essere gradito allo Tsar; ma la seconda volta, il Principe ha detto allo strano ambasciatore che non intendeva punto accettarne i consigli e che la Bulgaria non avrebbe mutato in nulla la Costituzione.

L' Imperatore della China, a ciò consigliato da tutti i ministri accreditati alla sua Corte, sembra risoluto a concludere la pace col Giappone. Li-Hung-Chang, caduto in disgrazia dopo le prime sconfitte, delle quali, come primo personaggio del governo, fu tenuto responsabile, ha riacquistato ad un tratto il favore del suo Sovrano, e sarà mandato a Tokio, negoziatore di pace. La sua scelta indica che oramai la China è disposta a rassegnarsi alla dura legge del vinto. Li-Hung-Chang è munito di pieni poteri, e non v' è dubbio che se ne servirà nel modo che pare e piace a lui. Quanto ad un intervento dell' Europa, non v' è più neppure da pensarvi. Niuno accordo è stato possibile fra le potenze, e certamente nessuna di esse si darà la pena d' intromettersi per mitigare le dure condizioni che il Giappone intende di dettare al Celeste Impero.

È morto da pochi giorni in Arco, sul lago di Garda, l'arciduca Alberto d'Austria, figlio di quell' arciduca Carlo che parve degno di tener testa alle vincitrici schiere di Napoleone Bonaparte. Era l' arciduca Alberto il primo personaggio dell' Impero, e la sua massima gloria la trovò sui campi nostri di Lombardia. Nella guerra del 1848-49, sebbene avesse il comando d' una divisione, egli non ebbe che una parte secondaria; bensì partecipò anche lui, come tutti gli altri comandanti, al trionfo austriaco di Novara. Nel 1859 non ebbe tempo di combattere, perchè gli fu affidata dal Sovrano una missione diplomatica in Francia: ma nel 1866 il comando delle truppe austriache che dovevano far guerra in Italia fu affidato a lui. L' arciduca Alberto volse a vantaggio suo la situazione militare che i

nostri generali avevano creata. Chiuso nel Quadrilatero, egli computò con mirabile esattezza la distanza che separava l'armata del generale La Marmora da quella del generale Cialdini, e quando si fu persuaso che non si sarebbero potute congiungere in tempo, attaccò risolutamente la prima con tutte le sue forze, contentandosi di fare spiare da brevi schiere le mosse della seconda. Vinse l'Arciduca, e la vittoria gli dètte grande rinomanza non solo in Austria, ma in tutta Europa, e la rinomanza crebbe quando furono pubblicati i rapporti della battaglia, e fu visto con quanta sagacia ed accorgimento l'Arciduca l'avesse preparata. Nell'Impero, flagellato allora dai disastri della campagna di Boemia, egli parve come un salvatore, e dopo fu considerato come uomo degno di universale gratitudine. Era d'animo mite e buono, e spendeva gran parte delle sue sostanze nel soccorrere i miseri. Il nostro Re, con pensiero delicato, ha voluto che il Duca d'Aosta si recasse a Vienna ed accompagnasse all'ultima dimora la salma dell'arciduca Alberto: esempio nobilissimo, inteso a dimostrare che, tra popoli civili, niun rancore sopravvive tra vincitori e vinti, quando da una parte e dall'altra si combatte lealmente in campo aperto, dove è gloria per tutti.

X.

Roma, 1 marzo 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Notizie della vita e delle rime inedite di Tommaso Baldinotti, con due sonetti di lui sopra frate Girolamo Savonarola, studio di PELEO BACCI. — Pistoia, tipografia Costa-Reghini, 1894.

Parve a Niccolò Tommaseo che le rime - che ci sono conservate in cinque codici, quattro della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, uno della Palatina di Firenze - di Tommaso Baldinotti, poeta pistoiese del secolo decimoquinto, dovessero rimanere per sempre sepolte nell' oblio, dacchè egli ebbe a giudicarle una ben misera cosa. Pur tuttavia tali non sono gl' intendimenti della critica modernissima, secondo la quale tutto deve essere esaminato, vagliato, di tutto si deve dar notizia allo scopo di conoscere nelle più minime particolarità i vari atteggiamenti e le diverse tendenze di una determinata scuola o foggia poetica. Qui non è il luogo di discutere qual sia il migliore dei due sistemi, o meglio in che cosa l' uno o l' altro pecchi per eccesso o per difetto; ai maggiori nostri il dovere di guidare i gregari e magari di ammonirli, e in questa attesa è meglio dar conto di ciò che la scuola, la quale propugna il metodo storico, produce e dà alle stampe. Con ciò non sembri - come può apparire a prima vista - che qui si voglia fare cattivo viso a questo opuscoletto, il quale invece è scritto con molto garbo, e dimostra nell' autore buona attitudine alla critica e alla ricerca. In esso dunque si dà notizia di Tommaso Baldinotti, di cui si sapeva ben poco, a causa forse dell' aver egli avuto un fratello, Bartolomeo - « insigne giurista, scrittore del *Digestum Novum,* commentatore delle *Satire* di Aulio Persio e della *Commedia* di Dante, lettore di diritto nella Università pisana e nella Sapienza di Pistoia, ambasciatore del suo Comune nei momenti più gravi e più difficili delle lotte partigiane e della soggezione fiorentina » - il quale,

come osserva il signor Bacci, può aver benissimo oscurata la memoria del rimatore. Tommaso fu certamente a Parigi, dove il comune di Pistoia mandava ogni anno alcuni giovani per studiare in quell'Università, ma ne ritornò presto, chiamato in patria per la morte del padre; fu a Firenze (e le sue rime lo attestano), ma non si sa per qual motivo; colà scrisse molti de' suoi versi - nei quali imitò il Petrarca - inspirandosi a due sue passioncelle amorose, una per Laura Reali, l' altra per certa Marietta. Però delle rime amatorie il signor Bacci si sbriga in poche parole, e fa bene, in quanto esse, come abbiam detto, sono tutte d'intonazione petrarchesca; egli invece si ferma di preferenza sulle famigliari (quelle cioè che si riferiscono ai casi della sua vita) e sulle politiche. Esule dalla patria, il Baldinotti s'era rifugiato in una sua villa del piano pistoiese da dove « partivano giorno per giorno a dozzine i sonetti per gli amici. e non mai poesia ebbe carattere più famigliare e arguto di questa »; da queste poesie tra le altre cose appare manifesto il grande amore che il Baldinotti nutriva per l'Alighieri, che spesso cita a titolo di lode, tanto che aveva copiato un codice - a noi tramandatoci - contenente un *Sommario* e una *Introduzione* a un commento della *Divina Commedia*. Le poesie politiche del rimatore pistoiese sono anch'esse notevoli; nominato rettore della sua patria in tempi assai calamitosi, tra il 1498 e il 1503, il Baldinotti « assume la figura di poeta e di fazionario accanito di parte Cancelliera », avversaria della Panciatichiana, dietro la quale, cacciata di patria e vilipesa, egli volge atroci versi, nei quali lo scherno burchiellesco si contempera con l'iroso disdegno dantesco:

Che vi mancava in questo nostro sito?
Dentro e di fuora rotti e fracassati.
Superbia vi condusse a tal partito.

Tra le poesie politiche del Baldinotti sono notevolissimi due sonetti scritti contro il Savonarola « di cui i Panciatichi per accanimento di parte dovevano in qualche modo sostenere la parte, e per cui uno di loro, Ridolfi Panciatichi detto il *Rosso*, che allora trovavasi a Firenze, non sappiamo se per dimora stabilitavi o se per esilio politico, cadde ferito a morte nella strenua difesa del convento di San Marco », che fu ultimo luogo di difesa per lo sventurato predicatore; il signor Bacci nel pubblicarli in appendice al suo lavoro, rende un vero servigio agli studiosi, sebbene abbia adottato un metodo di trascrizione troppo diplomatico. Di questi due sonetti il Baldinotti, trascorse le ire di parte, e considerati maturamente « gli eventi di Firenze e di Toscana », dovè

pentirsi, in quanto egli falsamente credette d'aver colpito nell'ardente frate ferrarese « un precipitatore della politica italiana e un seduttore del popolo fiorentino »; e chissà che tra i ricordi de' passati giorni, il Baldinotti, già vecchio (era nato il 25 aprile 1429, e morì verso il 1505), non si sia pentito che le ire politiche - che sono le più turbinose - lo avessero fatto trascendere nel giudicare uomini e cose. Ma questa è purtroppo la sorte che è sempre serbata ai poeti!

Annuario degli studenti trentini, Anno I, 1894-95. — Torino-Roma, Roux e C., editori.

Gli studenti trentini, essendo affatto privi d'un centro di vita comune, dappoichè il Governo austriaco non volle mai riconoscere la necessità di un Istituto di studi superiori o Università, che dir si voglia, in Trieste per gli studiosi delle regioni italiche soggette all'Austria, hanno pensato di supplire almeno in parte a questa mancanza fondando una Società letteraria e scientifica, la quale colle adunanze, colle pubblicazioni e col sostenere in tutti i modi possibili gl'interessi e i diritti comuni, valga a costituire almeno moralmente quel focolare di solidarietà e di affetto al vero, al bello e alla patria, che nel campo materiale venne loro finora negato, e a rannodare quei legami che l'obbligo di compiere i propri studi nelle Università di Innsbruck, di Vienna o di Gratz, la lontananza dalla patria e le leggi austriache, che non concedono il più volte invocato riconoscimento dei diplomi ottenuti negli Istituti superiori del Regno d'Italia, tendono a rilassare.

Questa Società fra gli studenti trentini è ora in via di formazione; ma nel frattempo, per non rimanere del tutto inoperosi, quei bravi giovani vollero dare un saggio dei loro propositi pubblicando l'*Annuario* che abbiamo sott'occhio.

Della pubblicazione ha assunto l'incarico il Comitato promotore della suddetta Società eletto dal Congresso degli studenti a Pergine: e ci gode l'animo nell'affermare che il saggio è pienamente riuscito.

L'*Annuario* si compone di due parti. La prima parte consta di lavori letterari e scientifici, la seconda contiene l'esatta relazione del primo Congresso degli studenti trentini.

Questa relazione, firmata dal segretario del Comitato promotore, G. Lorenzoni, lascia perfettamente intendere con che nobiltà di sentimenti, con quale virilità di propositi, con quanta concordia di animi e di volontà gli studenti trentini si siano accinti alla loro patriottica impresa.

Dai temi scelti per comporre la prima parte e dal modo come sono trattati appaiono d'altro lato evidenti la sodezza e la varietà della coltura, la modernità delle idee, il culto delle tradizioni patrie, l' amor del natio loco della studiosa gioventù del Trentino.

Apre la serie degli articoli una bella monografia del presidente del Comitato promotore, Antonio Piscel, *Sulla legge di nazionalità nell'evoluzione storica*. Ci spiace che lo spazio concesso a questa breve recensione, non ci permetta nemmeno di riassumere questo importante lavoro, e detto ciò, non crediamo necessario aggiungere altro.

Segue un lavoro, intitolato *Genio e fatica* e firmato S E.: un lavoro che se non per profondità di dottrina, si raccomanda indubbiamente per vastità e varietà di erudizione, non ostante qualche lieve stranezza di opinioni e di giudizi e alcune osservazioni e annotazioni, di cui l'A. avrebbe potuto fare a meno, perchè inutili o inopportune.

L'articolo intitolato *L'elettricità nel Trentino*, di E. Lanzerotti, corredato di illustrazioni ben disegnate, ci fornisce le più complete ed esatte notizie sull'illuminazione elettrica delle città e borgate trentine (Trento, Riva, Arco, Pergine) tutte in continuo progresso; sulle tramvie a trazione elettrica, che si ha intenzione di costruire nelle valli del Noce e per le quali lavora assiduamente un Comitato centrale, non che sull'applicazione dell' elettro-chimica alla metallurgia, che è questione di grande importanza per l' avvenire industriale del Trentino

Il poeta e patriota trentino *Giovanni Prati* è quindi argomento di uno studio assai diligente e abbastanza originale di Cesare Battisti.

Alcuni saggi di buona e ispirata poesia pubblica il signor E. B., ai quali fa seguito, alternandosi così opportunamente la scienza e la letteratura, una tesi giuridica scritta con larghezza di studi e con preparazione tutta moderna da A. Bertolini sul *Diritto di risarcimento e la sua recente evoluzione.*

E dalla scienza si torna alla letteratura col brioso bozzetto, ispirato a Gino Fogolari da un' *Escursione a Garisolo*, sui patrii monti

Gli *Studi ginnasiali nel Trentino* servono di soggetto a qualche assennata critica del signor... Merlin Coccai; e dopo un'altra buona poesia di Dario Emer, ecco di nuovo l' articolo scientifico, anch' esso di argomento affatto moderno, *Ipnotismo e suggestione*, nel quale si toccano con sufficiente dottrina e ottimo metodo i più ardui problemi della psicologia e della medicina. Ne è autore Orlando Deleonardi.

Chiude questa parte dell' *Annuario* il signor Vittore Vittori, rievocando opportunamente le opere e i meriti di un altro valoroso scrittore,

del quale i Trentini giustamente si gloriano non meno che di Giovanni Prati, di Clementino Vannetti.

Noi, alla nostra volta, chiudiamo questa breve recensione, rallegrandoci vivamente cogli studenti trentini del saggio che col loro *Annuario* hanno saputo darci della serietà dei loro studi e di quella indelebile impronta d'italianità, ch'essi hanno comune coi loro fratelli e compagni del Regno.

LETTERATURE POPOLARI.

Contes populaires de la vallée du Nil, traduit de l'arabe parlé par S. E. Yacob Artin Pacha. — Paris, Maisonneuve, 1895.

Or non è molto, in questo stesso periodico, dovemmo accennare a una raccolta di canti popolari arabi, facendo rilevare l'importanza e specialmente la originalità di tutto ciò che si riferisce alle tradizioni popolari dell'alto Egitto; queste novelle popolari che Yacoub Pacha, un colto signore che dal Cairo, ove risiede, segue con grande interesse lo studio e lo sviluppo del folk-lore, ha raccolto e pubblicato in quella collezione tanto importante, nota agli studiosi col titolo di *Littératures populaires de toutes les nations* (vol. XXXII), costituiscono ora una nuova conferma di quanto avemmo ad esprimere. Secondo le ricerche di Artin Pacha, le novelle popolari egiziane da lui raccolte si devono dividere in quattro grandi gruppi: nel primo possono comprendersi quelle novelle che sono state introdotte in Egitto per le immigrazioni dei popoli ariani, in quanto esse dimostrano ad evidenza l'influenza siriaca, mesopotamiana, turca e specialmente persiana, la quale ultima civiltà, sino dai tempi remoti, è stata sempre dominante nei paesi orientali che abbiamo ora nominati. Al secondo gruppo appartengono quelle novelle popolari che risentono della influenza greca o europea, delle quali facilmente si scorge l'origine per l'introduzione di animali (come la capra, il pavone, ecc.), che presso i Cristiani e, in seguito, presso i Mussulmani, sono divenuti esseri immondi o incantati, e votati allo spirito del male. Il terzo gruppo di novelle può dirsi in gran parte indigeno, in quanto proviene dagli Arabi nomadi, dagli Ebrei, dai Berberi, ossia dai Semiti in generale; il quarto gruppo proviene da Negri dell'Africa centrale, e la caratteristica delle novelle in esso contenute è la presenza di un terribile personaggio che simultaneamente può assumere le più disparate foggie. Conosciuto col nome di *Goule,* può essere il Nilo che sommerge tutto ciò che si para da-

vanti alla sua rapida corrente facendo annegare uomini ed animali, oppure un mercante di schiavi, che devasta un intero villaggio, uccidendo gli uomini e involando i fanciulli; talvolta è l'incendio che devasta tutto, tal'altra il mostruoso ippopotamo, il coccodrillo feroce; e in tutte queste manifestazioni, è, senza pietà, distruttore.

Una osservazione, sulla quale i folk-loristi devono senza dubbio fermare le loro attenzione, è quella che esprime il dotto raccoglitore; che cioè tra le novelle popolari egiziane vanamente se ne cerca una che rammenti quelle dell'antico Egitto, le quali dal Maspero furono or non è molto tradotte in francese e pubblicate in un volume della collezione nominata poco fa. L'affermazione di Artin Pacha è assai grave, e basterebbe osservare che il celebre egittologo, sfogliando i papiri faraonici, vi rinvenne quella novella conosciuta col titolo del Tesoro di Rampsinite, la quale è narrata da tutti i popoli europei. Eppure Artin Pacha, a conforto del suo asserto, narra che il Maspero udì una volta un fellah ripetere una novella che gli sembrava essere una reminiscenza dei racconti faraonici da lui tradotti; impressionato della cosa, seppe che un fanciullo, il quale aveva letto la novella nella traduzione del Maspero stesso, l'aveva narrata al fellah, e così, di bocca in bocca, era ritornata al grande scienziato. Simili fenomeni, in fatto di tradizioni popolari, si ripetono spesso, e i folk-loristi han dovuto qualche volta maravigliarsene; nondimeno ciò che propugna Artin Pacha merita una coscienziosa disamina da parte dei cultori delle tradizioni popolari, allo scopo di sceverare il vero da ciò che può apparire a prima vista una ipotesi campata in aria. Dobbiamo del resto dichiarare che le novelle raccolte ci sembrano riunite con molta accortezza, e tali da fornire un utile contributo di folk-lore.

ROMANZI E NOVELLE.

Amori senza amore di Luigi Pirandello. — Roma, E. Bontempelli, 1894.

Le tre novelle di questo volume hanno in comune una certa passività, direi quasi linfaticità di personaggi, che giustifica pienamente il titolo di apparenza paradossale. Di questa specie di passione negativa non facciamo alcun merito al Pirandello, perchè nell'arte contemporanea se ne abusa fin quasi all'esclusione della passione vera, potente, atta a far camminare diritto al trionfo o alla ruina colui che ne è posseduto e che talora la possiede. Ma leggendo questo tenue libro ci è parso di scorgere i segni d'una così spiccata personalità da convin-

cerci che l'autore obbedisce al genere, in questo momento in auge, solo nella scelta della materia narrativa; la interpreta però e la esprime a suo modo con istudio suo.

Delle tre novelle preferiamo la seconda. La prima è iniziata con maggior larghezza e varietà di toni; la terza ha una concezione più originale; ma soltanto quella che sta in mezzo ha giusto sviluppo, e i due caratteri che vi si svolgono raggiungono più sicura evidenza. Giulia Antelmi, la *signorina* da cui la novella prende il titolo, è una figura viva, circondata da figure vive. Lucio Mabelli, il giovane che, passivamente invaghito di lei, ajuta il sempre esitante Tullio Marzani a chiederla in isposa, ma si oppone alla domanda dell'Arnoldi, mosso da cupa gelosia perchè la *signorina* gli ha confessato la sua inclinazione verso quest'ultimo in altri tempi; Lucio Mabelli che non ha la forza di disilluder Giulia, e, fattosi amar da lei, non ha neppure la forza d'accettarne la responsabilità, è un'indole complessa, tortuosa, tratteggiata con singolar finezza. E potente sopra tutte è la scena in cui Giulia, avendo in fine compreso la fiacchezza dei sentimenti di Lucio, soffoca il proprio amore, e quasi ha pietà di lui, tanto lo disprezza.

« E fattasi all'uscio, invitò il padre e la madre a entrare in salotto.

— « È vero che il signor Arnoldi ha chiesto la mia mano? — domandò loro appena entrati.

« E senza attender risposta:

— « Potete rispondergli che accetto — aggiunse ».

Nella novella *L'onda* si narra d'un giovane che, innamoratosi perdutamente d'una fanciulla - la quale ama un altro, ne è abbandonata, se ne ammala e giunge fino all'orlo del sepolcro - grado grado la conquista, la sposa. A questo punto l'*onda* d'amore, cresciuta fin lì, diminuisce, si ritrae; il marito non ha più la passione dell'amante, mentre la moglie, che lo aveva accettato per stanchezza, lo ama ora per il giro inverso di quella medesima *onda*.

L'amica delle mogli, è, come accennavamo, il racconto di linea più originale, ma è pure il meno sviluppato. Pia Tolosani, nobile, intelligente, riserbata, è l'amica sincera della moglie di Filippo Venzi, ed è poi quasi la protettrice della moglie di Paolo Baldìa. Ella per un momento si è lusingata che Paolo l'amasse, e ne è rimasta fortemente commossa. Disingannata, assiste al matrimonio di lui, e più tardi ne diviene l'angelo tutelare. Ma Filippo, che ora arde in silenzio per lei, messo alle strette da Paolo, non solo gli confessa il proprio amore, ma gli predice che lo stesso avverrà a lui.

— « Ogni giorno che passa, la moglie va giù, sempre più giù..... Ed ella invece in alto, sempre più in alto! Ella è l'intatta e l'intangibile. Rimane, capisci, agli occhi nostri come l'ideale, che tu, sciocco, ed io ci siamo lasciati sfuggire. E ciò appunto ella vuol dimostrarci prendendosi tanta cura delle nostre mogli. E questa è la sua vendetta! Liberati da lei, dà ascolto a me! Liberati da lei..... ».

Il pregio delle tre novelle consiste nello studio dei caratteri; e con questo vogliam dire che l'autore, lavorando, come oggi si dice, di psicologia, non fruga e rifruga una situazione direttamente co' proprii occhi, ma la fa considerare attraverso i suoi personaggi, e la move secondo l'impulso che essa organicamente dà a quei personaggi, e secondo l'impulso che ne riceve. Al lettore sbadato questi racconti parranno facilmente monotoni, perchè infatti il Pirandello esamina e svolge in essi una ristretta cerchia di sentimenti, ristrettissima di fatti; ma, seguendo con simpatia lo studio del narratore, si rimane colti da meraviglia nell'osservare le differenze che egli ha saputo determinare tra carattere e carattere Agata, nell'*Onda,* Giulia, nella *Signorina,* Pia, nell'*Amica delle mogli,* sono tre fanciulle che hanno quasi lo stesso grado di educazione e la stessa irresoluzione affettiva; ma non sono una medesima persona: Agata è la più semplice, Giulia è la più debole, Pia la più elevata.

Così pure diremo delle figure maschili. Tanto l'Accurzi della prima novella, quanto il Mabelli della seconda e il Baldìa della terza hanno in comune il peccato originale d'una certa mancanza di fibra; nessuno dei tre è capace di resistere all'urto degli avvenimenti o di dominare i moti del proprio cuore. Ma l'Accurzi è ingenuo, Lucio Mabelli è furbo, Paolo Baldìa, più pensoso degli altri, è anche più di essi inetto a sollevarsi o correggersi.

In questo libro dalle passioni negative, come già dicevamo, è notevole la particolarità del novelliere che, pur tenendosi con predilezione entro l'ambito dello studio psicologico, e quasi evitando l'aggrupparsi degli eventi, riesce sempre efficace nel rappresentare. Dove altri sviluppa, o crede di sviluppare i caratteri dei personaggi per mezzo d'una specie di monologo interno, il Pirandello sa ritrarsi dietro le quinte e fa che i personaggi stessi rivelino il lor modo di sentire e pensare col loro modo di esprimersi. Questo effetto d'arte è specialmente raggiunto per il pregio della forma, la quale è ben diversa da quando l'autore descrive o spiega, spesso con sobrietà, sempre con precisione, da quando entrano a parlare direttamente gli attori del racconto. Ma non basta;

l'efficacia della rappresentazione deriva pure dal fatto che il Pirandello studia i caratteri nei loro relativi ambienti. E così noi vediamo la casa modesta e melanconica di Agata, ben diversa da quella assai meschina dove Giulia si dibatte come un uccello entro la gabbia, e da quella tutta ordine e decenza dove Pia vive e regna con velata autorità.

Noi aspettiamo da Luigi Pirandello un lavoro ove sia meno afa, ove almeno un carattere si elevi. domini, informi di sè gli altri, e s'imprima risolutamente nell'animo del lettore. Egli ha dato saggio di finezza, di penetrazione, ma rimane ancora come oppresso dall'angustia dei temi scelti, in cui pare che le sue rare facoltà di narratore si rattrappiscano volontariamente. È giovane, è cultissimo; sorga, respiri al largo; sappiamo già che può farlo senza pericolo di sentirsi mancar la lena.

FILOSOFIA.

An introduction to comparative psychology with diagrams by C. Lloyd Morgan. — London, 1894.

Il titolo è molto modesto, ma l'opera è invece molto profonda, e anche quando noi non possiamo esser d'accordo in tutto coll'autore, dobbiamo ammirare il metodo rigorosamente scientifico, con cui ha trattato il difficile argomento e le molte osservazioni e le ingegnose esperienze con cui egli ha voluto spiare i primi crepuscoli dell'intelligenza negli animali superiori (cioè nei vertebrati), cercando di stabilire in che essa differisca da quella dell'uomo.

Egli è partito dall'esame dei fenomeni di coscienza, nei quali molto giustamente egli trova l'alfabeto della psicologia, e da essi si è elevato a studiare le leggi dell'associazione, l'associazione delle idee negli animali, la memoria, l'analisi delle impressioni, la sintesi e la correlazione, l'automatismo e il controllo, l'istinto e l'intelligenza, la percezione delle relazioni, il pensiero, l'evoluzione della coscienza, e la sintesi selettiva nella sua evoluzione.

L'autore è monista e evoluzionista, e crede che per studiare i fenomeni psicologici conviene adottare lo stesso metodo, che adoperiamo per classificare le forme zoologiche e la loro successione dal semplice al complesso.

In questo saggio di psicologia comparata tracciato da mano maestra e che è certamente il frutto di lunghe meditazioni appoggiate sempre sui fatti della natura, il Morgan non subisce alcuna influenza di *odium*

theologicum nè di *odium antitheologicum*, non mostrandosi geloso che della verità.

A noi pare però, che in una cosa sola egli sbaglia, quando cioè vuol disegnare una linea recisa di distinzione fra i fatti psichici degli animali e quelli dell' uomo.

« Confrontando (egli dice) la psicologia dell' uomo e quella degli animali superiori, troviamo una radicale differenza in ciò che l' uomo percepisce le singole relazioni fra i fenomeni, e coi concetti generali che ne deriva, sale al pensiero sintetico; mentre gli animali non percepiscono le relazioni e non hanno un pensiero sintetico *(no conceptual thought)* ».

Questa, che è la conclusione di tutto il volume, è nel testo inglese ancor più oscura di quella che mi son sforzato di ridurla; ma in ogni modo è troppo recisa e dogmatica per esser vera.

Le differenze fra il pensiero dell' uomo e quello degli animali superiori non sono nè una sola nè poche, e per tracciarne i confini ci vogliono anzi più parole, che non quelle adoperate dall' autore e soprattutto un più paziente e più lungo lavoro di analisi comparativa.

Forse il Morgan avrebbe potuto tracciare con maggior chiarezza questi confini, se avesse studiato i bambini e i selvaggi colla stessa osservazione acuta e profonda, con cui ha studiato i nostri animali domestici. In essi avrebbe trovato quelli anelli, che congiungono i più alti e più complessi fenomeni intellettuali degli uomini di razza alta coi fatti più semplici di coscienza, che si osservano anche negli animali più stupidi.

In ogni modo non esitiamo a dire che il libro del Morgan è uno dei più profondi lavori di psicologia positiva venuti alla luce in questi ultimi tempi.

STORIA.

Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861). Notizie raccolte e ordinate da LUIGI CHIALA. - Torino, ROUX, 1895.

I lettori dell'*Antologia* conoscono questo nuovo lavoro del Chiala, per averlo letto nei fascicoli del 15 aprile e del 1° maggio u. s. della nostra Rivista, col titolo: *Kossuth e Cavour nel 1860-61*. In questo volume quello scritto è ristampato, con parecchie aggiunte, fra le quali notevole è la narrazione delle pratiche segrete, che, dopo il convegno di

Plombières, furono avviate da Napoleone III e da Cavour con Kossuth, per assicurare l'eventuale cooperazione dell'Ungheria nella meditata guerra contro l'Impero austriaco. Il lavoro del Chiala è importante, per la nostra storia politica, e di grande interesse per tutti, perchè, non essendo stati tradotti in francese i cinque volumi dei *Ricordi* di Kossuth, che vennero in luce dal 1880 in poi, tutte le notizie ivi contenute sulle cose italiane, dalla pace di Villafranca alla liberazione della Venezia, rimasero quasi completamente ignote all'Italia.

In una breve appendice, alla fine del volume, sono pubblicati alcuni documenti, fra i quali notiamo una lettera di Kossuth a Szarvady, dell'anno 1859, sulle relazioni di lui, Kossuth, con Mazzini; un'altra del Kossuth allo stesso Chiala, in data 1884, sui *Táblabiró*, intimamente legati alle istituzioni municipali ungheresi; e una terza lettera di Pulsky a Kossuth, nel 1861, per riferirgli un colloquio con Garibaldi.

Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi, per Benedetto Malmusi. — Modena, Società tipografica, 1894.

Nato a Modena nel 1803, Giuseppe Malmusi partecipò attivamente alla vita politica d'Italia, dal 1830 al 1862. Dal 1825 al 1830 studiò giu risprudenza nell'Università di Roma, e si trovò coinvolto nella effimera rivolta contro il Governo pontificio, accaduta in Roma nel dicembre 1830. Fuggì il Malmusi da Roma, e vagò per i monti della Sabina; entrò nella legione d'insorti bolognesi, comandata dal colonnello Guidotti; e quando questa fu costretta a sbandarsi, visse in Francia, campando modestamente la vita. Sul finire del 1838 ottenne di tornare in patria; ma la polizia l'obbligò a ripartirne, e riparò a Parma; e solo nel 1842, in occasione delle nozze del principe ereditario di Toscana, ottenne il rimpatrio definitivo. A Modena, continuò ad agire per il trionfo delle idee liberali, e ad aver noie dalla polizia, fino a quando, cessato, di fatto, nel marzo del 1848, il governo austro-estense, Giuseppe Malmusi fu eletto dalla guardia civica presidente del Governo provvisorio, e delegato per le cose estere. Ma, dopo poco, il Governo provvisorio cadde, e Malmusi tornò ad esulare a Firenze, poi a Torino. Massimo D'Azeglio lo mandò console generale sardo a Barcellona. Là stette dieci anni, fino a quando gli avvenimenti politici del 1859 non lo richiamarono in patria. Nell'agosto del 1859 sedè, deputato del quarto collegio di Modena, nell'Assemblea dei rappresentanti delle provincie modenesi, anzi di quest'Assemblea divenne lui il presidente. Fece parte di una deputazione, che l'Assemblea modenese mandò a Napoleone III per presentargli un

indirizzo di ossequio da essa votato; e, annessa Modena al Piemonte, il 18 marzo 1860, Malmusi rappresentò a Torino il 2° collegio elettorale di Modena, e a Torino fu eletto vicepresidente della Camera Costretto, per necessità economiche, a vivere del suo lavoro, tornò a Barcellona, quale console generale italiano, e, ammalatosi nel 1864, si spense in Modena, l'anno dopo.

Questa vita racconta brevemente l'autore, figlio di Giuseppe Malmusi, e alle brevi notizie biografiche, segue larga copia di documenti, notevoli alcuni, e che si distinguono in lettere e carte riguardanti la di lui vita pubblica negli atti del Governo provvisorio modenese del 1848; in un opuscolo, stampato, ma non pubblicato dal Malmusi, nel 1850, e che s'intitola: *Repubblica o principato in Italia? Lettera di un Lombardo a Giorgio Sand;* e nei processi verbali delle sedute tenute dall'Assemblea nazionale delle provincie modenesi. Questi documenti, si può dire, comprendono quasi tutto il volume, di circa 400 pagine, poichè di queste appena 70 sono dedicate al cenno biografico che abbiamo detto; e se lodevole è stato il pensiero dell'A. di rendere omaggio alla memoria paterna, e d'illustrare la parte presa dalle provincie modenesi nella rivoluzione italiana, non è in tutto lodevole il modo come l'ha attuato. Quanto sarebbe riuscito più omogeneo e più organico il lavoro, e di più facile lettura, se i documenti e i cenni biografici avessero formato un tutt'insieme, invece che due parti distinte. Ciò avrebbe richiesto maggior fatica, ma questa fatica s'impone a quanti vogliono, col miglior successo, illustrare gli avvenimenti storici e le figure degli uomini che vi presero parte.

VIAGGI.

I Ciamacoco, *Conferenza* di Guido Boggiani. — Roma, 1894.

L'autore in questa conferenza, che oggi ci si presenta stampata e illustrata splendidamente da molte e belle fototipie, descrive una delle tribù meno conosciute del Gran Chaco, e ch'egli ha studiato in un lungo soggiorno nell'America meridionale. Peccato che le figure ci rappresentino tutti i prodotti dell'industria e dell'estetica di questa gente; nessuna ci dia il loro ritratto.

Secondo il Boggiani, la parola di *Ciamacoco* sarebbe la corruzione di *Zamucos* o *Samucu*, nomi coi quali era conosciuta anticamente una tribù di selvaggi, che abitavano nell'interno del Chaco, e più precisamente

nella provincia di Chiquitos in Bolivia al tempo delle Missioni gesuitiche. I Ciamacoco d' oggi però non sono i *Zamucos* o *Samucu* del padre Azara o del D' Orbigny, ma sono un' altra tribù non ancora conosciuta e non ancora descritta.

Hanno il corpo alto, snello e ben modellato, e sono del colore d' una terra cotta pallida.

Hanno capelli folti, neri e lisci. Si strappano tutti i peli dalla faccia, anche quelli delle ciglia e delle sopracciglia. Vanno del tutto nudi, non portando che sandali fatti per lo più di pelle di cinghiale per proteggere i piedi. Camminando, portano i piedi ripiegati leggermente all' indentro, per occupare il minor spazio possibile del suolo, dovendo evitare spine ed altri ostacoli così comuni nelle foreste vergini.

Se non si vestono, si ornano però con molto gusto, portando ornamenti diversi fatti di penne sgargianti.

Non hanno nè dimora fissa nè campi coltivati, dovendo difendersi colla loro vita nomade dalle continue persecuzioni dei Caduvei, loro nemici antichi, e dei quali il Boggiani ci promette presto una monografia.

Quando il ciamacoco è giunto alla pubertà, viene iniziato ai segreti d' amore da qualche vecchia o vedova.

Uccidono spesso le bambine a scopo maltusiano, in ciò rassomigliando ai Payaguà da me studiati nel Paraguay.

Sono appassionati del canto e del ballo.

Usano lancie e frecce. Cogli archi tirano anche palline di fango per uccidere gli uccelli senza guastarne le penne, precisamente come ho veduto in India e nel Paraguay.

Hanno anche scuri di pietra, ma le prendono dai Tumanà. Oggi hanno anche vecchi fucili presi da noi.

Non hanno sale e non ne usano. Sono voracissimi e proibiscono alle donne il mangiare la carne di cervo, mentre gli uomini sdegnano di mangiare gli uccelli e alcuni piccoli quadrupedi, cibi che credono degni soltanto di bambini e di donne.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Piuttosto rare e manchevoli sono le ricerche sistematiche sulla resistenza che gli animali a sangue freddo presentano al digiuno; speciale interesse hanno perciò alcune esperienze, sulle quali il dottor Manca ha recentemente intrattenuto la R. Accademia di medicina di Torino, fatte collo scopo di osservare come si comportavano le lucertole sottoposte all' inanizione completa. Gli animali, chiusi entro grandi bicchieri di vetro, erano regolarmente pesati sino al momento della loro morte, nel qual momento le lucertole avevano, in media, perduto il 30 per cento del peso iniziale. Da un confronto colle classiche esperienze analoghe alle precedenti fatte dallo Chossat sugli animali a sangue caldo, si ha che le lucertole non sono affatto dotate, come si crede, di una maggiore resistenza al digiuno. Le lucertole più pesanti sul principio del digiuno, furono quelle che più lungamente vissero; in generale poi, durante le successive fasi del digiuno, si vide che la perdita oraria percentuale degli animali andava progressivamente decrescendo. La durata della vita oscillò tra un minimo di 69 ore ed un massimo di 334; un rapporto costante che apparisce dalle medie redatte dal dottor Manca è quello che passa tra la durata della vita e la perdita oraria percentuale, dal quale si vede che ad un progressivo aumento della prima corrisponde una progressiva diminuzione della seconda.

— La minima temperatura alla quale un sottile filo metallico comincia ad apparir luminoso, secondo recenti esperienze nelle quali il riscaldamento del filo ottenevasi col passaggio di una corrente elettrica, sarebbe di 493°; ma erasi già osservato che, aumentando il numero dei fili o l' ampiezza delle lamine riscaldate, questa temperatura minima di visibilità si abbassa e si avvicina ai 400°, e anche meno, se l' occhio è

reso sensibile con una conveniente preparazione. Il dott. Pettinelli ha voluto ripetere queste esperienze con apparecchi di precisione e con una grande superficie illuminante, onde risolver nettamente la questione; e in una interessante comunicazione fatta ai Lincei, ha reso conto dei metodi adoperati e dei risultati ottenuti.

In una stufa, scaldata a gas, era posto un grosso cilindro di ghisa, la cui temperatura era data da un termometro ad aria. Le esperienze si facevan di notte, dopo aver riscaldata la stufa sino a 460°; in tali condizioni la base superiore del cilindro di ghisa appariva risplendente di un bagliore indeciso a una temperatura di 10 gradi superiore a quella alla quale spariva, mentre a temperatura superiore il bagliore era decisamente rossiccio. Da una lunga serie di osservazioni, compiute da sperimentatori dotati di una vista normale, il dott. Pettinelli deduce che la minima temperatura di visibilità può ritenersi di 404°, per distanze di 60 centimetri dal corpo luminoso e per un minimo di superficie di 150 centimetri quadrati; le superficie annerite, quelle ossidate di alcuni metalli, veggonsi luminose alla temperatura anzidetta, mentre per le superficie ben lucide occorre una temperatura superiore di 20 gradi; inoltre, la temperatura minima di visibilità varia di pochi centigradi da persona a persona. In conclusione, si può dunque stabilire con sicurezza che i corpi cominciano a divenir luminosi alla temperatura di circa 400°.

— A Fornovo S. Giovanni, in provincia di Bergamo, è stata scoperta una tomba di età romana; fatte in essa e in un antico pozzo, prossimo alla tomba, delle ricerche, si recuperarono dei vasi, una coppa di vetro e delle monete degli imperatori Gallieno e Claudio Gotico. Varie altre tombe di età romana si esplorarono a Ticengo in provincia di Cremona, e a Porcara in provincia di Mantova, traendo specialmente da queste ultime una suppellettile preziosa per i vasi vitrei che comprende.

— Presso Grottammare nel Piceno il professor Gamurrini ha ritrovato il sito in cui sorgeva il famoso tempio della dea Cupra, che, a quanto si deduce dai frammenti d'iscrizioni a noi pervenuti, era frequentato anche durante l'età romana. In un cippo votivo rinvenuto in questo luogo vedesi scolpito in rilievo un elmo, dal prof. Gamurrini riconosciuto per l'elmo nazionale piceno, cosa mai notata sinora.

— Altri avanzi di costruzioni romane si scoprirono durante i lavori di riordinamento del centro di Firenze, e fra i materiali del campanile della chiesa medievale di Badia si rinvennero frammenti di sculture di grande pregio.

— In Roma, rimovendo alcuni scalini nella chiesa di S. Sabina sul-

l'Aventino, si riconobbe che essi erano formati da lastre appartenenti alla decorazione marmorea dell'antica chiesa medievale; una di queste lastre contiene il principio di una grande iscrizione latina.

— A Pompei è stato scoperto tutto il peristilio della casa nella quale si trovarono le belle pitture, di cui fu qui fatta menzione, conservate in modo maraviglioso.

— In Palermo, nel corso Calatafimi, durante i restauri della condottura d'acqua, si scoprirono parecchie camere sepolcrali fenicie, appartenenti alla metropoli punica palermitana.

— Presso Terranova Pausania in Sardegna si esplorò un sepolcreto del primo secolo dell'impero. Si recuperarono pregevoli ornamenti personali di oro; e si trovarono varie tombe, formate con embrici, sulle quali erano collocati dei tubi di terra che attraversavano il terreno di riporto e servivano al passaggio dell'aria. Questa disposizione fu anche osservata in alcune tombe della necropoli di Cartagine, ed in una tomba di Pozzuoli.

— Uscirà fra breve, coi tipi dei fratelli Treves di Milano, un volume intitolato: *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* (1834-1886), di Raffaele Barbiera. Il volume conterrà molti scritti e ricordi inediti d'uomini illustri nella politica, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, con ritratti.

(Notizie estere).

Vennero qui altra volta indicati i procedimenti coi quali il Meunier è riuscito a imitare artificialmente i caratteri principali della superficie della luna. In un suo recente lavoro lo stesso geologo insiste sul fatto che le forme eruttive che osservansi sulla luna, sono i residui di uno stadio dell'evoluzione siderale compiuta anche dal nostro globo, ma da lungo tempo, mentre la luna, a causa d'insufficienza di sostanze fluide, ha dovuto arrestarsi nella successione degli stati planetari. La luna, adunque, la cui decrepitezza è rivelata da conformazioni che si produrranno in avvenire anche sul nostro globo, ci rappresenta, dice il Meunier, un organismo della serie cosmica, paragonabile a uno di quelli esseri del mondo organico che sono colpiti da un arresto di sviluppo.

— Il signor Sipière annuncia che si può combattere efficacemente la peronospora, adoperando soluzioni di lisol, sostanza dotata di grande potere microbicida e anticrittogamico, solubile nell'acqua, e poco co-

stosa. Le esperienze eseguite con soluzioni che variavano dall' 1 al 10 per mille, hanno fatto vedere che la più pratica era la soluzione al 5 per mille, ossia ottenuta sciogliendo 5 grammi di lisol in un litro d'acqua. Nella dose anzidetta la soluzione ha una energia pari a quella della mistura bordelese, ma, in confronto a quest' ultima, è assai meno costosa. Le applicazioni della soluzione devono farsi alla fine d' aprile, ai primi di maggio, e finalmente ai primi di giugno. Il Sipière ritiene che la soluzione debba riuscir efficace anche contro l' oidium; è poi da notare che la soluzione stessa, all' uno per cento, non manifesta azione nociva alcuna sull' organismo.

— Sulla controversa questione della esistenza dell' allumina nei vegetali, i signori Berthelot e André hanno eseguito uno studio, di cui dettero comunicazione all' Accademia delle scienze di Parigi. I due sperimentatori ricercarono l' allumina nelle radici di convolvolo, erba medica, gramigna, del lupino e del luppolo, e riconobbero che essa può trovarsi nelle ceneri delle piante annuali provviste di radici abbondanti e profonde. Per altro l' allumina si ferma non appena assorbita dalle radici; essa non giunge alle foglie, come nel tiglio, per esempio, che in quantità infinitamente piccola.

— Proseguendo le proprie esperienze col fornello elettrico, il Moissan ha continuato lo studio del titanio, ottenendo questo corpo allo stato di fusione. Il titanio fuso è il corpo il più refrattario che siasi sinora incontrato; è più infusibile del vanadio, e non potè esser preparato che ad una temperatura elevatissima, quella cioè dell' arco prodotto coll' aiuto di una macchina di 100 cavalli. E dall' insieme delle proprietà di questo corpo si deduce che esso si avvicina nettamente ai metalloidi ed in particolar modo al silicio.

— Per determinare se la temperatura manifesta qualche azione sulle calamite artificiali permanenti, il Pictet ha sottoposto una di queste calamite alle bassissime temperature dei suoi apparecchi, ed ha trovato che l' attrazione magnetica aumenta col diminuire della temperatura.

— Il signor J. Maspero ha pubblicato, in un grosso volume in-4, *Les inscriptions des pyramides de Saqqarah.* Il libro, stampato a cura dell' editore Bouillon di Parigi, è accompagnato da dieci tavole.

— Un *Recueil général de la législation et des traités concernant la propriété industrielle* sarà pubblicato a cura del « Bureau international de l'Union pour la protection de la propriété industrielle » a Berna. L' opera sarà in tre volumi, dei quali il primo uscirà nella prossima primavera, il secondo alla fine del corrente anno, ed il terzo nel 1896.

— In servizio delle industrie tessili i signori ingegneri Ch. Er. Guignet e F. Dommer e il chimico E. Grandmougin hanno pubblicato, presso gli editori Gauthier-Villars e Fi. di Parigi, un' opera intitolata: *Blanchiment et apprêts, teinture et impressions, matières colorantes.*

— Col titolo: *Les élections législatives,* il signor Georges-Denis Weil ha pubblicato (Parigi, Alcan) un libro nel quale fa la storia della legislazione e dei costumi in Francia dal 1789.

— I librai editori Berger-Levrault e Ci. di Parigi annunziano la pubblicazione di un *Lexique géographique du monde entier,* compilato sotto la direzione dei signori M. E. Levasseur dell' Istituto di Francia, J.-V. Barbier e M. Anthoine. Il lessico uscirà in fascicoli di 64 pagine a tre colonne con carte e disegni nel testo: l' opera sarà completa in cinquanta fascicoli circa, dei quali usciranno dodici all' anno a cominciare dall' aprile 1894.

— La ditta editrice Plon, Nourrit e Ci. di Parigi ha pubblicato in questi giorni *Les souvenirs du général baron Paulin (1782-1876),* editi a cura del capitano del genio Paulin-Ruelle.

— *De Genève à Rome, impressions et souvenirs,* è il titolo di un libro del signor Théodore De La Rive, pubblicato a cura degli editori Plon, Nourrit e Ci. di Parigi.

— Nella edizione definitiva, pubblicata a cura della vedova, delle opere complete del Michelet, è uscito il tomo ottavo della *Histoire de France,* che tratta della *Réforme.* Editore delle opere è il Flammarion di Parigi.

— La *Bibliothèque d'histoire contemporaine* dell' editore Alcan di Parigi si è arricchita di un nuovo volume, che tratta *De la colonisation française en Indo-Chine.* È opera del signor J.-L. De Lanessau, già governatore generale dell' Indo-Cina.

— È uscita (Parigi, Ancienne Maison Quantin) un' opera del signor Marius Vachon sopra *Les arts et les industries du papier en France (1871-1894).* Un bel volume in-4, con disegni nel testo e tavole a colori

— Nella « Édition Nationale » delle opere di Victor Hugo è uscito il terzo ed ultimo volume degli *Actes et Paroles;* un magnifico volume di 600 pagine illustrato dai signori Fournier, Outin, Slom e Zier con trentun disegni incisi all' acquaforte.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Roman sans titre,* di P. L. I. (Dentu); *Passé l'amour,* di Charles Le Goffic (Chailley); *Blessé au cœur,* di Jules Mary (Chailley); *Contes fous,* di Michel Thivars (Flammarion); *Les amoureux,* di George Beaume (Plon, Nourrit); *Marthe*

Filmer, di Claude Antoine (Plon, Nourrit); *Simplette*, di Fernand Calmettes (Plon, Nourrit); *Fils de pêcheuse*, di Charles Canivet (Librairie illustrée).

Uno studio completo dell' argon, il nuovo elemento scoperto nell' aria da lord Rayleigh e da Ramsay, è stato comunicato alla Società Reale di Londra. Alla scoperta del nuovo corpo condusse la ripetuta osservazione che l' azoto tratto da sostanze che lo contengono, come l' urea, ha un peso minore di quello ottenuto dall' aria atmosferica; la differenza fra due litri, uno dell' uno e uno dell' altro gas, è di circa un mezzo centesimo di grammo. L' argon venne separato facendo combinare l' azoto atmosferico col magnesio, e raccogliendo il residuo, che è un gas solubile nell' acqua, ma assolutamente inerte, come dice il vocabolo greco di argon. Il nuovo gas, per mezzo di basse temperature, potè essere liquefatto e cristallizzato.

— In vista delle esplosioni spontanee che produconsi nelle miniere, il Bedson ha voluto verificare se le polveri di carbone possono contenere dei gas, e determinare la natura di questi ultimi. Una certa quantità di polveri carboniose tratte dalla miniera di Ryope nel Durham, è stata tenuta nel vuoto ad alte temperature. In tal modo si è raccolto un gas combustibile formato non già da solo gas delle paludi, ma anche da vari idrocarburi; e mentre il primo gas svolgevasi dalle polveri a bassa temperatura, gli altri gas più pesanti non si svolgevano che a temperature assai più elevate.

— In una comunicazione fatta all' Istituto Reale di Londra, il Dewar annuncia di aver trovato che in un ambiente alla temperatura dell' ebollizione dell' aria, vale a dire a 190 gradi centigradi sotto zero, molte sostanze comuni, quali seta, cotone, pelle, piume, divengono fosforescenti; invece una lastra sensibile perde in gran parte la propria sensibilità e non è più impressionata che debolmente dalla luce.

— *Earthwork out of Tuscany* è il titolo di un volume di saggi annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Dent e Ci. di Londra, nel quale l' A , signor Maurizio Hecolett, scrive le sue impressioni sopra l' arte e la vita, durante le molte visite fatte all' Italia.

— La ditta editrice Archibald, Constable e Ci. di Londra annunzia la pubblicazione, per i primi del maggio p. v., di un nuovo libro sulle Alpi, del signor W. Martin Conway, intitolato: *The Alps from End to End*, e illustrato con un centinaio di disegni del signor Mecornack.

— Il signor Richard Le Gallienne sta raccogliendo un nuovo volume di poesie che l'editore John Lane di Londra pubblicherà sotto il titolo di *Robert Louis Stevenson.* Il signor Le Gallienne ha in preparazione anche un'altra opera, che uscirà presto alla luce. È una raccolta di saggi critici pubblicati in vari giornali fin dal 1891, e riuniti ora in due volumi con il titolo *Retrospective Reviews.*

— La casa editrice Blackwood e figli di Londra annunzia una nuova edizione in ventun volumi delle opere di George Eliot. Saranno pubblicati due volumi ogni mese, a cominciare nel marzo corrente con *Adam Bede.*

— Due nuovi libri di storia della Germania sono testè comparsi a Londra: uno, del signor E. F. Henderson, è intitolato: *A History of Germany in the Middle Ages,* ed è pubblicato presso l'editore Bell; l'altro, che ha per titolo: *German Society at the close of the Middle Ages,* è opera del signor E. Belfort Basc, ed è pubblicato dall'editore Sonnenschein.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Sheep or Goast,* di Valentine Delle (Unwin); *A Girl's Folly,* di Annie Thomas (White); *In the Lion's Path,* di Eleanor J. Price (Macmillaus); *Some Men are Such Gentlemen,* di Arabella Kenealy (Digby, Long); *Stories from the Diaries of a Doctor,* di L. T. Meade e C. Halifax (Necones); *Une culotte,* di Tivoli (Digby, Long); *Australia Revenged,* di « Boomerang » (Remington).

— Gli editori Hutchinson di Londra annunziano l'imminente pubblicazione di una traduzione inglese della *Vita di Gesù,* che il viaggiatore russo signor Notovich dice di avere scoperta in un monastero sull'Imalaia.

— Gli editori Innes e C. di Londra annunziano una nuova edizione dell'opera del prof. R. H. Douglas, intitolata *Society in China.* Questa nuova edizione, in forma popolare, contiene un nuovo capitolo sopra la guerra.

— Il sesto libro dell'opera *Things New and Old* del signor Arnold Forster, che è una raccolta di racconti tratti dalla storia dell'Inghilterra, uscirà fra breve per cura degli editori Cassel e C.i di Londra. Tratta del periodo degli Stuart, e contiene parecchi ritratti riprodotti dalle pitture e dai documenti esistenti nel British Museum.

— Miss Ménie Muriel Dowie ha scritto una storia della società moderna, intitolata *Gallia,* che è stata pubblicata in questi giorni dagli editori Methuen e Ci. di Londra.

— L'editore Gray di Londra ha pubblicato una scelta di cento sonetti di Vittoria Colonna, tradotti in inglese. Il traduttore anonimo ha intitolato il libretto: *The " In memoriam " of Italy.*

— Col titolo: *Novellieri italiani,* il signor Percy Pinkeston ha pubblicato (Londra, Nimmo) la traduzione inglese di dodici novelle di Matteo Bandello.

Alcuni anni or sono lo Spring pubblicava un interessante lavoro sulle trasformazioni che presentavano le polveri metalliche sottoposte ad elevatissime pressioni, e per le quali le polveri stesse si comportavano come i liquidi. Continuando le sue esperienze, lo Spring è ora riuscito a saldare tra loro, sempre con una forte compressione, due pezzi d'alluminio le cui superficie di contatto erano state ben pulite, alla temperatura di soli 310 gradi. Nello stesso modo altri metalli sarebbero stati saldati fra loro; il platino, ad esempio, potè esser saldato, sotto pressione, portandolo soltanto a 300°, mentre per la saldatura a caldo occorrono mille gradi di più. Coi metalli a tessitura cristallina, quali l'antimonio e il bismuto, la saldatura per compressione non riesce.

Un ingegnere tedesco, il Pfister, avrebbe trovato che il legno, quando sia attraversato nel senso delle fibre da un'acqua salsa, ha la proprietà di trattenere il sale in quest'ultima contenuto, lasciando uscire dell'acqua potabile. Bisogna servirsi di un tronco d'albero, contro un capo del quale una pompa comprime l'acqua di mare; quando la pressione raggiunge e supera di poco le due atmosfere, all'altra estremità del tronco comincia ad uscire acqua pura. Il tronco deve avere una lunghezza di circa m. 4.50, e un diametro di 16 centimetri; resta per altro ancora da determinare quali siano le qualità di legno che danno il miglior risultato, e per quanto tempo un tronco può funzionare da filtro.

— Uno studio sopra la popolazione dell'Austria, secondo i dati dell'ultimo censimento del 1890, è stato pubblicato dal signor H. Rauchberg con il titolo: *Die Bevölkerung Oesterreichs, auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31 December 1890 dargestellt.* Il libro è stampato a Vienna presso l'editore Hölder.

Da una statistica compilata dal Bollinger si desume non essere vero, come generalmente si ammette, che nelle grandi città la tuber-

colosi faccia un numero di vittime che va sempre aumentando. Invece a Monaco la mortalità per tubercolosi, che era nel 1883 del 40.8 ogni diecimila abitanti, trovasi scesa al 30.8 dieci anni più tardi; a Berlino, nello stesso periodo di tempo, la mortalità per tubercolosi passa dal 34.7 al 25.7. Questa diminuzione non sembra, del resto, propria alle sole grandi città della Germania, perchè anche a Vienna dal 69.29 si scende al 47: in questa diminuzione entrano non solo i severi provvedimenti individuali e generali, presi rispetto ai malati di tubercolosi, ma anche tutti i miglioramenti introdotti nelle condizioni igieniche delle città.

— La *Academische Revue* di Monaco pubblica i seguenti dati statistici. Per il corrente semestre invernale il numero totale degli studenti inscritti in tutte le Università della Germania somma a 28 158, in confronto di 27 646, quanti erano l'anno scorso. Berlino viene prima con 5031; seguono poi Monaco (3475), Lipsia (2928), Halle (1539), Bonn (1518), Würtzburg (1347), Breslavia (1293), Tubinga (1165), Friburgo (1136), Erlangen (1131), Heidelberg (1028), Strasburgo (949), Gottinga (804), Marburgo (800), Greifswald (750), Königsberg (709), Jena (635), Giessen (528), Kiel (504), Rostock (420), Münster (411). Fra tutti, 26 008 sono tedeschi di nascita, degli altri, 1594 provengono dal resto dell'Europa, e 556 dalle altre parti del mondo. Secondo le Facoltà si dividono: teologia cattolica 1404, teologia protestante 3084, legge 7432, medicina 7768, filosofia e scienze naturali 8470.

— Un libro sopra la questione egiziana è stato pubblicato a Lipsia dal signor K. Kron con il titolo: *Aegypten und die ägyptische Frage*. Ne è editore il Renger.

— La ditta editrice "Verein der Bücherfreunde" di Berlino ha messo in vendita il primo volume di un'opera del signor R. Schmidt sopra le colonie tedesche: è intitolata: *Deutschlands Kolonien; ihre Gestaltung, Entwicklung und Hilfsquellen*

— Uno studio sopra la fase attuale dello sviluppo delle leggi fondamentali dell'economia: *Die wirtschaftlichen Grundgesetze in der Gegenwartsphase ihrer Entwicklung*, è uscito a Zurigo pei tipi dell'editore Muller. Ne è autore il signor G. Sulzar.

— Pei tipi dell'editore Graefe di Lipsia ha veduto la luce uno studio del signor A. Buchholz, intitolato: *Questiones de Persarum satrapis satrapiisque.*

— *Die Entwicklung der Kultusfreiheit in der Schweiz* (Sviluppo della libertà di culto nella Svizzera), è il titolo di un libro del signor L. A. von Salis, testè comparso alla luce per cura dell'editore Reich di Basilea.

— Per cura dell' editore Hitzel di Lipsia ha veduto recentemente la luce un importante lavoro del signor C. Wachsmuth intitolato: *Einleitung in das Studium der alten Geschichte* (Introduzione allo studio della storia antica).

— Il signor W. Muss-Arndt attende alla compilazione di un *Vocabolario assiro-inglese-tedesco,* del quale l' editore Reuter di Berlino pubblica ora la seconda puntata.

— È uscito il quarto fascicolo del primo volume di un' opera del signor C. Bereumker, che si pubblica dall' editore Aschendorff di Münster con il titolo: *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters.*

Una Rivista inglese riferisce la notizia datagli da un suo corrispondente di Cambridge, Massachussets, secondo la quale la palma della maggiore resistenza alla sete non spetterebbe più al cammello, ma bensì ad alcuni piccoli roditori che abitano le aride pianure prossime alle montagne Rocciose. Questi animali vivono dei mesi intieri senza una goccia d' acqua, in una regione dove tra le sabbie roventi non esiste traccia di vegetazione. Anche i sorci sembrano dotati di questa resistenza straordinaria; alcuni di questi roditori, posti in gabbia, non ebbero per nutrirsi che semi completamente asciutti. E ad onta di una prigionia a secco che durava da circa tre mesi e mezzo, gli animali sembravano, ultimamente, pieni di vivacità e capaci di resistere ancora per molto tempo.

— All' Osservatorio Lick sul monte Hamilton, l' astronomo Barnard ebbe occasione, durante i due passaggi di Mercurio sul Sole, nel 1891 e nel 1894, di misurare il diametro del pianeta, rilevando che il diametro equatoriale era di poco, circa $^1/_{116}$ in media, superiore a quello polare. Se ora si pensa che lo schiacciamento del nostro globo è di circa $^1/_{300}$, prodottosi prima della completa sua solidificazione, se ne deduce che Marte deve possedere un movimento di rotazione più rapido; e in conseguenza si dovrebbe abbandonare il valore troppo breve, 24 ore circa, della rotazione di Marte dato da Schroeter e Harding, e quello troppo lungo, 88 giorni circa, dedotto da Schiaparelli.

Alla seta artificiale segue ora il cotone preparato colla cellulosa, mediante acconce trasformazioni del legno di abeto. Il cotone artificiale si prepara, secondo le indicazioni del Mitchell, riducendo in piccoli frammenti il legno, che è poi sottoposto all' azione del vapore e poscia di

una liscivia. Il legno viene pestato, depurato, e la cellulosa pura che si ottiene, si scalda, sotto pressione, unitamente a cloruro di zinco, acido acetico, un po' d'olio di ricino, caseina e gelatina. La massa pastosa è poi premuta in una filiera, da cui esce sotto forma di sottili filamenti che, lavati, prosciugati e ravvolti su rocchetti, formano un cotone somigliante a quello naturale, ma un poco meno resistente. Il cotone artificiale si tesse e si lavora bene; prende tutti i colori, e i tessuti che con esso si fabbricano, si prestano alle ulteriori manipolazioni che si eseguiscono sui tessuti di cotone naturale.

— Varie Riviste straniere continuano ad occuparsi del metodo Pellegrini per la preparazione artificiale dello zucchero, e dicono che l'autore prosegue le indagini al fine di dare un carattere industriale al proprio sistema. Lo zucchero si otterrebbe facendo giungere ad una pietra pomice, le cui cavità furono riempite di spugna di platino, posta in una scatola ermeticamente chiusa, da un lato gas acido carbonico sotto pressione e dall'altro gas etilene e vapor d'acqua. I gas che penetrano per osmosi nella pomice si combinano, e formasi uno sciroppo da cui, a quanto si dice, si può trarre lo zucchero cristallizzato.

— È stato proposto dall'Andrews di preparare delle leghe, formate in gran parte con alluminio al quale si aggiunge dal 4 all' 8 per cento di argento; questa lega è ottima perchè risulta più dura del metallo puro senza essere di facile rottura, e si presta bene alla fabbricazione di piccoli oggetti d'ornamento. Anche le leghe d'alluminio, di rame e di nickel hanno un bel colore, e riescono dotate d'una certa durezza; perchè esse prendano un bell'aspetto metallico, basta metterle in una soluzione di soda caustica al 10 per cento, e poscia in una miscela di tre parti di acido nitrico e due di acido solforico.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La reazione nei corsi della Rendita. — Motivi che la provocarono. — Liquidazione di partite al rialzo.— Rincarimento del danaro nel mercato internazionale.— Movimento dei corsi per i titoli principali del mercato internazionale. — Rendita italiana all'estero e all'interno. — Cambi. — Consolidamento desiderabile dei corsi. — Successi della propaganda bimetallista. — Prospettive per la soluzione del problema monetario. — Le assemblee ordinaria e straordinaria della Banca d'Italia. — L'assemblea ordinaria dell'Istituto italiano di Credito fondiario. — Movimento dei valori del mercato interno. — Listini ufficiali.

Quindici giorni fa, il mercato era decisamente vôlto all'aumento: le Borse italiane, incoraggiate dal favore crescente, che la Rendita andava acquistando all'estero, s'erano subitamente rianimate, e, a parer nostro, correvano anche troppo. S'inneggiava al rifiorire del credito italiano; poi per la deplorevole abitudine della nostra stampa politica di abbassare i problemi più gravi e più positivi a oziose discussioni bizantine, si è impreso a contendere, se o no il Governo avesse contribuito al miglioramento. Sul più bello è giunta la reazione; e la Rendita, per la quale si preconizzava il corso di 90, è inopinatamente retrocessa più di due punti. Essendo essa il termometro dal quale tutti i valori pigliano norma, l'insieme del mercato si è fatto pesante, incerto e meno fiducioso.

Quali furono i motivi dell'improvviso voltafaccia?

Il movimento economico in Italia, e la situazione delle nostre finanze non possono avervi avuta alcuna parte, perchè nessun fatto nuovo è venuto in luce. Rispetto alle finanze si assicura anzi che le riscossioni procedono bene, e con aumenti notevoli nelle dogane.

Forse la politica influì in qualche modo. Dicono che a Parigi fece cattiva impressione, e s'interpretò come un nuovo atto di ostilità contro

la Francia, la soppressione del Consolato italiano di colà; ma questo è puerile. Più serio è considerare se l'agitazione egiziana e il contrasto fra il Governo inglese e il giovane Kedive non abbiano fatto sorgere qualche preoccupazione circa la parte che noi potremmo avere nella soluzione di quel problema delicatissimo. L'antagonismo fra il Governo di S. M. Britannica e il Kedive dissimula quello tra Francia e Inghilterra; l'Italia c'entra per i grandi interessi che deve salvaguardare nel Mediterraneo e per le relazioni intime che, precisamente a motivo del Mediterraneo, intrattiene coll'Inghilterra. Gli avvenimenti sulle sponde del Nilo possono dunque indisporre il mercato francese riguardo al nostro credito. Ma è dubbio se vi abbiano veramente influito nella presente occasione. La questione egiziana non sembra matura, e giova ancora sperare che la diplomazia abbia la fortuna di trovare un componimento che eviti conflitti seri.

Scendiamo in basso. Succede in Borsa che a un periodo di vivace ripresa segua un periodo di corsi in regresso. La stessa speculazione che fa il rialzo, allorchè liquida i benefizi e alleggerisce le sue posizioni per potere eventualmente ricominciare un'altra campagna al rialzo, provoca le reazioni. È un argomento che si ripete spesso, e si accoglie solitamente con un risolino, avendo l'aria di essere *une fiche de consolation*. Pure non è un argomento meno buono; e si ripete spesso, perchè realmente risponde a movimenti di Borsa che si verificano di continuo. Adunque stimiamo che il recente ribasso della Rendita principalmente debba assegnarsi a liquidazione di partite al rialzo, delle quali i possessori hanno voluto incassare i benefizi. Si sono affrettati a farlo appena i corsi arrivarono prossimi alla meta massima, che per ora si reputava conseguibile.

Ma non diciamo che questa sia stata la causa unica del ribasso. Tra i titoli internazionali la Rendita italiana ha avuto il maggior danno; ma tutti sono più o meno ribassati; fanno eccezione soltanto i valori russi, i quali hanno il vento in poppa e seguitano, imperturbati, ad aumentare. Donde si inferisce che una causa generale di debolezza è stata in giuoco.

Attingi, attingi, il mercato dei capitali è divenuto meno ridondante di disponibilità. Prestito chinese, prestito americano (ne notiamo il successo: offerto per 32 milioni di dollari a Londra a 113 $^1/_2$ fu sottoscritto dieci volte), prestito austriaco, prestiti molteplici di Municipi e di Società industriali, hanno prodotto un po' di vuoto. Durante la sottoscrizione del prestito americano il valore del danaro a Londra salì pei prestiti

brevi fino all' 1 $^0/_0$, e il saggio dello sconto a tre mesi fino a 1 $^3/_8$. Similmente a Parigi lo sconto primario è in aumento: si segna fra 1 $^5/_8$ e 1 $^3/_4$ $^0/_0$. A Berlino la pletora di capitali continua. Tutt' insieme i mezzi disponibili sono molti, ma sono meno che non fossero sino a poco tempo fa. Ed è in vista un grosso prestito chinese, che sarà necessario per la indennità di guerra che il Giappone reclamerà sicuramente. Infine la situazione monetaria agli Stati Uniti, provvisoriamente aggiustata, permane minaccia continua per il mercato londinese, e di riflesso per il mercato europeo. V' è dunque, per questo lato, ragione sufficiente perchè le Borse, generalmente parlando, si fermino sulla via dell' aumento a getto continuo, e adottino un contegno più prudente e più riserbato.

Durante la quindicina i principali titoli del mercato internazionale subirono le variazioni che seguono. Il 3 $^0/_0$ francese perpetuo da 103.47, discese a 103.12 per riacquistare il corso di 103 27; il 4 $^1/_2$ $^0/_0$ da 108.02 si ridusse a 107.75: lo spagnuolo da 77 $^9/_{16}$ ribassò a 76 $^9/_{16}$ e tornò a 77.22: il portoghese da 25 $^3/_4$ discese sino a 25 $^1/_4$ per ricuperare il prezzo di 25 $^7/_{16}$; l' ungherese da 101.58 rasentò dapprima il 102, poi piegò a 101 $^1/_4$ per finire a 101.75; la Rendita turca ebbe miglior contegno, e rimase ferma sopra il 26 $^3/_4$, chiudendo a 26.92; la Rendita austriaca oro, ch' era sul 126, è declinata a 124.85 (probabilmente per effetto delle vendite fatte dal sindacato, che assunse il prestito recente, avendo esso stabilito di non aprire sottoscrizioni e di esitare i titoli in Borsa); il Consolidato inglese da 104 $^3/_4$ progredì sin presso a 105 senza poterlo raggiungere, discese a 104 $^1/_2$, in fine ricuperò il corso di 104 $^3/_4$; i Consolidati tedeschi non si sono, se non lievissimamente, dipartiti dal corso di 104.70, sul quale paiono inchiodati; infine la Rendita russa nuova 3 $^0/_0$ da 90.95, contro tutto l' andamento del mercato, è senza interruzione progredita sino a 92.60, e solo da ultimo provò qualche esitazione, ripiegando a 92.25, ma per tornare subito a 92 $^1/_2$, ultimo corso.

Qualche maggior particolare riguardo alla Rendita italiana: A Parigi, da 88.85 progredì nei primi giorni della quindicina a 89.10, poi per quattro giorni di seguito i corsi giunsero sempre più deboli; lunedì scorso si toccò il minimo di 87.05; martedì vi fu ripresa a 87.50, mercoledì a 88.15. A Londra ed a Berlino, com' è facile arguire, l' andamento fu analogo. Londra, rispetto alla Rendita italiana, non ha iniziativa propria e segue i corsi di Parigi; Berlino sembra questa volta avere preceduto nella reazione Parigi; esso mandava corsi in ribasso quando Parigi persisteva ancora all' aumento.

All' interno i prezzi furono influenzati dal corso dei cambi, i quali

come sempre, salivano mentre la Rendita diminuiva. Per il Parigi da meno di 105 si tornò al dissopra del 106; mentre scriviamo si negoziano a 105.60. Fatto il debito conto di questo elemento, si spiega come la Rendita nelle nostre Borse sia discesa meno di un punto intiero, e abbia perso, soltanto durante due giorni, il corso di 93, che del resto ha riguadagnato ieri, essendosi fatto 93.40 a Roma per fine e per contante.

Quantunque al recente sbalzo dei corsi diamo l'interpretazione meno sfavorevole, non partecipiamo incondizionatamente all'ottimismo, che quindici giorni fa pareva volesse prendere il sopravvento. Ripetiamo quanto scrivevamo ultimamente, sul più bello della corsa all'aumento. È innegabile che c'è a nostro riguardo un ritorno alla fiducia, che avevamo persa; ma più che il progresso materiale è da considerarsi l'effetto morale dell'indirizzo nuovo, che informa la vita economica del Paese. I risultati materiali sinora conosciuti sono discreti e non più; in particolare il bilancio dello Stato richiede ancora riguardi e cure straordinarie. E aggiungiamo che, come non è temibile un brusco ritorno indietro, salvo il caso d'un considerevole mutamento delle condizioni generali del mercato internazionale, così non pare si possano pretendere ulteriori notevoli progressi. È ragionevole attendersi che i prezzi del nostro maggiore titolo si consolidino intorno al presente livello, al che avrà contribuito anche la reazione di questi giorni. Per altri progressi occorre che il tempo, elemento indispensabile, perchè ogni riforma esplichi i suoi effetti, faccia crescere e maturare il seme sparso da un anno a questa parte.

Passando ad altro argomento, richiamiamo l'attenzione sopra un problema d'importanza mondiale, che torna ad imporsi alle discussioni degli economisti e degli uomini di finanza. I bimetallisti, nell'opera loro di propaganda, hanno ottenuto in questi giorni più di un successo. Che in Francia la *Società degli agricoltori francesi* si sia associata alla *Lega bimetallica* per presentare al Governo francese una petizione colla quale lo si invita a favorire la riabilitazione dell'argento, non reca alcuna meraviglia; la Francia creò il bimetallismo, e, per tradizioni e per interesse, vi è sempre inclina. Si può al più notare la nuova tattica adottata dai bimetallisti, capitanati dal Méline e dal Théry: i quali, ora, si rivolgono agli agricoltori, e cercano di acquistare questi alla loro causa.

Al Parlamento inglese si annunzia una interpellanza del signor Everett per chiedere al Governo della Regina di appoggiare la Confererenza monetaria, che fu proposta nel Parlamento germanico. Soprattutto significante è appunto il voto che nel Reichstag tedesco fu emesso

a favore dell' argento, sottolineato da un discorso di Erbert Bismarck, che si reputa portavoce del gran cancelliere, e dalle dichiarazioni dell' attuale cancelliere, a tenore delle quali il Governo tedesco si dichiara pronto a discutere, se sia possibile entrare colle altre potenze in negoziati sul punto di un cambiamento del tipo monetario.

Anche in Germania sono gli agrari che fanno pressione a favore del bimetallismo.

Una volta si diceva, sarcasticamente, che in Germania c' era un solo bimetallista, l' *Arendt*. Ora non è più così. Il bimetallismo fa proseliti persino in Inghilterra, il paese dell' oro per eccellenza. Non occorre dire che il partito bimetallista è potente in America, dove produttori di metallo bianco e *inflationists* si danno la mano.

E par chiaro che qualcosa debba succedere. O le miniere d' oro dell' Africa bastano per far ribassare il valore dell' oro, o un accordo per ristabilire l' argento nel suo antico ufficio di agente monetario, accanto all' oro e con uguali diritti, diventa inevitabile; esso sarà imposto dagli interessati a dispetto del rigore logico della teoria monometallica. Gli agricoltori, gli industriali, in generale la classe degli imprenditori, è politicamente troppo potente, per lasciarsi sacrificare a coloro che vivono di redditi fissi, e ne dovesse andare di mezzo anche l' interesse delle classi operaie, non s' arresteranno. Da parte dei paesi poveri e indebitati sarebbe d' altra parte ingenuità far il gioco dei paesi ricchi e creditori, come l' Inghilterra, insistendo ed appoggiando il monometallismo aureo. In regime monometallista il ribasso dei prezzi si accentua sempre più: l' Europa agricola è agli estremi. L' altalena dei cambi nuoce al commercio in generale; la penuria di metallo (penuria relativa, s' intende), e la lotta acerba che si combatte per accaparrare e per conservare l' oro, indirettamente è essa pure causa che i paesi economicamente deboli sieno tutti o quasi tutti ridotti alla carta-moneta. In un accordo per la riabilitazione dell' argento, a parte l' interesse economico generale, tutti gli Stati hanno qualcosa da guadagnare: la Francia si toglierebbe di dosso uno *stock* enorme di moneta, che corre alla pari, con un valore intrinseco che non è la metà del nominale; lo stesso dicasi in proporzioni minori della Germania, del Belgio, dell' Olanda; l' Inghilterra avrebbe la via aperta per la soluzione della questione monetaria nelle Indie; non c' è paese, che, rimettendo l' argento nel suo ufficio di moneta perfetta, non si sentisse sollevato da qualche grosso problema, che gl' incombe.

Torniamo alle Borse, per rendere conto dell' andamento dei valori. Premettiamo che nei giorni scorsi ebbero luogo le assemblee ordinarie e

straordinaria della Banca d' Italia, e l' assemblea ordinaria dell' Istituto di Credito fondiario.

Nell' assemblea straordinaria della Banca d' Italia fu approvata la riduzione del capitale sociale da 300 a 270 milioni al nominale; il capitale versato resta di 210 milioni, mercè il versamento d' uno dei tre decimi, che debbono ancora pagarsi. Questo versamento, secondo le dichiarazioni fatte dal direttore generale, e dal presidente del Consiglio d' amministrazione, avrà luogo nel secondo semestre dell' anno corrente.

Nell' assemblea ordinaria si approvarono i conti dell' esercizio, chiuso al 31 dicembre. Gli utili netti, dopo fatte le deduzioni stabilite dalla legge 10 agosto 1893 per provvedere all' assegnazione di due milioni al conto della liquidazione della Banca Romana, e all' ammortamento delle sofferenze dell' anno 1894, e dopo eseguito l' accantonamento di 4 milioni previsto dalla convenzione 30 ottobre, risultarono di L. 4 794 226.85. Su questa somma, 4 $^1/_2$ milioni sono destinati agli azionisti in ragione di L. 15 per azione.

L' assemblea dell' Istituto italiano di Credito fondiario si è riunita soltanto per approvare il bilancio. L' utile fu di L. 1 690 542 47; il dividendo fu stabilito in L. 20 per azione, che rappresentano il 4 % sul capitale versato. Significante circa i criteri, ai quali l' Istituto informa la sua azione, è il fatto, che su un carico annuale di oltre 2 milioni di semestralità, al 31 dicembre 1894 erano in sofferenza semestralità per non più di L. 1833.32. Nessun elogio varrebbe quello che risulta da queste due cifre.

I valori in generale si risentirono dell' andamento della Rendita e dei cambi: furono quindi prevalentemente deboli. Quelli della Borsa di Roma poterono sottrarsi a queste vicende, mercè gli sforzi dei dirigenti, i quali non desistono dal proposito di forzare l' aumento ad ogni costo. La Banca d' Italia fu tra i titoli che ebbero miglior contegno; alle cause generali di ribasso facendo contrappeso la buona impressione che lasciò l' esito delle due assemblee, sulle quali abbiamo riferito sopra. S' iniziò la quindicina col corso di 823, coupon staccato, si discese sino a 810 per ritornare a 830.

Per quasi tutti i valori di Genova, di Milano e di Torino, dal principio alla fine della quindicina non ci sono che perdite da registrare, peraltro lievi. Le Meridionali da 665 si ridussero a 660, le Mediterranee da 504 a 500; la Navigazione da 296 a 295; le Raffinerie da 178 a 172 (fra mezzo fu staccato il coupon); la Banca di Torino da 256 a 255; il Credito industriale da 190 a 188; il Lanificio Rossi da 1383 a 1376. Ri-

bassarono lievissimamente anche le obbligazioni, stando le Meridionali ancora a 307, e le ferroviarie 3 % a 290; un po' più le cartelle fondiarie, massime quelle della Banca Nazionale.

A Roma gli Omnibus passarono da 208 a 223, il Gas da 812 a 816, le Generali da 23 a 28, il Risanamento da 35 ½ a 40 ½, le Condotte da 173 a 192. Le Marcie si mantennero tranquille fra 1190 e 1195, l'Immobiliare da 31 retrocedette a 28. Vi furono giorni di corsi molto più alti, che andarono perduti quando si produsse il ribasso della rendita.

Facciamo seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali:

Roma: Rendita per contante 92.75; per fine 93.02 ½; — Meridionali 662 — Mediterranee 502 — Generali 33 — Risanamento 41 — Acqua Marcia 1205 — Gas 820 — Omnibus 216 — Condotte 188 — Cambi: Francia 105.85 — Londra 26.67.

Genova: Rendita per contante 93.02 — Azioni Banca d'Italia 830 — Meridionali 661 — Mediterranee 502 — Navigazione Generale 296 — Raffinerie 165 — Cambi: Francia 105.75 — Londra 26.69 — Berlino 130.20.

Milano: Rendita per contante 92.87, per fine 93.10 — Mediterranee 502 — Meridionali 661 — Generali 36 — Navigazione Generale 297 — Raffinerie 174 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 289 — Obbligazioni Meridionali 306 — Cambi: Francia 105.80 — Londra 26.72 — Berlino 130.25.

Torino: Rendita per contante 92.87, per fine 93.10 — Azioni Banca d'Italia 830 — Mediterranee 502 — Meridionali 661 — Banca di Torino 262 Banco Sconto 62 — Cambi: Francia 105.90.

Roma, 1 marzo 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I DEPUTATI E LE LORO GUARENTIGIE

In quella seduta celeberrima del 23 giugno 1789 che i deputati degli Stati generali continuarono a tenere a dispetto dell'ordine del Re, che aveva lor comandato di smettere, il Mirabeau, cui furono attribuite parole più superbe che non disse contro quell'ordine, ne aggiunse altre qualche momento dopo, e furono queste: « Assicuriamo l'opera nostra, dichiarando inviolabile la persona dei deputati agli Stati generali. Ciò non vuol dire paura; vuol dire operare con prudenza; è un freno contro i consigli violenti che assediano il trono ». E l'Assemblea, a 493 voti contro 34, deliberò « che la persona del deputato è inviolabile: che ogni privato, ogni corporazione, tribunale, corte o commissione, che osasse, durante e dopo la presente sessione, proseguire in giudizio, inquisire, arrestare o far arrestare o detenere un deputato, per ragione di proposizioni, avvisi, opinioni o discorsi che egli avesse fatti negli Stati generali, e del pari tutti coloro che prestassero il loro concorso a qualsiasi di tali attentati, da qualunque parte venissero ordinati, sono traditori della patria e colpevoli di delitto capitale. E insieme l'Assemblea nazionale per giunta decretò, che in tutti i sopraddetti casi essa avrebbe prese tutte le disposizioni necessarie per inquisire, proseguire e punire quelli che ne fossero stati gli autori, esecutori o instigatori ». Così io narravo in un mio libro (1); e aggiungevo: « Davvero, dove fosse la

(1) Bonghi, *Storia dell'Europa durante la Rivoluzione francese dal 1788 al 1795*, vol. II, pag. 136.

necessità e l'urgenza di dichiararsi inviolabili, non si vede. Verisimiglianza, neanche lontana, che il Re volesse o potesse far loro violenza non ce n'era punta. I deputati intanto mettevano sè fuori del diritto, e creavano un privilegio a sè, mentre i privilegi antichi repugnavano già ad accettarli negli altri. A ogni modo, da questa lor maniera di concepire il deputato nascono le disposizioni dello Statuto nostro e di tanti altri, che dànno una guarentigia particolare al deputato contro l'azione ordinaria della giustizia, non in tutto quella implicata nella deliberazione succitata degli Stati generali - che furon poi l'Assemblea costituente - ma certamente enorme. Non ve n'è traccia nel diritto costituzionale inglese: pure generalmente si crede, che in questo ne sia l'esempio e il motivo! »

È naturale, che nella Costituzione, che l'Assemblea costituente andò molto lentamente e confusamente compilando, e fu la prima di una lunga e infelice figliuolanza, non potesse mancare una disposizione, che riproducesse la deliberazione del 23 giugno. Quella Costituzione ebbe la data del 3-14 settembre 1791, e in essa, di fatti, si leggono questi due articoli: « Art. 7 (Tit. III, cap. 1, sez. V). I rappresentanti della nazione sono inviolabili, non potranno essere inquisiti (*recherchés*), accusati nè giudicati in alcun tempo, per quello che avranno detto, scritto o fatto nell'esercizio delle lor funzioni di rappresentanti ». « Art. 8. Potranno, per fatti criminali, essere arrestati in flagrante delitto o in virtù di un mandato di arresto, ma ne sarà dato avviso, senza indugio, al Corpo legislativo; e il processo (*la poursuite*) non potrà essere continuato se non dopo che il Corpo legislativo avrà deciso che v'è luogo ad accusa ».

Si osservi, che v'è meno e più, che non sia poi rimasto nelle successive Costituzioni francesi. Ma non gioverebbe seguire in queste le successive trasformazioni, del resto, leggiere, che si appropriarono le disposizioni della prima della loro schiera. Tutti sanno che i compilatori egregi del nostro Statuto del 4 marzo 1848 non si lasciarono influire nel lor lavoro, necessariamente frettoloso, se non dalle Costituzioni francesi del 4-10 giugno 1814 e del 14 agosto 1830, non che dalla belga del 7 febbraio 1831. Sicchè, quando qualcosa non è chiaro nello Statuto nostro, è molto ragionevole riguardare questi tre per cercarvi, e se si può, trovarvi qualche luce; è superfluo rimontare più su.

Ora pare che di luce vi sia bisogno. L'art. 45 dello Statuto nostro è scritto molto imperfettamente: v'è libera la collocazione delle virgole, ma secondo si collocano qua o là, il senso muta. Si guardi, difatti; dice così: « Nessun deputato può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera ». Che vuol egli dire? Che arrestato non può essere un deputato, eccetto in flagranza, nel tempo della sessione, ma a sessione chiusa sì; però in materia criminale non può essere tradotto in giudizio, nè a sessione chiusa nè a sessione aperta, senza l'assenso della Camera? Ovvero, che nè arrestato può essere, nè tradotto in giudizio in materia criminale, nè a sessione aperta nè a sessione chiusa, senza l'assenzo della Camera? E allora - poichè non v' ha un solo inciso, ma due, che possono appiccicarsi sia a un solo dei due casi, sia a tutteddue - vuol egli dire, che arrestato può essere senza il previo consenso della Camera, ma tradotto in giudizio non può senza questo?

Ora, i compilatori dello Statuto del 4 marzo, se dovettero essere frettolosi, eran però persone non solo di molto senso comune, ma di grande ingegno. Ebbene, basta il senso comune - e l' ingegno è di soverchio - per intendere, che l'arresto è un preliminare della traduzione in giudizio, e il più fiero, che si possa immaginare; sicchè, se da quello il deputato è guarentito durante il tempo della sessione, non si vede perchè da questa dovrebbe esser salvo per più lungo tempo; e se questa non gli si può infliggere senza l'assenso della Camera, non si vede perchè gli si potrebbe senza questo infliggere quello. Appar, quindi, chiaro, che la condizione della durata della garanzia e quella dell' assenso della Camera è comune a' due casi; all'arresto e alla traduzione in giudizio (1).

Ma si badi quanto sarebbe assurda un' interpretazione diversa. Adunque, il deputato potrebbe essere arrestato, sì, a sessione chiusa, ma tradotto in giudizio, no. Dunque, rimarrebbe arrestato, sino a che una nuova sessione non fosse aperta, e a questa non fosse chiesta e ottenuta l'autorizzazione di tradurlo

(1) Questa ragione è molto ben mostrata dal Pubblico Ministero nel suo ricorso contro la sentenza del Tribunale nel caso Prampolini. Vedi *Opinione*, 16 febbraio 1895.

in giudizio. Ora, il nostro Statuto non prescrive un limite di durata alla chiusura della sessione; se ne prescrive uno alla convocazione dei comizi elettorali dopo sciolta la Camera. Presentemente, per esempio, la chiusura della sessione durerà, prima che un decreto di scioglimento intervenga, un cinque o sei mesi. E per tutti questi il deputato aspetterebbe, che la traduzione in giudizio fosse, se pur sarebbe, autorizzata!

Ma questo, si può dire, è uno svantaggio del deputato, non punto un danno pubblico. Lasciamo stare, che non è già uno svantaggio quello che al deputato vogliono procurare coloro che ragionano diversamente. Guardiamo se v'è il danno pubblico; ora, e' v'è e di certo e grande. Come! in un paese civile vi sarebbe un reato, e non vi sarebbe modo di proseguirlo in giudizio, e per un tempo indefinito l'azione della giustizia resterebbe ferma! Difatti, a seguire il parere di coloro i quali sostengono che la traduzione in giudizio non potrebbe aver luogo, neanche a sessione chiusa, senza il consenso della Camera, come questo consenso la Camera non potrebbe darlo, se non si riaprisse, ne risulterebbe, che per tutto l' intervallo di tempo che resterebbe tuttora chiusa, i tribunali non potrebbero procedere, impediti non già dalla garanzia di cui, per ragione dello Statuto, godono i deputati, ma dal mancare affatto l' istrumento, per cui opera potrebbe questa garanzia essere sciolta.

Ora, la interpretazione, cui io mi attengo, che le due garenzie, cioè, durino soltanto nel tempo della sessione, interpretazione così validamente suffragata dal senso comune, è quella stessa che emerge limpidissimamente dalla comparazione delle disposizioni parallele dei tre Statuti, che sono stati, come dicevo dianzi, fonti del nostro. Mi piace di riportarle nel lor testo francese.

Constitution du 4-10 juin 1814. — « Art. 52. Aucun membre de la Chambre ne peut, pendant la durée de la session, être poursuivi ni arrêté en matière criminelle, sauf le cas de flagrant délit, qu'après que la Chambre a permis sa poursuite ».

Constitution du 14 août 1830. — « Art. 44. Aucun membre de la Chambre ne peut, pendant la session, être poursuivi ni arrêté en matière criminelle, sauf le cas de flagrant délit, qu'après que la Chambre a permis sa poursuite ».

Constitution belge du 7 février 1831. — « Art. 45. Aucun membre de l'une ou de l'autre Chambre ne peut, pendant la

durée de la session, être poursuivi ni arrêté en matière de répression qu'avec l'autorisation de la Chambre dont il fait partie, sauf le cas de flagrant délit ».

Il legislatore nostro avrebbe certamente detto quello che intendeva dire, se avesse scritto così:

« Durante il tempo della sessione nessun deputato può essere arrestato, eccettochè in caso di flagrante delitto, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il consenso della Camera ».

E poichè non ha scritto così, l'unica cortesia che gli si può fare, per liberarlo dalla taccia di avere detto altro di quello che intendeva dire, e malamente, è di collocare quel « nel tempo della sessione » tra due virgole; sicchè si applichi al primo caso e al secondo. Io, quindi, non saprei approvare il ministro di grazia e giustizia di avere, nel rendere il 22 gennaio al procuratore generale gli atti penali del processo per la sottrazione de' documenti, espresso il parere, ch' essendo stata chiusa la sessione il 21 non si potesse più procedere contro un deputato, mentre doveva dire, che si poteva procedere oramai senza aspettare autorizzazione. E d'altra parte non è meno censurabile, che il procurator generale avesse aspettato sino al 14 dicembre a chiedere cotesta autorizzazione. Del rimanente, io voglio dir di passaggio, che Ministero e Camera sogliono eccedere le lor competenze, quello nel trasmettere a questa le domande di autorizzazione ricevute dall' autorità giudiziaria, e la Camera nel concederle o no. Il Ministero dovrebbe essere un pronto trasmettitore alla Camera dell' ufficio ricevuto dal procuratore, senza assoggettarlo a un esame e giudizio suo, e la Camera, rispetto all'autorizzazione che le si chiede, dovrebbe - e rapidissimamente - ricercare soltanto, se il giudizio abbia qualche motivo politico; e quando appaia chiaramente che questo non ci sia - come di solito appare alla prima - mostrare la maggior premura che il giudizio si compia, anzichè avere, come di solito ha e soprattutto aveva, la premura contraria.

II.

E mi pare, che dell' art. 45 basti quello che ho detto; ma, ecco, che *come l' un pensier dall' altro scoppia*, così dalla quistione risoluta ne vien fuori un'altra un po' più difficile anche.

Sia pure, si dice, che la retta interpretazione dell' art. 45 sia quella che voi dite; ma a chi spetta darla? Certuni, per cominciare, commettono un errore che sarebbe grave, se non fosse ridicolo, adoperando alla risoluzione di questa dimanda l' articolo dello Statuto (61) in cui è detto che « la Camera... determina, per mezzo di un suo regolamento interno, il modo secondo il quale abbia ad esercitare le proprie attribuzioni ». Ora, è certo un'attribuzione sua consentire l' autorizzazione a procedere; ma se ciò vuol dire, che le spetta di stabilire nel suo regolamento le norme colle quali vorrà procedere essa stessa nell' accordare l'autorizzazione - e l'ha fatto - non vuol dire che spetta a essa sola l' interpretazione dello Statuto in ogni aspetto e limite. — Eccovi colto, risponderanno; appunto spetta alla Camera l' interpretare: non dice difatti l' art. 73: « L' interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo »? — Avete inteso, rispondo: « in modo per tutti obbligatorio » e « al potere legislativo ». Ora, la Camera non è il potere legislativo; n'è un braccio e le altre due braccia sono il Senato e il Re. E non si nega, o almeno io non nego come non negava il Minghetti, che Re, Senato e Camera possano far legge interpretativa dello Statuto, ma necessariamente affermo insieme che quando non l' hanno fatta, ci debba essere un' altra autorità che interpreti; e poichè lo Statuto distingue e segnala la interpretazione per legge, suppone per ciò stesso che ve ne sia un' altra non per legge, ma che appartenga naturalmente a quell' autorità che emana dal Re, all' autorità giudiziaria, che interpreta la legge non in modo obbligatorio per tutti, ma in modo obbligatorio per il caso singolo su cui è chiamata a dar giudizio; che delle sue sentenze non forma precetti generali, ma precedenti, anelli d' una giurisprudenza, la quale delle leggi sviluppa le relazioni tutte colla realtà, sicchè fa di esse altrettante forze, che penetrano nelle società e le reggono per davvero da ogni parte e in ogni aspetto.

Se v' ha, dunque, una interpretazione di disposizioni statutarie o legislative per legge, ve n' ha altresì una per il naturale e continuo esercizio dell'amministrazione della giustizia. L'art. 73 dello Statuto non deriva da nessun sospetto o gelosia contro questa: bensì da sospetto o gelosia contro il potere esecutivo; il che s' intende anche meglio quando si guardi al posto che occupa nello Statuto belga, il solo dei tre che l' ha - Titolo III dei *poteri*

art. 28 - e dal modo in cui è formulato: « L'interprétation des lois, par voie d'autorité, n'appartient qu'au pouvoir législatif ». *Par voie d'autorité* risponde a quello *in modo per tutti obbligatorio*, che è nell' articolo nostro; ma l' una formola come l' altra vuol dire, che vi si parla d'una interpretazione diversa dalla giudiciale, ma non si nega questa.

III.

Io non intendo trattare tutta la materia delle garenzie dei deputati, nè delle relazioni di quelle coll' Autorità giudiziaria. A me basta dire il parer mio sui punti che ne sono stati toccati in questi giorni a difesa o offesa. Ora, me ne restano altri due soli: e il primo è, se la competenza dell' Autorità giudiziaria sia turbata e resa impotente da ciò che il reo sia stato ministro, e gli atti di cui è imputato, siano stati compiuti da lui mentr' era ministro, e nell' esercizio debito o indebito del potere di ministro. Si badi che, se quest' esercizio è stato indebito, non si può dire effetto del potere di ministro, bensì di un potere che non aveva, ma che si era appropriato, senza averne il potere, anzi eccedendolo. Coloro, i quali cavan fuori questa obbiezione, argomentano dall' art. 47: « La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di giustizia », cioè al Senato costituito in Alta Corte, come spiega l' art. 36.

Ora, per prima cosa, bisogna osservare, che coloro i quali mettono avanti cotesto art. 47, par che invece di *diritto* vi leggano *dovere*. Il primo vuol dire una facoltà di cui la Camera può o non può usare; il secondo avrebbe voluto dire un obbligo cui la Camera non si sarebbe potuta non conformare. Le tre Costituzioni madri non l' hanno inteso altrimenti.

Costituzione del 1814: « La Chambre a le droit d'accuser les ministres et de les traduire devant la Chambre des Pairs qui seule a le droit de les juger ». Quella del 1830 non si esprime altrimenti: e la belga varia rispetto al tribunale, ma non rispetto al punto che considero qui: « Art. 90. La Chambre des représentants a le droit d'accuser les ministres et de les traduire devant la Cour de cassation, qui seule a le droit de les juger,

Chambres réunies, sauf ce qui sera statué par la loi quant à l'exercice de l'action civile par la partie lésée et aux crimes et délits, que des ministres auraient commis hors de l'exercice de leurs fonctions. — Une loi déterminera les cas de responsabilité, les peines à infliger aux ministres et le mode de procéder contre eux, soit sur l'accusation admise par la Chambre des représentants, soit sur la poursuite des parties lésées ». E, certo, queste maggiori specificazioni dell'articolo belga sarebbe stato assai bene che ci fossero anche nel nostro; ma son di quelle, che quando anche in una disposizione statutaria o legislativa manchino, vi sono sviluppate dalla giurisprudenza, se l'Autorità giudiziaria è lasciata padrona di formarsene una.

Ma checchè di ciò sia, questo è certo, che quando la Camera non voglia mettere in istato d'accusa un ministro, e provocare il giudizio del Senato, non succede nè può succedere ch'egli perciò diventi un singolarissimo cittadino, un cittadino che può commettere reati, ma che non può essere punito da nessuna autorità del paese. E' v'è scelta, come il procuratore generale Bussola dice nella sua lettera al ministro di grazia e giustizia, tra l'art. 45 e l'art. 47, cioè tra il dare la Camera, a sessione aperta, l'autorizzazione a procedere o l'accusare; ma la scelta tra due mezzi non vuol dire non usarne nessuno. Il mezzo dell'accusa per parte della Camera ha carattere patentemente eccezionale; di fatti, in Italia non si è mai adoperato - e ne sarebbe mancata, per dire il vero, prima d'ora l'occasione - e fuor d'Italia assai di rado. Il mezzo dell'autorità giudiziaria ha carattere naturale e ordinario: e se l'adoperarlo, a sessione aperta, ha per sua condizione l'assenso della Camera, non ha ostacolo o remora di sorta a sessione chiusa o a Camera sciolta. L'esercizio non può esserne impedito (1), che dall'avere la Camera risoluta l'accusa prima che l'autorità giudiziaria si sia mossa; giacchè quest'accusa crea una giurisdizione apposita. Ma se questa giurisdizione speciale non è stata costituita o invitata a costituirsi, la giurisdizione stabilita per virtù dello Statuto stesso comune a tutti, ha non già diritto, ma dovere e obbligo strettissimo di agire.

(1) In Francia, nel processo del Panamà, la scoverta che un ministro si fosse lasciato corrompere, non fermò il processo, nè rese necessaria un'altra e straordinaria giurisdizione.

IV.

L'altro punto che devo toccare, riguarda solo uno dei due processi che sono ora contro la stessa persona intentati. E dico male due processi: giacchè ve n'ha da una parte uno, quello per sottrazione di documenti, che è reato comune; dall'altra ve n'hanno pareccchi, tutti per calunnia o diffamazione, reati anch'essi comuni. Ora cotesta persona eccepisce, per sospendere o annullare la procedura contro di sè, rispetto al primo reato, ch'egli l'ha commesso da ministro; e, rispetto ai secondi, che egli, se è anche lui il reo, se n'è fatto reo da deputato: sicchè per il primo deve essere accusato dalla Camera al Senato, e per i secondi deve rimanere impune.

Ora, io ho provato, che questa persona e i suoi fautori ragionano male nel primo caso. L'autorità giudiziaria non può esser fermata da un diritto della Camera, che questa poteva esercitare, ma non ha creduto bene di esercitare. Ho poi mostrato, credo altresì, che, chiusa la sessione, l'autorità giudiziaria ha affatto libera l'azione sua propria. Mi resta solo a esaminare, se i secondi processi vanno sospesi, anzi annullati dall'eccezione cui darebbe luogo l'art. 51: « I senatori e i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere »: articolo cui par che corrisponda il 30° dell'Editto sulla stampa, che venne fuori 22 giorni dopo lo Statuto, il 26 marzo. Anzi l'articolo dell'Editto sembra per un rispetto più largo, se per un altro più preciso. Suona, di fatti, così: « Non potranno dar luogo ad azione la pubblicazione dei discorsi tenuti nel Senato e nella Camera dei deputati, le relazioni o qualunque altro scritto stampato per ordine delle medesime ».

Dicevo che quest'articolo 30 dell'Editto pare che corrisponda all'art. 51 dello Statuto; ma in realtà l'uno non tratta la stessa materia dell'altro. L'art. 30 si riferisce alla ripubblicazione per i giornali o altrimenti di quello che è stato detto nella Camera, discorsi o stampati, e li dichiara immuni da azione pubblica o privata, come nell'art. 31 scioglie da pena la pubblicazione dei rendiconti, fatta in buona fede, delle discussioni del Senato o della Camera; l'art. 51 invece dello Statuto fa insin-

dacabili per sè stessi e senza relazione alla ripubblicazione per la stampa le opinioni emesse - più ancora che i discorsi - e i voti dati nelle Camere dai senatori e dai deputati.

Nel caso della persona incriminata, di cui discorrevamo dianzi, non v' è luogo a tener conto di quell' art. 30, ma solo di quest' art. 51. Che garenzia ne trae? Ne ha diritto a sottrarsi alla giustizia del suo Paese, pure accordandole, che se ne ha il diritto, ha dovere d'usarlo; giacchè si tratta di un diritto non individuale suo, ma della rappresentanza politica del suo Paese? Esaminiamolo con chiarezza di criterio e calma di animo.

La parola « sindacabili » nel nostro art. 51 non si può dire felice; anzi opinioni e voti di senatori e deputati sono in realtà estremamente sindacablii, e sono e devono essere aspramente sindacati. Vuole soltanto dire: sindacabili giudiziariamente, avanti ai tribunali. Il qual senso della parola è ben dichiarato dal testo dell' articolo (44) della Costituzione belga, da cui deriva il nostro: « Aucun membre de l'une ou de l'autre Chambre ne peut être poursuivi ou recherché à l'occasion des opinions et votes émis par lui dans l'exercice de ses fonctions ».

Ma che vuol egli dire questa non insindacabilità, ma impunità? Vuol dire che, checchè si dica e si faccia nella Camera, s' è immuni? Vuol dire che si possa nella Camera affermare cosa offensiva dell' onore e dell' interesse delle persone - che uno, per esempio, abbia rubato e un negoziante stia per fallire - senza che l' accusato, non presente alla Camera, abbia modo o diritto di difesa fuori della Camera? Io davvero non credo; e mi pare assurdo il crederlo. La garenzia ha, mi parrebbe, due limiti: l' uno, che il deputato non abbia commesso nel discorrere un reato comune - il che non è manifestare una opinione o dare un voto - l' altro, che si tratti soltanto di esimerlo da un processo di azione pubblica e di carattere politico, non già da altre pene, che sia diventato per parte del Governo ragionevole d' infliggergli per il modo in cui egli si sia condotto (1).

Or bene, di che si tratta nel caso presente? Il deputato di cui si discorre, che cosa ha egli fatto? Ha presentato alla Camera un plico suggellato, che, per i documenti che conteneva, dà luogo a due inquisizioni di carattere criminale: Com' egli ha

(1) Vedi il commento del Bivort (Bruxelles, 1858), pag. 25.

ottenuti codesti documenti? Che difesa hanno contro codesti documenti le persone politiche o non politiche che pretendono di esservi calunniate? Dico politiche e non politiche; perchè le persone politiche non hanno obbligo più delle non politiche di lasciarsi calunniare.

L'aver presentato cotesti documenti non equivale nè a emettere un' opinione, nè a dare un voto. La persona che li presentava, n'aveva già detto il contenuto per lettera pubblica; a parer suo, avrebbero diffusa una luce non bella sopra molti. Dei parecchi modi diversi di pubblicarli scelse certo il più destro: deporli sul banco della Presidenza. Senza dubbio, fu sproposito gravissimo della Camera l'assumerne sopra di sè la pubblicazione; e ora, non v' ha forse deputato che non se ne penta. Ma che non si possa incriminare la pubblicazione stessa, non vuol dire, che i calunniati, politici o no, dalla pubblicazione, non abbiano modo di scolparsene, e di punire l'autore della calunnia o delle diffamazioni, se tale appare che sia.

V.

Ho, dunque, trattati e, a parer mio, risoluti questi quattro punti:

1. Se chiusa la sessione occorra all'autorità giudiziaria l' autorizzazione della Camera per procedere contro un deputato? Ho risposto di no.

2. Se oltre all' interpretazione che lo Statuto dice debba esser fatta per legge, abbia luogo un' interpretazione ordinaria e continua della legge che è fatta dall'autorità giudiziaria? Ho risposto di sì.

3. Se la qualità di ministro, che rivestiva o rivesta colui che ha commesso un reato, impedisca all'autorità giudiziaria di procedere per reato comune contro di lui? Ho risposto di no.

4. Se la immunità delle opinioni emesse e dei voti dati nella Camera renda immune il deputato per qualunque altro fatto colpevole o implicante colpa ch'egli compia nella Camera stessa? Ho risposto di no.

Queste risposte saranno tutte e quattro bollate d' illiberali: giacchè v' ha questo pregiudizio vecchio, che sia liberale tutto

quello, che accresca le garenzie dei deputati e la lor balìa, e scemi, rispetto a loro e alle Assemblee, l'autorità del potere giudiziario. Invece, appunto il contrario è il vero. Se l'arresto e la traduzione in giudizio del deputato sono stati condizionati a una autorizzazione per parte della Camera, la ragione n'è stata una sola; che, cioè, supposta la magistratura soggetta alle influenze e alle ingerenze del potere esecutivo, s' è creduto necessario di difendere il deputato da soprusi di questo sotto il coverchio di un' azione di quella. Quando le è chiesta l'autorizzazione, la Camera non ha a ricercare - e rapidamente - se non ciò solo: se il processo sia stato intentato per motivo politico, anzichè per ragione di reato comune. Quando fa altre ricerche e si perde nell'apprezzare il valore di questo reato, e se meriti un processo o no, abusa. Nè si può dire che il potere giudiziario dovrebbe avere più indipendenza che non ha per accordargli tanta fiducia. Appunto per saggiare se l'abbia, si concede alla Camera, quando esiste, il diritto di riguardare se la traduzione in giudizio del deputato è effetto di una pressura del Governo, anzichè l'esercizio schietto della legge punitiva.

Il progresso sta in questo: nel purgare l'Assemblea di deputati contro i quali l' autorità giudiziaria si senta obbligata a procedere per reati piccoli o grandi. Se io non erro, da qualche anno in qua l'Assemblea elettiva italiana abbonda di tali deputati più che altre Assemblee al mondo. Le quistioni, se la garenzia dura solo a sessione aperta o anche a sessione chiusa e le altre che ho brevemente trattate qui, sono a parer mio rincrescevoli. Il doverle dibattere prova, che le magagne sono grandi. Meglio se le Assemblee non sentissero mai il bisogno di sollevarle; meglio se i deputati non sentissero mai il bisogno di discuterle nè a sessione aperta nè a sessione chiusa, e che non si desse occasione agli avvocati, con quella indifferenza al vero, che li distingue, pare, sempre più, di abbuiarle, nelle udienze pubbliche, con sofismi lagrimevoli.

Certo alla Camera nostra è piaciuto essere adulata, ed ha naturalmente trovato chi l' adulasse. Io che ho costantemente difese le interpretazioni restrittive che difendo ora, mi son visto poco seguito. Appena son riuscito - non però senza aiuto d'altri - a introdurre nel regolamento disposizioni adatte a metter fine allo scandalo d' indugiare fuor di misura le autorizzazioni o per-

sino di dimenticare di darle. Ma credo che sia giunta l'ora di correggere le abitudini cattive, e le interpretazioni compiacenti: credo maturo il sentimento pubblico e quello della miglior parte dell'Assemblea in questo rispetto. Non dubito che un documento presentato alla Camera il 30 luglio 1870 - la relazione di una Commissione nominata apposta per riferire sulla retta interpretazione dell' art. 45 - non parrebbe degno oggi dell' accoglienza che ebbe, mio malgrado, quando venne fuori. Vi si riconoscerebbe l' ingegno largo, ma poco rigoroso di chi la scrisse: la debolezza dell' argomentazione e l' antiquato della dottrina, nonchè quella inclinazione d' andare a' versi delle opinioni più aggradevoli. Siamo più progrediti oggi. Esperienze più precise ci hanno insegnato che governo libero è legge; e legge è norma che lega ciascun potere nella sua cerchia: e qualunque d' essi si lasci sbrigliare, si turba e si fiacca l' azione di tutti.

BONGHI.

GL' INDOVINELLI NEL FOLK-LORE

I.

Le indagini della psicologia popolare conducono innanzi a flore e a faune di regioni, le quali, per quanto esplorate, possedono sempre foreste vergini e spiagge dove si conoscono soltanto gli abitanti della superficie e s' ignorano quelli delle profondità. L'anima e la coscienza del popolo hanno infatti abissi che vanno studiati come da Magnaghi e da Giglioli si scandagliano con le ricerche batimetriche gli abissi del mare; e parecchie volte, come da questi scaturiscono inattese rivelazioni per la fisiologia e per la paleontologia, da quelle spuntano inattesi barlumi su fenomeni etnici e storici risalenti a grandissime distanze di tempo e di spazio. Non si è, per esempio, scoperto che i buffi protagonisti di fiabe comunissime, oggi raccontate nelle veglie rustiche dalle nonne ai bambini, quali i famosi Giufà e Bertoldo, discendono in retta linea da antichissime favole del Panschatantra Indiano?

Cotesti materiali primitivi, indipendentemente dall'utilità scientifica, allettano il senso estetico dell' artista, il quale vi si trova come in un campo dove, anche trascurando la maestà delle bionde spighe, ammira la festa dei fiordalisi e dei papaveri. Fiori gentilissimi sono infatti i canti, le leggende, le ninnenanne, le novelle raccolte dalla viva voce del popolo. Sarebbe desiderabile che servissero, se pur fossero imitabili, quale modello alla letteratura per l' infanzia, orribilmente massacrata dai pedanti. Quanti pretesi let-

terati dovrebbero mandarsi a scuola di stile vivo, conciso, pittorico dalle cucitrici analfabete di Palermo, dalle vecchierelle francesi e dalle contadine di Niederzwehrn che dettarono le splendide fiabe a Pitré, a Perrault, ai fratelli Grimm!

Non ho mai compreso come Felice Mendelssohn potesse scrivere da Llancollen la fierissima lettera contro le canzoni popolari. « Qui - diceva - sono continuamente tormentato da menestrelli rustici, ed io che detesto fin le canzoni nazionali di Beethoven, vorrei che diecimila paia di diavoli portassero via tutti questi motivi falsi e volgari sbraitati da voci stonate e nasali, macinati negli organetti, grattati sulle arpe, soffiati in cornamuse e in pifferi: nell' udirli, parmi di ammattire, e certo vi ho buscato l'orribile male di denti che da quando venni qui non mi lascia più tregua ».

Montaigne invece si dilettava moltissimo nell' ascoltare le canzoni villereccie, e scriveva che « la poésie populaire et purement naturelle a des naïfvetéz et grâces par où elle se compare à la principale beauté de la poésie parfaicte selon l'art, comme il se veoid ez villanelles de Guascogne et aux chansons qu'on nous rapporte des nations qui n'ont cognoissance d'aucune science ou mesme d'escriptures ».

Le due sentenze, così diverse, mi vengono in mente ogni volta che ho innanzi raccolte di canti popolari. E quando ricordo di averne ammirate mille volte in solitarie valli le melodie ora gioconde, ora malinconiche, dò sempre ragione a Montaigne e torto a Mendelssohn. Con quest' ultimo mi riconcilio soltanto pensando che forse pronunziava l' aspro giudizio irritato dal male di denti, causa e non effetto delle sue ire, come in altra occasione, quando tormentato dallo stesso male, aspettava ore ed ore il momento di vedere Walter Scott, e finiva con mandare al diavolo tutti i grandi uomini.

La raccolta che ora ho innanzi non è veramente di canti, ma d' indovinelli spigolati dal mio amico Silvio Schiavi nelle campagne di Thiene nel Vicentino; e come non fu sgradita all' Istituto Veneto di scienze al quale ne diedi comunicazione, spero che non dispiacerà al più largo pubblico che si diletta di ricerche folkloriche.

Gli indovinelli, come tutti sanno, sono gran signori decaduti. Detronizzati dalla moda recente delle sciarade, dei logogrifi, dei rebus, rimangono adesso superstiti nei casolari e nelle stalle, mentre

un tempo vivevano acclamati nelle reggie. Ebbero gloriosi fasti nella tragedia di Edipo, e nel messaggio mandato dagli Sciti a Ciro, vera sciarada figurata, con un fascio di strali, con un sorcio e con una rana. Era un dirgli, in modo veramente un po' oscuro, che non sarebbe scampato dalle frecce nemiche se non rimpiattandosi come sorcio sotterra o come ranocchio sott'acqua.

In Oriente gli enimmi servivano di cimento a nobili giostre per acuire gli ingegni, come appunto la stella Alcor della Grande Orsa serviva di prova alla vista lincea dei cacciatori e dei guerrieri. La regina Saba ne proponeva a Salomone, come Diana D'Alteno all'Ardito Signore. In Grecia ne componevano Simonide, Archiloco, Saflo. In forma di sfide vivono in Sicilia sino dai tempi di Teocrito, di Bione, di Mosco. Chi non ricorda quelli di Menalca e Dameta nell'egloga di Virgilio?

DAMETA: Dic, quibus in terris, et eris magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.
MENALCA: Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores: et Phyllida solus habeto.

I commentatori, soliti ad avviluppare le cose più semplici, arzigogolarono anche su questi versi, pur così facili a lasciar riconoscere nei primi il *Pozzo*, nei secondi il *Giacinto*, per le cifre disegnate sulle corolle di questo fiore come ve ne hanno sulle ali di alcune farfalle.

Rabelais fa chiedere da Grippeminaud a Panurgo la spiegazione d'uno di codesti imbrogli; ma poi nell'episodio famoso della *Dive Bouteille* scaglia pungenti dardi contro oracoli, indovini e indovinelli. Pure in Francia fiorirono lungamente i poeti enimmatisti, come ora fioriscono i decadenti e i simbolisti: nel secolo decimosettimo e nel decimottavo ebbero per complici l'abate Cotin, Boileau, La Mothe. Il celebre Rulhière conquistò con gli indovinelli il seggio che non riesce ora a conquistare Zola all'Accademia di Francia. Molière diceva di amarli *terriblement*. Voltaire invitava Zadig alla stessa tenzone d'Ugo di Monsoprano nel *Trionfo d'Amore* di Giacosa. In Italia ne componevano letterati celebri: il poeta Stigliani, Agostino Coltellini, fondatore dell'Accademia degli Apatisti, Antonio Malatesti, autore della *Sfinge*. Forse lo stesso Galileo se ne dilettava per l'amicizia che avea con costoro, come il Redi il quale fa cenno del libretto del Coltellini. Buonarroti il Giovane, accademico

a diciassette anni col titolo d' *Impastato*, si dilettava a comporne, e nelle cruschevoli giornate della *Fiera* ne traeva argomento di sollazzo a dame e a donzelle. Un Lucchese, col pseudonimo di Catone Uticense, ne stemperò in più di centocinquanta sonetti, e doveano essere ben aspri rompicapi per chi s' ostinava, senza la chiave, a voler decifrarli! Carlo Gozzi, nella fiaba *Turandot* ne apriva anch' egli un torneo fra i principi che si contendevano la mano della bella principessa chinese, e *Turandot* fu tradotta nientemeno che da Schiller! In lode del vincitore, *Pantalone allegro* vôlto a Tartaglia gridava in buon veneziano: *Tartaglia, el l'ha imbrocada!* e nella traduzione il grande autore di Guglielmo Tell dice egualmente: *Pantalon freuding: Tartaglia, Getroffen!*

II.

Codesti giochi venivano chiamati dagli antichi latini *scirpi* (giunchi), probabilmente per metafora tolta dalle nasse da pesca tessute appunto con giunchi. Si consideravano quali gherminelle da pigliar pesci; e pesci erano i grulli inetti a trovare la spiegazione. Il nome palesa l'origine rustica. Riconduce agli oscuri e anonimi inventori, intenti come nell'egloga di Virgilio a annaffiare prati, o nelle ore di riposo seduti a ciarlare innanzi alle soglie delle capanne, tra reti sciorinate al sole, presso a paludi.

Ma quante volte anche i più rustici stravincono per *naïfveté et grâce* come per arguzie ed effetto pittorico, i più boriosi, imbottiti di pretensioni letterarie! Questi ultimi al confronto appariscono scipiti, come nei leziosi sonetti del Malatesti e dell' apocrifo Catone Uticense. Peggio ancora nella traduzione in versi nella quale Felice Bellotti annacquò la semplice e laconica domanda della Sfinge ad Edipo: *qual' è l' animale che al mattino cammina su quattro piedi, al meriggio su due, alla sera su tre?*

Negli enimmi agresti côlti dallo Schiavi nelle campagne di Thiene, si osservano forme di composizione identiche ai più antichi, dal *Leone* e dalle *Api* di Sansone all' *Uomo* della Sfinge, fino ad altri dell' età di mezzo; per esempio, a questo notissimo sulle *Falene* (o, secondo altri, sui *Diavoli*), fatica da Ercole di qualche paziente Benedettino:

In girum imus nocte et consumimur igni,

che può leggersi come da sinistra a destra da destra a sinistra; e gli altri non meno noti sulla *Campana:*

Convoco, signo, noto, depello, concino, ploro,
Arma, dies, horas, nubila, laeta rogo,

e il secondo, meglio risonante:

Fulgura frango, funera plango, sabata pango,
Concito lentos, domino ventos, placo cruentos.

Le personificazioni di cose inanimate vi sono frequenti come nelle cantilene inventate dalle nutrici tra sonno e veglia. L' ispirazione vi scaturisce da idee chiuse nell' isolamento, e il casolare più povero vi fornisce argomenti e soggetti intimi, con tutti i suoi arredi, con gli utensili, con le magre provviste.

Ecco il tetto della capanna; scroscia la pioggia e i *Copi* (le tegole) vi si danno a bere l'uno all' altro:

Zento e zento sentà su una banca
I se bèvara l'uno co l'altro.

La *Catena del Focolare,* ara domestica, viene a dire:

Mi go una fila de buzolai (ciambelle)
Li toco sempre e no li magno mai.

Il *Camino,* che incorona la casupola col pennacchio di fumo, soggiunge:

Mi camino e no me movo.
Porto cappa e no go freddo.

Somiglia ad uno nella *Fiera* del Buonarroti:

Porto la cappa in casa e fuor non già,
Di terra ho il capo e le gambe di sasso
Con le quai non fo' un passo,
E pure il nome mio è d'uom che va.

Nelle buone ore del parco desinare e della cena ecco il *Fumo* che s' alza in tortuose colonne, e diviene anch' esso persona, e dice:

Nasso prima de me mare,
Pena nato mi so andare.

Col fumo s' innalzano farfalline di fuoco, le volanti *Faville:*

No le ga ale, ma le vola,
No le ga beco, ma le beca.

III.

Sembra talvolta d'udire in questi rustici bisticci proposte e risposte fatte in lunghe sere d'inverno, entro a tepide stalle, tra il ronfare dei bovi, mentre fuori la neve fiocca, e i fossi sono diacciati e sibila il vento.

Il *Vento,* giù dalla cappa del camino, mugola:

Senza fasse mi son nato,
Son sfassado e in ogni lato
Vado dentro e vado fora,
Passo i busi e le fessure,
Vado dentro anca nelle sepolture.

La *Neve* vien giù a sua volta e, con la solennità di chi copre col bianco lenzuolo la terra, mormora così nel Veneto come nell'Istria:

Alta donna de palazzo,
Casco in terra e no me mazzo,
Bella son, brutta me fazzo.

Il *Ghiaccio,* in lotta tra il freddo e lo scilocco, ha anch'esso i suoi versi:

Mí per virtù dell' ff (*freddo*) me fo in gé,
E per virtù dell' esse (*scilocco*) me desfé,

oppure:

Nasso femena e po devento maschio,
E quando mòro mi ritorno femena,

bruttissimi entrambi, parti probabilmente di qualche grammatico da dozzina, mentre, curioso contrasto, è leggiadro uno, egualmente sul ghiaccio, del Carisio, grammatico autentico del secolo quinto:

Mater me genuit: eadem mox gignitur ex me.

Le *Secchie,* portate al fonte da braccia robuste di bionde e brune Samaritane, stridono per via, e nello scotersi ritornando annafflano il cortile o la viottola, e cigolano cigolano:

Sèmo quele che va via cantando
E che le torna a casa lagrimando.

Anche in Sicilia la *Secchia* geme:

Scindo ridendu
'Nchiano chiancendu

e nelle campagne di Benevento:

Vaio ridennu
Vegno chiancennu.

Poi, quando si fa notte ed è l'ora di chiudere l'uscio, il *Catenaccio* brontola severamente:

Savio chi son? Quel che la sera i me dà e la matina i me tole.

IV.

Qualche volta passa la Serenata. Un innamorato dietro la siepe, sotto la finestra, sulla via, strimpella il *Violino* o l'*Armonica*, ed è pronto chi lo canzona:

Intorno intorno all'orto
El vivo porta el morto
E per virtù del vivo canta el morto.

La *Seggiola* con le quattro gambe diventa emblema della massaja da bene che alla sua ora ben si meriterà l'epitaffio: *lanam fecit, domum servavit,* e cuce cuce

stitck, stitck, stitck
in poverty hunger and dirt

come la cucitrice nella canzone di Moor, e fila fila e fa calze, seduta dal mattino alla sera e spesso dalla sera al mattino, e sente dire dalle vecchie suocere burbere:

Per conservar brave le donne
Ghe vol quattro colonne,

devono stare sedute sedute e sedute sulle quattro colonne della seggiola, al lavoro.

V'è l'eguale nell'Istria tra quelle raccolte da Ive. E dev'essere stata una di codeste nonne che per far paura alle ragazze irrequiete inventò l'indovinello sulla *Calza:*

La roba che al giorno la xe piena
E che la notte sempre la xe voda,

e l'altro sul grosso *Guanto* di stoppa preparato pei rigidi giorni del dicembre, quando il marito andrà a potare gli alberi fra la nebbia e la brina, e le giovinette andranno a spigolare legna nel bosco:

El ga una panza e zinque bocche,
E se qualcuno po lo toche
Come el lupo della tana
El magna carne e carne umana.

Del guanto diceva anche il Malatesti: *Con carne umana sol rompo il digiuno.*

La *Tessitrice,* mentre s'affatica con le mani e coi piedi, più che invidie di classi sente contentezze dell'opera utile a poveri e a ricchi:

El me lavoro lo fazo passare
Fora e dentro per feri e per chiodi,
Contesse e signori tutti ne gode.

V.

Arrivano poi a uno a uno i personaggi più importanti del piccolo arsenale domestico. Ecco il *Buratto della Farina:*

Vado vestio de bianco e no me straco,
E quelo che me casca par de soto
Ghin magna tanto el mato quanto el doto.

Il Mugnajo con la giacchetta bianca viene a dire che finchè l'acqua farà girare la ruota, ei potrà bere il buon vino:

Se gò acqua bevo vin
Se no gò acqua bevo acqua.

V'è in qualche casolare, se non lo schioppo, la *Spada,* la vecchia spada del nonno, del padre o del fratello soldato, e anch'essa è descritta:

Son lunga e viperina
Stago ne la me grotta
La sera e la matina,
E mi no vegno fora
Se no i me ritira,
Son tanto de natura stabilida
Che fazo più mal nuda che vestida,

meglio rappresentata che non sia nel Marchigiano (*Canti popolari* raccolti dal Giannandrea).

Io ci ho una cosa che in cammera se posa
Non fila e non tesse, ma de corame se veste.

Altre schiere di protagonisti sbucano dalle stalle, dai pollai, dagli ovili. E prima si affaccia il *Bove* se non magnifico come in Virgilio e in Carducci, pure grottescamente monumentale, dipinto quasi con barbarici geroglifici coi due occhiacci, con le due corna, con le quattro gambone e la coda crinita a scopa:

Dò luzenti dò ponzenti
Quattro mazzocche e una spazzaora.

Tale il pio *Bove* si fa innanzi anche nell' Istria:

Dui luzenti
Dui punzenti
Quattro mazze
C' un scovulein

e nelle Marche:

Du' lucenti, du' pungenti
Quattro zocculi e 'na scopa,

fin nella lontana Polizzi di Trapani:

Dui lucenti, dui pungenti
Quattro zòcculi e 'na scupa!

Il *Majale* grugnendo fa il suo comico ingresso anch' egli:

Quando che gera vivo le buele
Le gera in corpo; adesso che son morto
El corpo xe in te le buele.

E gli corrisponde uno, vecchio di quasi tre secoli, di frà Tomaso Stigliani:

Ebbi già le budella dentro al corpo
Ed or ho 'l corpo dentro alle budella.

Uno sulla *Pulce:*

Saltarel de geremita, de roan te si vestita,
Bada ben de no becare, se no mi te fo crepare,

dovrebbe per convenienza tacersi, se dello stesso impertinente parassita non avesse scritto un gentile poeta, Boileau:

Du repos des humains implacable ennemie,
J'ai rendu mille amants envieux,
Je me repais de sang et je trouve la vie
Dans les bras de celui qui recherche ma mort.

Viene poi, principe del pollajo, con la porpurea cresta, il *Gallo:*

El gà bareta rossa e nol xe cardinale
El gà speroni e nol xe cavaliere,

A Palermo dicono invece:

'Un è re e avi la cruna
'Un è camperi e avi spruna
'Un è saristano e sona a matutino,

e nell' Istria:

Sona miteino e nu è sagristano.

VI.

Nuovi personaggi fanno le loro comparse dalle madie, dai cassettoni, dai frutteti, dagli orti. Qua vi è il *Pane:*

Più che son fresco e più caldo mi son,

là il *Lievito:*

Benchè cosa piccolina
Levo un sacco de farina.

E s' aggiunge alla comitiva il *Sale,* che in dialetto è di genere femminile, e si vanta coi zotici versi:

No son nè grande nè piccolina,
El mio stare xe in cusina,
No ghe nè re nè papa
Che senza de mi el faza:
Nè ghe xe nè sapore, nè vigore, nè vivanda ria
Che no gh' entra la persona mia:

vanterie bugiarde, poichè pur troppo, in alcune vallate, per esempio nel Bellunese, il sale è oggetto di lusso, nè sempre viene a condire

la grama polenta. Vero che per vedere belle donne e bei bimbi bisogna poi andare in quelle valli!

Tra le frutta, a Thiene, come nell' Istria, ragiona da brava pittrice la *Zucca:*

Bianca m' impianto,
Verde m' inalzo,
Zala devento,
Gravida me sento.

Della *Castagna* è data la genealogia:

Alto xe el pare,
Spinosa la mare,
Moretta la figlia.

La *Nespola* novera i suoi ossicini:

Go la pelle e non son bestia,
Go la corona e non son regina,
Go la panza co dentro zinque ossi.

I contadini istriani dicono egualmente:

I' jè la curona e nu' son regina,
I' jè la piele e nu' son buve,
I' è ceinque uossi ne li meje membra.

Ma che sono davvero cinque i noccioli delle nespole? È il grave problema che Franco Sacchetti proponeva all'astrologo Fazio da Pisa, allorchè questi vantavasi di saper predire gli avvenimenti celesti. — E credi tu, gli diceva Sacchetti per confonderlo, credi tu più agevole conoscere le cose passate o le future, le comuni o le straordinarie, le vicine o le lontane? Ma dimmi quello che tu facesti in cotal dì or fa un mese? E che tempo fu or fa quattro giorni? E dove fosti già una settimana a quest'ora? E che mangiasti ier mattina? E se sai tu d' esser desto o se tu sogni, chè anche a colui che sogna pare esser desto? E avendo mangiato nespole le mille volte, sai quanti noccioli ha la nespola?... — Rimanendo l' astrologo senza saper rispondere, smemorato, mutolo e quasi balordo: — Se queste non sai che son sì grosse cose, gli rinfacciava messer Franco, come saprai mai le cose del cielo?

VII.

La *Bocca* coi *Denti* e con la *Lingua* figurarsi se può stare zitta!

Son un convento pien de frati drento,
Tutti i xe d' un sol colore,
Fora ghe el padre priore.

Strana idea del convento! Ma il convento vi è anche a Ficarazzi in provincia di Palermo. Soltanto la *Lingua*, invece di *padre priore* vi diventa *monachedda* (monachella), e nell' Istria *padre pridicator* (padre predicatore)!

Dell'*Occhio*, luce degli innamorati, è detto:

Pelo soto pelo sora
E uno in mezzo che lavora,

eguale nell' Istria, eguale a Palermo, e questo

Supra pilu, sutta pilu
'Mmenzu c' è lu mariolu

fa pensare agli amorosi versi di Meli:

Occhiuzzi niuri si taliäti
Faciti càdiri case e cittàti.

Il *Polso* intanto col suo *tic toc* che quando s'accelera e peggio quando s'arresta mette sgomento, bisbiglia pian piano:

Bato e ribato e sempre son con voi,
Quando mi parto cosa sarà di voi?

Viene anche lugubre la *Cassa da morto*, e quasi con le stesse parole nell' Istria, sull'Appennino, in Sicilia, borbotta:

Chi me fa me fa per vèndarme,
Chi me compra no me dòpara,
Chi me dòpara no me vede.

Singolare è il modo col quale è espresso il fascino di arnese magico che la *Penna da scrivere* esercita nelle remote vallate sui vecchi analfabeti:

Campo bianco, semenza nera,
Dò la guarda, zinque la mena,

identico ad altri nell' Istria, e di Polizzi in Sicilia:

Cincu l'annanti, unu 'u pungenti,
Li terri bianchi, niuri li frumenti.

La *Lettera*, destinata, di soppiatto, all'amante, o al fratello coscritto, o al marito che lavora in lontane miniere o ai parenti emigrati in America, diventa

l'Anima vivace
Che camina, parla e tace.

La *Ceralacca*, eroina della fedeltà, si lascia bruciare per mantenere inviolato il segreto:

La xe la cosa che se lassa brusare
E che el segreto ben sa conservare.

Quest' altro sul *Nome proprio:*

A son tuo, ma doparà
Più dai altri che da ti,

è dal Malatesti così dilungato:

Uno ch' è mio quant' esser mai si può
Serve più agli altri che non serve a me.
E quando sento ch' un lo chiama, vo'
Perch' egli andar non vi potria da sè,
S' altri lo biasma o loda aperto io 'l so,
Che tutta mia la lode e il biasim' è,
Nacqui senz' esso e poi dato mi fu,
Lettor, se il nome sai, dimmelo tu!

Il seguente:

Chi xe quelo che alto vola
Senza penne e senza l' ale,
E monta sora i copi senza scale?

esprime con maggiore concisione e con non minore efficacia la questione di Diana D' Alteno nel *Trionfo d'Amore:*

Ardito Signore, sai dirmi qual sia
Quel falco che corre veloce e non muove,
Che ognora è presente ed è in ogni dove,
Che nulla barriera trattiene per via,
Che vede non visto, sè stesso alimenta,
E più di sè dona più forte diventa?

— È il *Pensiero*, risponde l'Ardito Signore — è il *Cervello*, risponde la contadinella che fila.

Altri rustici enimmi si formano con arzigogoli alfabetici, quasi pretendessero imitare quello bellissimo di Voltaire:

Cinq voyelles, une consonne,
En français compose mon nom,
Et je porte sur ma personne
De quoi l'écrire sans crayon (l'*Oiseau*).

Due sulla lettera *m* devono essere antica invenzione di chi sa che pievano o podestà o letteratucolo Carneade, pezzo grosso di qualche villaggio:

1° Cosa xe quela cosa che se vede
'Na volta t'un minuto, do volte in t'un momento
E in zento anni no se la vede mai?
2° Son nel mondo e no son tra i viventi
Son tra i demoni e no son ne l'inferno,

ma entrambi potrebbero senza vergogna contrapporsi al celebre bisticcio di Rulhière sulla lettera *n*:

Je suis dans l'univers
Sans paraître en Europe, en Asie, en Amérique,
Sans être en Portugal je me trouve a Lisbonne,
J'occupe le milieu du monde,
Je nage dans le sein de l'onde,
Et je fuis toujours l'eau.

Nello stesso genere ne impasticciava il secentista Marcantonio Alamanni, quando, per esempio, indicava la sua innamorata CICILIA con numeri romani corrispondenti a ciascuna lettera:

Centun centuno cinquantuno e un' A,
Compar, son la cagion ch' io mi disperi.

Così Beatrice annunziava a Dante il *Dux* col numero *cinquecento diece e cinque*, e Luciano in uno dei suoi *Dialoghi* faceva accennare dall'oracolo con numeri al nome di Alessandro.

VIII.

Messer Balducci, editore del *Canzoniero* dedicato dal cavaliere secentista frà Tomaso Stigliani al cardinale Borghese, a un certo punto del volume avvertiva con grande solennità: « Qui seguirebbero altri Indovinelli se non fossero stati tolti via da' Superiori, i quali ànno conceduto la lezzion de' pochi stampati, perchè nel passo letterale non ànno apparenza di lascivia, come ànno gli altri ». Ora anche ripassando queste facezie popolari, pare sovente di veder farsi innanzi austero messer Balducci e dire: basta! Infatti anche di queste bisogna lasciarne in contumacia parecchie tra le più argute! Oltre una quarantina fra le Thienesi! E il mio amico Pitré, maestro in queste ricerche, per la stessa ragione ha dovuto sequestrarne sovra centonovanta un'ottantina di Siciliane!

Bricconi di enimmatisti anonimi! Nella *Fiera* del Buonarroti, la più savia e costumata donzella ammoniva le compagne a non cadere nei doppi sensi equivoci:

Siavi raccomandata l'onestà!

diceva con un endecasillabo tutto cascante di *pruderie* alla Tartufo! Simile raccomandazione non penetrò nelle grosse veglie campestri. Il gergo rabelesiano vi ha fortuna. Il doppio senso, quanto nella sostanza è onesto, altrettanto vi si compiace nel camuffarsi in sembiante osceno. Nè ad attenuarne l' apparente indecenza basta il correttivo dei due versetti a ritornello usati dai contadini siciliani per rabbonire qualche viso di fanciulla rosso rosso pel sospetto che la palese malizia nasconda peggiori diavolerie.

I due ipocriti versetti sono questi:

Pri la santa Nunzïata,
Nun c'è cosa malcriata!

E in ciò sta la differenza tra gl' indovinelli rustici scurrili e le famose *Questions Tabariniques*, le quali cadono nel turpiloquio per opposto cammino, affacciandosi innocentissime, e poi nelle discussioni fra Tabarin e Mondor ruzzolando giù nel brago d' impertinenti e sconce mariolerie.

Nello studio di codesti umili fenomeni di demopsicologia, o, come potrebbero chiamarsi, di microscopia demografica, ciò che più colpisce è la loro persistenza nelle campagne, e il loro riscontro da un lembo estremo all'altro d'Italia, dall'Istria alla Sicilia. Negli Italiani del Veneto destano particolare attrattiva non soltanto pei raffronti e per le rivelazioni etniche lontane, ma perchè contribuiscono a mantenere viva e continua la manifestazione psichica della fraternità indissolubile con vicine regioni italiane politicamente divise.

Il compianto mio amico sir Marsh, autore del libro celebre *Man and Nature,* e ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma, mi comunicava alcuni anni or sono gli studi graziosi d'una gentile inglese, lady Carrington, sulle ninnenanne del Veneto, del Trentino e dell'Istria: vi era giustamente affermato che *at all events Italia redenta and irredenta has a community of folk bullabies.* Così nelle valli e nei monti del Trentino e dell'Istria, le di cui piante Antonio Bertoloni fino dal 1833 aveva già tutte comprese, figlie d'una stessa patria, nella classica *Flora Italica*, le amiche Società alpine del Trentino e delle Giulie raccolgono leggende, tradizioni, motti, enimmi, canti, quali sono diffusi nelle valli e nei monti veneti, e giù per le Marche e per la Toscana sino alle falde del Vesuvio e dell'Etna.

PAOLO LIOY.

IL POTERE PRESIDENZIALE IN FRANCIA

I.

Quando, in luogo dell'assassinato Sadi-Carnot, fu nominato presidente della Repubblica lo statista repubblicano che più personificava e riassumeva le idee conservatrici, cioè Casimir-Périer, in questa stessa Rivista (1), noi avemmo occasione di far notare che, con quella nomina, le Assemblee francesi, cedendo a uno spiegabile sentimento di reazione e difesa contro la minacciata sovversione della società civile, erano uscite dall'orbita della repubblica parlamentare, quale era stata pensata e voluta dagli inspiratori e dagli autori della Costituzione del 1875. I quali, quasi tutti, o cresciuti o educati nei principii della scuola dottrinaria, che si era affermata nel 1814 ed aveva completamente trionfato nel 1830 colla rivoluzione di luglio, per poi restar sommersa dalla Repubblica giacobina del 1848 e dal secondo Impero, non potevano concepire forma migliore di governo della parlamentare, e, non potendola attuare colla monarchia, si erano rassegnati a tentarne l'attuazione colla repubblica. Seguendo un'antica nostra idea, in quello studio negammo che la forma repubblicana potesse conciliarsi col sistema parlamentare, e, rafforzando le argomentazioni coll'esame della storia francese contemporanea, mostrammo che di Presidenti,

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° settembre. 1894, *Il sistema parlamentare in Francia.*

che avessero veramente capita la loro posizione in un Governo di Gabinetto, la Francia non ne aveva avuti che due: il Grévy e il Carnot. Ma il primo solo parzialmente e in apparenza si era ad essa ristretto, tanto che fu obbligato a ritirarsi quando apparve chiaro che esercitava un' influenza nello Stato, non consona certo ai principii del sistema parlamentare e che era sfruttata dai suoi famigliari per fini obliqui; mentre il secondo, su cui si riverberava l'aureola d'un nome glorioso, in tutto e per tutto si mantenne nei limiti assegnatigli dalla lettera e dallo spirito della Costituzione, e perciò ha meritato di essere citato come modello di Capo politico d'uno Stato parlamentare, appunto perchè, in lui le qualità morali sopravanzando le intellettuali, gli era agevole rinchiudersi in quella condizione passiva che ad un uomo politico di valore sarebbe sembrata insopportabile. Queste osservazioni, che erano rinforzate dal fatto che le Assemblee francesi eleggendo il nuovo Presidente si erano messe fuori dal sistema parlamentare, ci inducevano a ritenere che questo sistema non fosse riuscito ancora a consolidarsi in Francia, e che, quindi, la nostra tesi circa l' incompatibilità del Governo di Gabinetto colla forma repubblicana poteva considerarsi provata. In quanto poi al nuovo Presidente, noi, tenendo conto dei suoi precedenti politici e delle circostanze della sua nomina, dicevamo che o sarebbe riuscito a governare secondo le sue idee, e non, come dovrebbe il Capo dello Stato in un paese parlamentare, secondo le idee prevalenti nelle Camere, o si sarebbe dimesso. Ed appunto questa seconda nostra ipotesi si è avverata, anche più presto di quello che era lecito credere.

II.

Che le dimissioni di Casimir-Périer siano state principalmente causate dal fatto che egli si accorse di non poter attuare le idee sue, per gli ostacoli che incontrava nell'essenza stessa del sistema parlamentare, non può esser messo in dubbio da chi, anche solo in modo superficiale, abbia seguite le vicende di questi ultimi tempi in Francia, e abbia letti i motivi che egli ha addotto per spiegarle.

Casimir-Périer ha dichiarato che abbandonava il suo posto perchè la Costituzione, lasciandolo disarmato e indifeso, non gli

permetteva di fare il bene della Francia; impotente a fare il bene, non ha voluto essere complice morale del male; ed è disceso dall' alto seggio nel quale la fiducia pubblica lo aveva collocato, perchè esso non gli permetteva che di essere passivo istrumento delle maggioranze delle Camere. Repubblicano e leale mantenitore della sua fede, non ha voluto infrangere il suo giuramento, uscendo dalla legge; ma non ha voluto neppure alla legalità sacrificare tutto il suo passato, rinnegandolo, e il suo avvenire, rassegnandosi a una condizione inattiva di vero re travicello. È, adunque, una dichiarazione nettamente contraria all'assetto politico stabilito dalla Costituzione del 1875 che egli ha voluto fare colle sue dimissioni, e questo spiega abbastanza l'unanime severità di giudizi colla quale esse sono state accolte dall' opinione repubblicana in Francia. Essa è attaccata a quella Costituzione e al sistema parlamentare, che ne è l' esplicazione legittima, perchè teme che, quando al paese fosse nettamente posta la questione della riforma costituzionale, la esistenza stessa della Repubblica sarebbe messa in pericolo. Nè, d'altra parte, come può avvenire nelle monarchie quando sia necessario, è possibile in Francia ritirare la pratica costituzionale, sia pure solo per poco tempo, dal sistema parlamentare al rappresentativo puro perchè il Presidente non ha l'autorità morale e tradizionale d' un Re, e il ceto parlamentare non si sente alla sua autorità, anche solo gerarchicamente, sottoposto come nelle monarchie, per quanto deboli e timide siano divenute nel nostro tempo. Se fosse stato possibile far ciò in Francia, senza spezzare i congegni costituzionali stessi, vi sarebbe riuscito il Périer, perchè uomo audace e tenace a un tempo e vero rappresentante, anche per le gloriose tradizioni della sua famiglia, di quella forte borghesia, o terzo stato, che ha formato sempre la gloria e la potenza di quel grande paese.

Insomma a noi pare che il sistema parlamentare sia fondamentalmente inconciliabile colla forma repubblicana, ma, d' altra parte, crediamo anche che la Repubblica non possa durare a lungo in Francia che a patto di continuare ad essere quale l' hanno voluta i suoi fondatori, cioè parlamentare. Contraddizione logica questa finchè si vuole, ma che non è la prima nè sarà l'ultima che si avveri nei paesi della vecchia Europa, i quali, per avere una storia molto complessa e costituita di varii e discordanti elementi, debbono questa diversità e discordia rifrangere, quando più, quando meno, nella loro vita politica.

Ma, si dirà, la Francia, dopo le dimissioni del Périer, si è data un altro Presidente che assomiglia molto, per la secondaria posizione politica prima occupata e pel suo carattere lealmente remissivo e modesto, al Carnot; e quindi nulla autorizza a credere che non possa, ancora per lungo tempo, durare presso i nostri vicini d'oltralpe la Repubblica parlamentare. A questa osservazione noi non intendiamo contraddire, che anzi se, nonostante i pericoli che minacciano le società moderne e quindi anche la francese, il sistema parlamentare può assicurare la pace interna della Francia, auguriamo a questa grande nazione che duri lungamente, e che Félix Faure possa esplicarlo interamente come già Sadi-Carnot, senza urtare in quegli ostacoli che infransero la buona volontà di Mac-Mahon e di Casimir-Périer e costrinsero alle dimissioni Jules Grévy. Ma, ripetiamo, se ciò accadrà, sarà per la virtù di un uomo o di un gruppo di uomini, non per la forza, o la virtù, che si voglia dire, delle cose o meglio degli ordinamenti, i quali, per se stessi, non essendo normalmente formati, non hanno una propria energia intrinseca e quindi una propria ragione di durata.

E poichè nello studio già pubblicato c' ingegnammo di provare la verità di questa asserzione, esaminando il potere presidenziale nella sua essenza e in rapporto all' ordinamento generale dello Stato, intendiamo di convalidarla maggiormente, prendendo in esame le relazioni sue con quell'organo predominante nei paesi parlamentari che è il Gabinetto.

III.

Nel messaggio col quale Casimir-Périer annunziava le sue dimissioni alle Camere, e più in seguito ad asserzioni, non smentite, di giornali e di uomini politici amici all'ex-Presidente, appare chiaro che le dimissioni furono a lui consigliate principalmente dai non buoni rapporti suoi col Ministero, e dalla persuasione che questi non avrebbero migliorato, ma piuttosto peggiorato con un altro Gabinetto. Si noti che il Ministero Dupuy era del medesimo colore politico del Presidente, cioè repubblicano-conservatore, e quindi i dissensi non potevano avere quel carattere politico che avrebbero assunto in seguito a una crisi che avesse chiamato al Governo uomini di altro partito. Non potevano neppure avere un

carattere personale, perchè non è supponibile che uomini politici, di alta intelligenza e devoti al paese, non sappiano subordinare le loro individuali e reciproche simpatie agl' interessi di questo; quindi di che carattere erano questi dissensi?

A nostro avviso essi erano originati e dipendevano dalla situazione illogica nella quale dalla Costituzione sono posti il Presidente e i ministri, ambedue derivanti il loro potere dalla stessa sorgente, cioè dalle Camere legislative; ma, appunto per questo, destinati a contrastarsi perpetuamente, quante volte, per la formazione di ambedue gl' istituti o magistrature, abbia prevalso un concetto politico ben accentuato.

Se noi esaminiamo il fondamento essenziale del sistema parlamentare, lo troviamo in questo che il Re e la maggioranza dell'Assemblea fanno coincidere la loro fiducia in determinati uomini politici, in modo che questi governano come forniti d'una doppia investitura, e fino a tanto che ne restano investiti. E la doppia fiducia è la condizione imprescindibile della loro preponderanza; perchè nei suoi due aspetti a vicenda serve a rinforzarli, quando da una parte o dall'altra si sentano indebolire. Ora perchè essa sussista e si esplichi pienamente, importa che i due istituti, ai quali spetta conferirla, abbiano origine e modo d'essere diversi, il che appunto accade nelle monarchie e non può accadere nelle repubbliche. E questa diversità d'origine e di modo d'essere è necessaria, perchè altrimenti i due istituti temono ciascuno che la sua legittima sfera d'azione sia usurpata dall'altro, almeno in apparenza. Quindi, mentre il sistema parlamentare riposa sull'accordo tra il potere delle Assemblee e quello del Capo dello Stato nella scelta dei ministri, l'essenza stessa della forma repubblicana, facendo originare i due poteri dalla medesima fonte, rende impossibile questo accordo quando uno di essi, come avvenne durante la presidenza di Sadi-Carnot, volontariamente non rinunzi ad ogni reale importanza. Perciò noi siamo d'avviso che le Assemblee, in repubblica parlamentare, saranno sempre riottose a seguire le impulsioni o a sostenere i Gabinetti, perchè vorranno affermare il loro potere sulla sorte di essi e non riconosceranno nel Presidente quel carattere rappresentativo della volontà popolare, che in repubblica è la sola sorgente del diritto. In fondo i due istituti, quello in cui si concentra il potere esecutivo e l'altro che esercita la più larga e miglior parte del legislativo, non possono andare d'ac-

cordo perchè sono indotti a contrastarsi quell'unica fonte di potere e d'influenza che è la volontà popolare, da cui ambedue emanano. Ora se il Presidente fosse, come in America o come nella Repubblica francese del 1848, eletto dal suffragio universale, avrebbe un carattere rappresentativo molto più spiccato perchè in lui si concentrerebbe veramente la volontà univoca del popolo, mentre nei deputati sarebbero rappresentate le volontà parziali che, sommandosi, per finzione legale arrivano all'espressione della volontà generale; e quindi il potere presidenziale, come appunto accadde in America, sopravanzerebbe il legislativo inducendo, come legittima conseguenza, il sistema rappresentativo puro. In questo caso adunque, il Governo parlamentare, in quanto presuppone la preponderanza effettiva delle Assemblee, non potrebbe avverarsi; donde la necessità, se si vuole conciliare la forma repubblicana col sistema di Gabinetto, di rinunciare alla elezione diretta per suffragio universale del Presidente, massime in Francia dopo l'esperimento fattone colla nomina di Luigi Napoleone. Ma non potendo, appunto per essere in repubblica, dare al potere esecutivo altra origine che la volontà popolare, pensarono i legislatori della Francia di attribuirgliela indiretta, dando alle Assemblee il diritto di nomina del Presidente, con che resero questo magistrato supremo impotente ad esercitare la sua funzione in modo indipendente, almeno nella forma, dalle Camere, essendo come una derivazione di queste. Nelle monarchie, invece, non avendo il potere regio alcuna affinità con quello delle Assemblee, possono ambedue esercitare la loro funzione senza venire a contrasto, oppure senza che abbiano ragione di affermarsi, ciascuno, emanazione più diretta e importante d'una medesima volontà.

Per queste ragioni, a noi pare che tra il Presidente e le Assemblee non si possa stabilire quel mutuo rispetto, quella reciproca deferenza, che è il fondamento necessario e indispensabile del sistema parlamentare, e che il Presidente, nella formazione del Ministero e nell'esercizio della sua influenza su questo, non possa mai agire liberamente, ma debba alle Assemblee essere, nella forma oltre che nella sostanza, subordinato più che non convenga ad un uomo politico che abbia il senso della sua dignità e la coscienza del suo valore. E questa subordinazione appare più grande quando si pensi che al Presidente non è attribuito quel diritto di sciogliere, per effetto della sola sua volontà, l'Assemblea più direttamente elet-

tiva, diritto che compete al Re in ogni paese retto a sistema parlamentare. Qui si può, da qualcuno, osservare che un tale diritto potrebbe essere al Presidente attribuito senz' alcun inconveniente, come senza inconvenienti spetta al Re. Senonchè occorre tener conto di questo, che il Re scioglie l'Assemblea nella sua qualità di Capo dello Stato, e di principale suo rappresentante ereditario; egli ha il diritto di appellarsi al paese, perchè ne rappresenta e comprende gl' interessi permanenti e ne personifica la perpetuità di fronte agli elementi e agl' interessi mutevoli, costituiti e personificati dalle Assemblee e anche dal corpo elettorale; e perchè, inoltre, egli è veramente superiore ai partiti, e può sedere arbitro tra loro, da essi non traendo nè la sua origine, nè il suo potere, e con essi non avendo contatti e rapporti di alcun genere. Ora tutto ciò manca al Presidente della Repubblica, semplice capo del potere esecutivo, legato da vincoli di subordinazione alle Assemblee, senza le quali, come magistrato supremo, non avrebbe esistito, e dalle quali è costretto a trarre norme costanti, continue e obbligatorie per la sua azione.

Ma, si dirà che al Presidente della Repubblica in Francia spetta il diritto di scioglimento, subordinato però all' avviso conforme del Senato (1). Ora è appunto questa necessità di avere l'approvazione del Senato che toglie ogni forza al Presidente, e spiega come tanto raramente si sia fatto uso in Francia di questo mezzo necessario al retto funzionamento del sistema parlamentare. Perchè, se ben si guarda, l' efficacia del provvedimento risiede appunto nell' essere esso di carattere personale e non soggetto, per attuarsi, ad alcuna discussione. Il Ministero propone, il Re accetta, oppure il Re congeda un Ministero e ne nomina un altro appunto per sciogliere la Camera; in ambo i casi la decisione è pronta, e si concreta immediatamente. Ciò, congiunto all'origine diversa del potere regio, fa si che allo scioglimento dell' Assemblea elettiva si toglie il carattere di atto di lotta, si direbbe quasi, di guerra, tra chi li rimanda dinanzi agli elettori e i deputati stessi, per lasciargli il carattere di un provvedimento d' ordine generale, unicamente diretto ad assicurare il buon funzionamento delle istituzioni rappresentative. In

(1) *Loi relative à l'organisation des pouvoirs publics, art. 5:* « Le Président de la République peut, sur l'avis conforme du Sénat, dissoudre la Chambre des députés avant l'expiration légale de son mandat ».

ogni caso, se lotta vi è, essa esiste tra il Ministero e l' Assemblea; il Re vi rimane completamente estraneo. Invece, quando il Presidente della Repubblica ricerchi l' approvazione del Senato per sciogliere la Camera, deve pure manifestare le ragioni che lo muovono a questo passo, aprire e tollerare su di esse la discussione e rassegnarsi a tutte le eventualità che ne possono nascere, e, tra queste, alla più probabile che l'esposizione dei motivi di quella proposta appaia un atto d' accusa contro l'Assemblea elettiva, e, quindi, che la lotta elettorale si converta in una lotta tra il Presidente e il partito politico in maggioranza nell' Assemblea sciolta. Perciò, se il paese appoggia coi suoi voti quest' ultima, può venir posta al Presidente la fiera alternativa lanciata da Gambetta al maresciallo Mac-Mahon: *se soumettre ou se démettre.* Si dirà che il Presidente, essendo irresponsabile, non può mai essere mescolato nella lotta elettorale, ma, prescindendo da ogni altra considerazione, è evidente che a un atto così importante di governo non può ritenersi estraneo il Capo dello Stato, massime quando egli stesso debba interpellare il Senato in proposito; a meno che non si rassegni a una parte puramente passiva, che gli ecciterebbe contro il disprezzo generale.

Invece, nelle monarchie, sia che il Ministero dimandi al Re lo scioglimento, sia che il Re stesso lo imponga al Ministero, siccome dalla parte del Re non vi è nè esposizione di motivi, nè discussione, ma solo un atto di volontà, il Capo supremo dello Stato resta sempre estraneo alla lotta elettorale, e, qualunque sia l'esito di questa, non ne può mai venir colpito.

Certamente, anche nelle monarchie vi sono casi rarissimi nei quali si convocano gli elettori perchè giudichino tra la Corona, che crede necessaria una determinata linea di condotta politica e la maggioranza della Camera elettiva che si ostina in un' altra: allora il Re si rivolge direttamente al paese, e in nome del suo diritto ereditario lo eccita a rimettersi nella via diritta, come fece Vittorio Emanuele col proclama di Moncalieri. Ma questo mezzo, che per riuscire efficace deve essere usato rarissime volte, e che in certo modo, direbbero i pubblicisti tedeschi, è un richiamo dalla nazione, ente permanente, personificato nel Re, al popolo, è proprio degli Stati monarchici non solo, ma di quelli nei quali la dinastia ha un diritto storico, anteriore e superiore alla Costituzione, come in Piemonte, oppure ha tante benemerenze verso il paese da es-

sere da tutti rispettata, come ora in Italia. Ma, appunto per ciò, non potrebbe essere usato dal Presidente, anche che la Costituzione il permettesse, in una repubblica parlamentare, perchè sovvertirebbe lo spirito del sistema parlamentare stesso e darebbe troppo sospetto di dittatura. Perchè anche di questo bisogna tener conto, che il Presidente, il quale assuma poteri straordinari, è sospettato di mirare a un colpo di Stato, mentre invece il Re, per avere il suo potere, e la perpetuità di questo nella sua dinastia, congiunto alla permanenza della Costituzione, non può esser temuto sovvertitore delle istituzioni rappresentative.

Parlando del diritto di scioglimento attribuito al Presidente della Repubblica francese quando abbia il consenso del Senato, non abbiamo fatta l' ipotesi che quest' Assemblea lo rifiuti. Ora, se ciò avvenisse, è chiaro che il Presidente non potrebbe più rimanere al suo posto, perchè gli verrebbe a mancare ogni autorità morale, dal momento che, già in lotta, per la dimanda di scioglimento, colla Camera elettiva, avesse subita una sconfitta solenne e pubblica dall' altra Camera per il rifiuto di questa ad acconsentire alla sua domanda.

Da quanto abbiamo fin qui detto, appare dunque chiaro che il Presidente d' una repubblica parlamentare si trova in una posizione troppo subordinata, di fronte all'Assemblea elettiva, per potere esercitare in modo degno la sua funzione principale che è la formazione del Gabinetto, e che perciò il sistema parlamentare, nell' unico paese che l' abbia finora adottato disgiunto dalla forma monarchica, non può mai avere un assetto stabilmente normale. Ora veniamo a considerare brevemente la posizione del Presidente nei suoi rapporti diretti col Ministero.

IV.

Uno scrittore meritamente celebrato, ma al quale però è stato fatto con ragione il rimprovero di avere esagerato, per spirito di sistema, il potere della Camera elettiva nel sistema parlamentare, ha detto che il Gabinetto è il comitato della maggioranza (1).

(1) Bagehot, *La Constitution anglaise*, traduit de l'anglais par M. Gaulhiave, Paris, 1869, pagg. 14-15: « Suivant la théorie traditionelle

Questa asserzione è certamente esagerata nelle monarchie, ma è perfettamente vera nelle repubbliche parlamentari, e costituisce appunto una delle principali debolezze di tutto il Governo. Perchè il Ministero possa, senza inconvenienti, essere, nella pratica, il comitato della maggioranza, occorre che vi siano due partiti politici organicamente formati, in modo che il Gabinetto non possa fondarsi che sull' uno o l' altro di essi, e non sui centri dell'Assemblea o su aggruppamenti di piccoli partiti o fazioni. Quando in Inghilterra v' erano i due partiti classici (*whigs* e *tories*) e l' Assemblea si divideva perfettamente tra essi, la Corona non poteva, nella maggior parte dei casi, che scegliere i ministri in quello che avesse la maggioranza dei voti, e, quindi, in senso largo, il Gabinetto poteva dirsi il comitato di essa maggioranza; non perchè i ministri fossero imposti da questo alla Corona, ma perchè la designazione dei principali appariva tanto chiara che la Corona non poteva che seguirla. Ora, invece, che i partiti storici in Inghilterra tendono a frantumarsi, e nuovi gruppi, con intendimenti speciali, sorgono continuamente, l' asserzione del Bagehot non è più vera neppure per la patria del sistema parlamentare, perchè non è più la maggioranza saldamente formata che designa il Gabinetto, ma è piuttosto questo che, soddisfacendo, con un avveduto eclettismo nel programma suo e nei suoi componenti, alle parziali e diverse tendenze del maggior numero dei deputati, forma, per così dire, la sua maggioranza e se la tiene, fino che può, avvinta. Insomma le parti sono invertite; non è più la maggioranza che forma il Ministero, ma è questo che forma la maggioranza, sia dopo la sua salita al potere, sia prima con un aggruppamento d' uomini politici influenti. Ciò che accade in Inghilterra, e colà è riguardato da molti come un sintomo di decadenza, è la regola nel sistema parlamen-

qu'on trouve dans tous les livres, ce qui recommande notre Constitution c'est la séparation absolue du pouvoir législatif et du pouvoir exécutif; mais en réalité ce qui en fait le mérite, c'est précisément la parenté de ces pouvoirs. Le lien qui les unit se nomme le *Cabinet*. Par ce terme nouveau nous entendons un comité du pouvoir législatif choisi pour être le corps exécutif. L'Assemblée législative renferme plusieurs comités, mais ce dernier est le plus important de tous; pour former ce comité principal elle choisit les hommes qui lui inspirent le plus de confiance. Elle ne les choisit pas directement, il est vrai, mais son choix est presque tout-puissant, bien qu'il soit indirect ».

tare del continente europeo, dove non potrebbe questo sistema normalmente funzionare quando fosse altrimenti, perchè non vi sono partiti formati stabilmente, all' infuori degli illegali che non possono aspirare al governo, e quindi i Ministeri debbono avere fondamento e programma politico eclettico. E perciò, ripeto, non possono formare il comitato della maggioranza, dovendo essi piuttosto radunarsela intorno, chiamandone i membri da parti diverse. Come appare chiaro, questo frantumamento dei partiti ha aumentato, per conseguenza necessaria, il potere del magistrato supremo incaricato della formazione del Gabinetto, ma nello stesso tempo ne ha reso più difficile il còmpito, dovendo esso, quando accade una crisi, giudicare quale uomo o quali uomini politici hanno probabilità di riunire intorno a sè la maggior parte dei deputati, il che non appare sempre in modo certo e incontroverso, perchè si tratta di trovare il punto possibile di conciliazione tra tendenze diverse, e a prima vista inconciliabili.

Per riuscire in questo scopo, il magistrato incaricato della formazione del Gabinetto, deve essere il più possibile indipendente dalle Assemblee, perchè solo dall' indipendenza trae l' imparzialità nel giudicarne e valutarne le diverse tendenze, e perchè è sottratto da essa alle imposizioni audaci di capi-gruppo che, invece di idee, non sanno nel governo portare che clientele. A questi ambiziosi il Capo dello Stato deve sempre poter rispondere alteramente che egli non ha il còmpito di soddisfare le loro ambizioni, ma di costituire un Governo vitale che faccia il bene del paese, minacciandoli anche di sciogliere la Camera, se renderanno impossibile al nuovo Ministero di esercitare l' opera sua. In altri termini, dove non sono partiti formati, stabilmente e chiaramente, a maggioranza e minoranza, quando avviene una crisi ministeriale, per qualunque causa essa avvenga, il Capo dello Stato colla sua scelta organizza la maggioranza, e deve poterla organizzare liberamente, seguendo, più che gli interessi dei singoli e dei gruppi parziali, le indicazioni che gli vengono date dalle diverse tendenze dell'Assemblea elettiva. Ora, siccome nell'Assemblea vi sono interessi, ambizioni e clientele personali, che in occasione di crisi si coalizzano e tentano prevalere, importa che il Capo dello Stato abbia una forza propria per resister loro e sfatarle, come più volte, meno che nel 1881, si è visto in Italia; e questa forza non gli può venire che dalla natura e origine del suo potere diverse da quelle dell'Assemblea; insomma

questa forza, quando abbia volontà di farne uso, la possiede il Re, capo ereditario e personificazione per diritto proprio dello Stato; non la possiede il Presidente, semplice capo del potere esecutivo e che deve il suo posto alle Assemblee.

Così che, quando avviene una crisi ministeriale, in Francia, i componenti delle Assemblee si agitano, tengono adunanze i singoli gruppi, fanno coalizioni, e il Presidente della Repubblica da queste agitazioni trae le indicazioni necessarie per formare il Gabinetto, che è veramente e in tutto il comitato della maggioranza avventizia formatasi in questo lavorio del retroscena parlamentare; mentre invece negli Stati monarchici, retti a sistema di Gabinetto, la crisi ministeriale riduce al silenzio i membri delle Assemblee, ne tronca le agitazioni e fa agire invece il potere regio. Che se i capi dei gruppi e delle clientele parlamentari tentano di coalizzarsi per imporsi alla Corona, l'opinione pubblica si schiera dalla parte della Corona e li condanna.

Quando poi è formato il nuovo Ministero, nella repubblica parlamentare, esso non ha altro appoggio che nella fiducia della Assemblea elettiva, mentre invece nei paesi retti a monarchia alla fiducia di questa Assemblea si unisce quella della Corona. Da ciò deriva che nelle monarchie il Ministero è più forte ed è meno soggetto ai capricci dell'Assemblea, perchè essa sa che non è in tutto opera sua e non dipende solo da lei il rovesciarlo, mentre nelle repubbliche parlamentari il Ministero non può reggersi appena gli umori e le tendenze della Camera accennano a cambiare; e spesso cambiano, perchè non v'è nulla di più mutevole delle Assemblee politiche, comunque siano composte.

Se noi guardiamo al numero delle crisi ministeriali avvenute in Francia, dacchè funziona la Costituzione del 1875, lo troveremo superiore a quello delle crisi avvenute in Inghilterra nel medesimo periodo. Se poi prendiamo ad esame la ragione delle crisi, troveremo che esse in Francia dipendono, nella maggior parte, da spostamenti subitanei e imprevisti della maggioranza, mentre nei paesi monarchici, e quindi anche in Italia, dipendono o da avvenimenti esterni di non indifferente gravità che hanno una necessaria ripercussione nelle Assemblee, o da spostamenti nella maggioranza, originati o da nuove elezioni o da altre cause d'ordine generale. Il che ci conduce a concludere che nelle monarchie il Gabinetto ha una formazione molto più solida che nelle repubbliche

parlamentari, e questo non è piccolo vantaggio, se si pensa che, appunto nell' instabilità del Governo, gli avversari del sistema parlamentare trovano la ragione principale per combatterlo.

V.

Se poi prendiamo in esame i rapporti del Capo dello Stato col Gabinetto nell'azione parlamentare e amministrativa sua, troviamo altre essenziali differenze tra le monarchie e le repubbliche. In queste ultime, quando si voglia attuare il sistema parlamentare, abbiamo visto che il Ministero trae la ragione principale della sua esistenza dalla fiducia della Camera, e, quindi, alle sue volontà deve essere in tutto e per tutto soggetto; insomma è la maggioranza che guida e sorregge il Ministero, non questo che guida e indirizza quella; la qual cosa è contraria all'essenza stessa del sistema, che presuppone nel primo ministro, il capo, la guida della maggioranza. Perchè se è impossibile che a lungo possa durare un Ministero che non goda la fiducia della Camera, è assurdo anche ammettere che un Ministero possa governare bene allorchè debba, ad ogni momento, sottostare alle voglie dell'Assemblea, o quando, pur mantenendosi nelle linee generali della sua condotta politica, d'accordo con essa, non abbia una sufficiente libertà in tutto ciò che s' attiene all'azione governativa vera e propria. Questa libertà di azione, nelle monarchie, il Gabinetto trae dal vincolo ufficiale di dipendenza che lo avvince al Re, e pel quale può resistere alla Camera, allegando che questa, senza sovvertire la Costituzione, non può invadere il campo riservato alla prerogativa regia; mentre un tal motivo non potrebbe essere validamente sostenuto da un Ministero repubblicano, senza correre il rischio di eccitare le ire delle Assemblee, sempre gelose del loro potere, vogliose d' estenderlo e non rattenute da quel senso di rispetto che dappertutto circonda la persona del Re, e che è rinforzato dal diritto che a questo spetta di sciogliere la Camera.

Ma v' ha di più. Ad incoraggiare le Assemblee nel tenere sotto tutela il potere esecutivo, concorre anche un senso di sospetto contro il Capo di esso, il quale, essendo dichiarato irresponsabile dalla Costituzione e dovendo restringersi ad una parte inattiva,

quando il Ministero non sentisse il freno dell' Assemblea, potrebbe facilmente uscire dalla condizione passiva e inspirare e guidare esso il Governo. Mentre invece nelle monarchie essendo l' inviolabilità regia, non tanto una condizione posta per l' esplicazione del sistema parlamentare, quanto un attributo tradizionale del Re, non si può da essa trarre quel concetto di passività assoluta pel quale il Sovrano sarebbe ridotto, per non usare la frase troppo energica di Napoleone, a una semplice macchina per firmare decreti, e, quindi, è ammesso ed accettato che esso eserciti un' azione nel reggimento dello Stato per mezzo del Ministero, il quale, per conseguenza, non può essere tenuto in soggezione troppo stretta dalla Camera, se deve anche essere ossequente alla Corona. E ciò è rafforzato dal fatto che nelle monarchie la funzione e il diritto ereditario regio sono così strettamente e perpetuamente uniti alla vita dello Stato, che è assurdo il voler del tutto disinteressare il Re dai governo di questo.

Ond' è che le crisi ministeriali, in seguito a voto dell' Assemblea elettiva, hanno carattere diverso nelle monarchie e nelle repubbliche parlamentari. Nelle prime la Camera elettiva, mettendo in minoranza il Gabinetto, dice al Re che riescirà malagevole a lui il reggere lo Stato per mezzo di uomini che non hanno più la fiducia dei rappresentanti della nazione; nelle seconde, più esplicitamente, la Camera dice al Presidente che, i ministri non avendo più la fiducia sua, *non hanno più diritto* di governare. E ciò è tanto vero che potè la Camera francese, in seguito alle elezioni generali originate dalla crisi del 16 maggio, dichiarare che *non poteva avere alcun rapporto coi ministri* nominati dal Presidente Mac-Mahon, e così, senza ascoltarli, costringerli a dimettersi; mentre invece in una monarchia la Camera elettiva, in un caso consimile, avrebbe discusso il programma del Ministero per metterlo in minoranza con un voto su una questione, almeno in apparenza, obbiettiva che non potesse ferire in modo diretto la prerogativa regia (1).

(1) Ecco l' ordine del giorno votato dalla Camera francese il 24 novembre in seguito alla dichiarazione letta dinanzi ad essa dal Ministero Rochebouët succeduto al Ministero De-Broglie:

« *La Chambre des députés, considérant que, par sa composition et ses origines, le Ministère du 23 novembre est la négation des droits de la nation et des droits parlementaires: que, dès lors, il ne peut qu'ag-*

La diffidenza e il sospetto che informano i rapporti dell' Assemblea elettiva col Presidente, in ordine alla formazione e alla vita del Ministero, informano anche i rapporti tra questo e quello. Perchè i ministri, avendo a loro superiore non un Re, che, per ragione propria del suo istituto, deve astenersi dall' entrare nelle lotte politiche, ma invece uno statista che, prima di essere elevato a quell' alta carica, aveva idee sue proprie di governo, e amici e avversarii politici, i ministri, dico, debbono sempre sospettare che nei consigli o nelle osservazioni che ad essi dirige il Presidente in ordine alla cosa pubblica, vi sia una tendenza nascosta a far prevalere la propria opinione personale, e non obbiettiva e imparzialmente serena, su quella dei membri responsabili del Governo; e quindi, mentre nelle monarchie i ministri sono sempre deferenti alle osservazioni del Re e, quando possono, cercano di soddisfare ad esse, nelle repubbliche parlamentari, invece, resistono anche a costo di scuotere quella fiducia ufficiale del Capo del potere esecutivo, che è pur loro necessaria. Così che sarebbe quasi impossibile, in repubblica retta a sistema di Gabinetto, che un Ministero avente una forte maggioranza nella Camera, dovesse dimettersi per una mancanza di riguardo al Capo dello Stato, come pure accadde a lord Palmerston colla regina Vittoria. E ciò anche perchè, secondo abbiamo più volte detto, in repubblica il vincolo di soggezione che stringe il Ministero al Capo dello Stato è molto più debole, tanto in apparenza quanto in sostanza, che non nelle monarchie.

Quindi il Presidente, non solo deve in modo assoluto nominare e congedare i ministri, secondo che piace alla Camera elettiva, ma non ha alcuna azione su essi, nè diretta, nè indiretta, e così quel delicato congegno che è il Gabinetto, risultante dall' accordo permanente e leale tra il Capo dello Stato e la maggioranza dei rappresentanti la nazione, è mutato in un sistema rigido, nel quale l' Assemblea è arbitra dispotica dei ministri, e questi sono indotti a togliere ogni importanza e ogni effettiva influenza al primo magistrato della repubblica.

E, si noti, che la diffidenza dei ministri verso il Presidente,

graver la crise qui, depuis le 16 mai, pèse cruellement sur les affaires, DÉCLARE QU'ELLE NE PEUT ENTRER EN RAPPORTS AVEC LES MINISTRES ». V. BARD et ROBIQUET, *La Constitution française*, Paris, 1878, pag. 473.

aumenta, per necessità, quanto più questo ha riputazione di uomo energico e capace, e, perciò, ha nelle Assemblee nazionali avversari aperti e dichiarati. Perchè, in questo caso, il Presidente, dalla sua stessa natura, sarà spinto ad ingerirsi nelle cose dello Stato e, quindi, sarà prodigo di consigli e di osservazioni ai ministri, i quali maggiormente diffideranno di lui, vedendo il pericolo di essere creduti esecutori materiali degli ordini suoi, e di essere per tali accusati dinanzi alle Camere. Il ministro, e in ispecie il capo del Gabinetto, in un governo parlamentare ha una funzione importantissima e che trascende quella ordinaria di amministratore dello Stato, deve avere idee proprie concretate in un programma politico, suo speciale, che deve attuarsi, nei limiti del possibile, durante la sua permanenza al potere. Perciò egli ha bisogno di godere, per così dire, di una assodata riputazione di originalità, ha bisogno che gli atti del Governo, in quanto dipendono da lui, appaiano da lui inspirati, e quindi male può tollerare che il Presidente della Repubblica si occupi di essi, o sia creduto capace e voglioso di occuparsene; perchè, in questo caso, egli, ministro responsabile, assume la parte secondaria di esecutore sia dinanzi alle Camere che al paese, e perciò la sua legittima ambizione politica resta delusa. Per queste ragioni, quanto più il Presidente della Repubblica sarà uomo autorevole, tanto più gli riuscirà difficile andar d'accordo coi ministri, dai quali non potrà aspettarsi che ostilità e diffidenza. Così che, dinanzi alle Camere e al paese, il potere esecutivo non si presenterà concorde e unito nei suoi due istituti principali e dirigenti, ma piuttosto diviso dalla rivalità latente tra essi che ad ogni momento minaccierà di prorompere.

Invece, nelle monarchie parlamentari, i ministri non hanno mai da temere di essere diminuiti dall'esercizio del potere regio, perchè questo, oltre che avere un fondamento tradizionale innegabile e quindi perfettamente legittimo, si esplica con forme essenzialmente e originariamente diverse dal potere ministeriale, e quindi a questo lascia piena libertà d'azione. Ed anche di ciò bisogna tener conto che, cioè, mentre nel Presidente della Repubblica spicca sempre l'uomo politico e l'amministratore, e quindi la sua influenza si aggira nel campo più propriamente riservato al Ministero, nel Re, invece, non si riscontra alcun carattere politico e amministrativo, e quindi la sua influenza, pur toccando ad ogni momento il campo

riservato al Governo responsabile, non lo invade mai. Per quanto grande sia la capacità del Re, essa non scenderà mai ai particolari, non tramuterà mai i ministri in semplici esecutori di ordini; limitandosi alla tutela dei grandi interessi dello Stato e dovendo tenersi superiore ai partiti, il Re non diminuisce il potere dei ministri, anche se si occupi assiduamente degli affari pubblici.

Cosicchè, ad esempio, si può in uno Stato monarchico parlamentare avere, ad un tempo, un grande Re e un grande ministro come Vittorio Emanuele ed il conte di Cavour, ma non si potrebbe, in una repubblica pure parlamentare, fare coesistere con un grande ministro un uomo superiore nella carica di Capo dello Stato. E questo perchè il Presidente della Repubblica, dotato di grandi attitudini, vorrebbe essere il Capo del suo Governo, convertendo lo statista in mero esecutore degli ordini suoi, e questo, dal canto suo, perchè conscio della sua forza, non vi si rassegnerebbe. In altri termini, il potere regio e il ministeriale hanno ciascuno un proprio campo d'azione, e quindi possono, quando vogliano, non urtarsi e non tendere ad elidersi vicendevolmente, mentre al contrario il potere presidenziale ed il ministeriale, fatalmente, per la forza stessa delle cose, sono costretti ad aggirarsi nel medesimo campo, e quindi venire a contrasto.

Perchè non vi fosse contrasto bisognerebbe che, tra il Presidente della Repubblica e i suoi ministri, esistesse un'enorme sproporzione intellettuale, e che di questa sproporzione si rendesse perfettamente conto quello che da essa fosse posto in condizione inferiore. Ma, per quel che ha riguardo ai ministri, ciò non può avverarsi che molto raramente, perchè è nell'essenza del sistema parlamentare chiamare al Governo gli uomini più capaci o più influenti tra i componenti le Assemblee; per ciò che ha riguardo al Presidente poi, abbiamo già più volte fatto notare che non sempre si può sperare di trovare un uomo che eserciti con molta dignità e decoro quell'altissima carica, e nello stesso tempo sia così modesto, così poco ambizioso, e così conscio di non poter essere ragionevolmente ambizioso, da tenersi in una posizione prevalentemente passiva.

VI.

Così, completando lo studio sull' ordinamento dei grandi poteri pubblici in Francia, cominciato quando avvenne l' elezione di Casimir-Périer, siamo giunti alla conclusione annunciata sin da principio, che, cioè, a parer nostro, il sistema parlamentare non può rettamente e, secondo sua natura, esplicarsi nei paesi retti a repubblica.

Si dirà che, neppure nei paesi retti a monarchia, si esplica sempre rettamente, e che, anzi, alcuni di questi paesi, sotto un tale aspetto, non hanno ragione di credersi superiori alla Francia. D' accordo, se non che in questi paesi la colpa principale è degli uomini, mentre in Francia, pur facendo la dovuta parte ai vizi e ai difetti degli uomini, la colpa principale deve attribuirsi all' ordinamento politico.

Che se poi si volesse, proseguendo la comparazione, dire che, da per tutto, il sistema parlamentare appare inadeguato alle esigenze e ai bisogni del momento presente, noi potremmo in ciò, solo parzialmente, convenire; perchè ci pare che debbasi pure distinguere tra la condizione dei paesi, dove quel sistema è normalmente formato e per un tempo non breve si è dimostrato buono per poi decadere e corrompersi, e la condizione di quelli dove esso, per essere in modo anormale formato e fondato, non può che per eccezione mostrarsi buono. Nei primi è lecito sperare che un miglioramento del ceto politico risani il sistema dalla corruzione che lo ha invaso, nei secondi invece questa speranza è più lontana, e maggiori probabilità ha l' ipotesi che si debba, quando che sia, ricominciare da capo tutta la costruzione politica dello Stato.

DOMENICO ZANICHELLI.

LA FISIONOMIA DELLE ARTI

I.

La frenologia stabilisce, o si lusinga di stabilire le sedi cerebrali dell' inventiva poetica, del senso fonico e del senso cromatico; ma in sostanza siamo ben lontani dal poter determinare le speciali attitudini artistiche d' un uomo esaminandone il cranio, o, come mi par più logico e serio, esaminando tutto l' organismo. Invero l' intelligenza artistica presenta nei limiti delle sue province una gran confusione, derivata qui da caratteri comuni a questa e quella, lì da caratteri analoghi, altrove da caratteri trasmessi o trasmessibili in perpetuo movimento; la regione dell' immaginativa manda i suoi messi in quella dei suoni e dei colori, ne riceve dal territorio delle proporzioni, comunica insomma coi distretti delle più disparate attitudini. Appena potrebbe darci lume il raffronto dei tipi dominanti in varie epoche, in varie nazioni - per esempio, il Greco del tempo di Pericle con l' Italiano del tempo di Leon X - per aver qualche indizio sulla fisonomia meglio atta alla manifestazione plastica in rapporto con quella meglio atta alla manifestazione pittorica; e bisognerebbe accumulare un numero enorme di esperimenti per poi dedurne conseguenze troppo vaghe e troppo generali.

Quasi nulla c' insegna l' esame dei sensi esterni, poichè la bontà degli organi visivi o degli auditivi non è punto in proporzione con le facoltà d' arte, cromatica e fonica. È notevole anzi il caso dell' orecchiante, il quale spesso è capace di cogliere e tenere a memoria un motivo musicale con prontezza e tenacità che molti maestri non hanno; ma questa prerogativa inferiore suol rimanere sterile. C' è nella Galleria degli Uffizi un autoritratto di Carlo Dolci con gli occhiali; egli dunque non aveva buona vista; ma sarebbe stato miglior pittore se avesse avuto più perspicua la conformazione ottica? Il Beethowen cominciò a insordire fin da giovane; ma sarebbe stato maggior musicista se non gli fosse toccata una si dispettosa sciagura? Individualmente potremmo rispondere di si; ma nella specie il problema permane insoluto. Nulla si oppone a concepire un gran pittore miope o presbite, un gran musicista afflitto di scarsa sensibilità auditiva. Più ingente è l' effetto di altri vizii, reconditi questi e non comuni, i quali producono non una diminuzione d' energia, ma un' aberrazione del senso; come nel caso di Domenico Beccafumi, pittore del Cinquecento, affetto di daltonismo, studiato da L. Guaita. Ormai si sa che non il solo organo della vista soffre di tali perturbamenti; ma sono questi i meglio osservati dalla scienza; pure, il daltonismo, assai più frequente di quanto non si creda, spesso si nasconde per anni, e talora per tutta la vita. Da queste considerazioni siamo inclinati ad ammettere una specie di senso interiore corrispondente al senso esterno, non dipendente. È inutile poi notare che tale indipendenza non sa essere se non relativa, poichè nessuna particella d' un organismo può sottrarsi in modo assoluto a una compartecipazione che è *conditio sine qua non* della vita.

Oltre a ciò, la fisiologia non ci ha insegnato nulla finora di quel tanto di collaborazione che gli altri sensi possono, debbono avere nel lavoro dei due sensi estetici. Certo non può essere indifferente per uno scultore, per un architetto, ch' egli abbia acuto, oppure ottuso il senso del gusto; ma noi, per non ismarrirci in considerazioni destituite di serietà, trascureremo il più ignobile dei cinque sensi, e accenneremo soltanto di volo ai due intermedii: il tatto e l' odorato. Nel dialetto siciliano si dice odore bello o brutto, anzichè buono o cattivo; e finchè si parli di fiori, o, in genere, di profumi vegetali, quest' aggettivazione mi pare preferibile a quella de la lingua. Senza impelagarci nella discussione delle facoltà este-

tiche dell'olfatto, per cui si è fantasticato sinanco d'un pianoforte degli odori, è innegabile che la sensazione prodotta dall'olezzo di una rosa sia pienamente estetica; essa infatti, come quella d'una serie d'accordi, o meglio, d'un effetto armonico, desta un sentimento, è capace di suscitare in fondo all'animo gioja e tenerezza senza aver bisogno di precise memorie, le quali s'intende che, per sè stesse, commovono in modo assai simile ai fatti d'arte. Ora, se è quasi follia il pretendere di stabilire e usar la gamma delle fragranze, dal punto che l'olfatto suppone un continuo consumo materiale, e per ciò un immediato intorpidimento della sensibilità, non fu poi assurdo nel principio il tentativo del padre Castel, da lui esposto nel *Journal de Trèvoux* al presidente De Montesquieu, tentativo d'una musica dei colori. Il Castel s'impappinò nella formazione delle ottave; data la prima, le si aggirò attorno un pezzo, promettendo di svolgerne la seconda, la terza, e così di seguito; ma dopo aver più volte rimandato la questione, la abbandonò, uscendosene per il rotto della cuffia. Nè poteva essere altrimenti, poichè egli basava la sua teorica sopra una svista, cioè: sette sono le note della scala musicale e sette sono i colori dello spettro solare; e non pensò che quest'ultima divisione era stata immaginata ad arbitrio in vista della prima; così che, credendo fondarsi su un fenomeno naturale, si fondava invece sopra un dato artificiale. Bisogna anche dire che al suo tempo non s'erano ancora scoperte alcune proprietà della luce, le quali veramente fanno intravvedere correlazioni tra la luce stessa e il suono, destinate forse un giorno ad esser feconde. Il fatto che i due agenti nascono dalle vibrazioni d'un mezzo fluido non basta, tanto più che uno di questi mezzi è tuttavia ipotetico. Trema l'aria, trema l'etere, noi diciamo, ed ecco il suono, ecco la luce. Ma qual'è la proporzione dei due movimenti? È forse tale, qual'è quella che esiste tra le vibrazioni lucifere e le più ignote ancora che producono l'elettricità? Del resto, l'idea della musica dei colori, che vagola nel pensiero di molti, è sostanziale nel senso d'un'armonia, non d'una melodia visiva, come più oltre vedremo. A ogni modo, la possibilità d'una musica dell'occhio non è da escludersi in forza del fatto che la gamma data da un pianoforte e quella d'una tavolozza sieno fondamentalmente diverse. Certo, se quel sogno dovrà un giorno tradursi in realtà, non avverrà per simili ingegnosette analogie sforzate, a ciascuna delle quali si può far cor-

rispondere un' antinomia, come quella notata recentemente da O. N. Rood: la probabilità che l' occhio sia più sensibile ai mutamenti di lunghezza d'onda nelle regioni medie dello spettro, anzichè verso le estremità. L' elegante questione va trattata a parte: qui basti ricordar di volo che i colori si differenziano per numero di onde, le note, per ampiezza; considerazione elementarissima, che pure è sfuggita all' industre padre Castel.

Tornando all' olfatto, se esso ha vere qualità estetiche iniziali, la sua maggiore o minor finezza deve avere ùn influsso significante sull' intelligenza d' arte. E deve averne anche il vario grado del tatto, perchè ne dipendono certe sensibilità non basse dell' intero organismo, epperò della psiche. Basta pensare alle sensazioni termiche, le quali contribuiscono alle modalità del sentimento delle stagioni, dei climi, dei paesi. Non voglio dire che un poeta sarà più o meno fantasioso a seconda della delicatezza dei suoi polpastrelli; ma sostengo che ne trarrà spontaneamente alcune sfumature di attitudini e di tendenze.

Insomma - e non è necessario accumular le prove - niun senso esterno è indifferente alla facoltà estetica anche senza spingersi fino ai casi estremi, come per Luigi Groto d'Adria, nel Cinquecento, o per Guido Andrea Pintacuda, ai nostri giorni, poeti ciechi entrambi.

❦

Teofilo Gautier asseriva, anzi si vantava di non capire affatto la musica, « strepito costoso ». Da questa poco invidiabile confessione, sviluppata poi nei versi di Carlo Baudelaire inneggianti alla musica dei colori intesa così, a mezz' aria, derivarono mille smancerie di poeti decadenti, e nacque infine la più miserevole baraonda di sensazioni, talora negative, e che pur pretendono atteggiarsi a sentimenti. Per altro non v' è nulla di strano che un artista sia sordo alla voce di un' arte non sua. Il Niccolini era pure nemico della musica; ma Victor Hugo disegnava con non comune fantasia; e così potrei seguitare un pezzo a citare esempii, nell' uno e nell' altro senso, ma sarebbero come certi proverbii o certe stoffe, che hanno il loro rovescio. Guardiamo piuttosto la triade eccelsa dei poeti della civiltà moderna: Dante, Shakespeare,

Gœthe. Al sommo ingegno di Dante non mancava alcuno di quei sensi interiori già accennati, e il pittore Giotto e il cantore Casella poteron conversare deliziosamente delle loro arti con lui, che certo poi ebbe sviluppatissimo il senso delle proporzioni architettoniche, come si rileva dalla mirabile struttura topografica del suo triplice mondo, e quasi direi del suo triplice poema. In Guglielmo Shakespeare dominava la musica. Anche volendo trascurare i frequenti accenni, tra cui quello indimenticabile di Jessica nel *Mercante di Venezia*, non può dubitare di questa dote chi legge *La Tempesta* e il *Sogno d'una notte d'estate*, dove pare che il musicista vinca la mano al poeta. Il Gœthe, si sa, fu quello che volle essere: all'organo del suo intelletto non mancava nè una canna, nè un registro.

Varietà di attitudini mostrarono in singolar guisa gli artefici italiani del Rinascimento, massime i Toscani, varietà che presto andò diradando per la progredita specializzazione delle arti, così che nei tempi moderni sono affatto eccezionali le personalità doppie come quella di Teodoro Hoffmann, buon novelliere, piccolo musicista, o di Emilio Praga, bizzarro poeta e bizzarro pittore. Bisogna notare però che in ciascuno di quegli artisti del bel periodo, una facoltà permetteva lo sviluppo delle altre, è vero, ma quasi per giovarsene e signoreggiarle. Baldassarre Peruzzi è architetto sempre nelle sue pitture, come Michelangelo è sempre scultore, tanto che se si togliesse il raro colore alla vôlta della Sistina, il valor poetico dell'invenzione e il valore decorativo dello scompartimento perderebbero assai poco. Forse di nessun altro artista fu così vantata la versatilità come del Buonarroti che fu detto « scultor, pittor, architettor, poeta »; ma egli non fu nè poeta nè pittore, bensì scultore ed architettore grandissimo; e, pur mancando di particolari attitudini per la pittura, vi riaffermò il suo alto nome sol perchè in essa si esercitano alcune facoltà proprie delle altre due arti, e cioè la facoltà del comporre le linee, proporzionar gli spazi, distribuire il chiaroscuro. Sarebbe superfluo e irriverente voler dimostrare che Michelangelo non possedeva a un alto grado la dote della poesia; egli medesimo non ne fece professione; l'ebbe come un ornamento, un fiore della vasta intelligenza. Ma nella pittura è reputato sommo, perchè, per esempio, il *Giudizio Universale* è in realtà un affresco, e poco monta se i pregi di tale affresco sieno tutti d'indole scultoria, o, in altri ter-

mini, se nell' essenza sia un grande bassorilievo. Qui è il nodo della questione: che differenza esiste tra un quadro e un bassorilievo? Chiunque può rispondere: prima d' ogni altra cosa, il colore. Ebbene, appunto nel *Giudizio Universale* della Cappella Sistina il colore, se le avarie del tempo non m' ingannano, consiste in un ausilio dell' effetto di rilievo. Invero, il fondo è piatto, le figure sono disposte, per quanto è possibile, nel senso della parete. E si noti che quest' ultimo fatto, così caratteristico del bassorilievo, non è trascurabile, anzi è straordinario in un periodo in cui la composizione delle figure si era risolutamente spastojata. Basta paragonare l' opera di Michelangelo con quella di egual soggetto, nel duomo d' Orvieto, per sentire che l' artista della Sistina è più elevato, ma di gran lunga meno pittore di Luca Signorelli. Credo anzi che, data la potenza artistica del Buonarroti, difficilmente si trovi una più spiccata negazione delle qualità pittoriche speciali; tanto è vero che, quand' egli scese in campo, la scultura era in gran parte più o meno dipinta; e quando ne uscì, dopo avere sbigottito il mondo, la scultura s' era interamente scolorata, compiendo la scissione con la pittura. E questa scissione ebbe tanta autorità da lui e per lui, che non potè risaldarla nemmeno Giovan Lorenzo Bernini, in cui pur esuberava il senso del colore, come egli stesso ebbe a confessare; e così dura fino ai nostri giorni, riprofondata dallo statuario monocromatico per eccellenza, dal tutto bianco Antonio Canova.

Noi moderni distinguiamo esattamente non solo le cinque arti, ma separiamo con cura le ramificazioni di ciascuna di esse. Più si rimonta nell' antichità, meno si scorgono le differenze; ormai il campo è popolato di Dei Termini. Per noi altro è il decoratore, altro il pittore o lo scultore di pura rappresentazione figurativa; altro è il compositore di musica sacra, altro quello de la teatrale o della musica da camera; anzi sentiamo il bisogno di accentuarne i limiti. La distanza che corre fra il dramma, la narrazione e la lirica è ora molto maggiore e più impervia, che non al tempo in cui pur vivevano alcune forme letterarie oggi mummificate. E vediamo l' architetto distinto dall' ingegnere e dal costruttore, perchè oltre all'aumentato differenziarsi delle arti e dei loro rami che ne forma

una specie di delta del Nilo, vediamo pure cresciuto il distacco fra teoria e pratica, fra inventiva artistica e fondamento scientifico.

Ancora: noi chiamiamo poesia l' opera di Valmichi e d' Omero, di Virgilio e di Dante, quella di Firdusi, dell' Ariosto e del Camoens, quella de lo Shakespeare, di Calderon de la Barca, del Molière e del Goldoni, del Petrarca, del Leopardi, del Byron, di Alfredo de Musset; chiamiamo scultura l' opera di Fidia e di Prassitele, l' opera di Donatello e dei Della Robbia, l' opera del Bernini e del Canova; chiamiamo architettura quella dei templi siculi e quella dei Comacini, e quella degli architetti del Rinascimento e dei barocchi e così via. Sta bene. Ma la natura dell' ingegno che creava il Partenone non è poi tanto dissimile da quella che creava l' Alhambra, e il chiostro di Monreale non è tanto diverso nelle intenzioni e nell' effetto dal chiostro della Certosa alle Terme Diocleziane, da farci sospettare che, per un' arte medesima, ne' varii tempi, nelle varie razze le facoltà creatrici debbano essere state tutt' altro che parallele?

E non basta. Anche due contemporanei, esercitanti la stessa arte, non mirano talvolta verso punti divergentissimi, giovandosi di attitudini lontane fra loro fino all' antipatia?

Mi si dirà: O come pretendere che, scelta un' arte, due o più ingegni seguano la stessa via? Nemmen per sogno. Ho voluto soltanto far notare che la determinazione delle doti artistiche sfugge, e sfuggirà per secoli ancora all' analisi del fisiologo, il quale potrà benissimo trovare nel cervello queste o quelle predisposizioni, pur senza potere asserire che effetti ne derivino; appunto perchè lo sviluppo delle predisposizioni è soggetto a mille complicate accidentalità. E la potenza di queste è tale, che un organismo atto all' esercizio d' un' arte rimane infecondo o si svolge diversamente a seconda delle circostanze d' epoca, di civiltà, di condizioni peculiari dell' arte stessa. Non è un paradosso supporre che la mente di Pindaro non avrebbe trovato un canto ai nostri giorni, e che lo Shakespeare sarebbe divenuto un gran musicista. Non è un paradosso, ma è un' asserzione campata in aria, che qui accenno solo per additare la impossibilità, almeno per ora, dell' esame fisiologico della cerebrazione nell' arte. Certo v' è un' attitudine che, pur assumendo sembianze diversissime e constando di disparatissimi elementi, può attingere una medesima efficacia: simile al bronzo di Corinto nella leggenda pliniana, fusione di tutte le sculture me-

talliche squagliate e fluenti in luccicanti rivoli, quando il console Mummio arse la città.

Ma quali sono le proporzioni dei metalli in questa lega preziosa? Quali sono i caratteri psicologici che determinano le varie facoltà estetiche? E, in primo luogo, non son essi irreperibili per le identiche ragioni che si oppongono alla definizione dei fisiologici? Io credo di no; credo si possano stabilire le proprietà dell' intelligenza indispensabili a ciò che venga raggiunto uno straordinario sviluppo di questa o quell' arte, le accessorie, le trascurabili. Poichè se, per un esempio, Dante e Raffaello si elevano a uno stesso livello su diversi pendii, vuol dire che hanno un' egual lena diversamente sostenuta; meglio, un' egual luce diversamente temprata. Scomponendo per mezzo d' un prisma le due luci di pari intensità, otterremo due spettri dissimili.

Cerchiamo il prisma.

II.

La differenza di fisionomia delle varie arti non corrisponde alla loro intrinseca diversità; pure, non le si oppone, nè propriamente ne dissomiglia; bisogna considerarla come la differenza nell' aspetto delle persone in rapporto con la diversità della loro anima. Certo l' aspetto e l' anima non possono essere in contrasto reale; anzi il caso ordinario che ci stupisce nel vedere una fisonomia dolce in un uomo truce, o viceversa, è un contrasto apparente e dipende dalla insufficiente esperienza di chi osserva. La Natura non sa mentire; ma noi interpretandone spesso superficialmente il linguaggio, lo troviamo irto di contraddizioni. Così avviene per la sembianza delle arti.

Per gli Elleni le arti eran sei e si dividevano in due categorie: le *apotelestiche* (effettuande): architettura, scultura, pittura; le *pratiche* o *musicali*: poesia, musica, danza. F. A. Gevaert aggiunge: le *apotelestiche*, sommesse alla simetria, arti dello spazio e del riposo, erano, soggettiva la prima, obbiettiva la seconda, soggettivo-obbiettiva la terza; le stesse qualità nello stesso ordine appartenevano alle *pratiche*, arti del tempo e del movimento, sommesse al ritmo. — Anche per noi moderni questa distinzione è vera e chiara; ma non possiamo giovarcene nell' esame delle manifesta-

zioni artistiche, perchè il concetto generale e i rapporti particolari di esse sono oggi profondamente mutati.

Siccome è naturale e comune che un poeta lirico, esercitandosi nell' espressione verbale, riesca a narrare e sceneggiare meglio d' un musicista, il quale, per l' arte sua, ha piuttosto acquisito il linguaggio delle note anzichè quello de le parole; e siccome, nel modo stesso, d' ordinario un pittore può modellare una statua meglio che un architetto, perchè l' esercizio della pittura gli porge la nozione delle forme umane di cui l' altro difetta, noi siamo condotti ad aggruppare per fisonomia le arti così: In un fascio, prosa e poesia, narrativa, lirica, drammatica e financo critica; insieme, pittura e scultura; vicino ad esse, l' architettura: anzi limitiamo a queste tre manifestazioni dell' ingegno la lusinghiera qualifica di belle arti; da sola la musica, senza tener conto abbastanza che essa si svolge in campi molto diversi, quasi come i varii rami del gruppo delle arti letterarie.

Osservando da vicino vediamo in primo luogo che la differenza delle arti non è stata sempre la stessa. Scegliamo l' esempio massimo e più noto: in origine la poesia era canto. Or io non voglio dedurne che oggi la poesia si allontani dalla prosa più che non dalla musica; voglio soltanto dire che tra la musica e la poesia v' è un comune elemento ideale, come tra la poesia e la prosa v' è un elemento materiale comune; questo è la parola, quello la lirica, o, con più precisione, l' essenza lirica. Felice Mendelssohn intitolando *Romanze senza parola* (*Lieder ohne Worte*) certe sue brevi e delicate composizioni, offre la conferma del mio argomento. Non sarebbe una vana pedanteria, data la moderna accettazione del vocabolo, chiamare « Romanze senza note » quelle poesie liriche che hanno struttura musicale, anzi hanno in sè una vera e propria musicazione rudimentale. A queste certo non appartengono le poesie di Giacomo Leopardi e, in genere, le poesie italiane composte dopo le smanie arcadiche, dalle quali forse abbiam tratto un' antipatia trascesa fino all' inettitudine; ma vi appartengono spesso le poesie di Enrico Heine, per citar solo le meglio caratteristiche.

Da Cristoforo Glück in poi il melodramma è entrato in un periodo d' evoluzione che, a dispetto di repugnanze ancora invitte, spinge questo componimento apparentemente ibrido verso l' unificazione e quasi l' indipendenza. Antesignano Riccardo Wagner, molti maestri ormai sentono il bisogno di creare intero il melo-

dramma; e se questa tendenza, logica, semplice, è tuttavia sfortunata, ciò dipende da quel concetto, lievemente aberrato, sulla fisionomia delle arti, il quale fa che piuttosto il musicista drammatico si sforzi pure ad esser musicista lirico e sinfonico, anzichè veramente ed unicamente melodrammista. A ogni modo è chiaro che alcune forme letterarie si scostino da altre anch' esse letterarie, per accostarsi ad alcune forme musicali, producendo in parte, in parte ancora tentando di produrre una nuova lirica e un nuovo dramma, confortandosi con l' osservare che la tradizione di tali forme è interrotta sì, ma esiste.

❦

Parlando della musica dei colori fantasticata nel secolo scorso dal padre Castel, accennavo al fatto che, se una melodia dei colori, almeno fin oggi, è un' aspirazione problematica e rara, l' armonia di essi è stata sempre parte integrale della pittura. Non però nella misura stessa e allo stesso modo per qualunque genere di pittura, in qualunque epoca. Altra è la sua funzione nella pittura ornamentale, altra nella rappresentativa; e siccome questa si svolge più tardi di quella nei singoli periodi, così l' armonia dei colori ha più forte azione nella pittura primitiva che nella progredita, e ripiglia il sopravvento quando la parabola comincia a discendere. Per chiarire il concetto mi giovo di esempii estremi. Nel Vaticano, sotto le stanze di Giulio II, istoriate da Raffaello e da' suoi scolari, vi sono quelle di papa Borgia, decorate dal Pinturicchio. Decorate io dico, poichè quantunque in quelle mirabili vôlte si sviluppino ricche concezioni, il loro intendimento e il loro effetto è sostanzialmente decorativo, come negli affreschi dell' Urbinate è rappresentativo. La superiorità di questi ultimi dipinti è indiscussa, ma non assoluta. Niuno mette in dubbio che la rappresentazione della *Scuola d' Atene* o della *Disputa del Sacramento*, dell' *Incendio di Borgo* o del *Miracolo di Bolsena* abbiano un orizzonte ideale e un livello morale, dirò meglio, un significato umano superiore alle figurazioni simboliche del Pinturicchio nelle stanze Borgia; ma non è temerario asserire che queste hanno pure un elemento vittorioso, l'elemento decorativo, che è poi la manifestazione dell' armonia cromatica, in cui Bernardino Betti fu impareggiabile.

Ma a parte le altre qualità pittoriche d' ordine ideale, la decorazione non può consistere solo nell' armonia, poichè questa presuppone la distribuzione degli spazii, ossia la melodia delle linee. Si badi che, togliendo a imprestito qualche vocabolo della musica, sono lontanissimo dal caldeggiare quelle fusioni delle varie arti, che meritano piuttosto il nome di confusioni. Cercare e riconoscere le affinità, anzi nel caso attuale il parallelismo di due arti, non significa punto permettere che l' una invada il campo dell' altra. La nozione critica non può essere del tutto assimilata e resa viva, se non per mezzo di certi rispecchiamenti di fenomeni e idee da questa a quell' arte. Il letterato rifà in pensieri e frasi una sinfonia udita, una statua, un quadro, un prospetto architettonico veduti; e allora soltanto egli divien quasi padrone della ricevuta sensazione e ne acquista piena coscienza. Così fanno lo scultore, l'architetto, il pittore, il musicista, ciascuno rispetto alla propria arte; e così fanno coloro che, senz' essere artisti, hanno disposizione e cultura sufficenti per intendere un' opera d' arte, e che pure hanno nell' una più che nell' altra una certa spontanea competenza. Il critico poi, riferendo dalla musica alla pittura, e via via, le immagini, i fatti, non si scosta dal natural processo comune, ma lo tempera e sviluppa secondo bisogni più delicati e precisi. Sarebbe utile studiare le affinità che esistono tra gli elementi delle diverse arti, quali si rivelano nel linguaggio ordinario; tenterò altrove questo esame; qui basti accennare che molti vocaboli, come tono e intonazione, linea, colore, chiaroscuro, appartengono alla tecnica della musica ed a quella della pittura, notando che tra queste due arti è anzi più tipica la comunità di espressioni, mentre offrono le più spiccate differenze nei mezzi e negli scopi. Invero l' arte della parola aleggia su tutte le altre; la scultura ha quasi solo una provincia del vocabolario della pittura; l' architettura naturalmente si accosta nel linguaggio a quello de le due arti del disegno, pur tenendosi vicina alla musica per la sua indole piuttosto inventiva che riproduttrice.

Orbene, la musica e la pittura, partendo dai due poli del mondo artistico, giungono fino a toccarsi e a trasfondersi alcune peculiarità. A ciò che questo avvenga, bisogna che la pittura si emancipi dalla immediata imitazione della Natura, o meglio della realtà apparente; bisogna che, almeno in parte, sia meta a sè stessa, abbia special valore per le qualità de' suoi elementi, linea e colore. In tal caso

la linea tende ad esser melodica, il colore tende ad essere armonico; e questo costituisce per intero la pittura ornamentale, e, per il lato di non mera riproduzione, la pittura rappresentativa.

Qui dobbiamo sostare un momento, perchè la parola melodia ha un senso finora non ben definito, e la parola armonia ha un significato troppo elastico. Eppure, quando diciamo che un componimento musicale ha un bel disegno melodico, non intendiamo che, fatta astrazione degli svolgimenti simultanei, ammiriamo i ritmi e la loro concatenazione? Ora, perchè un ritmo sia sensibile, bisogna che gl' intervalli abbiano almeno un carattere fonico, cioè il suo scendere, salire, snodarsi, balzare e raccogliersi, abbia almeno un' unica sonorità. Precisamente allo stesso modo, affinchè un disegno sia percepibile, è necessario che le sue linee abbiano almeno un carattere cromatico. Il disegno, la melodia e, per termine intermedio, il disegno melodico, sono una linea ritmica sopra un fondo neutro che, per la musica, è il silenzio ambiente; così che il motivo ornamentale è un ritmo nello spazio, il ritmo è un motivo ornamentale nel tempo. Ciò non significa per altro che, seguendo la linea delle note in un rigo, ci si offra un disegno estetico, oppure ci risulti una soave melodia risolvendo in note il cammino d' un ornato.

Ora, la linea del puro canto, come quella del puro disegno, è simile al filo su cui l' industre ragno tesse con innumerevoli altri fili l' intera trama. Per il pittore il profilo d' una palmetta è il segno da cui partono tutti i toni, cioè chiaroscuro e colore, che costituiscono la piena illusione del rilievo nelle sue qualità di riflessione e rifrazione; il profilo d' una frase è per il musicista il segno da cui diramano tutti i toni, cioè accordi, consonanze e dissonanze, che costituiscono la piena realizzazione d' uno speciale linguaggio con le sue qualità vocali d' intensità e di tempra. Questo significa che la pittura, in quanto è decorativa, ossia libera dall' ufficio di nuda riproduzione, ha non solo l' armonia, ma ha pure la strumentazione, ultimo sviluppo di quella; perchè infatti il chiaroscuro e il colore che avvolgono, rilevano ed empiono il disegno, corrispondono alle varietà vocali già dette, dell' intensità e della tempra. Se paragoniamo un quadro alla sua copia incisa, o meglio, dipinta a monocromato, abbiamo lo stesso rapporto che esiste fra una sinfonia e la sua riduzione per pianoforte. Quando si parla dell' intonazione d' un quadro e di quella d' un componimento musicale, se non s' intende accennare scrupolosamente a uno stesso

fatto, ciò deriva da superficialità d' espressione. Non è qui il luogo di discuterne; m' importa però che si noti come, anche nel parlare ordinario, cose non identiche ma affini, abbiano per le due arti un nome solo.

La pittura dunque e la musica, pure imperniandosi a gli estremi opposti della sfera intellettuale dell' arte, posseggono un lato comune.

Naturalmente simili incontri sono più frequenti tra arti meno discoste. Nessuno ignora che le arti del disegno, in molte funzioni, combaciano fino a sovrapporsi; e non è chi non veda come la letteratura ad ora ad ora, talvolta sforzandocisi con suo danno, sappia dipingere e scolpire descrivendo, architettare componendo, musicare dando valore ritmico alla prosa e più assai al verso. Stimo però utile fermarmi sulle affinità della musica e dell' architettura, le quali, del resto, sono ben più semplici ed evidenti di quelle già stabilite fra la pittura e la musica.

L' architettura è, ripeto, libera, o priva che dir si voglia, della riproduzione immediata del vero apparente; e questo, si sa, è pure il carattere fondamentale della musica. L' una e l' altra sono un giuoco di proporzioni. (Si badi: qui mi astraggo dalle qualità strumentali, restringendomi quanto più posso a ciò che è l' essenza della musica: la melodia armonizzata). L' occhio nella prima, l' orecchio nella seconda, cercano continuamente d' essere eccitati da un movimento, per poi godere d' un riposo. La sensazione sgradevole, anzi incomoda, che ci turba nel vedere un arco il quale poggi fuori del vivo del pilastro, è la stessa che ci urta nell' udire una serie d' accordi risolversi oltre il fondamento di tonalità che la lor curva aveva promesso. Quando sorprendiamo in sul nascere un motivo architettonico, noi lo seguiamo nel suo sviluppo con quella trepidanza e con quella final soddisfazione, che proviamo nel cogliere il tema cardinale all' inizio d' un tempo di sonata e seguirlo nella sua architettazione fino all' ultima conseguenza organica. E nell' uno come nell' altro caso è identico l' ufficio dei menomi abbellimenti; ogni modanatura corrisponde a una modulazione; il diametro della colonna, radice dell' intero ordine, è la quadratura della frase tematica, origine della quadratura generale del componimento; le cause di solidità, di leggerezza, di correlazione sono le stesse per entrambi gli edificii che si svolgono l' uno nel tempo, l' altro nello spazio. Mi accorgo di aver frammischiato

i vocaboli proprii delle due tecniche; ma come sperar d' esprimersi altrimenti con qualche chiarezza?

Positive, ma di gran lunga inferiori sono le compenetrazioni dell' architettura con le altre arti. In tutte regna la legge delle proporzioni; così che lo scultore, tanto prossimo all' architetto, può veramente dirsi l' architetto del corpo umano. La stessa opera letteraria, quella cioè che ha meno bisogno di appagare il segreto senso della solidità e della leggerezza insieme, si decompone, frolla e caduca, appena vuole emanciparsene.

Dopo aver trovato alcune affinità non del tutto note, dopo averne allegate altre di patrimonio comune, si ripresenta il problema iniziale in questa forma: un ingegno nato per la lirica, se coltiva invece la prosa drammatica o narrativa, non è improbabile che vi riesca discretamente; un ingegno predisposto alla pittura, è abbastanza facile che si palesi non inetto alla scultura, lasciando quella per questa; e così di seguito. Il caso insomma d' un artista che possa congiungere le varie doti letterarie o quelle delle tre arti del disegno non è eccezionale. Ma un musicista egregio, il quale non intenda nulla di poesia, di pittura, di scultura, è un fatto così ordinario, che un esempio opposto ci parrebbe subito un' eccezione. Lo stesso direi, ma con minore assolutismo, per l' architetto. Or dunque a che è servito il lungo argomentare, se le leggi sulle varie attitudini rimangono buje e confuse? Pure, qualche spiraglio di luce s' intravede; dopo quanto abbiamo esposto, qualche norma si può stabilire, qualche conseguenza dedurre, e cioè: Primo: le affinità e le divergenze che esistono fra le arti non comportano una possibilità di attitudini e di inettitudini in proporzione, poichè, come si è veduto, è più facile che un poeta sia pittore, anzichè un musicista sia architetto, e così via, con grave disordine. Secondo: vi è una gradazione di tali possibilità. E la gradazione, a parer mio, è la seguente:

L' attitudine musicale è la più esclusiva; la letteraria, la meno; a questa si accosta la pittorica, a quella la scultoria: la architettonica sta nel mezzo. In altri termini: l' intelligenza letteraria è suscettibile della massima versatilità; la musicale, della minima:

la architettonica si protende con relativa agevolezza sulla pittorica e la scultoria che le siedono ai lati; questa tende all' esclusivismo della musicale, quella all' eccletismo della letteraria.

Così, scomponendo la luce intellettuale dell' arte, otteniamo, da un egual grado d'intensità luminosa, cinque spettri diversamente ricchi di colori. Quali sono, per ciascuna arte, le tinte che ne costituiscono le iridi? tinte che, tolta la causa di rifrazione, ricompongono i raggi di pari luminosità. Lo spettroscopio dai campi colorati e dalle linee opache interpolate, deduce quali sostanze formino il corpo donde la luce scaturisce. Vediamo che ci saprà rivelare questo nuovo spettroscopio del ragionamento.

III.

Il rapporto di ciascuna delle arti con la Natura genera la differenza della loro fisionomia. Non c' è bisogno di ripetere quel che tutti sanno, cioè quale arte si basi sull' imitazione e quale no; cerchiamo piuttosto, nell' intelligenza artistica, le cause e gli effetti delle qualità imitative o indipendenti dell' arte da essa coltivata.

In primo luogo ognun vede che la letteratura, la pittura, la scultura, suppongono una mente atta ad osservare, e che, per il loro esercizio, sviluppi sempre meglio questa sua facoltà. Al contrario l' architettura e la musica suppongono una mente atta ad immaginare di là dalle produzioni genuine della Natura, e che, per il loro esercizio, sviluppi sempre meglio quest' altra facoltà tanto più alata, quanto la prima è più penetrante. Ora, l' osservazione è studio; l' immaginazione no; per ciò l' ingegno osservatore può allargare il suo campo per mezzo di acquisti secondarii e progressivi; mentre l' ingegno inventore riman sempre al suo posto, centro del suo orizzonte, alto, contemplativo, immobile come lo Stilita. Non occorre far notare al lettore che tali differenze non tollerano limiti assoluti, tanto più che un intelletto caratteristicamente inventivo può benissimo essere osservatore, e viceversa.

Rilumeggiando la graduazione di versatilità, già stabilita nelle cinque arti, per mezzo di queste nuove considerazioni, vediamo: Il letterato ha la maggior possibilità di estendere le sue attitudini, perchè l' arte sua si fonda sull' osservazione e sull' immaginazione a un tempo. Vien secondo il pittore, perchè la pittura possiede bensì

quel doppio raggio, ma la sua osservazione e la sua immaginazione sono meno duttili e meno generali, più intense e più determinate. Lo scultore ha forse il terzo posto, perchè la scultura siede nel centro dello stesso orizzonte della pittura, ma lo guarda come da un luogo meno elevato; non già che per questo abbia minor nobiltà; bensì è più circoscritta; è, per così dire, una parte della pittura, svolta con superiore energia. L' architetto occupa forse il quarto posto; forse, ripeto, inquantochè per le ragioni addotte prima l' architetto pareva precedere lo scultore; precedeva ad ogni modo il musicista, quantunque l'arte sua, come la musica, sia fondata sulla sola immaginazione; ma, e lo notammo, l' architetto ha il privilegio di essere in continui ed intimi rapporti con le altre arti del disegno; così che, pur mancando d' una speciale versatilità, egli si trova sotto mano la tecnica del dipingere e, più ancora, quella del modellare. Ultimo dunque il musicista.

Per tal modo lo sviluppo delle attitudini secondarie viene stabilito in proporzione della facoltà di comprendere insita in ciascun'arte; naturalmente non da individuo a individuo, ma da categoria a categoria d'artisti. Comprendere? Parola vaga. Comprender le manifestazioni della vita, ho voluto dire, o in altri termini, potere e saper formarsi un criterio della vita quanto più è possibile vasto e pieno. Fra i campioni delle diverse arti il letterato è senza dubbio il più atto a coordinare le idee e le nozioni occorrenti a un tal criterio; e fra i letterati il poeta lirico, quello cioè che meglio si avvicina al musicista, è il meno atto. Il pittore prima, poi lo scultore, intendono poco della vita interiore; ma hanno la più larga cognizione delle forme, dei segni esterni dell' indole, delle proporzioni e delle relazioni che costituiscono le doti fisiche della bellezza e della forza, della bruttezza e della debolezza. L' architetto e il musicista non esaminano l' uomo, nè gli aspetti della Natura; perciò hanno minor coscienza della vita; quest' ultimo anzi l' ha minima, perchè l' altro almeno si trova in rapporto immediato, se non con l' uomo, co' suoi più generali bisogni.

Da questa analisi risulta che i campioni delle varie arti, per raggiungere un' eguale altezza, debbono esser forniti d' ingegno diversamente ricco. Ma è forse più agevole riuscire eccellente musicista anzichè poeta eccellente? Non v' è bisogno di compilare un' apposita statistica per concludere con una risposta negativa. Vuol dire dunque che, quanto più dovizia di facoltà intellettuale

occorre per emergere in un' arte, tanto meno rara e preziosa può essere quella facoltà. In prova di ciò si osservino le caratteristiche vicine nelle intelligenze del tipo pittore e del tipo scultore. È chiaro che quest' ultimo ha bisogno d' intendimento degli uomini e delle cose meno ampio, dovendo ritrarli senza le accidentalità del colore, del giuoco della luce, delle illusioni prospettiche, degli effetti d' ambiente. Ma gli scultori non sono più numerosi dei pittori; se abbondano in alcune epoche, scarseggiano in altre; ciò che dimostra la mente scultoria non esser meno nobile, meno straordinaria della pittorica. Deve esister dunque un compenso di facoltà; ossia, come abbiamo accennato, più esse sono vaste e multiformi, meno sono intense e spiccate.

Finora s' è parlato di arti, non d' artisti: ma, dopo quanto si è detto, parmi ovvio affermare che, per le medesime condizioni, nel campo stesso d' un' arte, due individui possono attingere un' eguale altezza avendo l' uno maggiori qualità d' intendimento o coscienza della vita, l' altro, maggiore attitudine tecnica e di pura concentrazione nella sua cerchia particolare. Per chiarire questo argomento osserviamo un esempio, e scegliamolo fra i sublimi. Si possono scrivere dei libri per discutere chi sia più meraviglioso artefice: Leonardo da Vinci o Raffaello. Escludendo il paragone d' insieme, vediamo una differenza enorme nelle loro singole attitudini: quelle di Leonardo sono più coscienti assai, più ricche, più varie; quelle del Sanzio volano più in alto. Per lo stesso fine, ma per altra via, confrontando l' intelligenza di Wolfgang Gœthe, poeta, con quella del suo amico Luigi van Beethoven, musicista, vediamo subito che la prima abbraccia più vasta parte del mondo del pensiero; la seconda, in più ristretto orizzonte, irradia luce più viva. La mente artistica dunque risulta da due famiglie di facoltà variamente combinate, le quali possono essere o no in equilibrio, e, se sovrabbonda la prima, si ha la fisonomia caratteristica di un Leonardo o d' un Goethe; se vince la seconda, si ha quella d' un Sanzio o d' un Beethoven. Questo per ora io deduco; ma proseguendo vedremo che le caratteristiche dei due ultimi meritano più esatta determinazione.

Nella *Tempesta* di Guglielmo Shakespeare i due elementi, che ho chiamati famiglie di facoltà, hanno per caso una forma organica,

quasi direi viva; hanno un aspetto definito, un modo di essere e d'esprimersi, un nome: Prospero, Ariel. Prospero conosce i segreti della Natura e può imporre la sua volontà magica a gli spiriti dell'aria e dell'acqua; ma affinchè questa sua volontà si traduca in atto concorde, e gli spiriti dell'aria si scatenino in groppi di venti, e gli spiriti dell'acqua si accavallino in marosi, è necessario che Ariel, lieve creatura incosciente, obbedendo al cenno del suo signore, eserciti il proprio spontaneo agevolissimo potere. Senza Ariel, Prospero può suscitar la tempesta, ma non dominarla così da rendersene propizii gli effetti. Ariel, misteriosa farfalla, interviene, ed ecco la tempesta divenire strumento perfetto nelle mani di Prospero, ecco Ferdinando avanzarsi attratto da un canto soave, ecco il re Alfonso, ecco il duca usurpatore, scampati dall'uragano, guidati da un gorgheggio d'usignuolo invisibile, compiere senza volerlo, senza saperlo, la vendetta del mago e la felicità di sua figlia Miranda.

La intelligenza in cui gli elementi rappresentati dall'austero Prospero e dall'agile Ariel si equilibrano, è il genio impeccabile. Quasi sempre uno dei due fattori ha il sopravvento, e da ciò nascono le differenze caratteristiche generali fra arte ed arte, e fra artista ed artista. L'equilibrio d'altronde non costituisce di per sè, assolutamente, una superiorità, poichè uno scultore, un architetto, possono emergere tanto per l'eccesso d'uno dei due elementi, come per la loro contemperazione; anzi in questo caso è naturale sia meno probabile che i fattori spieghino ali stupende, così che solo per rarissima eccezione l'equilibrio di Prospero e d'Ariel producono l'artista sommo. Raffaello, l'immacolato Raffaello, è forse uno di questi campioni sovrani; infatti, se al confronto di Leonardo, che è la più mirabile ripersonificazione di Prospero, egli assume, come vedemmo, la fisonomia di Ariel; paragonato al Correggio o a Tiziano, rivela la dote opposta. E così, se il Beethoven accanto al Goethe sembra pieno dell'afflato dell'usignuolo shakesperiano, messo a fianco del Mozart prende quasi il severo aspetto del mago della *Tempesta*.

Ho insistito sul duplice esempio, affinchè non si perda d'occhio il concetto informatore, cioè le differenze caratteristiche delle arti e dei singoli artefici. Ma temo s'intérpretino falsamente le essenze di Prospero e di Ariel, attribuendo a quella la qualità della dottrina, a questa la qualità dell'ispirazione. Certo l'ingegno in cui

domina Prospero è più atto ad assimilare, è meglio disposto a coltivarsi; mentre l'ingegno in cui domina Ariel ha minor probabilità d'osservare, acquistare, ritenere e fecondar le cognizioni. Per questo, in altri termini, Prospero è più ingegno, Ariel più genialità; ma i vantaggi ordinarii e gli svantaggi eccezionali derivanti dalla cultura, si devono considerare come conseguenze più o meno attendibili dall'uno e dall'altro elemento, non come segni originarii di essi.

Ciò che palesa se in un intelleto preponderi Prospero o Ariel è che, quanto maggior vittoria ha il primo, tanto più l'artista è cosciente. Estendendo questa osservazione diremo pure: tanto più è cosciente l'arte. Nè forse sarebbe illogico, ampliando ancora i limiti, passare nel campo di altri esercizi intellettuali; certo però sarebbe pericoloso. Or chi vorrebbe sostenere che in genere l'arte della parola, quella cioè che in modo più diretto e multiforme riproduce la realtà umana, non sia più cosciente dell'arte de' suoni, la quale trova, indovina, non esamina, - parla anche, se vuolsi, ma non spiega? A questo punto occorre la domanda: E in qual modo si conosce la maggiore o minore coscienza dell'artista? Senza dubbio esaminandone le opere dove questo carattere è riflesso nelle sue più fini sfumature. Qui però non dobbiamo intrattenercene, poichè ogni cenno sull'opera d'arte ci farebbe esorbitare dal campo di questo studio rigorosamente d'ordine generale.

⚜

Tale è, a parer mio, il prisma che, scomponendo la luce intellettuale artistica, ce ne rivela i caratteri indipendentemente dalla totale intensità, e ci dichiara come avvenga che una mente sia predisposta all'uno meglio che all'altro esercizio.

Ma chi è superiore: Prospero, l'ingegno cosciente, l'organatore, colui che comprende, penetra, giudica; o Ariel, il genio nel più schietto senso della parola, il *daimon* o il *genius*, e anche, in seconda riga, il genio nell'accettazione moderna alquanto vaporosa; Ariel, demonietto o angelo, spirito alato e canoro, anzi tutto ali e canto —? Non esito a rispondere: è superiore quest'ultimo. Eppure l'altro ha, per così dire, umanamente maggior merito, perchè ha la capacità del progredire, del conquidere, del trasformarsi e

del conoscersi. Sedendo nella selva dell' arte egli può volgere uno sguardo luminoso sul più remoto campo delle scienze, e vedendo trasvolare sul proprio capo il genietto, sa fin dove gli reggerà la lena, e dove ha il nido. Ma senza di lui, o piuttosto con pochissimo suo intervento, si può essere artisti? Se Ariel repugna ad avvicinarsi si potrà esser buon critico, anche buon tecnico; artista vero, no. Poichè Ariel è per l' intelletto una particolarissima attitudine, mercè la quale esso coglie in un istante l' aureo pomo, la meta che Prospero coltivò, preparò lungamente.

Infatti la dote rappresentata da Prospero, quantunque più complessa, è molto meno rara di quella rappresentata da Ariel; tanto, che è pur meno difficile trovare intelletti in cui sia l' equilibrio delle due potenze, che intelletti nei quali Ariel esuberi, trionfi. Solo bisogna notare che quest' ultimo caso può parere di primo tratto meno straordinario di quant' è in sostanza, perchè gli artisti dell' antichità remota ci sembran tutti, o quasi, prediletti dall' efficace genietto; e ciò per la ragione che la enorme distanza non ci fa scernere il lavoro preparatorio delle menti, ma ce lo mostra scattante d' improvviso; così che il poeta assume aspetto di profeta, di vate, il musicista par nato sopra un ramo, come un' allodola, l'architetto pare abbia appreso dal castoro, lo scultore e il pittore, dallo specchio. Vero è, per altro, che nei tempi primitivi l' arte è assai più opera della genialità speciale, che non nei tempi culti e già ricchi di tradizioni, d' esemplari, di teorie spremute dai lavori precedenti, di materiale assimilabile insomma. Per la qual cosa si possono stabilire due fatti: primo, che Prospero acquista terreno con l' avanzare della civiltà; secondo, che, da molto lontano, appare quasi soltanto la luce astrale di Ariel, come se l' altro, essendo relativamente opaco, ne rimanesse offuscato. E questo è ancora un argomento di superiorità. Ma bisogna allegarne anche in senso contrario; nè si stenta a trovarne. Il rapporto in cui stanno i due fattori della mente artistica è simile a quello di due terre, una delle quali sia coltivata per trarne frutto vegetale, l' altra, scavata per trarne frutto minerale. In genere, data una certa proporzione di estensioni, il proprietario del terreno da miniera si stimerà più fortunato di colui che possiede il fondo da cultura, perchè, con fatiche e spese non più gravi, trae dal sottosuolo in un anno quel che l' altro appena ottiene in un decennio dalle piante. Questi però si affeziona meglio alla gleba ch' egli deve

quasi nutrire, e gode d' ogni vigoreggiare degli alberi, d' ogni fiorir dei cespugli, e soffre delle loro malattie, e li ingrassa, e li abbevera, e compensa loro come può il difetto dell' aria o del sole. Il proprietario della mina estrae la ricchezza già accumulata nei visceri della terra; ma l' agricoltore varia i prodotti, s' industria a render più colme le spighe, più benigno l' olio, più estroso il vino; tempera, innesta, migliora, e zappando, potando, assiste con palpito paterno alla vicenda delle stagioni. Ci vuole un secolo perchè il terreno si esaurisca, ma anche allora c' è il rimedio: si alternano le piantagioni, s' infondono gli elementi nutritivi che mancano, si lascia qualche riposo, ed ecco il prato, il campo, la selva, il frutteto, il giardino ripigliare il primitivo vigore. La miniera si esaurisce forse più tardi, ma per sempre, o almeno bisognerà che passino migliaja d' anni prima che la materia sepolta, concotta, distillata vi riprenda natura preziosa. Intanto l' agricoltore si sarà impossessato anche di questo terreno scavato dal piccone, riarso dalle esalazioni venefiche, inerte da tempo immemorabile, e vi comincerà il suo paziente lavoro per ridurlo a pascolo o a maggese.

Per concludere, aggiungiamo. Applicando il prisma rivelatore degli elementi d' una luce intellettuale artistica, dobbiamo considerar l' epoca e lo stato di civiltà, poi l' indole dell' arte in cui si è svolta la mente esaminanda; e ciò perchè le proporzioni delle sue forze cambiano in rapporto a quelle condizioni, precisamente come cambiano in chimica le proporzioni dell' acido e della base a formare un sale, secondo le loro modalità nel combinarsi. Perdendo di vista questo principio, si confonde ogni cosa. Per evitar gli errori è necessario non segregar mai l' intelletto che si vuole analizzare dai contemporanei e dai confratelli; anzi sarà bene non si dica in maniera assoluta: qui vince una delle due forze, là vince l' altra, come non si suol dire assolutamente: il tal colore è caldo, il tal altro è freddo; bensì: il tal colore è più caldo o più freddo del tal altro. Così opineremo che Dante sia un eccelso esempio d' equilibrio, perchè egli si stacca dal fondo della sua èra e per le doti coscienti e per le incoscienti; e se da un lato, considerando le sue tendenze scientifiche, o meglio, legislatrici, ei parrebbe piuttosto favorito da Prospero; dall' altro lato, confrontandolo con altre figure massime di artefici dell' arte sua e a lui vicini, il Petrarca, il Boccaccio, penderemmo a credergli singolarmente propizio Ariel. Così pure, e lo abbiamo notato, Raffaello ci risulta a volta a volta

diverso, secondo che lo paragoniamo con un Leonardo o con un Tiziano; ma ci si rivela anch' egli, come l'Alighieri, campione sovrano d' equilibrio, quando lo osserviamo sul giusto fondo, con largo e popoloso orizzonte. Di lui, come del Beethoven, si distinguono tre maniere, ossia tre consecutivi periodi d'attività; e per entrambi gli artisti vediamo: prima un periodo vago nel quale i due elementi ondeggiano ancora sotto la pressione dei maestri diretti e indiretti, sieno essi il Perugino e il Pinturicchio, o l'Haydn e il Mozart; poi viene il periodo di piena potenza, in cui Ariel trionfa: è il momento glorioso; ben presto gli succede il periodo laborioso, vibrante di presagi d'avvenire, ma non sollevato dal gran soffio spontaneo: vince Prospero, prima che vinca la morte. Tale è il cammino tipico per i genii equilibrati.

Ciascuno poi, dato il principio che ho esposto, avrà i suoi modi d'esame e di giudizio. È naturale, per esempio, che la persona artistica d' un Gœthe richiami alla mente quella d' uno Shakespeare, affermandosi più favorita da Prospero, mentre apparirà prediletto dal suo Ariel il trageda inglese. E, con altro sistema, è naturale che, cercando l' indole mentale d' un Cervantes, si ricorra a Lope de Vega, a Tirso de Molina, a Calderon de la Barca; o, ancora mutando metodo, per conoscere la luce d' un Camoens, si pensi a quella di Torquato Tasso. Finalmente può adoprarsi il prisma anche scomponendo con esso raggi partenti da fonti diverse, purchè nella formazione del criterio non si scordi di tenerne conto. Così io paragonerei Arrigo Heine e Federico Chopin, e mi parrebbero ugualmente privilegiati da Ariel; ma non dovrei aspettarmi eguali proporzioni, perchè già sappiamo che esse sono originariamente diverse per le due arti; cioè, sarebbe illogico che, nella parità ideale, si pretendesse realmente dal musicista l' attitudine a comprendere, la facoltà cosciente che troviamo nel poeta. L' errore potrebbe paragonarsi a quello di chi, nel confronto di due artisti appartenenti a due epoche lontane fra loro, dimenticasse di calcolare quanta parte di luce fosse da ascrivere al cammino del tempo.

E basta.

Messo t' ho innanzi, ora per te ti ciba.

UGO FLERES.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XXVI.

La fine dell' idillio.

Eran passati i di delle nozze, e dopo le prime ebbrezze, la felicità dei due sposi aveva preso un corso tranquillo e giocondo, come concedevano la fede sicura, il fiore della salute e degli anni, la profondità dell' affetto che avevali uniti, e l' intelligenza che evitava le ombre, e comunicava sempre ai loro colloqui una dolce serenità. Ilia era divenuta anche più florida, e in quella più sciolta padronanza di sè, che distingue la donna dalla fanciulla, svolgevasi dai suoi moti e dalle sue forme, vigorose e gentili ad un tempo, una pace soave, maestosa, per la quale ella era davvero, tra le spose, una maraviglia signorile: non passò l' anno che il loro sorriso si rinterzò in un forte bambino vago come stella, per rubar l' immagine a Omero. Una gioia si perfetta pareva quasi una favola a Edgardo, eppure era stata possibile in que' due giovani. Certo che non vi è luce dietro a cui non si celi l' ombra: ma se l' ombra della tristezza avesse dovuto sorgere un giorno nel loro nido, non ve l' avrebbero portata essi coi loro traviamenti e coi loro inganni.

L' aver preso parte alla festa nuziale della sorella amatissima non fece dimenticare a Edgardo l' incarico avuto dal fabbro alla

Certosa di Chiaravalle. Appena tornato, s'era condotto nella bottega di via Balestrieri: nera bottega, un tempo così risuonante di colpi, così allegra di scintille raggiate dalla fucina o sfolgorate dal ferro candente sotto il martello; e ora la fucina, il più delle volte, era spenta, e l'incudine muta. La bottega si vedeva aperta ogni giorno, ma quasi tutti gli avventori l'avevano abbandonata. Il vecchio, rimasto solo, senza il figliuolo, si sentiva le braccia e l'anima affrante: lavorava ben poco; qualche chiave, qualche serrame, qualche ferro di cavallo che esponeva per la vendita allo sporto della bottega, e vi rimaneva finchè qualche villano non lo comprava per pochi soldi: tutto questo era il suo lavoro.

Edgardo lo trovò che limava appunto una chiave, con un paio di rozzi occhiali sul naso, e da quando l'aveva visto alla stazione, gli parve molto invecchiato. L'apparenza era sempre d'uomo robusto, ma logoro assai, con una barba che gli s'arruffava ispida alle mascelle, e gli dava una espressione d'angosciosa e selvaggia incuranza.

Sentendo Edgardo portargli le ultime parole del figliuolo, lo guardò fisso, e s'animò tutto negli occhi: le lacrime gli scesero giù per le guance macilenti e rugose, pur consolandosi, perchè gli pareva quasi di riavvicinarsi al figliuolo parlandone con Edgardo che l'aveva visto e ascoltato in quegli estremi momenti. Ma, udendosi ricordare quella lettera, allora dietro l'immagine del suo caro figliuolo, ne vide un'altra aborrita da lui: alzò gli occhi al palazzo Balestrieri quasi con ira, sospirò forte, strinse nella morsa la chiave, e si rimise forte a limarla.

Edgardo capì che c'era sotto una storia, ma se n'andò senza curarsi di saperla dacchè il povero vecchio gliela taceva per un gentile pudore non raro in quei buoni e religiosi popolani d'un tempo.

La lettera era già andata al suo destino. Un giorno il vecchio aveva chiamato Dolcetta in bottega, le aveva dato la lettera del figliuolo, e le aveva imposto il martirio di leggerla in sua presenza. La fanciulla v'aveva letto queste parole:

« Parto, perchè non m'avete voluto sposare; se ritorno, spero che non respingerete il difensore d'Italia, e se non ritorno, ricordatevi di me.

« LEONARDO SPINELLI ».

— Non è ritornato — le disse il vecchio — dunque ricordati di lui: non ebbe più pace dopo che t'ebbe vista: ti credeva una santa... poi io ho saputo che sei la figliuola di quello che portò a Roma il boia e che vita facevi al tuo paese; nonostante, se tu l'avessi sposato, io t'avrei voluto bene come a una mia figliuola, e lui non sarebbe partito... e non sarebbe morto...

— Io non ci ho colpa! — disse Dolcetta con gli occhi fissi, incantati e con una voce che le arrivò appena alle labbra, e fu piuttosto un sospiro.

— Ora è morto... e son solo.

Dolcetta uscì dalla bottega del vecchio, senza ripetere una parola. Quantunque per motivi affatto casuali si fosse accesa in quel giovinotto una sì fiera passione, quantunque Dolcetta non l'avesse destata nè secondata neppure con un fuggevole sguardo, nondimeno, siccome ella fatalmente n'era stata l'oggetto, perciò ne aveva un dolore simile quasi al rimorso, come se la sua volontà, e non il caso, le avesse dato, in quel tristo fatto, una parte così ripugnante al suo cuore. E mentre l'amore per il Marchionetti non avevale procurato che una ferita incurabile, per la quale s'erano per sempre mutate le condizioni della sua vita; nondimeno, la calunnia era giunta ora fino alla bottega del fabbro. Tale calunnia e tali dolori, ignorati da tutti, le avevano in tal modo turbata la ragione, che ella ormai non sapeva più se fosse una gran colpevole o una grande infelice. Leonardo ella aveva creduto di guarirlo togliendogli affatto ogni speranza, e ora se n'accusava, non riflettendo che avrebbe fatto peggio, e indegnamente, lusingandolo; e che inoltre ella l'aveva respinto perchè in fondo al cuore ci aveva sempre il Marchionetti, o meglio, perchè ancora soffriva per gli effetti di quella sua prima e incauta passione. Compiacendosi di elevare il suo cuore fino all'eroismo del sacrifizio, aveva segretamente risoluto di non mai maritarsi; e una tal follia, se così si può dire, le aveva ora portato sul capo la responsabilità d'una morte, di cui non aveva nessuna colpa. Eppure, per questo tristo viluppo di casi avversi, di cui ella era il gioco, questa colpa se la sentiva quasi nella coscienza: era una santa, e si credeva una rea; era ingenuamente buona, e si credeva spregevole. Ne piangeva tra sè perchè non poteva confidarsi a nessuno, perchè, non solo le mancavano parole e concetti che esprimessero la sua tortura, ma tra lei e il mondo in mezzo al quale viveva, mancava affatto ogni armonia, ogni co-

municazione spirituale, necessaria, non meno d' un ordine di forze fisiche, a reggere e mantenere la nostra misteriosa esistenza: così ella moriva. Già si vedeva: la flessione, così leggiadra, delle sue labbra pareva un sorriso figlio del martirio, il fuoco che talora le risplendeva negli occhi, così lungamente flebili e dolci, pareva una allegria dello spirito, ed era invece la morte che s'annunziava, e non solo a quel segno, ma anche alle rose sanguigne che imporporavano le sue guance, mentre la sua nitida fronte leonardesca aveva il candore della cera presso alla facella che la consuma. Non alimentata mai dalla gioia, consunta ogni dì dall' affanno, pativa estremamente anche per il gran male che sentivasi addosso, e, nondimeno, così spossata com' era, e dovendo pur faticare, faticava e taceva, e lasciava finire, senza curarsene, quel suo bel corpo da Psiche: quel corpo intatto, ove la giovinezza adombravasi ancora d'un velo d' adolescenza, come mostravano, sotto la veste divenuta già larga, le mammelle appena accennate come due mezzi archi di luna crescente. Quel suo corpo così gracilmente spigliato, poteva reggere poco più alle violenze brutali d' una vita esposta a tutte le intemperie della sciagura. Quasi ella non ne avesse abbastanza, quando più si consumava in segreto per la lettera postuma di Leonardo e per quel vituperio che il vecchio, pur con voce più dolorosa che irata, le aveva gettato in viso, ecco che le capita il Marchionetti, con aria di giudice severo anche lui, o di altezza offesa com' egli era, essendo ricchissimo, avido d' arricchire anche più, e avvocato e sindaco di San Vito. Già l'abbiamo detto che Dolcetta mancò poco non gli cadesse davanti in ginocchio per domandargli perdono; e forse l'avrebbe fatto se il sindaco fosse ricomparso ancora nella sala della contessa. Ma non ricomparve: la contessa, con una lettera che gli scrisse quel giorno stesso, ordinando a Bostichi di portargliela subito, gliel' aveva proibito severamente.

Quella prima lettera dètte luogo a un vivo e continuo carteggio tra loro, dovendo difendere ciascheduno dei due le proprie ragioni: la contessa quelle di donna virtuosa, il Marchionetti quelle di amante che non recede. La contessa con tanto più ardore e severità doveva persuaderlo a desistere, con quanta maggiore e più incalzante eloquenza il Marchionetti s' ostinava a inoltrarsi. Il fedele Bostichi stava di mezzo, e andava e veniva come la spola del tessitore, e così s' ordiva la tela, senza che Bostichi la traesse dal-

l'ombra, perchè la padrona se l'era tutto guadagnato con le buone manierine e qualche regalo. In questo esercizio eroticovirtuoso la contessa impiegò tutto il tempo del suo puerperio.

Per Dolcetta invece quel tempo fu terribile anche per questo, che c'era una padrona e un padrone di più da servire, cioè la balia e il nuovo Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestrieri. Perchè la prepotente e bizzosa creatura non disturbasse la madre, avevano messa la balia all'ultimo piano, nelle stanze ov'erano i molti armadi della ricchissima guardaroba; e Dolcetta andava sempre in su e in giù, per quelle scale lunghe e penose. La balia era una chiacchierona eterna: compresa dall'alta importanza del proprio ufficio, voleva esser servita bene, trattava tutti con presunzione villana, e solo per la contessa aveva la più umile e melata voce di questo mondo.

Così andavan le cose, quando la contessa, dopo quasi un mesetto di riguardo, incominciò di nuovo a uscire per prendere la mattina una boccata d'aria al passeggio pubblico delle mura, in quelle ore tranquille che le mura eran solitarie, o c'era soltanto il sindaco di San Vito, nascosto tra gli alberi secolari di qualche remoto bastione.

In questi solitari passeggi, quel contrasto, o quel dissenso di volontà e d'opinioni, che avevano incominciato per lettera, lo proseguirono a voce, mentre sulle mura deserte, e giù per i campi, splendeva il più placido autunno, sicchè la caduta delle foglie di quei grandi alberi secolari, che stormivano al venticello, pareva quasi un gioco allegro e capriccioso della natura.

Ignoriamo con quale profitto la contessa proseguisse queste sue virtuose peripatetiche conferenze per oltre due settimane, dopo le quali ella scese un giorno a passeggiare in giardino. Il sole zampillava tra i lauri e le magnolie, sì caldo ancora, da ricordare gli occasi dell'estate finita. Oltre il bel giardino, la campagna riposava tacita nella luce ridente del vespro.

La signora vagava per i tortuosi viali e per le aiuole con una lentezza, una titubanza molle e ondeggiante, quasi le ginocchia, con estrema grazia, le si piegassero ad ogni passo. Con un paio di piccole forbicine tagliava ora il gambo a una peonia, ora a una dalia, facendosi un mazzo di quei fiori d'autunno, che poco odorano, ma han forme strane e vivi colori, con i quali rallegrano i cimiteri e i giardini. Voleva che le tinte del mazzo venissero ben degradate, e perciò restava lì in piedi incerta del fiore da cogliere

prima, e poi, richinandosi a reciderne il gambo, nulla di più vago di quell' agile corpo, di cui la finissima e cedevole veste bianca rendeva tutte le flessuose mollezze.

In tal modo la signora si dilettava e vagava col mazzo dei fiori, che teneva con la rosea e bianca mano, quando il mazzo lo posò prestamente sul terriccio d' uno di quei vasi di limone, che stavano alla estremità dei viali, e s' arrestò a contemplare un gran fico. Era piantato nell' orto di don Michele, il cappellano della prossima chiesa, ma si estendeva ramoso sin quasi al muro del giardino Balestrieri, ed era carico de' più bei fichi dottati che si possano vedere d' autunno negli orti. Don Michele per il solito a quell' ora era alla finestra a dire l' uffizio, o chiacchierare con le nipoti, ma la contessa, data un' occhiata, vide che non c' era nessuno.

Volle profittare dell' occasione: si sporse tutta sul muro, spiò graziosamente qua e là tra le foglie, tastò quali fossero i più maturi, li assaggiò, e ne fece una bellissima pezzolata. Quindi salì di sopra, coi fichi e coi fiori, nella saletta, accanto a camera sua, ove tutto pareva disposto ed apparecchiato per un' onesta ricreazione di confidenza. Sopra la tavola rotonda, dal piè dorato e il piano di porfido rosso, erano due grandi guastade di vino, e alcuni bicchieri a calice col gambo sottile e la campana larga e slanciata, un po' appannati dal tempo, perchè erano roba vecchia di Venezia, ma sì fini, leggieri, che accostandoli al labbro, scorreva giù il vino, e quasi non si sentiva il vetro. C' erano anche delle bellissime frutta, pesche, pere, la più bell' uva nera e bianca di Poggiorosso, tra cui la contessa mise, con la sua bianca mano, i fichi di don Michele, tutto in un largo piatto di maiolica di Faenza, bellissimo piatto, ov' era figurato Ruggiero che salva Angelica ignuda in sullo scoglio del Pianto.

Verso l' undici di sera la contessa licenziò Dolcetta, la quale si maravigliò un poco che la padrona ritardasse l' ora del suo riposo. Appena Dolcetta si fu ritirata di sopra, il sonno e il silenzio parevano occupare tutto quell' antico palazzo, e la contessa ne attraversò la gran sala con una candela accesa, guardandosi intorno. Visto che non c' era nessuno (qualche volta la cuoca si lasciava prendere dal sonno in alcuno di quei seggioloni), lasciò la candela accesa in camera sua, e scese di nuovo giù nel giardino a passeggiare con la sua veste bianca. Era a occidente un sottile e vago profilo di luna nuova, ma come regina che non

avesse ancora preso possesso del proprio regno, non estendeva i suoi raggi, e laggiù all' oscura campagna era sempre ignota. Nondimeno Dolcetta (richiamata alla finestra della sua piccola camera da uno scalpiccio leggiero che aveva udito in giardino) vedeva albeggiare tra i lauri cupi la veste della contessa, talora immobile come una statua di marmo, e talora errante cauta e lenta quasi cercando che il rumore de' suoi piedini non le cuoprisse il rumore d' un altro passo lontano.

Chi sa che cosa fantasticava la romantica donna in quella bella notte d' autunno stellata e lunga, e che finalmente si dissipò con l' ultimo tremolio degli astri sereni, lasciando all' alba il velo delle sue nebbie perchè lo imbiancasse, e al sole perchè lo facesse apparire come un mare di luce fluttuante sulla campagna.

E ancora, quantunque fossero suonate le nove, il palazzo Balestrieri taceva. Non s' udiva che il pendolo in quel profondo salone volto a ponente, e tutto pieno di polverosi dipinti che, dentro le loro cornici intarlate, rappresentavano la sacra Scrittura: il sacrifizio d' Abramo, la morte di Sara, la mandria di Giacobbe, la distruzione di Sodoma, il diluvio universale, il macello dei Filistei, e altre storie di que' bei tempi. Nelle ore mattutine quelle vecchie tele del Seicento, dove anche le tinte chiare s' erano deformate in violette cupe, contrapponevano anche più tristamente le loro venerabili ombre al sole che illuminava fuori il giardino deserto e le montagne vaghe come un sogno.

Non s' udiva che il pendolo indicare in così bonaria, stanca e lenta maniera la tragica fuga del tempo, quando a un tratto s' odono, su di sopra, dei tonfi, e poi giù per le scale dei balzelloni come d' una bufala che si precipiti giù da un monte.

Comparisce all' uscio in fondo alla sala, Cherubina, la grossa balia, in sottana bianca, e col gran petto riluttante alle curve stecche del busto.

— Gesù! — ella esclama — signora contessa! — e rimonta in fretta le scale.

La contessa, udito quel rovinio, incomincia a suonare e chiamare: — Dolcetta!

La balia, ch' era dovuta accorrere alle grida del pargoletto, che in quel momento s' era destato, le rispondeva di sopra:

— Eccomi!

Cherubina ora non poteva venire dalla padrona per questo

motivo: ella aveva un sonno così duro e così spensierato, da obliare affatto certe conseguenze fatali del suo latte sulla creatura: questa, non appena s' era destata, aveva avvertito la balia di trovarsi anche quella mattina come un tordo pelato in guazzetto, e se la madre lo trovava in quella sènapa, guai!

— Eccomi!

Come in certe vecchie pitture, non so più se di Duccio di Buoninsegna o di Spinello aretino, vediamo gli empi scherani di Erode agguantare i fantolini nella universale *strage degli innocenti*, così Cherubina chiappava il signor Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestrieri ora per una gamba, ora per un braccio, e se lo voltava e rivoltava sulle ginocchia, ora bocconi, ora supino, ora di fianco, ora a gambe giù, ora a gambe su per lavarlo con l' acqua di mortella, asciugarlo, impolverarlo. Il nobil uomo, signor Leopoldo Ferdinando Maria, offeso da quei modi così bruschi e così poco rispettosi della sua balia, sgambettava, gesticolava, si contorceva, strillava: era furibondo. Cherubina gli metteva la lingua in bocca, lo ninnava, lo solleticava, lo sballottava, cantarellava: era furibonda.

La contessa chiamava, suonava, risuonava, e, non vedendo nessuno, era furibonda.

Dovè finalmente scendere il letto, cuoprirsi d' una veste le spalle, e salire tutta infuriata le scale, dicendo fra sè che tutti in quella casa s' approfittavano della sua troppa bontà. Gli strilli del bambino la commuovevano, ma era maggiore la sua stizza contro Dolcetta: per rifarsi dunque da lei volle entrarle in camera all' improvviso così com' era tutta spettinata e disfatta, ma non appena ebbe aperto l' uscio, che s' arrestò... le collere, le furie le svanirono a un tratto, e spalancò gli occhi tumidi e pesti, succedendo nel suo pallido viso all' espressione dell' ira, quella dello stupore e dello spavento.

Vide Dolcetta distesa e vestita sul letto: vestita di quel suo abito bruno che faceva parere più biondi i suoi capelli raccolti in trecce; d' un pallore che si sarebbe creduta morta, se una rassegnazione angosciosa non le avesse quasi animato il viso dolcissimo, se il tremore delle membra gentili non avesse indicato che essa era sempre viva alle impressioni dolorose o moleste: ma il sangue le lordava la bocca, di sangue era macchiato il lenzuolo, e in terra se ne vedeva, da uno dei lati del letto sino alla finestra, una striscia lunga.

La finestra era spalancata e un' auretta umida, cruda, e spirante il profumo leggiero dei fiori, saliva su dal giardino ed entrava nella stanza.

Delirante per febbre, Dolcetta era stata tutta la notte a sognare a quella finestra, non avendo altra compagnia che quel fil di luna che poi anch' esso disparve. Ella tornava indietro lungo la malinconia de' suoi anni, fermandosi a quei giorni in cui aveva pianto e sorriso più dolcemente: giorni passati, la cui sospirosa memoria la invadeva tutta d' un senso incomportabilmente penoso, tanto era amaro e dolce ad un tempo. Per esso ella desiderava infinitamente di rivedere il suo paese natale; quegli abitanti maledici, tristi, invidiosi le pareva che le sorridessero tutti come amici suoi, buoni e sinceri; quelle straducce, quelle botteghe, quelle tre o quattro chiese, quasi sempre deserte; le verdure, le ombre mattutine e così tranquille del parco, il fiume sempre luccicante laggiù in quel punto, le campagne solinghe, tutto che fosse appartenuto a quei luoghi era ripieno per lei d' un incanto sacro. Ricordava la bellezza di quelle notti d' estate, quando gli ulivi fantastici dei poderi che circondan San Vito parevano un vago vapore albescente nell' aureola dello splendore lunare: quel silenzio pareva un' estasi della natura, non s' udiva che il *chiù*, e un bianco fantasma le apparve... una voce involontaria di spavento le uscì dal petto... e *chiù... chiù* si sentiva ripetere dalle mura...

Quella voce del *chiù* le suscitava il ricordo desolato e pur tanto dolce d' un' altra esistenza vissuta e perduta per sempre, non rimanendole di quei giorni che le lacrime d' un vano e flebile desiderio.

Sognava e piangeva senza che una sola stilla d' odio o rancore fosse mescolata alla desolata soavità del suo pianto, al suo gemito di colomba, quando (era già per sorgere il sole) udì ancora un lieve scalpiccio nel giardino... sporse il capo dalla finestra, e vide il sindaco di San Vito che s' avanzava con gambe tremolanti verso il cancello. Egli aveva protratto fino a quell' ora la discussione con la troppo virtuosa contessa, la quale gli aveva intimato più volte, col più tragico e lucreziano gesto... d' uscire!... E ora infatti egli usciva tentennando e barcollando come ubriaco.

— Ma che cosa è stato? — gridò finalmente la squallida contessa avanzandosi — che cos' è questo sangue?

La fanciulla non le rispose, ma la guardò con una strana curiosità.

— Dunque ?... cos' è questo sangue ?

— M' è venuto dal petto... stanotte.

— E perchè la finestra aperta ?... — ella domandò andando a chiuderla. — Balia !

Cherubina comparve col bambino in collo, tutto lindo e fasciato, ma sempre in preda a una collera estrema.

— Ma cos' è stato ?...

— Nulla — disse la balia — è un trabocco di sangue, vede, signora, anche una mia amica...

— Dammi il bambino ; perchè piange ?

— Perchè mi s' è tanto affezionato che non può stare un minuto senza di me, povero ciocio : ero scesa per avvisarla...

— Di' a Bostichi che vada subito a chiamare il medico : portami una coperta di lana.

— Sì, perchè trema tanto, ma non è nulla, anche una mia amica, una certa Giovanna...

— Vai, ti dico ! non ti mettere a ciarlare.

La bufala si cacciò a rovina giù per le scale. Ritornò quasi subito, bofonchiando, con la coperta, e tutt' e due presto presto, la balia e la contessa, ne ravvolsero il corpo sottile della fanciulla. La contessa le sentì la fronte : scottava, e le arterie le martellavano celeri celeri nelle tempie.

— Mi mandi allo spedale — ella mormorò ad occhi chiusi.

— Non ce ne sarà bisogno... andiamo, coraggio, che non è nulla ! ora Bostichi è andato a chiamare il medico.

— Mi mandi allo spedale.

— Non è nulla — soggiunse la balia — anche una mia amica...

— Balia, bisogna che vada a vestirmi, perchè tra poco verrà il medico : rimani tu qui da Dolcetta : ora ti farò portare un cordiale, sai, Dolcetta.

— Grazie... non importa — ella rispose, e la signora uscì alquanto impaurita e commossa.

— Non è nulla — ripetè ancora la balia sedendosi, col bambino al petto, accanto a quel lettuccio — anche a una mia amica il sangue da ragazza faceva di questi scherzi, e ora è sett' anni ch' è maritata, ha fatto cinque figliuoli, e bisogna vedere che sposa ! e sì che il su' marito, che fa l' oste, la bastona quasi tutte le sere, e dopo le dice :

Buona notte, cara Giovanna,
Un bacino, e poi a nanna !

Perchè questa mia amica si chiama Giovanna; e bisogna che glielo dia, perchè se no lui si rifà da capo; e, nonostante, se voi vedeste che bella sposa! e vi dico, via, da ragazza rivedeva sempre dal petto, e ora è fiera più di me, dico poco; e ha fatto cinque figliuoli, e li ha allattati tutti lei, li ha allattati; e il su' marito la bastona tutte le sere, e dopo le dice:

Buona notte, cara Giovanna,
Un bacino, e poi a nanna!

Se lo dicesse a me gli vorrei sfondar lo stomaco con un pugno. Ma lo sapete cos' è? è geloso. Per dir la verità, Giovanna non s' è sempre portata bene: la trattava il cancelliere, che se non fanno presto a dargli la muta al cancelliere, il marito di Giovanna gli fa la pelle: Giovanna ha mancato, ne convengo, ma la tentazione, in questo mondo, c' è sempre: benchè io, veh, a mio marito, un torto ch' è un torto, non gliel' ho fatto: Cherubina avrà all' anima tutti i peccati, ma quello no: no davvero; e n' ho avuti anch' io, sapete, di quelli che mi volevan tirare in un brutt' impegno: eccome! ma dopo la prima volta a me non s'avvicinarono più perchè avevano bell' e perso: v' avete a figurare che una domenica, era l' ottava di Pasqua, mi ricordo...

— Cherubina!...

— Vi do noia a parlare?

— Un poco.

— Me lo dovevi dir prima allora! volete che vada via?

— Andate pure... non ho bisogno di nulla.

E la balia se n' andò col bambino.

La fanciulla, rimasta sola in quel lettuccio, dove il suo corpo appena si disegnava alle linee della coperta, soffriva già i tormenti che precedono l' inconscienza dell' agonia. I suoi pensieri, i suoi ricordi, le sue impressioni, quanto era capace di concepire e sentire, veniva deformato, ingrandito dal male che la struggeva, si cambiava in larve paurose e natanti nel cupo orrore di quel breve avvenire.

Pativa come se proprio si sentisse trascinare inesorabilmente alla fossa; aspettava il medico con la stessa trepidazione con cui il condannato aspetta il giudice che deve pronunziare la sua sentenza di morte; e quando lo senti avvicinarsi con la contessa, si strinse nelle coperte per richiamare, mentre temeva e soffriva di più, i suoi spiriti e il suo coraggio.

Le ripugnava a scoprire tutta la gravità del suo male, su cui voleva che gli altri s' illudessero ancora, per cui la buona maniera del medico non scemò la sua suggezione, nè potè vincere quel senso di verecondia, per il quale a certe interrogazioni ella non seppe rispondere.

Il medico, visto che poteva ben poco sapere da lei, tirò giù la coperta, ma quando le scoprì il petto virgineo, che non s' era mai scoperto a nessuno, ella vi stese sopra le mani, e non fu se non dopo una dolce violenza, ch' ella cedè rassegnata a tutte quelle prove penose che non poteva evitare.

Mentre il medico adagiava l' orecchio su quel seno un po' acerbo ancora, e già così vicino alla distruzione, la smorta contessa lì in piedi, ben pettinata e con un abito sfarzoso di seta nera, teneva gli occhi stupidi e belli sulla fanciulla, che stava col viso rivolto dall' altra parte per non vederla.

— Non hai niente — disse il medico ritraendo su la coperta — sano lo stomaco, sano il cuore, sani i polmoni: non c' è che un po' d' *anemìa:* le faccia sempre tenere in bocca un pezzetto di ghiaccio.

— Lo manderò subito a prendere — rispose la contessa — Dunque, hai sentito, Dolcetta? non hai niente: stai tranquilla dunque: stai tranquilla — e si provò ad accarezzarla, ma ella respinse da sè quella mano; atto che offese assai la signora.

Ella uscì col medico: la fanciulla sporse un poco il viso, e tese gli orecchi, notando che ora bisbigliavano fitto fitto tra loro, mentre prima, avvicinandosi alla camera, avevan parlato forte.

— È tisica al terzo stadio avanzato — diceva il medico.

— Dio mio! e ha tenuto in collo il mio bambino!... e non c' è rimedio?

— Credo di no: ormai è troppo tardi.

— E quanto può vivere ancora?

— Il tempo non si può precisare: può morire fra una settimana come fra un mese; a primavera non ci arriva; ha una grave emorragia polmonare; e se le viene un altro trabocco di sangue, può rimanerci.

— Oh!...

— Non si scordi del ghiaccio.

— Le pare!... oh quanto mi dispiace! eppure pareva una ragazza sana: io, per esempio, non l' ho mai sentita tossire.

— Si danno questi casi in cui le manifestazioni esterne della tisi mancano quasi affatto.

— E che mi consiglia di fare lei? perchè una malata così grave in casa... con un bambino... io son sola... non c' è neppure Bonaventura... non posso assolutamente, via!

— La mandi allo spedale.

— Sì, vero? e poi ci va tanto volentieri allo spedale! me l' ha già detto.

— Meglio così.

— E poi sarà assistita bene, non è vero?

— Benissimo.

— E poi io la raccomanderò, si figuri! ma come si trasporta?

— Pensano a tutto i fratelli della Misericordia: lei li manda a avvisare...

— Ho capito: oh! mi dispiace proprio... Dio mio!...

Il medico se n' andò per i fatti suoi, e la contessa mandò subito la cuoca per il ghiaccio, Bostichi per i fratelli della Misericordia; Bostichi doveva anche chiamare subito la sorella e il cognato di Dolcetta, l' Ermellina e il buon Adamo. Presto! presto! le faceva orrore una tisica in casa: temeva per sè e per la creatura; la spaventava la possibilità d' averci anche una morta.

L' Ermellina e Adamo accorsero, e sentendo ripetere dalla contessa quello che già aveva detto loro Bostichi, cioè che il caso era disperato, l' Ermellina ruppe in lacrime, e Adamo divenne serissimo, d' ilare e calmo qual' era sempre. Salirono tutt' e due da Dolcetta con la bocca ridente, ma Dolcetta, vedendo l' Ermellina con gli occhi rossi, le disse con voce fioca e velata:

— Hai pianto!

— No sai, perchè dovevo piangere se il medico ha assicurato la signora che non si tratta d' un male grave?

E Adamo faceva le sue solite scrollatine di spalle, con la faccia più allegra di questo mondo. Poi incominciarono tutt' e due a veder di disporla per lo spedale.

— Tu non ci sei mai stata — le disse Adamo — ma io che ci sono stato tre volte, posso dirti che prima d' andarci fa un po' di senso, ma poi ci si sta come a casa sua; a certi riguardi anzi meglio, perchè allo spedale non manca nulla.

— Noi non ti si vorrebbe mandare allo spedale — riprese Ermellina — ti si vorrebbe prendere in casa nostra invece; ma tu sai nella casa nuova come si sta; c' è appena posto per noi.

— Lo so, Ermellina... non ti confondere, allo spedale... e poi nel camposanto c'è posto per tutti.

— Lascia stare il camposanto; là ci anderemo tutti a suo tempo: tu vai allo spedale per guarire.

— Sì, se Dio vuole! — disse Adamo — A averlo saputo, non si sarebbe mutato casa, ma con le annate che corrono non si poteva sostenere quella pigione.

— Lo so, Adamo, e allo spedale ci vo volentieri... dunque non vi confondete più a persuadermi... non vedo l'ora... d'uscire da questa casa!

— Scusate — disse la balia ch'era venuta, molto in fretta anche lei, a portare il ghiaccio — che cosa ci avete ricevuto in questa casa, altro che del bene? la signora è un angiolo! io gli darei un bicchier del mi' sangue, se lo volesse! questi discorsi voi non li avete a fare!

E siccome quei discorsi non li poteva sentire, la balia uscì, e andò a riferirli subito alla contessa, la quale tacciò la fanciulla d'ingratitudine, perchè, tra l'altre cose, le aveva dato anche alcuni suoi spogli di biancheria e di vestiario.

— Ti verremo a vedere ogni giorno finchè non sarai guarita — le disse Adamo — e quando sarai guarita, ti troverò un altro servizio perchè questo non è per te.

— Grazie, Adamo... siete tanto buono!

— Io? — sclamò Adamo facendo due o tre scrollatine allegre di spalle, e premendosi i baffi neri — se tutti i buoni fossero come me, ci sarebbe poca bontà in questo mondo: e voi meritate tanto, Dolcetta!... ora vi lascio in libertà perchè la mi' moglie, finchè ci son io, non compiccia nulla: addio a più tardi, Dolcetta.

— Addio, Adamo!... non mi lasciate, per carità!

— Dolcetta, che cosa dici! — e se n'andò via con un viso ed un passo allegro.

L'Ermellina, rimasta sola con la sorella, le sciolse i lunghi capelli che le caddero attorcigliati per le guance e pel collo, coprendo quasi quel bianco viso distrutto; poi glieli fermò con un nastro bianco che, girando da sommo il capo dietro le piccole orecchie, circuiva quasi d'un arco luminoso quella stupenda biondezza. Pareva che l'Ermellina abbellisse la sorella per il sepolcro, tanto quella terribile notte era bastata a dargliene la sembianza, la quale nondimeno serbava ancora la sua gentile genialità, resultante più

da un riflesso interiore dello spirito, che non dalla finezza, che pure era maravigliosa, dei lineamenti: il fiore cadeva dall'albero della vita estenuato, ma non appassito.

— Ermellina, scrivi al babbo — ella disse con voce fioca — ma non gli metter male la cosa... povero babbo!...

— Perchè? se il medico ha detto che hai tutti i visceri sani, e che presto sarai guarita...

L'Ermellina, stando in ginocchio davanti a un vecchio baule, che molto aveva viaggiato col vetturino Scartoccio, vi riponeva la poca roba della sorella, a cui voltava le spalle, nascondendole così le sue lacrime.

— No — disse poi Dolcetta, mettendo la mano sopra un piccolo crocifisso di ferro, e le *Novelle Persiane* di Giovannino sarto, che aveva lì sulla mensola accanto al letto — questi non li riporre... lasciameli portare con me.

Non c'era più nulla da fare, tutto era pronto, e le due sorelle aspettavano, l'Ermellina seduta, e apparentemente tranquilla, e Dolcetta distesa tutta bianca e linda sul letto. Ella non faceva che chiudere gli occhi e riaprirli con un lampo di paura ad ogni rumore.

E quel certo rumore atteso non tardò molto a farsi sentire... un rumore di gente muta, di passi frettolosi su per le scale, e di nóccioli di corone che si sbattevan tra loro nel rapido movimento dell'ànche.

L'Ermellina s'alzò e s'accostò di più alla sorella: questa, come sorpresa da uno spavento, provò pure ad alzarsi, e ricadde di fianco spossata, anelante, con le braccia gettate e stese fuori della coperta, e gli occhi spalancati e fissi all'uscio della camera... Quando a quell'uscio vide apparire, con le loro cappe nere, quattro fratelli della Misericordia, si rivolse a Ermellina, e le prese con un modo disperato la mano. L'Ermellina la baciò, e le disse: — Coraggio!...

I quattro misericordiosi la tolsero su di peso, avvolta nella coperta: l'Ermellina le stava a fianco tenendole sempre la mano, e così l'accompagnò per le scale, nè la lasciò se non quando, giù nel cortile del palazzo, la coricarono adagio adagio, mezza svenuta, nel bianco lettuccio del cataletto. A un cenno del capo-guardia i fratelli alzarono, sottoposero la spalla a ognuno dei quattro bracci del cataletto e uscirono a passo lento.

— È malata grave! — pensò il padre di Leonardo, ch' era venuto sull' uscio della bottega, vedendo con quanta lentezza s' allontanava per la strada il corteo: l' Ermellina lo seguiva piangendo.

La contessa non s' era più fatta vedere: ma per le sue raccomandazioni Dolcetta potè avere uno dei migliori letti dello spedale, come poi ebbe le migliori medicine e le migliori minestre, e da ultimo uno dei migliori marmi nel teatro anatomico.

Intanto la misero in una sala detta il *deposito*, perchè vi son letti sempre pronti, se arrivano infermi. Dolcetta ormai sopportava tutto con l'abbandono d'una povera pianticella già divelta e in balia dell' onda, ma quando l' Ermellina e Adamo furono costretti a lasciarla, e si trovò sola in quello stanzone lugubre, fatto non per una sola famiglia, ma per un popolo intiero d' infermi, e tutto mormoreggiante di suoni cupi, e voci e risa di gente estranea ed ignota; allora le parve come se l' avessero i suoi abbandonata ed esposta colà pubblicamente agli occhi di tutti; le parve di non più appartenere a nessuno, e neppure a sè stessa. Guardava là sulla porta due servigiali robuste che raccontavano un fatto, ridendo molto tra loro; guardava spaurita a destra e a sinistra tutti quei letti, tutti quei pallidi visi in fila, e non ne vedeva uno che conoscesse... Non sapendo ove posar gli occhi, si strinse al petto il crocifisso di ferro, e nascose il viso tra le coperte.

Prossime al suo letto erano alcune donne tisiche anch' esse, ma molto allegre. Chiacchieravan con tutti, ridevano, canzonavano chi passava, cantarellavan con voce roca qualche stornello, come solevan quand' eran sane, nei sudici vicoletti, sotto la persiana socchiusa. Facevan le prepotenti, perchè soltanto le prepotenti, esse dicevano, allo spedale ci stavan bene, e le minchione eran maltrattate. Non erano mai contente di nulla: i medici tutte bestie e carnefici delle povere donne meschine; il vitto da non giovarsene neanche i cani, il brodo passato da porto Lungone, e sempre polpette, sempre polpette fatte con la pappa degl' impiastri; e un vino poi che l' ebbe meglio Gesù sulla croce quando l' abbeveraron d' aceto e fiele...

A un tratto una di loro, sentendo i medici avvicinarsi per la corsia, esclamò: — Oh! ecco i dolori che arrivano!

Erano due o tre giovani praticanti che, giunti ai letti di quelle misere donne, incominciarono, scherzando, a gareggiare con esse d' oscenità, vincendole d' assai nella prova: il che fra le tossi, i

rantoli e i guai divertiva il pubblico e provocava le più grasse risate.

Verso la fine del giorno incominciarono a tacere anche quelle donne. Non essendo ancora accesi i lampioni nella corsia, il buio vi s' internava come ad ondate che circondavano, abbrunavano i letti, e le mura: il finestrone, laggiù a occidente, arrossava sanguigno, e scemava come l' occhio d' un immane ciclope che si chiudesse: dai letti oscuri sorgeva un flebile mormorio di preghiera, e di fuori la campana del duomo suonava grave e solenne l'*Ave Maria.*

I terrori crescevano con la notte. Nulla di più lugubre, di più sotterraneo, quasi direi, di que' radi e fiochi lampioni: piuttosto che rischiarare parevano mostrar le tenebre intorno; e le tenebre, infuse di quella poca e sinistra luce, accorciavan gli spazi, e deformavan le cose. Nondimeno ci si vedeva abbastanza perchè agli occhi aperti delle povere inferme, che non potevan dormire, nulla passasse occulto di ciò che accadeva nella sala, durante le tacite e lunghe ore notturne.

Un' ombra nera, presa da spasimi atroci, si divincolava e muggiva sopra il suo letto; un' altra, delirante, voleva scappare dal letto, e v' era legata; il cappuccino, sbattendo i sandali frettoloso, accorreva con l' olio santo; gl' incappati della Misericordia traevano un' inferma dal cataletto; le servigiali rinvoltavano un cadavere in un lenzuolo, e lo portavano via con una lanternina e una bara. La monaca seguiva la bara dicendo *requiem eternam;* e le inferme, ch' erano deste, rispondevano: *requiem eternam.* Poi un silenzio minaccioso, dalla cui profondità s' aspettava sempre che uscisse di nuovo qualche spavento.

Dolcetta fu sottoposta in quelle ventiquattr' ore a tali violente e lugubri commozioni, che la sua fine ne fu di molto affrettata. Tra le cose paurose che, nella sua estrema debolezza, l' avevano più colpita d' un terrore indefinibile, erano certe antiche pitture che ornano le vaste pareti di quella sala, e la fanno più tetra con la loro secolare cupezza.

Rappresentano le *opere di misericordia* a sollievo degl' infermi, dei trovatelli e dei moribondi. Il pittore, quasi per onorare l' altezza umana di tali opere, le ha figurate in sale di regia magnificenza. Quella grandiosa architettura ricorda la generosità del libero Comune medioevale, fondatore, in nome di Cristo, di templi

superbi e di ricoveri pii, e insieme ricorda la romanità del Rinascimento. Sotto quegli archi romani si vede raccolto, nelle molte e vivissime figure, il popolo cristiano, ancora un po' barbaro, dell'età di Dante e di fra Filippo da Siena.

Il letto di Dolcetta si trovava proprio di faccia alla pittura che rappresenta la *confessione*. Un grosso frate domenicano, tutto infagottato e gobbo nella cocolla, il cranio bianco, incoronato da una zazzerella rossiccia, con dura impassibilità e ghiottornia sporca, ma con tutta la scolastica sottigliezza d'un gran bacalare in teologia, ascolta attentissimo i peccati d'un moribondo: è il vero frate commediato dal Boccaccio, e fulminato da Dante. Esce di sotto il letto, a fauci aperte, un cagnaccio lupesco incontro a un gatto, non meno irto e feroce.

Quel frate Dolcetta non lo poteva guardare perchè le pareva che somigliasse tutto al defunto sor Giovacchino, padre del signor Giulio: aveva la stessa corporatura badiale, gli stessi occhi ingordi, sospettosi, falsi, violenti: insomma la vera bestia feroce umana.

La povera fanciulla, quel biondo fiore di leggiadria, incominciò a delirare.

Come ai repentini, ultimi guizzi d'una candela, vacillano in una stanza, ora luminosi, ora tenebrosi, tutti gli oggetti, così al pensiero di Dolcetta moribonda, vacillavano, con la stessa velocità con lo stesso tremolio, le immagini delle cose: quel frate usuraio, quel cagnaccio, quel gatto si trasformavano nei mostri interni della sua fantasia; quei visi di tante donne squallide, inferme, smarrite, le ondeggiavano con un ùlulo continuo d'intorno; tutto quell'immenso spedale era per lei una processione perpetua e querula di moltitudini morte nella miseria: se non che ella era buona, e a un certo punto, invocando la Madonna del suo paese, si sentì sciolta da ogni spavento del mondo, e rapita nella soavità immensa del volo verso le stelle...

Rivolse gli occhi languidi al buon Adamo, lì vicino al suo letto, e le apparve come un'immagine lontana lontana in mezzo al candore d'un'altissima nube, illuminata dal sole nel più calmo e puro etere azzurro. Ella gli sorrise: fu l'ultimo suo sorriso di riconoscenza per la bontà di quell'uomo.

— Dolcetta! — sclamò Adamo piangendo.

Ma Dolcetta non ripetè più quello sguardo, nè quel sorriso.

✠

Nella notte portarono via anche lei (quel suo corpo gentile, su cui pareva trascorso il più puro alito delle grazie) in un lenzuolo, con una bara e una lanternina.

— *Requiem eternam* — disse la monaca — *requiem eternam* — ripeterono l'altre donne.

Il giorno dopo venne Scartoccio; ma era troppo tardi: non trovò più la figliuola, nè viva, nè morta...

La monaca gli consegnò ciò che avevano trovato sotto il capezzale della fanciulla: un piccolo crocifisso di ferro, e le *Novelle Persiane* di Giovannino sarto.

Il povero padre restò come fulminato: Adamo e l'Ermellina lo presero in mezzo e lo trassero fuori dello spedale: piangevano tutt'e tre, e Scartoccio ripeteva, singhiozzando e stropicciandosi gli occhi: — Ah boia!

MARIO PRATESI.

FINE.

L'AMICIZIA DI PIETRO GIORDANI

CON ANTONIO CESARI

III.

Tra la quinta e la sesta delle nostre lettere ne stanno altre due del 23 aprile e 2 maggio, che sono le ultime pubblicate dal Gussalli. Nella prima il Giordani annunzia l'arrivo della versione delle *Odi* di Orazio, data in luce dal Cesari in una seconda migliorata edizione appunto in quel torno, e promette di esporne il suo parere in seguito, *depositum ob amici iussa pudorem*. Poi, sempre a proposito delle riprensioni per il panegirico, esce in queste umili e pur dignitose parole: « Voi siete qual vorrei gli uomini, mente severa e cuor benigno. Ora poichè m'avete rassicurato affatto di voi, sappiate che dovete ogni volta sgridarmi, anche fortemente, qualunque cosa in me vi dispiaccia; nè io temerò che per questo mi tolghiate l'amore; ma della riprensione libera vi ringrazierò; e dove potrò emenderommi; dove nol potrò coll'effetto, almeno col desiderio ».

Dalla seconda si ricava come il Cesari avesse desiderato di dedicare l'edizione del Colombini al milanese don Gaetano Melzi, e come il Giordani lo avesse subito contentato, ottenendogliene il consenso per mezzo del Mai. Ma, dopo, il Cesari, *quale è quei che disvuol ciò che volle*, aveva esposta contraria volontà. E il Giordani, dolente perchè non gli pareva più tempo di mutare intenzione, a scrivergli: « Mio caro, torno al pensier che mi punse: vi prego, datemi qualche cenno che mi acquieti di quella benedetta dedicazione: perch'io patirei incomparabile supplizio, se io

fossi cagione di contristare quest' adorato angelo del Mai. Mi raccomando alla saviezza ed amorevolezza vostra ». Si che il Cesari, per trarre l' amico suo di pena, tornò nel primo pensiero; come si rileva dal principio di questa lettera sesta:

Milano, 9 maggio 1817.

Mio caro. — Oh vi son proprio obligato mille volte che sì benignamente mi levate d' ogni imbroglio per quella dedicazione. Ve ne ringrazio molto molto. Sentite: il Melzi ha tre edizioni del Colombino, et è disposto ad accomodarvene ad uso, per far migliore la vostra. Vi consiglio di accettare la profferta; perchè il fare una stampa correttissima è degno di voi e del Belcari, e di quel buon galantuomo del Colombino; e la stampa romana che voi avete è tanto sciagurata che vi farebbe impazzire.

Molto volontieri vi servirò, quanto è il mio minimo potere nello spaccio delle opere vostre; ma per fortuna è piccolo il bisogno vostro dell' opera in ciò di qualunque; tanto siete conosciuto. Il Colombino abbisognò della mia trombetta, perchè niuno poteva sapere il pensier vostro di stamparlo, se non si bandiva al pubblico. Sono saltato subito all' Epodo: ripeterò quel che dite voi, che Orazio è un vero *mostro indiavolato*; e che a tradurlo è cosa da sudar forte e terribilmente. A me riesce bellissima quella traduzione dell' *At o deorum*: vel dico senza adulazione, e proprio in coscienza: mi par bellissima per ogni lato. Ma vi trovo voi originale, e autore d' uno stil proprio. Nè l' andamento nè il suono de' versi di Dante non vel trovo. Questa è bella: se voi avete creduto d' imitare; e io non ci sento imitazione, ma originalità. Ad ogni modo, io a voi parlo come a me stesso: e se anche dico delle sciocchezze, perdonerete a me le mie, come pure a molti dovete spesso perdonarne molte.

Mi burlate, mio caro? Che diamin mi dite di *rappatumato?* E poi anche mi date intendere che l' interesse m' abbia persuaso! Orsù; bisogna che abbiate pazienza di conoscermi anche da questo lato.

Udite: nè una montagna d' oro, nè tante belle femine quante ne godeva il sapientissimo Salomone, nè tanti carnefici quanti ne hanno a lor servizio tutti i re della terra, potranno mai farmi far cosa ch' io nell' animo aborrisca come turpe. Entrai nella *Biblioteca,* non per amore di Acerbi, che non conoscevo; ma per amore di Monti: me ne distolsi per fastidio della cosa e per aver conosciuto che Acerbi è fior di canaglia, e prelibato birbante ed asino. Io mi crederei degno di forca, se scri-

vessi più una riga per Acerbi. Quel che altri faranno non so; perchè ho imparato che di niuno si può giurare: di me so, che nè re nè demoni possono farmi fare quel che non voglio. Chi vi dà ad intendere queste bugie? E finora son bugie fracide e quanto a me, e quanto agli altri. Se mai io le facessi divenire verità, datemi qual nome volete. Oh mi conoscono pur bene quelli che sperano ch'io possa mentire a me stesso! Nè pretendo che voi crediate alle mie parole: ma vedrete i fatti.

È ben vero che non avrei per tutt'uno l'odio e l'amor vostro. E pazzo sarei se non avessi caro l'amore di chi amo. Ma amo pochi; e da pochissimi credo essere amato, benchè mel dicano non pochi. E una antica e quotidiana esperienza, e tanti odii gratuiti, e tante ingratitudini m'hanno condotto ad un estremo disprezzo delle cose umane; a fidarmi di pochissimi, nulla bramare. Oh se sapeste: ogni dì qualche nuovo avviso che gli uomini son tristi; che anche quelli più amati e avuti per più fidi non sono oro. Insomma, vi confesso che ho molto bisogno delle vostre *correzioni*; e già son divenuto non molto correggibile. Come potrei negare la mia propria esperienza?

Ho veduto il Mai, che è gratissimo ai vostri saluti; siete degni di conoscervi insieme e di amarvi; e molto mi diletta di essere mezzano alla benevolenza di due persone delle migliori, e delle più rare d'oggidì. Oh; perchè non c'è un poco meno scarsità di vostri pari? Il sig. Melzi non ha titoli; si chiama *Il nobil uomo signor Don Gaetano Melzi*. Potete con sicurtà lodare la sua passione di raccoglier bei libri e la sua cortesia di accomodarne gli studiosi.

Mio caro Cesari: soffrite con pazienza le mie malinconie; che veramente conosco dover essere altrui fastidiose: e amatemi; ch io di cuore vi amo e riverisco; e mille volte vi saluto.

Il vostro giordani.

Ma della lettera ora recata parecchie altre cose meritano osservazione: e prima che il Giordani confortò il Cesari all'edizione del Colombini, non a parole soltanto, ma, con esempio più presto ammirato che imitato, scrivendo a mezza Italia per procurargli, come di fatto gli procurò, molti associati. E già il 15 aprile aveva scritto al Leopardi: « Ella, senza dubbio, conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo uomo è mio particolare amico. A mia istanza egli s'induce (come già ristampò le preziosissime Vite de' Santi Padri) a ristampare un aureo e raro libretto di Feo Belcari, testo di lingua,

e di stile simile a quelle perfettissime Vite. Questa operetta è la vita del Beato Colombino e de' primi Gesuati; libretto che, o per amore dell' ottimo scrivere, o per amore della devozione, dev' essere gradito da molti, se non fosse così difficile a trovarsi. Il P. Cesari non imprende la stampa se non è sicuro di un sufficiente numero di associati. E io mi vo travagliando di fargliene da ogni parte: e perciò anche alla gentilezza di V. S. mi raccomando, che per la Marca voglia procurarne. Gli amatori dell' ottima lingua saranno pochi: lo so; siamo *pusillus grex:* ma non pochi saranno i devoti; e questi deono più volentieri leggere un libro bene scritto, che certi libri scritti malamente. Però confido che il mio signor contino mi rimanderà (a suo agio) con parecchi nomi l' acchiusa cartina; se pur non gli piacesse di mandarla dirittamente a Verona al Padre Antonio Cesari dell' Oratorio; o già suo amico; o valendosi di questa occasione per entrargli in amicizia; certamente quell' uomo è degno di riverenza e di amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l' onore della lingua: e in quel veneto tanto contaminato ha pur fatto di molte conversioni. Ha veduto V. S. il suo Terenzio tradotto in prosa fiorentina? A me pare tutto quel che si può far di bello in quel genere » (1).

Nè anche si può tacere delle lodi date alla versione d'Orazio, che già nella lettera 2 maggio aveva giudicato « cosa assai nobile ed elegante ». Ma gli encomi sono (brutto segno) assai limitati; e per vero questa versione, portata a cielo dal Bettinelli e dal Vannetti con lodi fuor d' ogni decenza, è, in genere, una slombata parafrasi in istanze alla petrarchesca della efficacissima vital brevità dell' originale. Ed è curiosa dichiarazione quella del Cesari stesso, d' aver portato in italiano Orazio per chi abbia assaissimo studiato e ben inteso il latino; mentre poi anche il Manuzzi è costretto a convenire che il traduttore « ha, in più luoghi, largheggiato anzi che no; aggiugnendo eziandio qualcosa del proprio » (2).

Ma ciò per cui questa lettera sesta merita speciale riguardo è il bellissimo passo su la *Biblioteca Italiana,* il quale fa bene

(1) *Epistolario di G. Leopardi raccolto e ordinato da* P. VIANI. Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II, pag. 284 e seg.

(2) *Della vita e delle opere di A. Cesari cenni di* G. MANUZZI (innanzi alla raccolta delle lettere già citata), pagg. VIII e X.

il paio con un altro del Monti, che verrà in luce nel secondo volume delle *Lettere inedite e sparse*. Il Giordani (come il Monti e il Breislak) si disgiunse dall'Acerbi per ragioni d'onestà e perchè nemico d'ogni soperchieria. Nè più con lui si *rappatumò*, benchè il Cesari gli accennasse (e forse per averlo sentito dire) il contrario. Ma il nobilissimo piacentino, pari nel disprezzo delle ricchezze ai Fabrizi e ai Cincinnati antichi, fece dignitosamente ricredere dell'errore l'amico, che buttò la cosa in ischerzo, come mostra la seguente lettera settima.

[Milano,] 17 maggio [1817].

Mio caro Cesari. — Voglio mandarvi questi dieci associati di Venezia; poichè tuttavia mi si tardano quelli dello Stato papale.

Oh mi consolate dicendomi che scherzate *sul rappatumato per interesse*. Poichè in verità se io facessi tali opere, o tale animo avessi, come diamin sarei degno dell'amicizia d'un par vostro! Certamente mi dovreste spregiare ed aborrire. Dunque mi vi sento obligato che abbiate detto da burla. E posso promettervi che tutte le simili viltà mi siano impossibili affatto.

Tutto è possibile: ma non ostante non mi è molto probabile quella guerra vicentina. Oh, che avrebbero a fare quei versi latini antichi colla odierna quistione? Se voi aveste detto: quello del Villardi è buon latino, perchè pare così a me; oh allora vorrei creder ragionevole il dire: vediamo quanto latinista sia questo oracolo. Ma voi avete detto: tali e tali maniere son latine, perchè si trovano in tali e tali classici. Ora questa maniera di argomentare mettetela in bocca non dico di un Cesari, ma di un canonico o di un vescovo o cardinale (che sogliono essere molto innocenti di latino), non perderà una dramma di sua forza. Oltre di che il fare non è sempre necessario per poter giudicare. Se io facessi versi, o scrivessi latino, vi farei compassione: eppur mi presumo di giudicare di latinità e di versi. Suppongo che queste cose le sappiano anche a Vicenza; e non vogliano mai prendere un genere di offesa che si ritorcerebbe. In ogni caso credo che non vi prenderete gran pena di queste faccenduzze. Ho sempre creduto che *dopo udito, dopo avuto, dopo fatto* ecc. sia maniera buona; e l'ho usata. Quanto ai cognomi senza l'articolo, vi ripeto *si iniquitates observaveris, non sustinebo.* Io sono negligentissimo nello scrivere, massime familiarmente: onde, vi prego, non mi badate. Se vorrete ridurre le mie lettere a grammatica, a sintassi, vi pigliate una maledetta briga, da non ci riuscire. Io scrivo

sempre in gran fretta, come vien viene. Talora anche m'accorgo dell'errore (come so esser questa omissione dell'articolo): ma parmi soverchia cura il curar tanto una libera effusione di sentimenti.

Oltre che nelle scritture accurate, pecco sovente per ignoranza. Parmi d'avervelo detto, che io mi sono disperato di poter giungere a perfettamente saper la lingua prima di morire. Che volete? La è una cosa immensa. Se io me ne volessi affliggere oltre tante altre malinconie, starei fresco. Ma in verità voi date nell'eretico, a volere che io sia conosciuto più e più creduto di voi. Dio vel perdoni. Vorrei per altro che tanti mi conoscessero e mi credessero, quanto giovasse a moltiplicare lo spaccio delle opere vostre, le quali però so esser nelle mani di molti.

Ma chi non legge nulla, o chi è ostinato a voler leggere solamente le cose pessime, chi lo convertirà? E l'Italia abbonda di questi; lo sapete. Salutatemi il buon Villardi. Molto vi ringrazia e vi saluta il bravo Mai. L'ho pregato di farvi mandare dal sig. Melzi tutte tre l'edizioni. Volendo far la vostra correttissima, ci vuole l'aiuto di tutte tre, ciascuna delle quali ha suoi difetti. E per fine v'abbraccio di cuore. Vogliatemi sempre bene: addio addio.

Il vostro giordani.

Nell'ottava, oltre il solito discorso del Colombini, non è di singolare se non l'annunzio del dotto lavoro *sul Dionigi trovato dall'ab. Mai,* che il Giordani, scrivendo quattro giorni dopo a Giovanni Marchetti, giudicava null'altro che «opuscoletto arcipedantissimo» (1).

[Milano,] 24 maggio [1817].

Mio caro Cesari. — Quando m'è giunta la vostra del 21 già il signor Melzi m'aveva fatto sapere per mezzo del Mai di avervi spedite le tre edizioni del Belcari. Io vi mando questi altri sette associati. Il paese de' preti è il più negligente, come vedete; ma io non li lascio dormire: e da Roma il Canova mi promette sufficiente messe. Cominciate dunque di buon animo; e fate una bella cosa, cioè da voi. Esortate i devoti, che invece di tanti libri scipiti e goffi, amino di leggere la devozione in que' libri dov'è scritta con tanta purità e grazia e affetto. Vorrei che nella prefazione, ossia nella dedicazione, non mancaste

(1) *Epist.*, vol. IV, pag. 67. Cf. anche *Opere,* vol. X, pag. 147 e segg.

di toccare questo tasto. La devozione de' nostri buoni antichi produsse già tante pitture e sculture eccellenti, tanti libri elegantissimi: ora è degenerata anch' essa.

Io ho sotto il torchio un libretto assai più che mediocremente noioso: nel quale difendo il Dionigi del Mai contro i dubbi di un professore pisano. Siccome dovete avere ogni cosa mia, ne manderò una copia per voi a mio fratello. Voi lo riceverete amichevolmente; ma senza niun obligo di neanche guardarlo in faccia; perchè vi dico che è noioso; e tutto (per necessità) impantanato di greco. E quelle minacce vicentine? Che seguita a quel tonare? Oh vedrete che non sarà niente. Vogliamoci bene, mio caro: e caramente vi saluto e vi abbraccio. Riveritemi il Villardi. Addio.

Il vostro giordani.

La nona mi sembra delle più graziose del Giordani, ed è notevole il giudizio che vi dà del Vannetti, cui parvero confermare i fatti, se è vero quel che il Villardi afferma, cioè che l'edizione delle opere di lui, intrapresa poco dopo la morte del Cesari, non trovò « grande applauso ne' dotti italiani », ed ebbe « pochissimo spaccio ».

Milano, 28 maggio [1817].

Mio caro Cesari: alla vostra del 24.

I frammenti di Plauto trovati dal Mai saranno preziosi a chiunque farà nuova edizione di quel comico. Ma di Terenzio diede solo poche reliquie di un commento semibarbaro: e lo diede per mera giunta al Plauto: è cosa che nè ad editore, nè a traduttore di Terenzio credo che possa molto giovare.

Oh m' incresce che m' interroghiate del Vannetti: perchè io sono d' una semplicità infantile cogli amici. Non mi fo nessuno scrupolo di tacere, anzi neppur di acconsentire agli uomini in generale. Ma quando ho promesso amicizia ad uno, gli ho promesso i miei pensieri; perchè non ho altro al mondo. Il Vannetti fu amicissimo vostro; e perciò credo che fosse uom buono. Da per me giudico ch' egli ebbe intendimento ragionevole negli studi: e penso che tra il Veronese e il Trentino sia in fama, e potesse aver compratori. Ma in altre regioni non credo troppi: e l' argomento da che penai moltissimo a poter trovare le sue *Considerazioni sopra Orazio*. A me piacque poco il suo latino, poco assai. In italiano ci veggo il *serus studiorum*. Insomma l' ho per uomo piut-

tosto mezzano che grande. Non vi farei sicurtà di grande spaccio d'una raccolta delle sue scritture. Ma questo è mio pensiero: e probabilissimamente m'inganno. E voi dovete prendere le mie opinioni come d'uomo che per lo più si trova solo o con pochissimi compagni nel suo pensare. Io sono onnifugo *intus et in cute;* però credo di dover essere strano agli altri.

Che è della *Biblioteca?* Mio caro, io la tengo per un vano pensiero che svanì. E quanto a me poco mi duole: perch'io non porrò mai l'animo mio a cose che abbisognino del concorso d'uomini. Voi e Mai potete dare un buon libro: Canova una bellissima statua, Benvenuti un bel quadro: perchè ciascuno fa l'opera sua tutta intera da sè. Ma dove hanno da concorrere tre, o quattro, o anche due soli, non aspetterò mai che si faccia niente di bene. Io ho fatto voto di ozio; e per dio lo manterrò; ma se avessi deliberato di non essere ozioso, non sarei mai altro che lavoratore solitario. La razza umana (almeno in questo secolo, e in Italia, perchè del resto non so niente) vale qualcosa in qualche individuo; ma in qualunque minima aggregazione la stimo meno del fango. Si potrebbe fare un buon giornale: e un buon giornale farebbe un gran bene. Ma voglio essere frustato quando si farà: perchè un giornale non si può fare da un uomo solo.

Qualche cosa che si chiami Liceo è qui, come in altri luoghi. Ma se non v'imaginate che cosa siano e scolari e maestri, è impossibile che io ve li descriva. Introdurre un buon libro nelle scuole? Mi burlate? Eccitatemi a qualunque altra eresia fuor che a questa: non sapete che è la più pericolosa e funesta? Un buon libro proverebbe che i maestri non sanno insegnare un fico, nè mai studiaron nulla di buono. E chi volete che si faccia autore di queste bestemmiatrici verità? Chi le ascolterebbe? Il bel Palladio veronese lo conosco, perchè lo comprai (io che non compro mai libri) e lo lessi. Ma sappiate che io vivo sepolto; lontano dagli uomini più che da cani rabbiosi. Come potrei io farmi spacciatore di merce così poco ricercata, come sono i libri? È uno spavento a pensare come poco si legge in Italia; e in questo universale aborrimento di libri, più ancora sono aborriti i buoni. Del Palladio son certo che quei pochi a' quali potrei proporlo l'hanno già, e quei che non l'hanno, credete, non l'avranno mai. Le vostre Lezioni so che sono diffusissime: sapete perchè? Per quella mia gran ragione; perchè si unisce religione a stile. Ma l'Orazio e il Terenzio, che possono gustarsi solamente da' letterati, si ristringono a minor numero. Perchè siete spregiudicato posso contarvi una novelletta. Ho conosciuto qui un

vecchio signore (conte o marchese, non mi ricordo bene) divoto, anzi bigotto, e piccola testa, come vedrete. È un vostro adoratore; e tutto quello che fate di sacro o lo ha o lo vuole. Pel Colombino subito lo avemmo pronto. Ma non gli avessimo mai nominato il Terenzio. — Il P. Cesari tradur Terenzio? oh oh oh: e io l'ho sempre creduto un santo. — Andate mo' a persuadere questi bei cervelli. Se non v'ha mandato all'inferno, siate pur sicuro che v'ha tirato giù dagli altari. Rosmini suo amico (saprete quanto vi stima Rosmini; ed egli è ben cristiano, ma non alla maniera di quel conte) non ha mai potuto mettergli in testa che la vostra traduzione di Terenzio non sia un gran peccato, benchè sia un eccellente lavoro letterario. Imaginatevi però che delle teste come quella non ce ne siano tanto poche al mondo. Vedete! vedete se ci vuol pazienza. Perchè come si potrebbe disputare e ragionare con certi intelletti rovesci? Ma già v'avrò seccato: perdonatemi; e poi vogliatemi bene; poich'io di cuore v'onoro e v'amo. Addio caro. Tenetevi raccomandato il vostro giordani.

La decima è la più breve e la meno importante d'ogni altra, anche perchè non priva di lacune, che sono tali quali nella copia che ho sott'occhi.

Milano, 10 giugno [1817].

Mio caro Cesari. — Eccovi quattordici associati per quindici copie del Colombino che mi manda da Roma il mio Canova. Aggiugnetevi per Bologna il conte Giovanni Marchetti, per Milano l'avv. Francesco Zulti... il segretario Giambattista Borghi... per Recanati il conte Giacomo Leopardi. Aspetto ancora qualcosa dalla Marca e da Bologna: ma come vanno lenti! Già voi avrete posto mano all'opera; e spero che non tarderemo a goderne. Al mio fratello ho mandato una copia del mio opuscolo da spedirvi. È cosa noiosissima: se non che un amico deve aver tutto. Vogliatemi sempre bene: e di cuore vi abbraccio.

Il vostro giordani.

Il non poter dire e stampare tutto quel che pensava (e di ciò si doleva spesso con questo e con quello), la vita agitata, la gracilità del corpo, il desiderar migliori condizioni all'Italia e non vederne salda speranza, produssero nel Giordani quel supremo

disgusto della vita di cui tanto frequente e così amara significazione fa nelle lettere. Una di queste è la decima prima.

Milano, 11 giugno [1817].

Oh siate benedetto e ringraziato assai assai per la vostra (senza data, ma di questo corriere). M'avete fatto un gran bene scrivendomi; perchè erami venuto un timore e una malinconia d'avervi forse spiaciuto con quel dir del Vannetti. Ed ecco poi che io non conosco di lui quelle cose appunto che voi giudicate le sue migliori. Il male è che tanto si pena a trovarle queste benedette scritture di lui. Le *osservazioni sovra Orazio* le vidi. Ma della novella l'*Iscrizione* e del dialogo la *Moglie* ch'io non conosco mi mettete voi un gran desiderio. Neppur vidi quella sua vita di Cicerone. Voglio cercarle, perchè sendo piaciute tanto a voi, gran cosa sarebbe che non piacessero a me. Benchè ne' gusti accadono talora grandi stranezze. Ma in materia di gusto mi vi darò vinto facilmente e sinceramente. Non così nell'antropophobia. Oh mi volete spaventare, come ch'io operi da mal cristiano. Ma nol credo già io, o caro. Che male fo io altrui vivendomi da anacoreto? E quelli che andarono al deserto? — Oh fuggivano gli uomini per non essere sedotti. — E io li fuggo perchè non mi facciano perdere la pazienza. Abbastanza e troppo ho patito da loro; basta bene che io non ho fatto e non farò male a nessuno. — Oh ce ne sono de' buoni, e de' migliori di me. — Tanto meglio: e io solitario eviterò di patire dai tristi, e di seccare i buoni. Se questa è malattia, nè posso nè voglio guarirne. Voi me la vorreste far colpa; ma poichè non ci è il danno di nessuno, non mi so conoscer colpevole.

Che ho detto della vostra incruscatura? ho riso. Mai sì, mio caro Cesari, che tocca a loro a dar le patenti! Toccherebbe a voi a creare gli apostoli di questa missione: e sareste imbrogliato, anche contentandovi de' zoppi e de' guerci; e non arrivereste mai in vita vostra alla dozzina. Sono poi totalmente con voi, che, se campiamo anche cent'anni, non vedremo mai che faccian cosa che vaglia. Come hanno da fare poveretti? Voglion fare da sè; e non hanno pur di che incominciare. Nullameno io li lodo almen di questo, che vi conoscono. Ma non basta. Addio, mio caro: vi riverisco e vi abbraccio cordialissimamente. Addio.

[*senza firma*].

Ma insieme con tali abbattimenti e tali sconforti duravan sempre in lui fermi l'amore e la venerazione per tutto quello

ch'è bello e nobile e grande, non dissimile in ciò dal suo Leopardi; e basterebbe a prova la costante ammirazione ed amicizia che professò a parecchi uomini egregi e ad Antonio Canova, di cui è parola, che sa d'idolatria, nel principio della lettera duodecima.

Milano, 18 giugno [1817].

Mio caro Cesari. — Alla vostra del 13. Vi amo del ben che dite del mio Canova, e dell'amor che gli portate. Oh io lo conosco quel divinissimo uomo; lo conosco famigliarmente intimissimamente, quanto me stesso; e infinitamente più che me stesso lo amo. Chi potrà mai lodarlo e amarlo abbastanza? Se io nol conoscessi, non potrei credere tutto quello che so di lui. Molto volentieri gli porterò le vostre parole. Non ho cosa tanto cara e bella al mondo, quanto esser mezzano tra' buoni.

Voi dite il verissimo: quei frullonisti, se faranno mai nulla, sporcheranno nefandamente la cosa. Questo è quel che si vuole: essere, cioè detti, Italiani, parlando come Babel: *non solum cum venia, sed et cum ratione peccare.* Quasi che le nostre ciance e bugie potessero disfar la natura. Vi sarò molto obligato se mi farete conoscere del Vannetti quelle cose, senza le quali debbo dire che non conosco lui. Le avevo chieste al Rosmini, come ad amico e allievo suo: ma non le ha; e non saprei qui come trovarle.

Il dottor Labus, molto studioso e molto intelligente delle antichità, ha un bellissimo esemplare intonso de' *Medaglioni,* con rami freschissimi; e pagollo *un zecchino ad un libraio.* L'opera è veramente ottima; ed io con gran piacere la lessi. Non saprei a chi proporlo qui; perchè quelli che potrebbero desiderarlo, già l'hanno. Non crediate che abbia mancato di parlare o di scrivere del Terenzio e dell'Orazio vostro a chiunque può legger tai libri; e chi mi rispose d'averlo, e chi che lo avrebbe provveduto.

Vi mando dodici associati faentini al Colombino. Anzi voglio mandarvi la stessa lettera del conte Giovanni Gucci bibliotecario: acciò vediate se vi piace il suo suggerimento nella spedizione de' libri: e perchè non m'arrischierei di volervi far credere sulla mia parola la turchesca persecuzione che il Governo de' preti esercita contro l'innocente piacere del leggere. Oh credon forse che impingueranno molto l'erario colla gabella de' libri? Se sono tanto avari, imparino da Vespasiano sul piscio: se poi vogliono che si disimpari a leggere, hanno ragione, e si

fanno grande onore. Da Bologna e dalla Marca e Romagna non ho ancora potuto aver niente; benchè abbia tanto scritto. Mio carissimo Cesari: vogliatemi bene; e con tutto il cuore vi saluto.

Il vostro giordani.

Al Colombini, che uscì poi in Verona poco tempo dopo e in formato assai più piccolo del Terenzio, quale appunto aveva desiderato e consigliato il Giordani, è dedicata quasi tutta la lettera decimaterza.

Piacenza, 10 luglio [1817].

Mio carissimo Cesari. — Io partii con grande affanno da Milano: perchè mia madre, sapendo che la cura degli affari poco mi avrebbe affrettato, mi fece pensar tanto male della sua salute, che appena sperava di vederla viva: ed holla trovata stare assai bene. Ma ora son qui: nè posso presto disvilupparmi da queste spine di affari. Partendo di qua dovrò andare a Venezia e a Vicenza. E qui mi è venuta la vostra dei 30 giugno. Spero ancora di avere alquanti associati dalla Marca; e ve li manderò. Mi rallegro e mi congratulo che nel Colombino procediate alacremente. Savio è il vostro pensiero circa il mandare le copie agli associati che vi trovai. Ma io penso che per Vicenza e Venezia possiate facilmente fare da voi stesso. Per Milano, Lodi, Parma, Piacenza, Bologna, Romagna, io vi propongo di fare una sola spedizione *al libraio milanese Giovanni Silvestri*, mandandogli in una coi libri i nomi de' socii e il paese loro. Io vedrò la nota: e se nel copiare sarà corso errore lo ammenderò. Egli (per libraio) è galantuomo, e mio dimestico; e pregherollo che vi serva colla più discreta provvisione possibile. Così voi avrete minima briga; dovendo con un solo trattare, e per distribuire i libri e per riscuotere i danari. Per la Marca poi e qualche altro luogo potrete servirvi del vostro Stella: al quale è bene il dar meno incombenze che si può; perchè la sua azienda è un caos, e l'ordine e la diligenza non vi entrano.

A me pare impossibile che i Fiorentini facciano mai più niente di buono in opera di lingua; e que' danari che si pappano sono spesi ben gratis, per non dir male. Bene li spenderebbero in voi, anzi benissimo: in me (a dir vero) sarebbero perduti: perch'io che fui sempre nemico alla fatica non feci mai annotazione veruna leggendo; e così di quel capitale di lingua me ne trovo più povero di chiunque. Oh, io vi dirò sempre il vero di me. Del Terenzio e dell'Orazio tarderò a potervi par-

lare; perchè appena in settembre spero poter essere in Milano. Avrei caro che mi mandaste qua una riga di vostro, dicendomi quando stimate che possa esser compiuto il Colombino; per non guastare i fatti vostri, nel caso che ciò succedesse prima del mio ritorno a Milano: che io ne scriverei quel che si dee al Silvestri; e anche me assente sareste servito. Addio, buon amico e rispettabile: vogliatemi bene: vi abbraccio e riverisco di cuore. Addio.

Il vostro giordani.

Non ho mancato di predicare anche qui del vostro Terenzio e dell'Orazio: spero che qualcuno ne farà inchiesta allo Stella.

Ma ecco nella decimaquarta le *spine* del primo volume della *Proposta*. Qual governo vi facesse del Cesari il poderoso e argutissimo ingegno del Monti, è a tutti noto: è noto anche che il Villardi in un suo *Discorso accademico* prese le difese del veronese, e volle mostrare che i due campioni erano discordi più a parole che a fatti (1). E il buon Giordani, a temperar l'amarezza della contesa, scriveva per le stampe al suo Monti: « Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico:* fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, e anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell'uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s'egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu, contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d'alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l'esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra

(1) *Vita del P. Antonio Cesari ed altre operette del P. M. Francesco Villardi, minor conventuale.* Padova, coi tipi della Minerva, 1832, pag. 14.

e di lite a quel concorso d'uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra » (1). Questo è noto, ed altro ancora: ma ciò che pochi sanno o ricordano è che il Cesari, in cui il sentimento del proprio valore, sebbene represso sotto la tonaca del prete, era tutt'altro che piccolo (e di questo non si può fargli colpa), s'accorò talmente dell'esser preso quasi a giuoco, che ebbe a soffrirne gravissime affezioni nervose ipocondriache, contro cui unico rimedio fu l'oppio. E, nella sua candida ardentissima fede, desiderò e pregò che Pio VII lo liberasse con un miracolo di questo gran male: se non che il Papa, che prendeva a sdegno chi gli parlase di miracoli, gli rispose non senza malizia *che il cielo era alto* (2).

Piacenza, 24 luglio [1817].

Oh vedete voi, mio carissimo Cesari, che questa vostra amabilissima dei 15, alla quale voglio risponder subito, mi fa un dispettuccio; perch'io avea già fermo di venirvi innanzi improvviso: che pensate voi che io volessi accostarmi tanto al mio Cesari, e non vederlo? Dunque sia detto e stabilito che in agosto (salvo qualche caso non possibile a prevedere) ci vedremo. E ora tanto più volentieri vengo, poichè per vostra bontà mi desiderate e chiamate.

A bocca aggiusteremo ogni cosa circa il mettervi in mano del Silvestri; che, per libraio, è il più galantuomo ch'io conosca. Ho molto piacere della stamperia Merlo: e per l'utile che potete sperarne, e per quello che farete alle lettere italiane ora che liberamente potete disporre d'una stamperia. Parleremo d'alcuni libri buoni, che saria pur bene di ristampare. Mi fate grazia ritenendo pel mio arrivo le scritture del Vannetti.

Non vi parlai della cosa del Monti, appunto per ripugnanza allo *inspinarmi:* e poi perchè sperai ch'egli mi comunicasse le sue opinioni intorno alla vostra Crusca, quando gli fosse giunta l'ora di discorrerne; e me ne chiedesse il mio parere: ed io potessi, se non convertir tutto in rose, almeno diminuir molto il numero delle *spine.* Monti ha cominciato tardi ad intendere pel suo verso e amare le cose della lingua. Ma il suo raro ingegno gli ha guadagnato bene il tempo perduto. Nondi-

(1) *Opere,* vol. X, pag. 225 e *Proposta,* ecc., vol. I, parte 2ª, pagina 265.

(2) Cf. *Lettere del Cesari,* vol. II, pagg. 363-67.

meno egli è un po' meno trecentista di me: ma però apprezza tanto quel secolo, che facilmente potremmo accomodarci. Del resto fate benissimo a pigliar queste cose con indifferenza filosofica. Che volete? Guai chi volesse affannarsi. Oggi scrivo a Milano per una copia del vostro Terenzio. Nelle cose di gusto come nella morale la ricolta è scarsa in paragone della semente e della cultura: ma non ostante bisogna animosamente perseverare. Non mi scrivete più qua: occorrendovi di farlo prima del nostro vederci, indirizzate a Venezia, dove un amico le raccoglierà. Salutatemi il buon Villardi: e non vi stancate di volermi bene: ch'io di cuor vi amo e vi abbraccio. Addio, caro, addio.

Il vostro giordani.

Dalla Marca ho avuto avviso che mi hanno mandata una listerella di associati al Colombino; ma spedita a Milano; donde non la ricevo. Sarà forse smarrita; ma con un poco di pazienza si potrà farla rifare. Addio.

Nè meno importante della decimaquarta, benchè assai più breve, è la seguente, una delle prime testimonianze che il Giordani facesse della mente sovrana di Giacomo Leopardi, al quale e vivo e morto portò quella eroica immacolata affezione che tutti sanno, e che fu degna di miglior ricompensa.

Piacenza, 28 luglio [1817].

Carissimo. — L'altro dì ho risposto alla vostra amabilissima dei 15. Ora posso mandarvi una noterella di undici associati al Colombino nella Marca: coi quali parmi che si compia il numero di 195. Me li ha procurati il conte Giacomo Leopardi di Recanati (figlio del conte Monaldo), giovane di 18 anni; da me adorato; perchè credo che d'ingegno, di studi e di bontà pochi ne abbia avuti il mondo d'uguali: e parmi un vero miracolo.

Vi scrissi che sarei partito presto per Venezia: ma *incolatus meus prolungatus est*. Non so quando potrò svilupparmi di qui. Il Silvestri accetterà l'incarico de' vostri Colombini: e spero che facilmente vi accorderò quanto alla *provvisione;* e voi sarete libero d'un gran fastidio, con sicurezza di riscuotere i vostri danari. Vogliatemi bene, mio caro Cesari: addio, addio.

Il vostro giordani.

La decimasesta è anch'essa molto breve. Merita che si dica come appunto nel '17 l'abate veronese Ilario Casarotti, già autore d'un *Trattato sopra l'uso e la natura dei dittonghi* nella nostra lingua, stampato in Padova l'anno 1813, desse in luce *Poesie bibliche recate in versi italiani*. E prose e versi di lui pubblicò il Silvestri nel '24 in un volume della sua collezione preziosa. « Chi guardi alle poesie bibliche del Casarotti », giudicava l'*Antologia* nel fascicolo LX (dicembre 1825, pag. 113), « sia che le confronti o non le confronti con quelle d'altri, deve trovare in esse molta cultura, molta pratica di stile, molto studio di conciliare la semplicità e l'eleganza ».

Piacenza, 13 agosto [1817].

Mio caro. — Ricevo la vostra de' 5. Al Leopardi mando i vostri saluti, che gli saranno carissimi, quanto meritati. Vi mandai ultimamente un' altra masnada di socii piacentini; e un biglietto pel Silvestri: al quale ora scrivo anch' io per l'affar vostro.

Ditemi che è un Ilario Casarotti veronese poeta biblico? Oggi appunto mi viene da Como un suo libro di poesie. Salutatemi il Villardi: nè turbatevi di ciò che si scrive in Vicenza. Mi turbo io perchè la *Biblioteca Italiana* mi dice ora empio, ed ora calunniatore? Calunniatore, perchè dissi torturato in Roma il Galilei; empio, perchè dissi che sarebbe assai meglio studiar prima la storia moderna che l'antica. Nè mi turbo, nè son queste le cagioni per le quali fuggo gli uomini e li odio. Per queste mi fanno ridere. Son risoluto sempre di volervi vedere: ma il quando non so. Voi saprete bene quando potrà uscire il Colombino: ditemelo. Addio, caro, addio.

Il vostro giordani.

IV.

Dopo questa lettera ecco una grande lacuna nelle relazioni fra il Cesari e il Giordani: e pazienza fosse soltanto una lacuna; ma c'è ben altro. Intanto quest'ultimo scriveva al Leopardi il 16 marzo del '18: « De' Colombini non so perchè il Cesari non li abbia mandati al libraio che gl'indicai: ma è un pezzo che non mi scrive » (1). Poi, ancora silenzio, fin che si giunge al 28 giugno

(1) *Epist. Leop.*, vol. II, pag. 322.

del '19. Di questo giorno è la seguente lettera del piacentino al veronese, già edita per nozze (1), ma che qui riporto intera perchè omai rara e perchè non si potrebbe narrar meglio e con più chiarezza una brutta e, per parte del Cesari, inesplicabile storiella.

Mio caro Cesari. — Dopo lungo silenzio ho cagione di scrivervi inaspettata affatto e molesta. Per la prima volta in mia vita mi sopravviene un' apparenza di ladro: e questa graziosa apparenza me la danno due preti, e un di questi preti è il Cesari, sant' uomo, e che mi si professa amico; onorato e servito da me con perfetta fede. Oh qui certo non ho e non voglio avere pazienza. Dovete ricordarvi che quando mi mandaste i Colombini da vendere, mi commetteste insieme di pagare venti franchi ad un chierico Scottini nel collegio di S. Lazaro di Piacenza, a nome di un suo parente di Rovereto. Dovete ricordarvi come io vi scrissi di aver portati io stesso quattro napoleoni d' argento effettivi a S. Lazaro (che è discosto un grosso miglio dalla città), e non trovato lo Scottini, aver dato i denari al Padre Rigo Missionario, procuratore, cioè amministratore assai conosciuto delle grasse entrate di quel collegio: e di lui vi spedii subito la ricevuta, della quale mi deste avviso: e i denari a voi furono poi incontrati dal libraio Del Maino, nel conto de' Colombini. Ora l' abate Beltrami con lettera dei 12 scrive a mio fratello *di ricordarmi con bel modo quel pagamento*, che lo Scottini afferma pur di recente non essere mai stato eseguito. Qui è pur forza che io mi sdegni e mi scandalizzi d' un' assai turpe bugia che pur cova in qualche membro di Chiesa Santa. O mentisce il chierico Scottini; e io dovrei dubitare più di lui che mi è ignoto; parendomi assai più duro a credere che il frate Rigo dopo fattane una ricevuta, abbia voluto rubargli quella miseria. Io conosco appena di vista il Rigo; ma non so indurmi facilmente a pensare simile sconcezza. Ad ogni modo scrivo a Piacenza a persona autorevole che faccia pagar subito lo Scottini, se non fu pagato; e ne ritragga una ricevuta in buona forma, da spedire a me, che voglio mandarla al Beltrami. Al quale frattanto do informazione verace di quest' imbroglio. Ma voi, caro Cesari, voi che avete in mano la ricevuta del Rigo, e con quella potevate giustificar me presso il Beltrami, come diamine avete potuto dirgli che io fui una volta a S. Lazaro, e che non trovatovi lo Scottini, nè più vi tornai, nè

(1) *Lettere d' illustri italiani ora la prima volta stampate* (Nozze Ambrosi-Borghesi). Trento, Monaudi, 1873, pag. 86 e seg.

per altro modo mai gli feci avere il danaro? Oh caro Cesari, questa è gagliarda; nè mai dovevo aspettarla da voi. Io me ne dolgo assai assai. Io non sono divoto; e i gran divoti mi manderanno volentieri all'inferno: ma perdio non rubo danari a nissuno, nè tolgo riputazione agli amici: che anzi li difendo acremente anche nelle minime cose. E voi mi lasciate, anzi mi fate apparir ladro al Beltrami! Caro Cesari, non dovevo aspettar questo da voi; che nell'amicizia m'avete provato e fedele, come deve ogni onest'uomo: e caldo e pronto e attivo, come pochissimi sono in questo secolo d'egoismo. Perdonate all'amarezza giusta: qui non si tratta di corbellerie letterarie, nè di opinioni misteriose: qui si tratta di cosa essenzialissima: qui la pazienza sarebbe turpitudine. Vedete quanto debito abbiate di chiarir subito subito il signor Beltrami: finchè ciò non sia fatto, devo sospendere di chiamarmi al solito

il vostro amico pietro giordani.

Questa lettera, insieme ad un biglietto accompagnatorio, mandò il Giordani all'abate Giampietro Beltrami di Rovereto, affinchè egli stesso la leggesse e poi la spedisse al Cesari, « che ha gravissimi torti in questa faccenda ». Nè pago di ciò, fece raccogliere a Piacenza « le decisive giustificazioni del *suo* operato », e le spedì anch'esse a Rovereto con lettera al Beltrami, in cui si leggono queste parole: « Risulta dalle carte (com'ella vedrà) che V. S. aveva mille ragioni di scandolezzarsi, e lo Scottini di dolersi. Può rimanere qualche dubbio sulla volontà o la memoria del frate Rigo: e io voglio incolpare piuttosto la memoria. Ma in tutto il mio intendimento non posso trovare scusa per Sant'Antonio Cesari. Perchè non mandò subito a V. S. la ricevuta del Rigo; la quale giustificava e Cesari e me del fatto pagamento; e apriva la via d'avvisare lo Scottini in mano di chi stesse il suo denaro? Peggio poi: perchè inventarsi questa rotonda e impudente bugia, ch'io ero andato a San Lazaro, e non trovatovi lo Scottini, ero partito senza far nulla, e senza ritornarvi mai più? Un santo inventare una bugia? e non per iscusare un galantuomo, ma per calunniarlo! Quella lettera dond'egli cavava la mia andata a San Lazaro, conteneva pure il pagamento da me fatto in quello stesso giorno, e la scritta del Rigo che aveva ricevuto il denaro. E quando seppe da V. S. che lo Scottini asseriva di non essere mai stato pagato, perchè non iscriverne a me? »

Del grave fatto non si può dubitare; sebbene il perchè (l'ho

detto già) non s'intenda, nè l'intendesse il Giordani. Il Cesari non aveva nessunissimo interesse nè morale nè materiale a mentire: tuttavia qualche ragione o scusa dovè pur recare all'amico (uomo da prenderla su tali cose tutt'altro che alla leggiera), se ritornò, come vedremo, in buona relazione con lui. Certo è a dolere che non ci sia giunta la sua qual si fosse giustificazione: ma, d'altra parte, il fatto è troppo minutamente e sdegnosamente narrato, perchè si possa trovargli altro appellativo che più gli convenga di sciocco. *Errare humanum est,* lo sappiam tutti e tutti co' fatti ogni dì lo dimostriamo; ma, vivaddio, con qualche ragione e con qualche gusto, reale od apparente almeno!

Dal '19 al '22 silenzio ancora: quando sugli ultimi di quest'anno (ho avuto occasione d'accennarlo già nel proemio) il Cesari, avendo mandato al Galassi di Cesena copia di undici lettere del Giordani da pubblicarsi, volle di necessità averne prima il permesso dall'autore, che invece del tutto negò. Non sappiamo dove sia andata la lettera giordaniana, nè se venisse distrutta; ma il Cesari scriveva al Galassi il 18 gennaio del '28: «Il nodo è tagliato. Il Giordani non acconsente per nulla, che le sue lettere siano pubblicate, e me ne scrisse egli medesimo: anzi mi comanda di bruciarle. Io non farò questo: ma l'altro sì, come oggi a lui medesimo ne fo fede» (1). Questa domanda, benchè innocentissima, dovè tuttavia spiacere al Giordani, il quale, forse per essere stato male informato, più tardi, consigliando la sua donna a bruciar le lettere che le scriveva, perchè non capitassero in mano di curiosi e, peggio, di speculatori, usciva in quelle note e amare parole: «Magari pure facessero gli altri delle mie lettere quel conto che si dovrebbe, e che ne fo io. Ma non ho veduto l'esecrabil avarizia del Cesari venderle da stamparsi?» (2) Che il Cesari le vendesse davvero, non abbiamo altra testimonianza che questa; mentre poi le lettere ch' egli scrisse il 21 ottobre e il 30 novembre del '22 al Galassi mostrano chiaramente che mandasse le copie per favore e non per danaro. Se dunque fu questa, com'è probabile, l'unica volta che avrebbe potuto mercanteggiarle (e da nulla appare che altra occasione gli si prestasse o prima o poi), bisogna rendergli giustizia e liberarlo di quell'accusa, tanto più che sappiamo fatti

(1) *Lettere del Ces.*, vol. I, pag. 243.
(2) *Epist.*, vol. VII, pag. 247.

tali, che ci dànno luminose prove non dell'avarizia, ma della sua operosa carità (1).

Nel luglio del '24 la pubblicazione del primo volume delle *Bellezze di Dante*, che suscitarono fin d'allora lodi e biasimi fuor di misura, e anche di recente (2) furono encomiate troppo più di quel che meritino (non dico che in esse non s'incontrino qua e là di ingegnosi e notabili pensieri, commenti e giudizi; dico che sono ben lontane dall'essere, come affermava l'enfatico Villardi, una maraviglia, nel loro genere, quanto la Commedia (3); e che in una dichiarazione all'opera divina del *filosofo mal grazioso* stonano, e quanto, tutti i plebeismi cercati e le smorfiose maniere - altri le chiami pur grazie - di questi dialoghi); la pubblicazione, ripeto, del primo volume delle *Bellezze* porse al Cesari occasione di ravvivare la corrispondenza, interrotta da un anno e mezzo, col Giordani. Il quale, mesto e sfiduciato della vita, come spesso si trovava, così gli rispondeva:

(1) Arrivo in tempo per confermare queste mie probabili induzioni di una prova certa e solenne, voglio dire del passo seguente tolto da una lettera inedita con data 15 febbraio 1856, scritta dal Manuzzi a Filippo Mordani e acquistata or ora dal signor Guidetti: « Ebbi testè dal Vieusseux il VII ed ultimo volume delle lettere giordanesche, che t'accompagno colla presente. Ne ho lette qua e là alcune, e vi ho trovato con dolore a pag. 247 una brutta accusa data dal Giordani al P. Cesari d'*esecrabil avarizia per aver vendute da stamparsi* le lettere di lui. Questa è una mera calunnia; ed io lo so per certo, e lo farò noto al pubblico quandochessia. Io fui amico sincero dell'uno e dell'altro; e sono amico e sarò della loro cara memoria, e crederei mancare alla vera amicizia se lasciassi correre inavvertita una così ingiuriosa credenza. Che ne dici? Una prova di quanto asserisco si ha altresì nelle lettere del Cesari ad Antonio Galassi da me pubblicate. Il Giordani dev'essere stato male informato da qualche commettimale. Egli ha tassato ingiustamente il buon Cesari d'una vendita che non fece mai. Egli le *donò*, non le *vendette:* e pose all'amico richieditore, tra le altre condizioni, questa: che non fossero stampate, se il Giordani non ne avesse dato prima l'assenso. Poteva egli essere più delicato e rispettoso? L'assenso non fu dato, e le lettere restarono inedite, e restano tuttavia in gran parte presso di me. Questa è la pura verità ».

(2) Cf. Francesco Bonci, *A. Cesari precursore degli irredentisti.* Pesaro, Federici, 1893, pag. 49 e segg.

(3) Cf. *Lettera dell'ab. Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari.* Modena, Vincenzi, 1828, pag. 7.

di Firenze, 24 agosto [1824].

Non imputi a male, mio caro Padre Cesari, il mio sì tardi rispondere alla sua cortese del 20 luglio, mandatami a Piacenza; perch' io di là dovetti partire il 6 luglio; e dimorato alquanto in Bologna, qua venni, dove e vivere e morire desidero. Alla lettera, che già gran tempo è le scrissi circa il non dare a nessuno le mie lettere, anzi farmi grazia di bruciarle, non vidi mai risposta; e la imaginai perduta; il qual servigio ci fanno sovente le poste: delle quali è più legittimo pensare ogni male, che dubitare della cortesia degli amici. Noi siamo stati in lungo silenzio, caro Cesari; e vedo che la cagione è stata comune: (ma poichè ritorniamo allo scrivere, ripigliamo anche le forme già consuete). Voi avete sofferto di nervi; e io pure già da cinque anni soffro questa tribolazione, che non vuole mai più abbandonarmi: sebbene io per iscuotermela da dosso abbia tentato ogni cosa, compreso il viaggiare anche fuori d' Italia. Mi ha tolto quel poco che avevo di vista; m' ha tolto la memoria; ogni facoltà di attenzione; il gusto, anzi pur la pazienza d' ogni cosa umana. Il principio di maggio ha cominciato il quinto anno di questa mia vita postuma; la quale mi è stata odiosa e non tollerabile: ora la sopporto: ora la sopporto come l' uom fa i mali invecchiati e disperati. Vi ringrazio della santa ispirazione che avete avuta di ravvivarmi nella vostra amichevole memoria. Molto volentieri vedrò il vostro nuovo lavoro sopra Dante; volentieri come cosa vostra, cioè di un amico: sebbene gli studi, che io ho sempre amati assai freddamente, ora non abbiano per me, che sopravvivo a me stesso, maggior sapore che le altre vanità e miserie di questo mondo, nel quale io non so come io mi sia caduto, così fuor di proposito. Ripetutamente vi ringrazio della vostra cara lettera: e poichè Dio ha voluto favorirvi col rendevi la salute, vi prego di conservarla diligentemente, perchè senza lei la vita costa troppo più di quel che vale. Poichè nè agli ammalati nè ai morti è impedito l' amare, credete che io sono tuttavia e sarò sempre vostro sincero e affezionato amico pietro giordani.

Quando scriveva la presente il Giordani abitava da più d' un mese in Toscana, esiliato dagli Stati della duchessa di Parma, per avere nel giugno anteriore diretta una pubblica lettera *A monsignor Lodovico Loschi assunto al pontificato di Piacenza,* in cui s' augurava « di vedere conformate alla innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abietti per ignoranza, o per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; non pe-

ricolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie; non odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all' ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo » (1). È questa, come la giudicò bene il Gussalli, « scrittura non pure tutta morale, ma santa »; e l'esilio che ne ebbe il suo autore, « miserabile esempio del come una lealtà bonaria può essere zimbello di scaltrita malignità » (2). Ma il prete Cesari, vista la lettera, dovè, con quelle maniere cortesi che gli eran proprie, fare qualche rimostranza all' amico dell' aver dipinto con sì foschi colori al vescovo novello il clero piacentino; e l' amico se ne difendeva in questo modo, significando nello stesso tempo d' aver ricevuto il primo volume delle *Bellezze:*

Firenze, a' 2 novembre [1824].

Mio caro Cesari. — Ho proprio vergogna di risponder così tardi alla vostra 16 settembre; alla quale poi succedette l' altra 8 ottobre. Ma confido che vogliate perdonarmi. Ho avuto continuamente nell' animo di scrivervi e lungamente. Ma lo scrivere mi è faticoso; poi il tempo mi manca; perchè le infinite cortesie di quest' ottimo paese pochissimo mi lascian solo. Certo non dovevate mai dubitar punto che non mi fosse gratissimo l' ufficio vostro di ammonirmi. E che ci è altro di buono nell' amicizia fuor che la liberissima comunicazione di ciò che si pensa? E se voi, invece di parlarmi con infinita moderazione, m' aveste parlato anche duramente, io non dovrei offendermi di quella libertà, perchè l' amicizia la concede. Vi ringrazio dunque. Ma con eguale sincerità vi dico che S. Girolamo e S. Bernardo molto amaramente si dolsero de' cherci del tempo loro; e a niuno perciò paion meno religiosi; nè a voi pure sembra empio il nostro Dante, per aver detto che le cocolle *Sacca son piene di farina ria.* Io sono grandemente offeso dai grandi mali e pubblici e privati che impunemente van facendo costoro: e non parlo di quelle cose in che si allontanino da una perfezione che professano; ma dei danni che recano ogni dì alle città e alle famiglie. Se io vi dicessi le cose accadute in Piacenza solo, e prima e dopo la mia lettera, non le vorreste credere. Io le ho appena toccate con delicatezza estrema: e la mansuetudine loro gridò che dovevo essere bruciato vivo, o messo in una gabbia di ferro sulla torre del duomo. E volete che un galan-

(1) *Opere,* vol. XI, pag. 36 e segg.
(2) *Vita,* ecc. (innanzi al vol. I dell' *Epistolario*), pag. 91 e seg.

tuomo ami e stimi questa gente? Amo e stimo i buoni; che pur troppo sono pochissimi. Ma la gran moltitudine è veramente una gran calamità pel povero genere umano. Ma per amor di Dio, non più di questa dolorosa materia.

Dal signor Torri ebbi il vostro libro; e ve ne ringrazio cento volte. Niun bisogno ha di essere lodato o raccomandato da me; che assai si raccomanda da sè. Pur non mancherò certo di parlarne come si dee; e sarà giustizia più che amicizia. Ma le menti degli uomini in questi tempi più che alle delizie delle lettere sono rivolte o a cercare scampo dalle miserie che per l'eccesso de' carichi pubblici si moltiplicano, o a sospirare ordinarii o straordinarii mezzi che rendano il viver civile più ragionevole e più tollerabile. Addio, caro Cesari: vi saluto di cuore, e sono sempre il vostro affezionatissimo giordani.

V.

E qui col ricordo della notissima epigrafe che il Giordani compose nel '30, da porre in Campidoglio sotto l'erma del Cesari (epigrafe, sia detto di passaggio, nella elegante semplicità veramente magnifica e perfetta, tal che non disse di più e di meglio nelle sue il Manuzzi, quantunque si diffondesse in maggiori parole), sarebbe finita la storia delle relazioni tra i due insigni scrittori. Se non che il Villardi, rompendo per futilissima ragione, negli ultimi del '27, l'amicizia che da tanti anni e così affettuosamente lo legava al Cesari, e che, almeno per gratitudine, non avrebbe dovuto romper giammai; fu causa che il nome del Giordani apparisse di nuovo, come vedremo, in una notabil lettera del veronese, rimasta, come tante altre, fino ad oggi inedita.

La *prima radice* del dissenso villardiano è un caso di eroica virtù, gentile e pietoso come più non potrebbe. Nella sera del 1° luglio 1827 Eleuterio Malagoli di Castellarano tentò qui in Modena, prima con ogni lusinga e poi con crudeli minacce, d'indurre alle sue voglie Maria Pèdena, bellissima giovinetta appena quattordicenne. Ma ella, ch'era di

Pensier canuti in giovenil etate,

resistette con ogni sua forza, e, ferita in più parti e finalmente di punta mortale nella gola, la notte stessa spirò. Compiuto il

delitto, l'assassino rivolse contro sè arma da fuoco, ferendosi in modo, che cessò di vivere il 7 luglio seguente: il 18 alla sua memoria fu appeso cartello d'infamia nella piazza della città. Il caso, conosciuto la mattina del 2, commosse Modena non solo, ma a poco a poco gran parte d'Italia; e alla vittima innocente si fecero nei giorni 3 e 4 solennissimi funerali. Nè questo soltanto; parecchi poeti modenesi e della provincia (fra quali, per citar nomi già noti, Giovanni e Cesare Galvani, Eleonora Reggianini e Marc'Antonio Parenti) composero in volume lor poesie ed iscrizioni (1); ed altri versi si stamparono in fogli volanti. Migliore di questa raccolta, che non ha cose che si levin da terra, fu quella pubblicata l'anno appresso (2), non più di scrittori modenesi, ma di varie regioni d'Italia. Vi preser parte, fra molti, il Cesari con due sonetti e un capitolo; e il Villardi, con terzine qua e là d'un certo sapore dantesco. L'uno, composti i suoi sonetti, li mandò parecchio tempo innanzi che fossero stampati, cioè nel novembre del '27, all'altro in Padova, perchè, amicissimo come gli era, gliene scrivesse quel che ne sentiva: e il Villardi, contro un suo grazioso costume (giacchè ad ogni opera del Cesari soleva tributare, come ebbe poi a dire lui stesso, « sperticatissime lodi »), trovò nel secondo alcun che degno di biasimo. Il primo sonetto (che non è in molta parte se non un poco bel rifacimento delle bellissime terzine in cui l'anima d'Ugo Bassville si volge a salutare *la mortal prigione ond' era uscita*) lasciamo dunque da un canto; contentandoci, e ce ne sarà anche di troppo, di questo secondo, ove con le stesse rime

La salma della Pèdena risponde all' anima sua.

La gloria, o Suora, che (da me disciolta,
Per quella che m' uccise empia ferita)
Tu godi, a me non dèi, ch' a la tua vita,
Non io, come tu di', non io t' ho volta.

(1) *Alla invitta onestà di Maria Pèdena vergine modenese alcuni concittadini queste lodi composero.* Modena, Vincenzi, 1827.

(2) *L' anniversario — Poesie ed epigrafi di dotti italiani alla invitta onestà di M. P. vergine modenese che castissima morì trucidata il 1° luglio 1827.* Lugano, Veladini, 1828.

A te la dèi, che tua virtù raccolta
Opponesti alla fiera (1) anima ardita;
Io deggio a te se, da quell' ugne uscita,
La gloria del mio fior meco ho sepolta.
L' onestà, donde anche quaggiù risplendi,
Mie membra armò nella battaglia amara:
Tuo fu il trionfo, e a me l' onor ne rendi.
Ma teco della luce onde si schiara
In ciel tua gloria, e tu qual Sole splendi,
Io come luna splenderò più chiara.

Il sonetto è (come vedono i pazienti lettori) assai poco di raro; e il Villardi, non appena avutolo, cioè verso la fine di novembre, ne scriveva al Cesari: « Quell' anima *ardita* detto di quel micidiale, è meno che niente. Il dir ch' ella ha sepolto seco la gloria del suo giglio, è un dir falso, se non erro. Ha sepolto seco il giglio, non già la gloria, che anzi ebbe vita dalla morte di lei. Pensate bene. Il fine dove fate l' anima sole, e il corpo luna, che ne volete? non mi garba punto » (2). Il Cesari si schermì il meglio che potè, riparandosi, per l'*ardita*, dietro l' autorità di Dante: e il Villardi a rispondergli il 1° dicembre: « Le ragioni che mettete in campo... non che sventino le mie, ma me le inchiodano e ribadiscono. Io ben sapea che *ardito* ha doppio senso, buono e reo, ma non però sì reo, che lo creda star bene qui. Mi allegate un esempio di Dante, detto delle donne che uccisero i lor mariti. Ma quell' aggiunto di *spietate* vi par una ciancia? Senza che, egli è appropriato a donna, per natura timida e paurosa. Poi, nè anche Dante è l' evangelio. Volete vedere che voi stesso vi condannate da voi medesimo? Ponete mente. Voi dite *ardita* sì all' anima di quella eroina (ciò nel primo sonetto), sì di quel micidiale. Fia adunque vero che il senso buono e reo di questa parola importi tal differenza, che possa star bene ad ambedue? Non mi si darà

(1) Così, secondo la stampa; ma prima aveva posto « vile ».

(2) Questo passo e l' altro appresso, come anche il sonetto contro il Monti che pubblicherò alla fine, tolgo da un bel fascicolo ove sono trascritte in carattere pulito quaranta lettere del Villardi al Cesari, che possiede il signor Guidetti e ch' egli trovò fra le carte del Manuzzi, al quale l' aveva mandato il Cesari stesso. Sono, per la massima parte, inedite, e, quanto alla vita del Villardi, assai importanti.

a creder giammai. Io darei della testa nel muro che non veggiate lo sconcio. Vero è che aggiugnete il *vile*, e così dite *che ne torna una cavezza:* ed io vi replico che qui non basterebbe un capestro. Dell' aver la Pèdena *sepolta seco la gloria del suo giglio*, io intesi bene la cosa in senso non punto figurato, ma proprio, propriissimo, parlando la spoglia. Ma che fa questo? La vostra difesa non potrebbe esser più nulla, ch' ella si sia... Che è questa gloria? La buona opinione e fama messasi di alcun nella gente per le sue virtù e generoso valore. Or voi dite che la Pèdena l' *ha seco sepolta!* Non l' aveste mai detto, che non potevate dir cosa più falsa, facendo a questo modo un cadavere anche la gloria per se stessa immortale. Il vostro concetto non sarebbe vero, nè eziandio se quella tragica gloriosissima morte non fosse mai venuta a sapersi da persona del mondo; perocchè in questo caso la gloria non sarebbe mai nata... Vengo alla terza, dove fate l' anima di quella vergine sole, e il corpo luna, dico in paradiso; e dite che questa immagine *vi piace il meglio del mondo.* Sia pur con Dio; non ve l' invidio. Mal però, secondo mio avviso, mel dimostrate con la teologia alla mano, fatta poetica. Non si fa così, pare a me, a far poetica la teologia. L' avesse detto anche Dante, io non crederei che questo vero fisico fosse buon contrapposto di questo vero teologico, cioè che l' anima beata illumina il corpo. Dovete vedere, che almeno la distanza guasta del tutto questa similitudine, da che il corpo e l' anima de' beati sono congiunti: il sole e la luna sapete dove stanno di casa. Io lessi questi sonetti a parecchi intelligenti e dotti, fra' quali a qualche professore dell' Università; e tutti ne giudicarono meco ad un modo, e di quest' ultimo singolarmente dissero ch' è una stranezza e grottesca cosa da secentista. Voletene altro? Dicono che qui avete smarrito la logica... ». Si può imaginare quale effetto dovesse produr questa lettera, se anche ben ragionata, poco rispettosa e amichevole, sul mite animo del Cesari! Ma quel che più gli dolse fu l'affermazione non esser Dante l'evangelio, che gli parve tale bestemmia, da scriverne senz' altro al Villardi: « Se voi, amico, rifiutate per due volte il testimonio di Dante, a Dio, sozio »; e volle dire (com' ebbe poi a dichiarare « sopra la fede *sua* » al Parenti): « la cosa è spacciata: io non ho altra difesa » (1). Ma il Villardi non intese così; anzi credè che

(1) *Lett. del Ces.*, vol. II, pag. 62.

il buon Cesari non lo volesse più per amico. *Inde irae,* che presero sfogo nella minaccia, rimasta tale, di esporre le bruttezze di Dante; ma più in cinque epistole poetiche (1), quattro delle quali erano pubblicate, come vedremo, il 14 luglio del '28. Le prime due, dedicate a un finto Cecco Filatete, sono l'una sopra la lingua italiana in pro della tesi del Monti e contro la frase del Cesari che « *il tutto della bisogna* sta nell'eleganza delle parole »; l'altra, sopra Dante; e conclude con certa spigliatezza arguta:

vo' mostrar, s'io posso,
Agl'itali fanciulli ov'egli è bello,
Grande, sublime, e dove è un bel *neente.*
Tu intanto i detti miei raccogli e serba,
Che ti saran per via *buona ramogna.*

Contro queste due epistole diè fuori alcune *Riflessioni* Marc'Antonio Parenti (Modena, Vincenzi, 1828); ma non giovarono a far riflettere il Villardi, chè anzi l'inanimarono più alla lotta. « Se il Parenti, « diceva », non crede gittata la fatica di scrivermi contro un libro di settanta pagine, ciò significa che le mie epistole non le credette cosa si misera, da chiuderle nel *dimenticatoio,* per dirla alla cesaristica » (2). E così mise mano a pubblicare la terza e la quarta (quella dedicata al marchese Luigi Rangoni, modenese; questa, al Cesarotti, *Del padovano ciel fulgida stella*), in cui si propose mostrare come « le cose sopratutto, non le parole fanno il grande scrittore », e come « l'oratore e scrittor qualunque è nullo senza buona logica ». Ed anche in queste vi sono di continuo frizzi, ironie, dileggi contro il Cesari e le dottrine di lui, tentando invano di togliergli *la gloria della lingua,* per la quale il Gioberti lo reputò, e con tutta giustizia, « uno de' più benemeriti Italiani che siano vissuti alla nostra età » (3). E il Villardi stesso non confessò poi, in un'annotazione, che « massimamente nella quarta c'è qualche puntura che passa troppo al vivo? » Ma il Cesari con nobiltà degna de' meriti suoi non scese nè volle mai scendere,

(1) In *Appendice* alla *Vita del Cesari,* già citata.

(2) *Vita di A. Cesari P. D. O. scritta da* GIOVANNI BONFANTI. Verona, Testori, 1832, pag. 197.

(3) *Introduzione allo studio della filosofia.* Losanna, Bonamici, 1846, vol. I, pag. 56.

benchè molti ve l'incitassero, in campo: se non che è assai lunge dalla verità quel che narra il Bonfanti, a pagine 201, che egli « non amasse che alcuno prendesse l'armi contro il Villardi ». Amò, per il contrario, che le prendesse, ma senz'ira, un atleta, voglio dire il Giordani; come appar luminosamente da questa singolar lettera inedita (che possiede autografa il signor Guidetti), scritta il 14 luglio al fedelissimo Manuzzi: «... Con questa ebbi altresì la seconda vostra lettera dei 12 testimon luculento dell'amor vostro, la qual mi parla della IV Epistola Villardiana. Veggo l'affetto vostro, e ve ne sono obbligato di cuore; ma tutte le cose e le ragioni mi ribadiscono in testa il proponimento, esser troppo meglio il tacere... Un solo espediente veggo io, al quale potrebbe porre la penna il Giordani col nome suo. Schivando il rispondere, potrebbe dire sottosopra così: « Abbiamo letto... (1). Ma, Padre caro, voi non ne fate nulla. Gl'Italiani sono ostinati ad amare e pregiare il Cesari: che ne volete?... Lo conoscono da 40 anni: lui, e le cose sue; e loro piacciono, e non sono al caso da mutare opinione... La fama di lui è tanto ferma, che Eolo, non che voi, non potrebbe atterrarla... Sappiamo anche noi, che scrivendo ad arte si può far parer tutto brutto e nero. Ma quando gli uomini si son conosciuti a fondo, come fu il Cesari, è inutile il perlottare ed anche il frombare contro. Tutto va in aria: nessuno crede... Il Cesari sì pel suo carattere, sì per le opere stampate, ha impressionato di sè gl'Italiani probi e discreti per modo, che non ne vogliono più, e non si lasciano volgere nè a parole nè a ciance... Arrivate a tanta fama anche voi, Padre Maestro; e ne avverrà il medesimo di voi... Se anche il Cesari avesse preso qualche sbaglio, essendo uomo; ciò non fa nulla. Anche Omero, dormicchia... Ma c'è altro. Dite, o Padre Maestro; voi che ci squadernate le tante cose del Cesari, che non dirci anche dell'affar di Vicenza, suo e vostro? Sappiamo del pericolo in che era allora la vostra fama letteraria; e che il Cesari, da vero e leale amico, prese a difendervi con quella sua Memoria sì bella, forte, e trionfatrice, che v'ha tornata la vita. Il negate voi? Ed or questo cambio rendete ora a lui, per sì rilevante servigio? Ed avendolo vituperato come faceste, nascondete questo suo merito? Se voi pensavate diversamente da lui, bene sta: ognuno la pensa a suo modo; ma

(1) Di qui innanzi i puntini sono tutti del Cesari.

perchè scagliarvi contro di lui? perchè insultarlo come un fantaccino? e sapevate lui essere stimato e ben voluto da tanti dotti... Ed era vostro amico fino a ieri. È egli questo uno zelo, o rabbia, o vendetta? Non sarebbe cosa da un vostro pari. Che animo mostrate voi in questo fatto? Ma che? questo vostro mal cambio renduto a tale amico ha fatto sdegnare gl' Italiani, sì che per questo medesimo lo amano e stimano più e son deliberati di mantenere suo onore. Or volete voi combattere contro l'Italia? Concludiamo. Voi seguitate pure a scrivere contro di lui: e noi seguiremo a ridere e stimare il Cesari, credendoci far cosa debita ed a noi cara, e voi non ne fate nulla. Se non che noi ci aspettiamo di sentirvi dire: che voi *condannate queste ingiurie fatte all' amico, come pazze esagerazioni;* al modo medesimo che faceste di quelle *sperticate sue lodi*. Al tutto è bisogno che voi ne facciate sapere il quando parlate da senno e di cuore, e non per far servigio ad alcuno ».

« Che vi pare? Questo è il vero partito. Il Giordani è uom da ciò. Egli mi volle sempre bene; e lo farà spero: moderatamente però, senza ingiurie. Fatto ciò, vorrei che da tutta Italia, da Roma, Bologna, Romagna, ecc. fioccassero gli articoli in lode delle cose mie, ecc. Credetelo: questa è la via da affogare il sere. Rispondetemi del parer vostro, e che vogliate fare. Mi dico il vostro Cesari D. O. ».

Dopo questo sfogo, naturalissimo in un offeso a quel modo, modestamente aggiunge: « Oh vergogna delle cose scritte da me: ma non se ne può altro ». Se non che il Giordani o non ne seppe (com' è probabile), o non ne volle far nulla: e le veci sue prese il Manuzzi, che il 27 luglio seguente dirigeva da Firenze a Mario Valdrighi modenese la *Lettera seconda intorno al P. Cesari* (1), in cui non di rado riportò, s' intende come suoi, concetti e parole dell' amico. Tuttavia nemmeno questa lettera fece ravvedere il Villardi, che, nell' agosto o nel settembre, pubblicò la quinta ed ultima epistola, dedicandola a Vincenzo Monti,

Ingegno creator, luce sovrana
Delle italiche Muse e di Sofia.

Ma quel che non ottennero gli uomini, ottenne di lì a poco la morte. Quando il Cesari, dopo una malattia di giorni, venne, il primo d' ottobre e nel collegio de' Nobili presso Ravenna, a man-

(1) Modena, Vincenzi, 1828.

care, il Villardi, pentito d'averlo troppo crudamente offeso, scrisse e pubblicò, in due edizioni, delle terzine « a debita ammenda pel *suo* breve traviamento » e « a gloria di Dio e del *suo* grande Amico desideratissimo, la cui morte gli ebbe a costare tante lagrime, quante sanno alcuni... che ne furono testimoni » (1). Non ostante, il ravvedimento poco durò; giacchè quando il Manuzzi nel '29 diè alla luce pei tipi del Casali in Forlì l'ultima scrittura del Cesari (un *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana*), il Villardi tornò alle prime ire e scrisse una *Vita* dell'onorando Padre dell'Oratorio, che non è vita, bensì un'apologia del proprio operato e una critica delle dottrine linguistiche di lui. La dedicò alla gloriosa memoria del Monti, quasi che questo nome dovesse servire all'opera di balsamo incorruttibile, e far sì che i posteri la collocassero niente meno che accanto alla *Proposta*. « A voi », scriveva, « a voi dedico questo mio scritto, o Anima grande, e vi parlo come foste presente, e come a quello che mi degnaste di tanta amicizia... e forse questo mio lavoro sarà da doversi aggiugnere alla vostra opera immortale della *Proposta* ». Ciò non fu perchè non poteva essere: ma a veramente conoscere come questo frate corrispondesse alla candida affezione che gli professò il Monti, bisogna sapere che nel gennaio del '27, e quando più gli si diceva amico, ebbe ardire di scrivere contro lui, infermo, un vilissimo sonetto, rimasto fin qui inedito, che mandò segretamente in una lettera del 18 di quel mese al Cesari, il quale, per vero, era ben lungi non che dal fare, ma anche sol dal pensare simili ribalderie. « Seppi » – dice la lettera (e dev'essere una storiella, perchè su la « conversione » del Monti se ne dissero e scrissero prima e poi di cotte e di crude) – « seppi qui che il Monti ha beffato il prete, che nel suo pericol di vita gli fu chiamato. *Il domandò s'egli è romantico sì o no.* Gli sta sempre al fianco un cotal celebre Breislak, fu frate Paoloto, che depose l'abito in Roma all'entrar de' Francesi, visse poi sempre e vive empia vita. Ciò premesso, leggete questo sonetto, che manderei altro che a voi. Già sapete come il Monti trattò Pio VI, che lo fece educare e gli diede l'essere.

(1) *Terzine consecrate alla memoria del P. A. Cesari D. O. dal* P. M. Francesco Villardi M. C. Modena, Vincenzi, 1832; seconda edizione. — La prima, che non ho vista, fu fatta subito nel '28 in Verona, e dedicata a monsignor Giuseppe Gresser.

Colui che il colpo della sacra mazza
Cantò in coppa al Brassville, e per tracollo
Dell' onor suo, strinse la mano al collo
Di chi dal fango il sollevò di piazza;
Or muore, e a Cristo insulti, empio! screpazza:
Indarno apoplessia l' ha steso frollo.
Stanco di bestemmiar, ma non satollo,
Di Voltaire tutta ei vuol votar la tazza.
Ve'! del nefando vaso i labbri abbocca:
Glielo tiene il Braislak: ahi frate sozzo!
Contro ambidue l' arco di Dio già scocca.
Nel cupo a seppellirvi avido gozzo,
Figli dell' Anticristo, apre la bocca
Il can che al negro latra orlo del pozzo.

In fine, gonfiando il cappuccio, malignamente aggiunge: « Parmi che anco la nostra lingua abbia qualche forza ». E dire che quel gran cuore del Monti, dopo non più di otto giorni, cioè il 26 dello stesso gennaio, a un tale amico scriveva: « Vi ringrazio delle sante orazioni che alzate al cielo per me, ma forte mi dolgo dell' ingiuria che mi fate trattandomi da miscredente. Perchè qualche volta me la piglio colla superstizione e coll' ipocrisia de' fanatici religiosi, avete avuto il cuore di credere che io abbia rinunziato all' evangelio? Dalle mie indignazioni contro i superstiziosi e gl' ipocriti dovevate conchiudere tutto il contrario. Orsù! perdono alla buona intenzione l' offesa che mi fate, ma pregovi di mutare opinione rispetto alla mia credenza, altrimenti io avrò finito d' essere il vostro affezionatissimo amico V. Monti » (1). Quale più evangelico de' due, il frate o il volteriano? Ma, per fortuna della vera virtù, lodi e biasimi han valore da chi li dispensa: e così avviene che certe lodi screditino, e certi biasimi procaccin gran lode.

ALFONSO BERTOLDI.

(1) CESARE CANTÙ, *Monti e l' età che fu sua*. Milano, Treves, 1879 pag. 346 e seg.

LEGGENDE E RACCONTI POPOLARI

DELLA COREA

Gli avvenimenti inattesi per molti, ma da tempo preveduti che si svolgono nell' estremo Oriente, hanno attirata l' attenzione dell' Europa verso il lontano lembo dell' Asia che, incastrato da una parte come cuneo fra la Manciuria settentrionale e la meridionale, si spinge dall' altra nel mare fin presso l' arcipelago nipponico. L' alta montagna del Capo Bianco e due dei tre ricchi fiumi che ne sgorgano dai fianchi separano oggi dall' Impero cinese questa terra che i Portoghesi dal nome di un antico Stato chiamarono insieme coi Giapponesi Corea. Dal Capo Bianco si distacca una lunga catena che, come l' Appennino nostro, divide l' intera penisola e da quella altri sistemi minori si diramano nella direzione orientale e nella occidentale, formando un paese montuoso, quasi inaccessibile, coperto di dense e antiche foreste abitate da belve di varie specie. Qua e là sparsi nelle strette vallate sorgono ora grossi villaggi chiamati a torto città, ora piccoli gruppi di case dove poveri coloni, nonostante cure e fatiche incessanti, non riescono a raccogliere quanto basti alla famigliuola sino alle nuove messi. I monti, distendendosi verso mezzogiorno, s' impiccioliscono e si abbassano quasi sino al mare, e a grado a grado le valli si allargano e si appianano, i fiumi rallentano il corso, le abitazioni si affittiscono, i campi si fanno piani e ubertosi, il paesaggio diviene meno triste, il clima più mite e la gente serena.

Ma per quanto il paese sia nella massima parte montuoso e disagevole, non è stato meno agognato e battuto dai vicini. La Cina e il Giappone vi sguinzagliarono più volte i loro eserciti e s'imposero a sovrani di Stati ora indipendenti, ora vassalli, ma ugualmente occupati a guerreggiare fra loro in lotte intestine; dalla Manciuria avventurieri e gente di varie tribù vi sfogarono facilmente la loro ambizione. Tuttavia nelle istituzioni e nei costumi rimase preponderante la civiltà cinese, non tanto perchè la Cina fu la prima colla emigrazione e colle armi a esercitare la sua influenza, quanto perchè gli altri che dominarono la penisola, in parte o tutta, erano imbevuti della stessa civiltà.

Una nuova êra sembrava doversi aprire sul finire del XIV secolo, dopochè la dinastia tuttora regnante ebbe raccolto nelle sue mani il dominio della penisola e delle numerose isole che la circondano, ed ebbe fissati dalla Cina i suoi naturali confini. Ma chi parteggiò per il nuovo signore, volle, per sè e per i suoi, privilegi ereditari di ogni genere. Così si formarono due classi ben distinte, di nobili e di plebe, o, come meglio risponde al fatto, di signori e di servi, fra i quali non vi fu comune che il proposito di nascondersi il più possibilmente agli sguardi delle genti vicine e di cercare la quiete nell'oblio degli altri e di sè.

Fu il Giappone, come è noto, che finalmente aprì il primo la breccia col trattato del 1876, seguito dopo pochi anni dagli Stati Uniti di America e dalle maggiori Potenze d'Europa. La Corea dismise allora la secolare solitudine che le aveva procurato il nome di Regno Eremita, ma non ebbe i mezzi necessari a mettere in atto le istituzioni occidentali che oggi il Giappone pensa essere suo ufficio, non scevro d'interesse, di ordinarvi, malgrado l'opposizione sanguinosa ma inefficace della Cina.

Durante il soggiorno che feci pochi anni or sono in Port Hamilton e in Seùl, notai che l'antica avversione contro gli stranieri è oramai cessata non solo nella plebe, ma anche nella grande maggioranza dei nobili e nella Corte, e che, in alto forse per ambizione, in basso per la speranza di migliore avvenire, nessun ostacolo, anzi favore, incontreranno i nuovi ordinamenti.

Ma intanto, oppresso dalle guerre prima, dalla rapacità dei nobili poi, questo sventurato popolo non levò la mente ad alti ideali e non ebbe quindi una letteratura paesana di qualche valore.

Come nel Giappone, così nella Corea, la letteratura cinese s' impose alla gente colta per l' efficacia e precisione del linguaggio, per la varietà dei soggetti e per l' altezza dei principî filosofici.

Però, mentre i letterati giapponesi, pur mantenendo il cinese in onore di lingua dotta, ne trassero profitto per supplire alla deficenza della propria e migliorarla; i coreani, invece, a tenersi forse più distanti dalla plebe, affettarono e tuttora affettano ignoranza financo dell' alfabeto e chiamano la lingua del paese stupida e insufficiente a esprimere tutto il pensiero. Conseguentemente il Giappone possiede una letteratura, il cui substrato senza dubbio è cinese, ma che ha veramente un carattere nazionale; la Corea invece ha prodotto pochi lavori e così insignificanti che sembrano fatti a esclusivo uso delle donne tenute, nello stesso basso conto della lingua che parlano. Ma anche in mezzo a tanta povertà intellettuale è pur lesso raccogliere qua e là nelle leggende e nei racconti popolari quanto valga a confermare le irruzioni straniere, la prevalenza della Cina e le condizioni interne del paese e a dare di tutto ciò una immagine più fedele di qualche opera storica difficilmente immune da spirito di parte.

La storia della Corea incomincia soltanto dal XII secolo av. C. quando il fondatore della dinastia dei Céu (1122-255) donò in feudo il territorio che oggi comprende la Manciuria meridionale e la limitrofa provincia coreana di Piéng-an a Ki-tzu, ministro e zio dell' ultimo Imperatore degli spotestati Sciàng o In (1766-1122). Costui, secondo la tradizione cinese, condusse seco cinquemila persone per popolare il dominio, sino allora poco abitato, vi introdusse la lingua, gli scritti, gli ordinamenti civili e le prime industrie del suo paese d' origine.

La leggenda coreana, però, sale a tempo molto più remoto, e narra che in quello stesso territorio un genio erasi incarnato, nel 2231 av. C., dentro una caverna ai piedi di un sandalo. Fu questo il primo sovrano delle popolazioni barbare a oriente dell' Impero cinese e si chiamò il principe del Sandalo o il principe Sandalo (1). Proprio nel medesimo anno Iao (2356-2255 av. C.), che gli annali concordano nel ritenere il primo Imperatore storico della Cina, ordinò a Hsî di andare nel paese degli Iü-i e di farvi osservazioni astronomiche per regolare i lavori agricoli della primavera. Questa

(1) Opera cinese intitolata: *Ricordi dello Stato dipendente orientale.*

coincidenza di tempo induce a supporre che il principe della leggenda possa essere stato uno del seguito dell' astronomo, tanto più che il territorio occupato dai barbari dell' Oriente era già noto ai Cinesi, come si rileva dalla identificazione degli Iü-i coi Coreani e indirettamente dagli scritti del filosofo Mencio che visse un secolo dopo Confucio. Egli afferma che Sciùn (2255-2205 av. C.), prima coadiutore, poi successore di Iao al trono, era nato fra le tribù barbare orientali; quindi viene a dire che queste erano in quel tempo già conosciute.

La storia e la leggenda concordano nel far venire dalla Cina i primi dominatori della Corea settentrionale. Per la meridionale, invece, vi sono ricordi di una prima visita fatta dai Giapponesi. Nella isola che gli Europei chiamano Quelpart e rassomigliano per la posizione geografica alla Sicilia, tre genî erano venuti fuori da una grotta; vivevano di caccia e indossavano pelli di animali. Un giorno vi approdò un uomo il quale aveva seco tre fanciulle vestite d' azzurro, puledri, giovenche e semi di cereali. Presentatosi ai genî, disse: Vengo dal Giappone; il mio sovrano sa che nel mare a occidente del suo Impero tre esseri soprannaturali sono apparsi e vogliono costituire uno Stato, ma non hanno donne; perciò manda a voi le sue tre figlie. Costoro in ordine di età sposarono le fanciulle e poi condussero a pascolo gli animali e seminarono i cereali. Tre dei loro discendenti in dodicesima generazione costruirono una barca e si recarono nel vicino Stato di Silla sulla estremità meridionale della penisola. Quivi erano stati preceduti da una stella, la cui apparizione gli astronomi giudicarono annunziatrice di ospiti illustri. Ebbero cortese accoglienza dal sovrano e la investitura di principi dell' isola che allora prese il nome di Talla (1).

Una leggenda dei Giapponesi, però, fa coincidere il loro arrivo nella Corea colla occupazione dell' isola Nippon, che Gin-mu, primo Micado, compiè nel 660 av. C. Quando questi stava per entrare nell' arcipelago fu colto da una violenta tempesta che gettò una delle sue navi sulla costa meridionale della vicina Corea. Il fratello di lui che si trovava su quella divenne il signore di Silla (2).

(1) Op. cinese cit.

(2) De Rosny, *Les origines historiques de la monarchie japonaise* negli *Atti del IV Congresso degli Orientalisti tenuto in Firenze nel 1878.*

Per la storia, però, questo Stato incominciò nell' anno 57 av. C. (1).

Tanto il principe del Sandalo come i tre genî di Quelpart vengono fuori da una grotta, ad attestare non solo che le due leggende sono puramente coreane, ma a ricordare altresì che i primi abitatori o coloni vivevano, come è noto, nelle grotte. Una terza leggenda, però, che concerne lo Stato di Ko-kurie, sorto quasi nel centro della penisola, è stata formata con elementi venuti di fuori. « Il Re di Fu-iù, Stato che fiorì nell' attuale provincia di Kirin, rapì la figlia del genio del Fiume Giallo e la chiuse in una sala della reggia. Il sole gettò un raggio sulla fanciulla, e questa, rimasta per ciò incinta, diede alla luce un uovo che, avvolto e messo in luogo riscaldato dal sole, si aprì e lasciò uscire un bambino. Il quale col tempo divenne molto intelligente ed esperto nel tirar d' arco, tanto che fu preso in sospetto dai ministri e dovè insieme con due compagni emigrare ». E fin qui la leggenda porta l' impronta cinese e probabilmente proviene dalla odierna provincia di Honàn, dove in antichissimi tempi solevasi sacrificare una fanciulla al genio del Fiume Giallo, che vuolsi fosse il figlio di un Imperatore dell' epoca mitologica e che morisse annegato in quelle acque (2). Ma la leggenda continua: « Il giovine principe, inseguito dai nemici, giunse alla riva di un largo fiume e, non trovando un ponte per traversarlo, manifestò l' esser suo alle acque, dicendosi figlio del sole e nipote del genio del Fiume Giallo. Immediatamente si levarono alla superfice molti pesci che col dorso offrirono il passaggio all' altra riva ». Parimente nel mare giapponese grossi pesci sostennero le navi messe in pericolo da una forte tempesta, quando Gin-gu, essendo morto l' Imperatore suo marito nella guerra contro le popolazioni Oso o Orsi dell' Asia settentrionale, afferrò il supremo potere e organizzò una spedizione militare contro Silla (3). « Proseguendo il cammino in direzione S-E., il principe incontrò presso il fiume Pu-tò tre uomini, dei quali uno indossava una veste di canapa, uno di seta e uno di alghe. Accompagnatosi anche con questi, giunse a Hén-séng e quivi fondò lo Stato di

(1) L. Nocentini, *Names of the sovereigns of the old Corean States*, ecc. nel *Journal of the China branch of the Asiatic Society*, volume XXII, 1887

(2) Mayers, *The Chinese reader's manual.*

(3) *O-dai icci-ran*, ossia *Annali degli Imperatori del Giappone.*

Ko-kurie dopo averne discacciato l' ultimo discendente di Ki-tzu che lo aveva accolto benevolmente e protetto » (1).

I Giapponesi hanno cambiato il luogo di origine e di adozione del profugo di Fu-iù e tutta la parte che ha attinenza colla Cina. Il Griffis, che ha raccolte le notizie principali della sua opera sulla Corea (2) dagli scrittori giapponesi, prende da questi la leggenda e dice che nell' antichissimo regno di To-li o Korai (3), altro Stato costituito a N. del fiume Sungari, nell' attuale provincia mancese di He-lung-ciang, il Re aveva fra le damigelle di Corte una fanciulla la quale, mentre egli era a caccia, vide sospeso nello spazio un globo lucente, aeriforme e grosso come un uovo che le entrò nel seno e la rese incinta. Quando il Re si accorse dello stato di lei, pensò di ucciderla; ma dopo le spiegazioni che essa gli diede, desistè dal truce proposito e si accontentò di chiuderla in una prigione. Il fanciullo, appena nato, fu messo insieme coi maiali; ma questi lo riscaldarono col fiato e lo tennero in vita. Trasportato dopo nelle scuderie, i cavalli si comportaron nella stessa guisa. Onde il Re scorgendo in questi prodigi la volontà celeste, restituì alla madre il neonato e lo fece da lei nutrire ed educare. Cresciuto, ebbe nome « Splendore dell' Oriente » e fu scudiero del Re. A caccia un giorno col suo signore, diede tale straordinaria prova di destrezza nel tirar d' arco da suscitare una invidia così profonda che temè per la vita e fuggì. Si diresse verso il mezzogiorno, e traversato per lo stesso ponte vivente il fiume che per il Griffis è il Sungari, entrò nel territorio di Kirin e vi costituì uno Stato che fu detto Fu-iù (4). Secondo altri, vi sposò, invece, la figlia del Re, al quale morto senza eredi, succedè al trono. I due figli nati da questa unione, Pulliù e Ongiò, emigrarono nel sud insieme con dieci ministri e molto popolo e vi fondarono due Stati. L' altro figlio che « Splendore dell' Oriente » aveva avuto prima di emigrare, fu il principe ereditario di Fu-iù.

Di questo Stato è menzione nelle opere cinesi, e si dice che era modello di civiltà e grandezza, tanto che il Ross (5) dubita

(1) Op. cinese cit.

(2) Griffis. *Corea, the Hermit Nation,* New-York, 1882.

(3) « Korai » è la pronunzia giapponese dei due caratteri che i Coreani leggono « Korie » e i Cinesi « Cao-li ».

(4) In coreano « Pu-ié ».

(5) Ross, *Corea, his history, manners, and customs,* Paiseley, 18.08

infino che quivi e non nella Manciuria meridionale sia stato il feudo di Ki-tzu. Ma il dubbio viene dissipato facilmente dall' osservazione che la storia fissa in modo preciso all'est e non al nord della Cina il detto feudo, mentre d' altra parte è lecito ritenere che la civiltà nella sua forza di espansione abbia trovato per stabilirsi spazio più adatto nella regione settentrionale che nella orientale, allora troppo poco abitata. Contro la lezione giapponese, poi, la quale fa di « Splendore dell' Oriente » il fondatore di Fu-iù, sta la storia che attribuisce il detto nome al fondatore di Ko-kurie (1). Anzi i *Ricordi dello Stato dipendente orientale*, dopo aver dato a lui per patria la Manciuria settentrionale, dicono invece nella genealogia dei sovrani che egli era nato alle falde del monte Cao-li nell' estremità sud-est di Liao-tung, oggi provincia meridionale della Manciuria.

È impossibile discernere il vero; comunque sia, però, Ko-kurie sorse nel 39° anno av. C., cioè 68 anni dopo che a nord lo Stato di Gio-sien (2), appartenuto prima alla famiglia del principe Sandalo per 1212 anni, poi a quella di Ki-tzu per altri 929 anni, e finalmente a Uèi Man, profugo di uno Stato feudatario cinese limitrofo, che lo tenne coi suoi discendenti per 87 anni, era stato incorporato nell' Impero e diviso in quattro prefetture.

Nella lezione giapponese i cinque seguaci del fondatore di Ko-kurie sono le cinque famiglie o tribù fra le quali fu distribuito il territorio occupato. Anche il Giappone nei suoi primordi storici fu diviso in cinque Stati, province o tribù. E ciò mostra che i primi ordinamenti civili di quelle lontane regioni così rapidamente formati e distrutti, erano costituiti secondo un medesimo modello.

E come facilmente questi cambiassero signore, si rileva da altro racconto, parimente leggendario, relativo a un piccolo Stato usurpato dallo stesso fondatore di Ko-kurie. Il sovrano di Pulliù seppe un giorno che il signore di quel paese si avvicinava, ed egli gli andò incontro e gli disse: Il territorio che domino, appartiene da generazioni alla mia famiglia ed è troppo piccolo per sostenere due sovrani. Ma il figlio del Sole, lo Splendore dell' Oriente, non acquietandosi a tale ragionamento, sfidò il tirannello al tirar d' arco e lo vinse, di guisa che questi dovè sottomettersi.

(1) L. Nocentini, art. cit.

(2) « Gio-sien » è il nome che l' attuale dinastia ha esteso a tutto il Reame. La pronunzia cinese dei due segni grafici è « Ciao-hsièn ».

Ko-kurie, dopo varie generazioni denominato Korie, visse in lotta quasi continua colla Cina, ora vittorioso fino a estendere i confini poco lungi da Pechino, ora vinto, e finalmente nel 618 annesso all' Impero. Le relazioni fra la Cina e la Corea settentrionale sono state tali che quando la prima saliva in prosperità, la seconda soccombeva per risorgere a indipendenza nel tempo della decadenza e delle ribellioni del vicino Impero. Così avviene oggi e così avvenne dopo la scomparsa dei Han e dopo la caduta dei Tang (618-906) quando la Cina entrò in un periodo di guerre intestine. Nel 918 infatti si ricostituì nella Corea settentrionale uno Stato indipendente sotto la sovranità di un audace monaco buddhista, il quale dopo breve tempo dovè cedere il potere a un discendente dei principi di Korie. E fu questi che, valendosi allora della debolezza di Silla, il solo Stato superstite nel sud lo occupò nel 927 e ridusse a unità la penisola il cui dominio nel 1392 passò finalmente nelle mani della dinastia regnante.

I primordi storici della Corea meridionale neppure sono rischiarati dalla pallida luce della leggenda. È noto solamente che, quando lo spotestato discendente di Ki-tzu dopo avere abbandonata la patria insieme con poche famiglie fedeli emigrò per mare nel sud a Ma-han e vi fu acclamato sovrano, il mezzogiorno della penisola era diviso in tre Stati i quali, avendo comune nel nome la parola *han*, erano detti Sam-han o i tre Han, cioè Ma-han, Pién-han e Sin-han. Gli abitanti erano allora quasi tutti cinesi che fuggiti dall' Impero durante la rivoluzione del secolo III av. C., avevano presa stanza in quella terra fra le rozze e povere tribù che l' abitavano e che erano in tempo più antico venute probabilmente dall' Asia settentrionale, come ne fa fede più di ogni altra cosa la lingua.

La costituzione degli antichi Stati nel nord come nel sud della penisola era così fatta che la tribù maggiore per numero prendeva col diritto del più forte la supremazia sulle altre e se ne arrogava l' alta sovranità. E siccome questa non era sempre spontaneamente ammessa o decadeva per esser venuta meno la fortuna o la ragione che l' aveva stabilita, così il potere supremo passava facilmente da una in altra tribù e cercava di estendersi sulle genti vicine quando l' occasione se ne presentava propizia.

Per queste ragioni Ma-han e Pién-han caddero sotto la sovranità del capo di una delle loro tribù e presero il nome comune

di Paik-gei (1), dove dal secolo IV in poi furono messe in onore le opere confuciane e la letteratura cinese, e un missionario tibetano diffuse la parola di amore del Buddha, innalzò templi e monasteri. Da questo medesimo Stato il Giappone ricevè i libri della Cina e conseguentemente tutta una civiltà alla quale si abbandonò non con animo servile, ma collo slancio del giovine avido di nuovi e alti ideali, non diversamente da quello che esso ha fatto nei giorni nostri dopo essere venuto a contatto colle istituzioni e colla cultura dell' Occidente.

Da Paik-gei il primato di civiltà e grandezza passò in Silla, l' antico Sin-han, e questo divenne il solo Stato meridionale. Quivi fu inventato l' alfabeto coreano e furono tradotti direttamente dal sanscrito i libri buddhici, nel tempo stesso che la Cina dei Tang vedeva svolgersi l' epoca letteraria più brillante dell' Impero e illuminava e conquistava col pensiero le genti vicine come in tempi anteriori sotto i Han aveva colla forza conquistati molti popoli e spinti i confini a distanza non mai raggiunta dipoi.

Sulla fondazione di Silla i *Ricordi dello Stato dipendente orientale* dicono che il Re era nato a Paik-gei per virtù soprannaturale. « Un capo di tribù scórse presso un bosco alle falde di un monte cavalli che nitrivano e scalpitavano. Recatosi per vedere che cosa vi fosse, non trovò più i cavalli, ma al loro posto un uovo che spezzato fece venir fuori un pargoletto. Questi all' età di 10 anni diede tali prove di abilità e intelligenza che fu innalzato alla dignità sovrana » (2).

Il Giappone esercitò una non dubbia influenza sulla Corea meridionale e forse riuscì anche a dare agli Stati un ordinamento non molto diverso da quello dei suoi feudi; ma non seppe interamente trasformarli, anzi fu causa che Silla più volte cercò e ottenne aiuto presso la Cina e fu sua alleata per timore del dominio giapponese. Tale spirito di indipendenza trasmessosi in retaggio dagli antichi montanari che abitarono la penisola, sembra conservarsi tuttora vivo nel popolo, perchè nel sud si continua a nutrire odio

(1) I nomi di luogo sono dati sempre colla pronunzia coreana. Ciò è notato per mettere sull'avviso chi abbia letti gli stessi nomi in altri scritti che danno più spesso la pronunzia cinese, o la giapponese. Paik-gei, per esempio, è detto dal Griffis « Hiak-sai » secondo il suono giapponese. I Cinesi leggono i segni grafici corrispondenti « Pai-ci ».

(2) Op. cinese cit

contro i Giapponesi, mentre nel nord non si sente amicizia per la Cina. È questo un indizio che permette di sperare bene per l'avvenire della Corea.

Rintracciando, adunque, la storia e la leggenda, sembra certo che tutta la penisola sia stata dapprima abitata da poveri e pochi emigranti dell'Asia settentrionale, e dopo sia stata principalmente colonizzata dai Cinesi. Le continue relazioni col nord devono pure aver mantenuta aperta anche la via alle immigrazioni delle tribù settentrionali, in modo che il Coreano serba tuttora il tipo di razza diverso un poco dal cinese e dal giapponese per la mescolanza appunto delle genti venute dall'ovest, dall'est e dal nord. La Cina, però, ha occupato più volte la regione settentrionale e un poco anche la centrale e le ha amministrate nella stessa guisa delle altre parti dell'Impero. Le storie cinesi hanno poche notizie delle forme dei governi anteriori a Korie, ma l'amministrazione odierna è organizzata interamente secondo il sistema cinese che è rimasto invariato nelle sue linee principali dal tempo dei Han in poi. Anche il nome dei Ministeri coreani è quello usato dai Han; vale a dire, che la dominazione di questi ha lasciato tracce che tuttora perdurano. I costumi non manifestano meno nettamente l'origine cinese; tuttavia nell'introdursi e mantenervisi hanno subito, a causa delle condizioni speciali interne del paese, modificazioni non minori di quelle alle quali è andato soggetto per effetto della immigrazione il carattere fisico del popolo. E tanto l'origine cinese quanto l'impronta nazionale dei costumi si notano subito nel leggere i racconti popolari posti in fine della grammatica coreana pubblicata dai Missionari cattolici (1), e dai quali sono tolti questi che qui seguono ad esempio.

« A causa di una siccità settennale l'ottimo re Ha-u-ssi offrì sè stesso come vittima del sacrifizio al cielo. Tagliatisi unghie e capelli e purificatosi, andò in un bosco e qui fece un rogo; poscia vi salì sopra e lo accese. Mentre le legna ardevano, implorava dal cielo clemenza per le proprie colpe che avevano provocato tanto flagello. Immediatamente cadde una pioggia torrenziale che spense il fuoco e ridusse poi a tale fertilità le terre da ridonare al popolo la felicità e l'agiatezza. Più tardi furono le inondazioni che per

(1) *Grammaire coréenne* par le Missionaires de Corée, Yokohama, 1881.

nove anni afflissero il Reame, ed il buon Principe si pose in viaggio per vedere e riparare i danni delle acque e regolarne il corso ».

L' idea del Re che confessa le proprie colpe al cielo è puramente cinese. Le tre somme energie, cielo, terra e uomo, devono agire concordemente e conforme la legge universale. Gli uomini soltanto riescono a mettersi in disaccordo e provocano così il disordine nella natura, d' onde vengono i mali che affliggono l' umanità, come appunto le carestie e le alluvioni. Il sovrano il quale ha dal cielo la missione di far si che gli uomini operino in conformità di quella legge costante, eterna, deve ricercare nell' opera propria inefficace la causa dei flagelli che colpiscono il popolo e quindi innalza preghiere per ottenere il perdono delle colpe commesse e restituire la pace alle genti.

La seconda parte della narrazione ricorda senza dubbio Iü, fondatore della prima dinastia cinese (2205-1766 av. C.). Costui ebbe dal grande imperatore Iao l' incarico di regolare le acque di tutti i nove fiumi che per le continue piogge avevano inondato l' Impero.

Nel racconto si può notare che esso segna, secondo la filosofia confuciana, i due principali doveri del principe, quali sono appunto: tenere il popolo sul sentiero del bene e procurargli la tranquillità e la pace. Ai doveri che passano tra sovrano e suddito fanno seguito, secondo la stessa scuola filosofica, i doveri tra padre e figlio. E infatti in Cina come in Corea si narrano innumerevoli fatti che a questi si riferiscono.

« V' era in Corea un Re di nome Giéng Giong (1), celebre in tutto il Reame per la sua bontà. Una notte, travestito da popolano, e con una sola guardia di palazzo, percorreva le vie della capitale per informarsi dello spirito pubblico e rendersi minuto conto dei bisogni dei suoi sudditi. Giunto in un certo luogo, la sua attenzione fu attratta verso un tugurio di miserrimo aspetto d' onde usciva uno strano romore. Volendo conoscere che cosa là fosse, si avvicinò, e per un foro che fece nell' impannata vide un vecchio che piangeva, un uomo in gramaglia che cantava e una religiosa buddhista che ballava. Incapace a spiegarsi un tale spettacolo, ordinò alla guardia di chiamare il padrone di casa. Questi,

(1) Regnò 24 anni che furono gli ultimi del secolo scorso. V. L. NOCENTINI, art. cit.

che era l'uomo in lutto, uscì e salutata la persona che lo aveva fatto chiamare, gli disse:

« — Noi non ci siamo mai veduti.

« — È vero — rispose l'altro.

« — Quale è il vostro paese e perchè venite a cercarmi a notte inoltrata? A quale famiglia appartenete?

« Il Re rispose:

« — Sono il signor Ni (1) e sto a Tong-ku-an. Nel passare davanti la casa vostra sono stato colpito da un romore strano; mi sono avvicinato e spiando dalla finestra ho visto un vecchio che piangeva, una bonzessa che ballava e un uomo in lutto che cantava. Perchè il vecchio piange, la religiosa balla e l'uomo in lutto canta? Non ho saputo rispondere a queste mie domande e vi ho fatto chiamare per esser da voi informato.

« — A qual pro volete conoscere gli affari degli altri? — disse il padrone di casa — Che può interessarvi di sapere perchè facciamo così? La notte è troppo avanzata; riprendete la vostra via.

« — No, non sta bene, lo confesso, di occuparsi degli affari altrui; ma il caso è così strano! Vi prego, datemi qualche spiegazione.

« Dopo nuovo rifiuto da una parte e nuova insistenza dall'altra, finalmente il padrone di casa si decide a parlare.

« — Poichè desiderate così, posso anche raccontarvi tutto. Ecco di che si tratta: Noi siamo stati sempre poveri. In casa mia un topo non troverebbe un chicco di grano da mangiare; e una pulce cercherebbe invano spazio bastante per posarsi sulle mie terre. Non ho di che mantenere il mio vecchio padre. Perciò, mia moglie mattina e sera si tagliava qualche ciocca di capelli e la vendeva per comprare una tazza di fagiuoli cotti per mio padre. Questa sera ha tagliato gli ultimi capelli che le erano rimasti, e così è diventata rasa come una bonzessa. Mio padre credendo che la nuora siasi fatta religiosa per causa di lui, si dispera e grida: « Perchè sono ancora vivo? perchè non sono morto prima di ridurre la nuora a tali estremi? » E dicendo queste parole singhiozza. Per consolarlo, mia moglie gli raccomanda di non piangere e balla. Anche io, sebbene in lutto, mi unisco nell'intendimento suo e, mentre essa balla, canto. È una scena che fa sorridere il mio vecchio genitore e gli procura forse qualche sollievo. Ecco il motivo

(1) È il nome di famiglia della dinastia regnante.

del nostro contegno che voi, spero, non troverete strano. Continuate ora il vostro cammino.

« Il Re apprezzò altamente il sentimento filiale, e commosso dalla somma sventura della intera famiglia, disse al proprietario di presentarsi l' indomani all' esame; e siccome questi rifiutava di recarvisi perchè non ne era venuto alcun avviso, insistè perchè egli si presentasse, e riuscito finalmente a persuaderlo gli diede appuntamento nel locale stesso dei candidati.

« Ritornò al palazzo ad aspettare il suono della grossa campana che annunzia l' udienza, e allora diede ordine che fosse bandito l' esame dentro e fuori la città per quella stessa mattina. Una tale improvvisa decisione destò grande meraviglia nei letterati e specialmente nel proprietario del tugurio il quale non si spiegava come egli ignorasse ciò, mentre lo sconosciuto ne era informato. Ciò nonostante egli uscì, e senza esitare andò nella sala degli esami. Il tema da svolgersi era: « Il canto di un uomo in gramaglia, la danza di una bonzessa e le lacrime di un vecchio ». Uno solo dei molti candidati comprese l' argomento e fu l' uomo in lutto che dopo averlo trattato consegnò la copia della composizione. Il Re l' esaminò, e trovatala senza errori, ne promosse l' autore e dopo lo fece avvicinare e gli disse: « Mi riconosci tu? Fui io che ieri sera ti raccomandai di presentarti all' esame. Alza la testa e guarda ». Infatti il nuovo dottore, dopo averlo bene osservato, riconobbe nel Re il forestiero della notte scorsa e allora non seppe trattenersi dall' esprimergli in tutte le forme la sua riconoscenza. Ma il Re interrompendolo disse: « Corri presto a trovare il tuo vecchio padre e tua moglie. E intanto gli conferì un' alta dignità e un lauto stipendio. La fama del figlio si è trasmessa di generazione in generazione, come pure a tutto il mondo è nota la ricompensa regale alla devozione filiale dei due sposi ».

La pietà filiale è il cardine dell' ordinamento sociale in tutti i paesi che hanno accettata la dottrina confuciana. La storia cinese sin dal principio la esalta come la più grande delle virtù. Il primo imperatore Iao, stanco delle cure dello Stato, voleva avere un coadiutore e prescelse Sciùn unicamente per la fama di figlio pio che erasi acquistata. Si racconta che, sebbene odiato dal padre il quale aveva più volte meditato di ucciderlo per consacrare ogni cura al figlio di secondo letto, Sciùn non erasi mai arrestato sulla via del dovere verso di lui, verso la matrigna e verso il fratello.

Per essi coltivava i campi, pescava e faceva vasellami. Il Cielo, commosso da tanta pietà filiale, fece sì che i bovi si aggiogassero spontaneamente per solcare in vece di lui la terra e gli uccelli vi spandessero il seme dei cereali; lo ricompensò poi coll' affidargli l' alto mandato di tenere l' Impero dopo la morte di Iao. Molte opere contengono esclusivamente narrazioni ora storiche ora leggendarie, che si riferiscono a persone che si illustrarono colla loro pietà filiale; e alcune di quelle sono passate anche nella Corea. Intorno a questa virtù si svolgono i lavori letterari più favorevolmente conosciuti, romantici e drammatici, in quella stessa guisa che nell'Occidente si svolgono intorno all'amore. Si può soggiungere anche che il sentimento del dovere dei figli verso i genitori presso una grandissima maggioranza tiene il luogo di qualsiasi sentimento religioso. Perciò meritano nota le parole del vecchio che si lamenta di esser vissuto tanto da vedere la nuora costretta dalla necessità a farsi religiosa.

Il Buddhismo, come avviene di ogni istituzione la quale o non risponde più al tempo o non si adatta al popolo che l' ha per artifizi accolta, è degenerato dalla originaria purezza, tanto che possono dirsi oramai dimenticati financo i grandi principî di eguaglianza fra gli uomini che il fondatore si propose di stabilire colla sua dottrina. Oggi i monasteri sono divenuti un comodo ricovero per chi vuol vivere nell' ozio, senza averne i mezzi. Nei romanzi cinesi è spesso il religioso buddhista che s' introduce dalla porticina di dietro nelle pareti domestiche con intenzioni che i voti monastici gli proibiscono; ma tuttavia i conventi essendo ancora, almeno molti, bene provvisti di averi, si mantengono numerosi e affollati. Nella Corea la degenerazione del Buddhismo è stata più notevole, perchè ad essa ha contribuito il Governo stesso. Durante lo Stato di Korie, la religione del Buddha fu tenuta in onore e sorsero sontuosi templi e vasti monasteri lautamente provvisti di terre e prebende dal pubblico erario. Ma i sovrani della dinastia presente ne diminuirono le rendite e soppressero gli assegni, di guisa che la gente accorse meno frettolosamente a godere gli ozi rispettati del chiostro e quella che, nonostante le cambiate condizioni monastiche, volle darsi alla vita religiosa, dovè provvedere col lavoro manuale al proprio mantenimento. La maggior parte dei conventi, però, rimase deserta e crollò; e dei rimasti il Governo fece baluardi per la difesa nazionale e a tal fine obbligò i monaci a esercitarsi

nelle armi. Le regole claustrali furono infrante e sostituite colla più corrotta licenza. Nessuna cerimonia, nessun voto vincola più i monaci, uomini e donne, i quali si allontanano dal convento e vi ritornano come meglio loro aggrada. Anche gli eremiti che in principio godevano buona fama di filosofi fuggiti alle miserie della vita cittadina per ritirarsi sui monti nella vicinanza di un chiostro a meditare sui misteri e sui mali dell' esistenza, sono caduti in discredito per la loro condotta. Oggi si suol chiamare col nome di eremita un giovane scapestrato e buono a nulla.

Tanto scadimento religioso che ha valso a mantenere alta la dottrina confuciana e quindi stretti i legami della famiglia, spiega il dolore del povero vecchio che vedendo la nuora col capo raso come una bonzessa, teme che essa siasi fatta religiosa e lasci il tetto domestico per cercare rifugio e sostegno in un convento.

Se a Confucio possono attribuirsi mire troppo autoritarie da noi che parliamo ventiquattro secoli dopo di lui, è pur vero che la Cina e gli altri paesi che accettarono i suoi principî, devono al grande filosofo la coesione politica dello Stato, mantenuta costante dal sentimento della famiglia. I vincoli della quale sono talmente saldi che i Coreani li hanno estesi sino al 20° grado di parentela. L' aiuto reciproco fra parenti anche lontani è obbligatorio. « Un giovane doveva una piccola somma al fisco e per ciò fu tradotto davanti il tribunale. E quando egli ebbe detto che si trovava nella impossibilità di pagare, perchè il lavoro non bastava al suo sostentamento e che di giorno come di notte aveva il cielo per tetto, il giudice gli domandò, se aveva qualche parente per soccorrerlo.

« — Non ho che uno zio — rispose il debitore — il quale possiede soltanto un piccolo campo.

« Il magistrato, invece, conosceva bene le condizioni prospere di questo parente, ma comprese il rispettoso sentimento che aveva indotto il giovine a non palesarle, e continuò a interrogarlo:

« — Perchè non hai moglie?

« — Come lo potrei in tanta miseria?

« — Bene: mi occuperò io di tutto — soggiunse il magistrato — ma intanto pensa al modo di soddisfare l' erario.

« La conversazione fu ripetuta allo zio, e questi, per evitare il pubblico biasimo, si adoperò a che il nipote prendesse moglie, e per lui comprò una casa, la mobilia e un campicello ».

Anche l' amicizia non è sentita meno fortemente in Corea che

in Cina, come si rileva dal fatto seguente riportato nel Dizionario coreano-francese dei Missionari cattolici. « Curek e Kei erano due amici; uno brutto e l'altro bello. La moglie del brutto Curek amava l'avvenente Kei e voleva sposarlo; perciò uccise il marito facendolo cadere dall'alto di una roccia dove coglieva i funghi. Kei, saputa la morte dell'amico, morì di dolore sulla sua tomba ».

Probabilmente però amici cosiffatti sono rari, come per notizia di qualche viaggiatore sono anche rare le donne che uccidono il marito.

L'amore che accese in ogni tempo la fantasia popolare e commosse più profondamente di qualsiasi altro soggetto il cuore dei nostri padri lontani, raccolti in geniali conversazioni intorno al domestico focolare, non comparisce mai nei racconti che è stato possibile di esaminare. Il sentimento pieno di dolcezza che crea una nuova esistenza fra due esseri, non germoglia nel cuore cinese e molto meno nel coreano, ma è più spesso sostituito dalla brutale passione. D'onde vengono i costumi corrotti e la umile condizione della donna. Nella Cina come nella Corea il matrimonio è un freddo contratto tra due famiglie a scopo di aver prole, stipulato dopo maturo esame della reciproca condizione e degli auspicî tratti dai segni grafici del nome e dalla data della nascita dei giovani, i quali si vedranno la prima volta alla cerimonia nuziale.

« Un nobile aveva da maritare la figlia propria e la figlia del fratello defunto. Un giorno ricevè la domanda di matrimonio da una ricca e grande famiglia. In dubbio se avesse da concedere la figlia o la nipote, si decise per la figlia prima di aver veduto il futuro genero. Tre giorni avanti le nozze seppe dall'indovino che lo sposo era stupido, brutto e ignorante. Non potendo ritirare la promessa, pensò di mettere la nipote al posto della figlia. E così fece infatti; però, quando dopo la cerimonia gli invitati secondo il costume si riunirono nel quartiere degli uomini, ebbe la sorpresa di vedere che lo sposo era invece un giovane pieno di spirito, colto e avvenente. Ritornò allora alla prima idea e, giunta la notte, introdusse nella camera nuziale la figlia in luogo della nipote, sperando che i molti ornamenti che le spose sogliono portare durante la cerimonia, bastassero a tener secreta la sostituzione. E tutto sarebbe anzi andato a seconda dei suoi desiderî, se nella espansione della forte simpatia che per il genero aveva presa nei tre giorni che lo sposo passa dopo le nozze nella casa del suocero, non

avesse palesato l'accaduto. Il genero, saputo l'imbroglio, reclamò il possesso di entrambe, dicendo che la nipote, avendo compiuta la cerimonia nuziale, era sua legittima moglie, e che la figlia era divenuta di fatto sua proprietà. Cosicchè, dopo il tempo passato in compagnia degli amici, ritornò a prendersi le due giovani donne e le condusse alla propria abitazione ».

È costume proprio della nobiltà coreana di abbandonare la sposa dopo tre giorni di matrimonio per passare qualche tempo cogli amici e così dar loro la prova che nessun affetto nuovo è sorto e che nessun cambiamento nelle abitudini ha portato la vita coniugale. Questa ostentazione d'indifferenza per la moglie neppur deve mancare per la morte di lei. Guai al vedovo che versa una lacrima, o mostra dolore! Gli amici lo mettono in ridicolo e lo fuggono.

Il marito deve alla madre dei propri figli soltanto alcune cortesie; la moglie, invece, non ha che doveri verso il marito. La giovine sposa è obbligata al silenzio per varî mesi tanto collo sposo che col suocero; colla suocera può conversare un poco, ma se è bene educata non si vale di tale permesso che raramente e per breve tempo. La grandissima maggioranza per secolare abitudine e per educazione si assoggetta a una sorte così meschina, imposta dalle leggi e dai costumi; ma non manca anche nella Corea la donna che sente la propria dignità e sa sostenerla. « Un vedovo, volendo passare a seconde nozze, conchiuse il matrimonio colla famiglia di un nobile povero. Al momento della cerimonia, però, si accorse che la sposa era gobba e a lui pareva anche stupida; di guisa che dopo i tre giorni passati colla famiglia di lei, partì nè si fece più vedere. Due o tre anni dopo la moglie seppe che il marito era stato nominato ministro e stava per maritare i figli e celebrare il 60° anniversario della sua nascita, che secondo l'uso cinese ha una speciale solennità per il ciclo che si compie. Essa allora si presentò alla casa di lui e si fece riconoscere come legittima moglie dalle mogli di secondo grado, dai figliastri e dagli schiavi, e il marito, quando ritornò, null'altro seppe fare che darle il posto che le spettava nella famiglia. Il Re, informato del fatto, conferì alla moglie del ministro un'alta carica nel palazzo reale ».

Il carattere nazionale della letteratura giapponese è dovuto principalmente alla costituzione dell'Impero basato sino a poco tempo fa sul sistema feudale. Le guerre intestine, gli odî di parte,

lo spirito cavalleresco, la voluttà della vendetta hanno arricchita e distinta la letteratura. Anche la povera letteratura coreana accenna un poco a un carattere nazionale, derivato del pari dalle condizioni speciali interne del paese; e questo carattere, spiegato in modo meno simpatico del giapponese, consiste nell'odio provocato dalla nobiltà. La plebe educata oramai da secoli alla servitù e troppo immiserita dal sistema amministrativo presente non ha in sè la forza di scuotere il giogo, e, come tutti i deboli, null'altro sa fare che colpire i suoi oppressori col ridicolo nei racconti che essa crea nelle lunghe ore di ozio.

« Un impiegato era stato condannato a morte per non aver pagate le tasse. In attesa dell'ordine reale per la esecuzione, escogitò ogni mezzo per salvare la vita. Alla fine chiamò il guardiano della prigione, e gli disse:

« — Tu devi lasciarmi un poco libero.

« — Sei pazzo! — rispose il guardiano — che avverrebbe di me se lasciassi andare un prigioniero che domani o dopo domani deve essere giustiziato?

« — Senti — replicò il condannato — noi siamo buoni amici; se non mi fai scappare per un giorno o due, non posso trovare il mezzo di pagare il mio debito.

« Tanto egli dice e scongiura che il guardiano, pensando alla famiglia di lui, si muove a pietà, e a mezzanotte gli apre la prigione. Appena fuori, corre dal governatore, e gli dice:

« — Eccellenza, se mi fate uccidere, voi perdete un uomo, e l'erario perde il suo credito contro di me; se mi lasciate vivere, il mondo avrà un uomo di più e l'erario sarà sodisfatto.

« Promise che nella notte seguente sarebbe ritornato, e così ottenne provvisoriamente la libertà.

« Prima di mettersi alla ricerca del danaro, si provvede di un naso e vi fa apporre il sigillo ufficiale; poi va lungo la costa del mare occidentale, finchè trova un grosso villaggio nel cui centro sorgeva una casa di grandioso aspetto, che manifestava il magnate che l'abitava. A quella volge lesto il passo, s'introduce presso il figlio del padrone e gli dice: « Il Re è malato gravemente; i medici chiamati da tutte le provincie hanno dichiarato che per salvarlo occorre un rimedio da farsi con un naso come questo che ho avuto dalla Corte. Da varî mesi percorro inutilmente il paese e finalmente ho scoperto che il naso di vostro padre

risponde perfettamente al bisogno. Il figlio, stupefatto, si oppone; ma il condannato gli fa osservare che non è lecito disobbedire agli ordini del Governo. Allora la famiglia si riunisce e offre metà del patrimonio domestico per riscattare il naso del padre. Il finto ufficiale, mostrando di cedere alle preghiere del figlio pio, accetta una grossa somma, ma lo avvisa anche di serbare su ciò il segreto, se vuole aver sicura la vita.

« Solamente dopo la morte del padre il figlio svelò quanto era costato il naso di lui, ma allora il condannato erasi già messo in regola coll' erario e aveva ottenuto il perdono ».

Un altro genere di burla ebbe a patire un nobile della capitale « il quale, avendo sentito dire che un genio soleva discendere e riposarsi sul monte Hallé in Quelpart, desiderava ardentemente di diventare prefetto dell' isola per poter andare a vederlo. Riuscito a farsi nominare prefetto di Quelpart e preso possesso dell' ufficio, di nulla altro occupavasi che del modo di essere ammesso alla presenza del genio. Gli impiegati, stanchi delle continue domande e sollecitazioni che egli faceva loro a tal proposito, decisero tutti uniti di liberarsi di lui. Un giorno mandarono sulla cima del detto monte un sonatore di flauto. Il prefetto, sentendo sonare, domandò che cosa era; un impiegato gli rispose:

« — È il genio che è disceso, e se voi volete appagare il vostro desiderio di vederlo, questo è il momento.

« — Finalmente! — disse il prefetto — ma dimmi qualche cosa di quello che vedrò e di quello che mi accadrà dopo.

« — Sono cose così belle — soggiunse l' altro — che non si possono descrivere. Una volta veduto il genio, si perde la nozione del tempo; migliaia di anni passano come un giorno; non si sente il bisogno di mangiare; i vestiti si mantengono nuovi; non si hanno inquietudini e si beve un vino profumato che impedisce gli acciacchi della vecchiaia e conserva la freschezza della gioventù.

« — A ogni costo — replicò il prefetto — devi aiutarmi a vedere il genio.

« — Volentieri — rispose l' impiegato.

« Questi e gli altri, messisi d' accordo, vestirono sfarzosamente due giovani di bello aspetto, e con due flauti e una bottiglia piena di orina di cavallo, li mandarono sul monte; poi avvisarono il prefetto di prepararsi per l' ascensione. Questi indossa una bella veste, si mette in testa un cappello elegante e parte con lungo seguito.

Quando la comitiva fu giunta alle falde del monte, gli impiegati si fermarono e dissero al loro superiore di continuare la salita, mentre essi lo avrebbero aspettato, non essendo la vista del genio concessa a tutti i mortali. Rimasti soli, raccolsero ossa di animali e scheletri umani che trovarono nella campagna, li sparsero qua e là lungo la strada e dopo ritornarono in città. Quivi cambiarono l'aspetto dell'ufficio, ne tinsero la porta d'altro colore e presero per l'occasione un personale tutto nuovo. Il prefetto, intanto, con qualche fatica raggiunge la vetta del monte e trova due giovani vestiti di turchino che sonavano il flauto. Avvicinatosi, si prostra per salutarli, ed essendo rimproverato dell'ardire di presentarsi agli immortali, manifesta l'esser suo e il desiderio ardente di vedere i genî. I due giovani si mostrano paghi delle spiegazioni e gli offrono a bere il liquido contenuto nella bottiglia, che al prefetto sembra di squisito sapore ignoto ai mortali.

« — Tutto è diverso qui, si affrettarono a dire i falsi genî; e ora che hai bevuto il nostro nèttare ti accorgerai, ritornando nel mondo, quanti mai anni sono già trascorsi dalla tua venuta qui.

« Il prefetto, quando dopo molte prostrazioni e complimenti scende dal monte e giunge al luogo dove aveva lasciato il suo seguito, non trova che scheletri umani e ossa di cavalli.

« — Ecco la prova di quanto i genî mi hanno detto — pensò egli fra sè — quelli che mi hanno accompagnato fin qui, hanno aspettato anni e anni e poi sono morti. È proprio vero che il genio non dorme nè muore.

« Alla prefettura tutto trova cambiato: uomini e cose. Si rivolge a un viandante colla speranza di essere riconosciuto, ma questi fa le meraviglie a sentire il suo nome e qualità, e poi dice:

« — Ah! ricordo di aver udito raccontare nella mia prima giovinezza che un prefetto di tal nome era diventato in tempo molto antico un genio ed era andato ad abitare le regioni superiori. È una tradizione passata per otto o nove generazioni.

« Il prefetto crede tutto ciò, e senza fare altri tentativi si pone in viaggio per la capitale. Qui la moglie e i figli, vedendolo ritornare a piedi e senza seguito prima del termine del suo ufficio, gliene domandano la ragione.

« — In questo tempo che ho passato fuori — risponde egli — sono divenuto un genio, e voi non siete che miei lontani nipoti.

« Finalmente, però, dopo molte osservazioni e discorsi, ebbe a

riconoscere di essere stato gabbato. Gli amici cominciarono a burlarsi di lui che dopo poco tempo morì di vergogna e di dolore ».

La dinastia cinese dei Cin (255-209 av. C.) quando distrusse il feudalismo, aboli i diritti ereditari di ogni genere e cadde colpita dall' odio che si era attorno sollevato. La successiva dei Han (206 av. C. - 221 d. C.) però mantenne la riforma e la consolidò. La dinastia dei Ni tuttora regnante in Corea, nel sostituirsi ai sovrani di Korie, non seppe o non potè attuare una così radicale rivoluzione, forse perchè non la tentò, seppure la tentò, in tempo favorevole, forse perchè in tanta miseria intellettuale non ebbe il suo filosofo, come la cinese ebbe Confucio, che la preparasse. I principi feudatari o capi di tribù, sbalzati dal loro piccolo trono, reclamarono e ottennero di essere mantenuti nei più alti uffici e di avere privilegi sul prelevamento delle imposte e monopolî sulle industrie e sui commerci. Formarono così una classe di nobili tutta propensa a sfruttare la ricchezza nazionale; e il Re dovè soggiacere ai loro arbitrî per conservarsi l' ombra del potere. Furono divise le otto provincie del Reame in un numero straordinario di distretti per mettere alla loro testa i nobili. Ma, per quanto minuta fosse la divisione e suddivisione amministrativa, non v' era posto per tutti, e quindi fu stabilito che ogni famiglia tenesse a turno l' ufficio per due anni. Tale disposizione non fece che peggiorare le condizioni del popolo costretto a satollare gli appetiti di gente sempre nuova ma egualmente vorace. Ciò condusse a modificare anche il carattere della plebe la quale, per timore di essere spogliata dei suoi risparmi, limitò il lavoro ai bisogni giornalieri, e quindi col tempo divenne neghittosa.

Le riforme che il Giappone imponeva al Re di Corea prima che la Cina scendesse in campo a sostenere il diritto di protezione arrogatosi dalla presente dinastia mancese su tutta la penisola, tendevano appunto a distruggere le disgraziate condizioni pubbliche e a promuovere la ricchezza colle economie amministrative, coll' incoraggiare la produzione agricola e industriale e col favorire il commercio. E oggi che la guerra, come era facile a prevedersi, volge in favore delle armi giapponesi, già il governo di Tochio pensa di iniziare la sua opera riformatrice. Sembra anzi che una delle prime imprese sarà una strada ferrata per congiungere la capitale col mare, cioè con Cemulpò. La distanza è breve, 35 miglia appena; ma il fischio della macchina a vapore speriamo che sia

il segnale dei tempi nuovi, e valga a scuotere dal lungo sonno letargico il buon popolo coreano e a spingerlo sopra una via moralmente e materialmente proficua e operosa. Auguriamo a esso, che pur fa parte della grande famiglia umana, che i nostri nipoti, ricercando le leggende e i racconti popolari che avranno ad argomento i fatti del tempo nostro, trovino il ricordo che gloriosi liberatori venuti in armi dal mare orientale vollero e seppero dare alla penisola indipendenza, prosperità e grandezza.

LODOVICO NOCENTINI.

LE BOSCAIUOLE DI SAN ROSSORE

Quando per la prima volta incontrai le boscaiuole di San Rossore, la fertile campagna Pisana si schiudeva al sole ridente di marzo, e la foresta feconda germogliava emanando effluvi acri, dispersi dai tepidi soffi odorosi che spirano dalle vicine coste del Tirreno.

Avevo davanti una vastissima prateria bruciata dai freddi invernali, striata qua e là da tinte giallognole e verdastre, ma vi si scorgevano tuttora chiazze d'acqua stagnante, nelle quali si rifletteva l'azzurro del cielo, e intorno sorgevano lucide canneggiole ondulanti ed ispide ciuffate di giunchi, la cui macchia di colore intenso era visibilissima sulla tinta vaga, quasi trasparente, del prato. L'orizzonte spariva, per due terzi, dietro una fosca sterminata pineta, il cui contorno irregolare si disegnava tagliente sulla nitida vôlta del cielo. A destra si vedevano le Alpi Apuane color viola, con le cime orlate di nevi, rosee pei raggi del sole vicino al tramonto. Ma intanto delle forme indeterminate si muovevano là, in fondo, sbucando dalla pineta al confine della prateria. Non riuscii sulle prime a capire che cosa fossero quei corpi oscillanti che vedevo avanzarsi velocemente, fermarsi di tanto in tanto per breve spazio di tempo, e quindi rimettersi in cammino per avvicinarsi sempre più. Però, quando furono meno lontani, potei scorgere che erano persone e finalmente distinguere esattamente che erano donne. Con le braccie sollevate, le mani aggrappate in alto a dei rami sporgenti portavano dei fasci di legna, enormi, inverosimili, posati sulle spalle, sul collo e sulla testa, che

per il loro volume facevano sembrare piccole le figure ricurve che vi stavano sotto come cariatidi viventi.

Rami di pino scontorti formavano la massa principale di quei fastelli, ma sul contorno esteriore apparivano frasche con foglie arrossate e secche, tronchi più grossi macolati da borraccine bianche, grigie, giallognole, grossi roghi pendenti, zingoni che emergevano sorreggendo lunghi rami trasversali stretti in giro da una fune, ed ai quali pendevano appesi il pennato o l'accetta, gli zoccoli, un paio di calze o una pezzola.

Le boscaiuole, saranno state una quindicina, si avvicinavano trotticchiando, barcollando, ma elastiche e quasi svelte. A pochi passi da me si fermarono l'una dopo l'altra, rimanendo sterzate a gruppetti, come avevano proceduto fin lì.

In ciascun fascio era infilato un fusto di pino lungo poco più di due metri; ne posavano in terra la estremità inferiore e così sollevavano il peso dalle spalle, quando volevano riposarsi. Tre o quattro di esse lo alzavano appena appena, vi rimanevano sotto curve con la testa bassa e gli occhi in alto, con la bocca semiaperta per il respiro affannoso, mentre, per reggersi in equilibrio, dovevano tenere le gambe discoste l'una dall'altra; alcune piantavano il tronco perpendicolare e, reggendolo solidamente con una mano, con l'altra si premevano forte dietro la vita inarcando le spalle per distendere le membra indolenzite, o allungavano un braccio intormentito; altre invece avevano abbracciato il palo di pino ed appoggiandovisi contro col petto e con la fronte prendevano un atteggiamento devoto.

Quelle donne avevano tutte il corpo costruito solidamente, e l'espressione della fisonomia o fiera, o energica, o impassibile. Il cranio e la fronte sparivano sotto degli stracci informi ed incolori, da questi pendeva sul collo, posandosi poi sulle spalle, il *baggero*, specie di sacchetto imbottito che rende più sopportabile il peso alle spalle e meno ruvido il contatto col fascio. Le sottane rialzate e legate intorno ai fianchi lasciavano le gambe scoperte fino al ginocchio.

Tre di esse si fermarono a pochi passi da me. Con quelle parlai allora per la prima volta e più tardi arrivai a conoscerle intimamente.

Una pareva giovane, e forse aveva trasgredito a quel canone del regolamento, che vieta il diritto di legnatico a chi non ha

varcato i quarant'anni. L'altra, era vecchia; la terza, una donna sulla cinquantina. Questa, solida, tarchiata, dal collo taurino, dalla fisonomia indagatrice e sprezzante, era brutta, ma con due occhi fieri, bellissimi. La vecchia, alta, scarna, ferrea, aveva una espressione bonaria, ma arguta, lo sguardo limpido, ma penetrante, che sfuggiva da due vivaci pupille verdastre. Lo scheletro facciale mostrava delle linee pure, armoniose, e la bocca, sebbene deturpata dalla mancanza di alcuni denti, conservava una simpatica mobilità. La loro compagna, visibilmente incinta, era bella, malgrado le occhiaia livide e profonde, malgrado le labbra un po' gonfie, che però non scemavano le attrattive della bocca sorridente: aveva l'espressione placida del ruminante che si sente la forza di lavorare e lavora contento.

La giovane mi sorrise, l'altra mi fiutò come avrebbe fatto un animale selvatico che veda una cosa insolita, la vecchia mi disse:

— Buona sera, signoria. È venuta un po' a spasso?

Con queste due frasi fu inaugurata l'amicizia fra l'Agatina Guidi, detta la Lucchese, e me, che potei in lei apprezzare un bel carattere, un tipo singolare, e per mezzo suo penetrare nella vita intima di quella schiatta di donne infaticabili e laboriose.

Non so con esattezza a qual tempo rimonti il privilegio di far legna nei possedimenti dello Stato e della lista civile; credo fino dai tempi in cui quelle foreste appartenevano agli antichi Comuni. So però che non soltanto San Rossore e Tombolo sono soggette a questo tributo, ma pure nella pineta di Ravenna le boscaiuole hanno gli stessi diritti, le stesse abitudini, e mi dicono che anche alcune delle vaste tenute Maremmane sono sottoposte a questa servitù.

Ad ognuna di quelle donne, alle quali è accordato il permesso di far legna, viene consegnata una patente, in cui sono enumerate non solo le concessioni, ma anche gli obblighi e le proibizioni che debbono osservare. Tuttavia, benchè molto sia loro permesso, non si contentano mai; e per quanto severi sieno i gastighi, se vengono colte in contravvenzione, le boscaiuole che hanno, per atavismo, l'istinto della ribellione e della rapina, cascano sempre in trasgressione. Ardite, abituate fino dall'infanzia alla rigida e aspra vita dei boschi, conscie di quanto costa loro la lotta per l'esistenza, cercano di sfruttare più che possono quella

località, di utilizzare le loro fatiche al massimo grado: scaltre, tenaci, conoscendo palmo a palmo il terreno, sapendo tutte le accidentalità della macchia, consapevoli dei pericoli e del modo di evitarli, eludono la sorveglianza, sfuggono alle persecuzioni ed alle punizioni, nascondono i frodi, li sottraggono al più oculato spionaggio e, nella continua lotta fra esse e le guardie forestali, sono quasi sempre le boscaiuole che vincono.

La foresta di San Rossore da un lato ha per confine la sponda del mare, ed offre per ciò una via relativamente facile al contrabbando; alcune delle boscaiuole, le più selvagge, le più ardite, si arrischiano anche a quella pericolosa e colpevole industria, o per coadiuvare l'opera di qualcuno che loro appartenga, o spinte dall'avidità del guadagno, o subornate dai contrabbandieri che hanno spesso bisogno del loro aiuto, infine, attratte da quel certo fascino che esercita su di loro ogni occasione d'infrangere la legge.

Che sieno creature privilegiate dal lato della vigoria fisica e morale è facile capirlo, pensando che si assoggettano a quelle fatiche ad una età, in cui sanno ormai ciò che possono sopportare, e che discendono da mamme e nonne boscaiuole, formando così una razza speciale. Però non è facile farsi un'idea della vita che fanno quelle donne, se non si sono vedute un po' da vicino. Il fascio rappresenta su per giù dodici ore di lavoro, compresa una dozzina di chilometri circa di cammino per andare sul luogo dove possono fare le legna, ed altrettanto tornando con duecento libbre di peso sulle spalle. Quando arrivano a casa una quantità di faccende le aspetta: preparare un boccone da mangiare, dare una pulita alle stanze, rifare i letti, lavare qualche cencio, rassettare i panni (faccenda questa quotidianamente necessaria per chi pratica la macchia), vanno poi a portare il fascio agli avventori e spesso tornano in San Rossore a far giunchi di notte, perchè ciò è proibito dal regolamento e le guardie sono meno attente a posteggiarle. Ma questa disobbedienza alla legge ha per loro una speciale attrattiva, giacchè un grosso fascio di giunchi può valere anche due lire, mentre quello delle legna, tanto più faticoso a mettere insieme, può essere venduto tutt'al più una e venti. Eppoi questo non è permesso di farlo che tre sole volte la settimana; però si ingegnano a guadagnare qualche altra diecina di centesimi, vendendo le mignatte che vanno a cercare nelle *lame*, lunghe stri-

scie d' acqua stagnante che intersecano la macchia, e dove stanno per ore intere bagnate fino alla cintola.

Ed a tal vita non solo si rassegnano facilmente, ma alcune ci prendono anche passione: soffrono, ma lottando; lavorano strenuamente, ma con la certezza di un guadagno, e se si lagnano sotto il peso, è piuttosto la manifestazione di quel che soffre il corpo, che uno sfogo dell' anima.

Hanno tutte dei soprannomi curiosi, derivanti quasi sempre da difetti o qualità. La *Pesantina,* la *Riongola,* la *Lucchese* erano quelli delle tre donne che ho conosciuto meglio, che mi narrarono gran parte dei loro casi e la cui vita potei osservare più da vicino.

Sebbene di nature molto diverse, hanno però una caratteristica comune: la reazione. Fanno pensare ai flutti del mare che non hanno mai posa, e, anche se lievemente stanchi, pure si risollevano per venire a morire sulla sponda. Ed anche la Riongola, quella giovane donna incinta, con l' apparenza tanto dolce e mansueta, che a vederla per la casa pareva lenta, floscia e anche svogliata, al bosco era fra le più valide e le più energiche. Io mi ero già accorta però, osservandola attentamente, che qualche cosa di ardente conservava nelle più recondite fibre dell' animo, quantunque soffocato dal temperamento apatico e benchè sopito dal carattere sereno, ma più tardi n' ebbi la prova convincente, quando venni a sapere questa sua avventura.

Ancora giovanissima faceva all' amore con un certo Gigi. Un giorno ch' essa aveva fissato con alcune delle sue compagne di andare alla fiera di San Piero, il suo innamorato le disse: « vengo anch' io », ed essa, non so perchè, gli rispose: « non ti ci voglio ». Altercarono un pezzo, dicendo lui di sì, lei di no; finalmente la ragazza chiuse la discussione dichiarando, che se fosse andato a San Piero, lo avrebbe lasciato.

Venuto il giorno della fiera, Gigi, vestito da festa, la seguì, le girò intorno, ma non osò accostare la Riongola, che figurò sempre di non vederlo. Però quando la sera essa messe il piede sul primo scalino per rientrare in casa, all' ultimo chiarore del crepuscolo, si vide davanti Gigi che col cappello buttato indietro e con un gesto della mano le domandò: « Dunque? » e lei, soffermandosi appena, ma guardandolo bene in faccia, gli rispose: « Dunque! » e passandogli davanti richiuse la porta. Da quel giorno tutto fu

finito tra di loro e la Riongola si maritò poi ad un altro, al quale è stata moglie fedele. Ma più di vent'anni dopo, quando una sua amica andò a proporle di entrare in affari di giunchi con quello stesso Gigi che era stato il suo primo amore, facendosi rossa in viso, le rispose di no con malgarbo, dandole anche un brutto nome; e allorchè l'altra offesa glie ne domandò ragione: « Non hai capito, le rispose, che non ci voglio aver che fare con lui, perchè non mi riuscirebbe dirgli mai di no qualunque cosa mi *profferisse?* »

Un mese dopo il mio primo incontro la imbattei per lo stradone di San Rossore con altre boscaiuole che tornavano verso Pisa, e vedendola molto ingrossata ed ansante sotto il fascio, le domandai:

— Di quanti mesi sei!

— N'ho quasimente finiti otto.

— O quando smetti di andare al bosco?

Mi sorrise, e mettendo la mano sulla testa di un bel ragazzo che aveva seco:

— Guardi — mi disse — questo qui è nato alla macchia; ma non mi ci ritrovo più! — Poi, volgendosi alle compagne, riprese: « v'arrammentate? »

— Del caro...!

— Come se fosse ora!

— Maria santa! — risposero alcune di loro, e la Riongola, seguitando a sorridere, esclamò:

— Ma se non m'aitavan loro, chissà come la sarebbe andata! Mi presero le doglie... — e con questa frase incominciò un racconto, breve, ma vivo, con un frasario spesso brutale, ma incisivo, esatto, che io non riuscirei a rendere e che ripetuto diversamente perderebbe ogni colore.

Però dalla sua narrazione mi apparve con evidenza quella scena strana e pietosa, che aveva per fondo bellissimo il bosco gigantesco, a traverso il quale si scorgevano i picchi scoscesi dei monti di Carrara e più qua gli eleganti contorni dei monumenti di Pisa, circonfusi nella caligine bionda che gli avvolge sempre. Lo vidi, quel parto più doloroso di quello di Bethelem! La vidi quella donna spasimante sulla nuda terra, all'ombra degli alti pini, soccorsa dalle compagne, sgomente, affaccendate, frettolose. Lo vidi quel fanciullo tremante, nudo al soffio dei venti autunnali, sibilanti fra i foschi rami della foresta! E intanto la Riongola, curva sotto il fascio, aveva ripreso la via ed il bambino la seguiva guardando

attonito e beato un tesoro di soldi che gli avevo messo fra le mani.

E ora ecco cosa mi narrò della Pesantina, un cacciatore che frequentava la macchia di Migliarino (1):

« Sentivo da un pezzo una voce di donna chiamare con insistenza e sebbene quell'appello non avesse nulla di allarmante, volli vedere di che cosa si trattava.

« Mi avvicinai dunque al luogo da dove veniva la voce, e sul ciglio d'una via carrareccia vidi seduta una donna; faceva cenno con la mano ad un barrocciaio che le passava poco lontano e che avendola veduta si soffermava per domandarle che cosa volesse.

« — Fate il piacere — gli rispondeva quella — venite un po' po' qua? — Così dicendo, rimaneva quasi immobile dove era seduta, e quando il vetturale le fu vicino, con voce perfettamente tranquilla gli disse:

« — Venite a vedè come sono buffa!

« Buffa?!... Si era rotta una gamba e Dio sa quanto tempo era che aspettava qualcuno a soccorrerla!

« La caricammo sul barroccio senza sentirle fare un lamento; poi lungo la via raccontò di essere caduta mentre coglieva le pine ed avendo una figliuola poco lontana di là a lavorare aveva cercato di non farsi sentire per non ispaventarla. Eppoi Dio liberi se le guardie si fossero accorte che coglieva le pine! »

Qualcosa di misterioso avvolgeva la vita della Pesantina. Arrivai presto a capire essere essa pure una delle tante boscaiuole che fanno il contrabbando; però non mi riuscì mai di far dire alle compagne di lei ciò che sapevano sul conto suo. La seppi rimasta vedova presto, *ma se l'era cavata discretamente benchè avesse un branco di figliuoli.* Quando domandavo come *se l'era cavata,* mi rispondevano:

— Sa... si è ingegnata... ha lavorato tanto!... in tanti modi...

Così la mia insistenza mi condusse soltanto a capire quanto bene conoscessero la sua vita e come ritenessero il contrabbando per un'industria come un'altra; anzi pareva quasi ammirassero quelle di loro che avevano il coraggio di dedicarvisi. Le tenevano, è vero, ad una certa distanza, ma più che altro per la paura di compro-

(1) È questo il nome di una vasta tenuta dei principi Borghesi che confina con San Rossore, da cui la divide il fiume Serchio.

mettersi. Ma sono certo che la Pesantina non troverà mai una spia fra le boscaiuole di San Rossore.

L'Agatina Guidi, detta la Lucchese, è la più vecchia di tutte loro; non sa esattamente la sua età, ma è certa di aver passato da un bel pezzetto i sessanta anni. Ciononostante non ha diminuito di uno stecco, come dice lei, il peso del suo fascio. Le sue compagne hanno per lei una certa benevolenza ed un modo particolare di trattarla, che somiglia molto alla gentilezza. La sua validità ha resistito a tutto: miseria, malattie, sventure, fatiche, nulla è mancato per metterla alla prova.

— Non si muore che quando è scritto morte! — Con questa frase, quasi un intercalare, l'Agatina mette fine ai racconti dolorosi del suo passato ed è la conclusione di tutte le considerazioni da lei fatte di frequente sulla fatalità che domina la vita e le azioni degli uomini. Perchè la Lucchese ha un istintivo senso di filosofia, un inavvertito bisogno di analizzare: parla spesso a sentenze, a proverbi, di cui si serve per ispiegare le sue idee sempre originali e derivanti da un singolare spirito d'osservazione; qualità questa che spesso si sviluppa al massimo grado in chi deve lavorare e difendersi all'aperta campagna.

Mi fu detto che l'Agatina si è sempre condotta bene in ogni evenienza della sua vita anche dopo la morte del marito, sebbene fosse allora ancora giovane e bella; però io avevo capito questo vedendo il rispetto che le dimostravano tutti e la schietta semplicità, con la quale mi raccontava le sue avventure.

Mi parlò dei suoi primi amori sbolliti alle prime dichiarazioni troppo brutali, respinte con la sua nativa fierezza ed occorrendo con la falce alla mano. Mi fece la storia del suo matrimonio che ebbe dei precedenti singolari, sebbene si ripetano con una certa frequenza nei preliminari degli sponsali rusticani.

Pietro dubitava ancora che l'Agatina gli desse retta dandogli ombra un certo Lello che le ronzava intorno, mentre invece la ragazza aveva già il desiderio e la speranza di essere sposata da lui. Allora si era prefisso di averla a tutti i costi, chè una volta sua sarebbe stata costretta a sposarlo di certo. Vari tentativi si erano rinnovati, ai quali ella, guardinga e sospettosa, si era sempre sottratta; fra gli altri, una sera, avendola sorpresa sola in casa, Pietro dette un solenne scapaccione alla candela e lì al buio... basta, c'era voluta tutta la forza della futura boscaiuola per uscire incolume dalle mani di quel furibondo.

Ma una mattina venne in mente a suo padre di mandarla in padule a portare delle nasse nuove:

Era il giugno maturo e tutta a nozze
Negli amori del sole ardea la terra.

L'immensa prateria, i cui alti fieni ondeggiavano al vento, si stendeva lontana lontana a perdita di vista; un argine, che da lungi pareva una sterminata costura sopra un tappeto smisurato, l'attraversava in linea retta e su quello silenziosa e tranquilla se ne andava l'Agatina che su tanta superficie non iscorgeva anima viva.

Ma tutt'a un tratto, a pochi passi da lei, balzò fuori dalle alte erbe l'amato e temuto Pietro.

— Questa volta non mi scappi!!

. . . . . .

— E ora vai, e se hai core sposa Lello!

Questo affronto l'aveva umiliata, irritata, e, tenendosi sempre chiusa in un tenace silenzio, soffriva acerbamente. Non lo guardava più, non gli rendeva il saluto e per un pezzo le parve di non poterlo patire; ma con la coda dell'occhio, se lo scorgeva vicino, di lei sola occupato, lui così forte, così fiero, così ribelle, lo vedeva sempre paziente, sempre buono subire i suoi sgarbi, sottoporsi alle sue umiliazioni, rassegnarsi alle sue spallate, nella fiducia di un amante sicuro del fatto suo, nella contentezza di un uomo che si è sistemato l'avvenire.

Infatti, come se lo sposalizio fosse bell'e combinato, seguitava a comprare le piccole masserizie necessarie per mettere su casa.

Malgrado lo sdegno per la patita aggressione, adagio adagio, l'Agatina si lasciò commuovere ed osservando la condotta di Pietro s'accorse di volergli sempre più bene; capì che era ricorso alla violenza per essere certo che non avrebbe sposato un altro; eppoi quella violenza stabiliva un precedente non trascurabile. Qualche lunga occhiata, qualche dolce sorriso fecero capire al giovanotto di aver finito di scontare la pena.

Pietro, che era un abile tagliatore di boschi, aveva procurato alla famiglia un relativo benessere e rese l'Agatina per molti anni felice, ma la sua tragica fine le aveva e per sempre amareggiato il resto della vita ed offuscato ogni gioia.

Il pover'uomo era rimasto schiacciato sotto un pino mentre lo stava atterrando. Uno dei suoi compagni era corso a chiamare

la moglie dietro il desiderio espresso dal moribondo. La disgraziata era arrivata appunto in tempo per vederlo spirare; aveva fatto quasi dieci miglia correndo e piangendo, ricordando soltanto della sua lunga *via crucis* il terrore che venissero a mancarle le forze per arrivare fino al *Calvario*. Giuntavi, disperata e spossata, cadde sul corpo informe del marito.

Da quel tragico estremo amplesso dovettero poi strapparla a forza, ma le ne restarono le traccie sanguinose sulle braccia, sul volto e sulle vesti.

— Stetti tanto tempo prima di risolvermi a lavare quel vestito; eppoi... lo lavai più con le lacrime che con l'acqua! — esclamò la Lucchese, terminando il suo racconto con voce vibrante di commozione intensa.

Con una sublime verità di linguaggio mi descrisse il suo dolore senza conforto, la miseria squallida, in cui era caduta la famiglia, durante un lungo periodo di disperazione, di sgomento inerte, d'indifferenza per tutti e per tutto. Finalmente, provvidenzialmente, aveva poi sentito risvegliare in sè una salutare energia con la quale era potuta tornare a combattere contro sè stessa e contro l'insidiosa miseria, per l'amore dei figliuoli. Attraverso ad un mare burrascoso, aveva potuto ricondurre la barca in un porto relativamente tranquillo, dove ora godeva di un certo benessere materiale e di una assoluta serenità di spirito.

— Ci si voleva di molto bene io e la buon'anima del mi marito! — mi disse un giorno rispondendo ad una domanda — Una volta che ebbi le febbri paduline, andai all'olio santo; lui che era tanto attaccato al lavoro e all'interesse, non faceva più nulla nulla e spasseggiava sempre in su e in giù!... Ma quando morì... Me n'arricordai! Lo feci accompagnare al camposanto da tutti i suoi amici... Spesi più di ottanta lire, m'indebitai insino agli occhi!... Ma non volse dire!...

Il solito lavoro pietoso del tempo, velando d'oblio gli avvenimenti del passato, aveva permesso all'Agatina di avvolgere la memoria del marito entro una gloria d'idealità e ne narrava le virtù e le abitudini con lo stesso raccoglimento che avrebbe avuto scuoprendo una reliquia.

— Vede, quando lui mi diceva: « fai così... vai franca... non aver paura... », io me ne ritrovavo sempre bene; se poi facevo di mi testa, allora era un'altra cosa... E il coraggio chi me l'ha messo ad-

dosso? E Dio sa se n'ho avuto bisogno!... Quando si faceva buio nella macchia, io avevo paura e lui mi diceva: « Cordona! o non ci son io? » E la paura mi passava!... Si figuri, quando avevo solamente il mi Tonio, quello che ora ha moglie, se si doveva stare di molte ore via di casa, io me lo portavo sulle spalle dentro un corbellino. S'andava a volte nei boschi di Migliarino a far fiori di Loppa (1), che è un bel guadagno; ma bisognava passare il Serchio e spesso non s'aveva quattrini per pagare la barca, allora si cercava un passo e si attraversava il fiume a guado... A volte di notte e con l'acqua fino alla cintola... Che serate!... — e così dicendo, l'Agatina si premeva la fronte con le mani scarne.

Quel bambino, che, come un piccolo boschimano, viaggiava per giornate intiere sul dorso della sua mamma, è ora un uomo di trentasei anni; è un babbo laborioso, ma assai prima di essere un uomo fatto, aveva aiutato la Lucchese a tirare avanti la famiglia numerosa. Parlando di lui l'Agatina, dopo avermi detto che era stato un buon figliuolo, aggiunse:

— Quando aveva quattordici anni andava sempre alla messa per la mano a su padre. Ora sa?... è al secolo!...

Intendeva dire che secondo l'andazzo dei tempi non osservava più le forme religiose.

Allorchè la Guidi ritornava con la mente sulle ricordanze del passato, i *m' arrammento* si seguivano per un bel pezzo. Rimasta vedova, i *tentatori* non mancarono:

— Ero sempre giovane sa, e anche... non c'era male... non fo per dire!... Una certa guardia di San Rossore, un certo Magrini, m'aveva fatte delle *profferte* e io l'avevo mandato a far benedire! Allora mi cominciò a perseguitare, a farmi de' dispetti... Una volta mi posteggiò, e non si sa perchè, mi levò il fascio delle legna e dopo avermi per forza portata a casa con sè, se ne andò, Dio sa dov'era ito, ma mi lasciò due cani legati all'uscio a badarmi. Io li governai bene, con un bel pezzo di pane che avevo in tasca, e poi scappai prima che ritornasse. Da codesta volta in poi, s'inviperì più che mai. Un giorno arrivò di galoppo a cavallo appunto quando m'ero un po' allontanata dalle mie compagne e voleva... ha inteso!?... Io mi messi a scappare e cercavo di passare da

(1) Questi fiori servono per fare il lievito di semelli e simile qualità di pane.

tutti i posti dove il cavallo non ci poteva. Quando ebbi raggiunte le altre boscaiuole, n' agguantai una che era gravida, me la messi davanti e gli dissi: Se avete coraggio, venite avanti, ma qui ci va di mezzo de' nocenti...

La Lucchese s' interruppe col viso rosso e arcigno, come se quella rimembranza l' agitasse ancora; poi riprese:

— A quei tempi comandavano i preti (era prima del cinquantanove), feci richiamare la guardia al signor proposto, buon' anima, e d' allora in poi non mi dette più noia.

Mi diceva che le era successo più volte di dormire nella macchia.

— Quando mi prendeva il freddo accendevo il fuoco e m' addormentavo tranquilla come a casa, ma una volta mi successe un fatto; e da quella volta non ci sono più tornata. S' era sotto la pigione e cercavo di andare spesso a far giunchi per raccapezzare que' pochi che mi ci mancavano. Era di maggio, una bella nottata, chiara, ma senza luna, e n' avevo bell' e fatto un fascio che... *bada davanti!...* sentii sfrascare, ma non ci feci caso; alle volte vengono degli animali a bevere alle Lame... Tutt' a un tratto, mi sentii agguantare... erano le guardie!... Non valsero preghi, mi fecero caricare il fascio sulle spalle e mi portarono con loro. Mi dettero da mangiare un po' di pane e si messero a dormire. Quando mi fui accertata che avevano preso sonno a modo, rientrai piano piano sotto il fascio e lo rirubai.

Poi, come per giustificarsi, aggiunse:

— Era il bisogno che me lo faceva fà!!...

Un giorno trovandomi vicino alla abitazione dell' Agatina Guidi, la vidi che ritornava tutta ripiegata sotto il peso delle legna e la sorpresi in un momento, in cui evidentemente era sopraffatta dalla fatica. Arrivata davanti alla porta di casa, abbandonò tutt' a un tratto il carico che aveva sulle spalle e quello cadde in terra con un colpo sordo e alzando un nuvolo di polvere, mentre la Lucchese s' era lasciata cadere seduta sugli scalini appoggiandosi contro la soglia dell' uscio.

Si tolse via in fretta i cenci, nei quali aveva avvolta la testa, e subito con l' estremità del grembiule si asciugò il sudore che le irrigava la faccia. Ma appena si fu accorta della mia presenza, si risollevò, la fisonomia perse ogni segno di spossatezza e gli occhi limpidi mi sorrisero con la solita simpatica espressione.

— O Lucchese, ma quando smetti di fare il fascio? ti potresti anche riposare ora!

— Riposare? noi ci si riposa in camposanto!

— Come fai a sopportare codesto strapazzo? Faresti bene d'ora in là a smettere di andare in San Rossore.

— Non me lo dica!... Ma che le pare, smettere d' andare alla mi *macchìna!* »

Chiamava *macchìna*, in diminutivo carezzevole, l' immensa foresta. Ma non mi sorprese quella espressione fra affettuosa e poetica. Per le boscaiuole la macchia è il loro campo di battaglia; vi combattono, vi soffrono, vi cadono talvolta estenuate, ma vi trovano sempre la possibilità di fare una vita secondo i loro bisogni; vi godono ore di selvaggia libertà, vi trovano un guadagno sicuro e vi attingono anche un inavvertito senso di poesia, che abbellisce i giorni penosi della loro esistenza.

Qualcheduno sorriderà della parola poesia applicata a quei tipi, di forme, di abitudini e di apparenze così rustiche, ma pure è così.

Una di esse mi diceva un giorno:

— Quando si mangia un boccone o ci si riposa un po', se ci riesce e non ci resta troppo lontano, si va al *Fiume morto.*

Volevo sapere il perchè.

— Chi lo sa? Ci si sta bene! — mi rispose, ma mi fece un gesto col braccio e con la mano come se tracciasse una cornice immaginaria intorno ad un quadro a lei sola visibile; e quel gesto mi spiegò ciò che essa non aveva saputo dirmi.

Le rive del Fiume morto, che attraversa tutta intiera la foresta di San Rossore, per andare a gettarsi in mare, sono di una maravigliosa bellezza. Le acque profonde, limpide, accogliendo il reflesso delle piante e del cielo, scorrono tanto lente e silenziose, che sembrano immobili, e su di loro si piegano alberelli che sembrano desiderare il bacio della opposta riva, si ergono, alti ed eretti, bianchi fusti, oscuri tronchi giganteschi, si affacciano cespugli in fiore e spini flessuosi, si spenzolano altre erbe, si spargono rami, roghi, salci d' ogni forma e colore, mentre sulle sponde si arrampicano ellere e vilucchi, vi spuntano foglie, stelle, campanelle, chicchi di tutti i colori, smaltando il verde cupo dell' erba tenerissima.

Nelle giornate sfavillanti d' estate, fra il luccichio vitreo e la mobile trasparenza dell' onda, si fondono le ombre opache, pren-

dendo le tinte vellutate della borraccina, e le erbe sono costellate dai raggi del sole che vi piovono fra gli intervalli dei rami e delle foglie, attraverso i quali si vedono saltare i merli e svolazzare le capinere; mentre a bevere alle rive si avanzano timidi e guardinghi i daini ed i cervi.

Nelle notti più oscure, il cupo silenzio delle tenebre, chiuse sotto la vôlta delle frondi, viene invece interrotto dal balzare furtivo e violento dei cinghiali che schiantando rami, muovendo il volo degli uccelli notturni, vengono sospettosi a dissetarsi alle sponde. Ma se la luce alabastrina della luna si rispecchia nelle acque e tremola sulle piante frementi pei molli venticelli marini, allora gli usignoli gorgheggiano note divine, e coppie di conigli e di lepri si rincorrono e saltano sulla ripa erbosa del Fiume morto. E quando la nebbia autunnale vi penetra, lo avvolge di tinte opaline così fluide, si disperde e si condensa fra i rami, in forme spettrali così singolari e così mobili, che di momento in momento ti aspetti di vedere sorvolare sull' onda le Villi fantastiche.

MATILDE BARTOLOMMEI GIOLI.

RASSEGNA POLITICA

La festa del Re in Italia e fuori. — La riunione politica di Lanzo. — Ministero ed Opposizione. — Calma profonda alla Camera dei Comuni. — La festa di Kiel e la partecipazione della Francia. — Maggiori complicazioni nel Belgio. — Il dissenso fra Svezia e Norvegia. — La nomina di Lobanoff. — Insurrezione a Cuba. — Negoziati di pace fra la China ed il Giappone.

Qui a Roma, in tutto il resto d'Italia e nelle colonie italiane all'estero fu festeggiato solennemente il genetliaco di Sua Maestà il Re. Dove la stagione lo consentì furono passate in rassegna le truppe dei presidî, e all'estero, in tutte le ambasciate e legazioni di Sua Maestà, gli Italiani s'unirono, rivolsero un affettuoso saluto alla madre patria e, sebbene lontani, porsero omaggio riverente e devoto al Capo dello Stato. L'amore degl'Italiani per la Dinastia di Savoia data da un mezzo secolo, e fa sì che tutta la nazione partecipi col cuore ai lieti o ai funesti eventi della gloriosa Casata. Fu gradito a tutti l'annunzio che S. A. Reale la duchessa Isabella di Genova abbia dato alla luce un nuovo rampollo della Dinastia, e se la notizia del prossimo matrimonio del Principe di Napoli fosse stata esatta, gl'Italiani l'avrebbero certo accolta con gioia. Perchè insomma essi veggono nei discendenti di Vittorio Emanuele e di Carlo Alberto altrettanti difensori dell'onore e dell'indipendenza della patria, e perciò si sentono come legati alla loro esistenza e fiorenti della loro prosperità. È notevole osservare che mentre questo affetto è genuino, lealissimo e scevro di secondi fini nel minuto popolo, in classi più elevate e segnatamente nelle politiche, esso prende talvolta l'aspetto d'un interesse politico, ed a seconda degl'impulsi di questo, si domanda al Re,

quello che S. M. non farà mai e che non deve fare, ossia un intervento diretto negli affari di Stato, indipendentemente dai ministri responsabili. Appunto una invocazione di questo genere parve rivolta al Sovrano nell'ultima parte di un discorso pronunziato a Lanzo dal deputato Palberti.

Fu il più importante di quanti ne siano stati detti dal giorno che la Camera fu chiusa; ma la sua importanza nacque meno dal valore dell'oratore e dalle cose dette, che dai preparativi che lo precedettero. Fu detto che a Lanzo, su in Piemonte, si sarebbe riunita tutta quanta l'Opposizione delle antiche provincie e fu soggiunto che allora si sarebbe veduto ch' essa, e non già i ministeriali, erano in maggioranza in quella parte d'Italia. Si aggiunse perfino che 36 deputati avrebbero fatto corona all' oratore, e che appunto dalla riunione di Lanzo sarebbe partita la spinta a dare in tutta la Penisola la prevalenza all' Opposizione. Ma di tutto quello ch' era stato annunziato prima, non si è poi verificato quasi nulla. Non si raccolsero che 15 deputati attorno al Palberti; e questo è peggio, che la scarsità del numero fu scusata con un ripiego meno nobile, poichè si disse che molti degli adunati non volevano mettere fuori i loro nomi per non esporsi ai colpi del Ministero nella prossima lotta elettorale. Nè questa od altre mancanze gravi furono compensate dall' efficacia del discorso dell' onor. Palberti, il quale anzi parve fiacco e povero di contenuto politico, inteso piuttosto a criticare il passato che a dare qualche speranza di miglior governo per l' avvenire. La invocazione fatta da ultimo al Re, perchè licenzi il Ministero, senza neanche aspettare che la Camera abbia dato il suo avviso, parve addirittura, e fu, un sacrilegio, e le deplorate violazioni dello Statuto, delle quali parlò lungamente il Palberti, hanno questo di male, che la massa del popolo non se ne commuove e non ne fa caso, non già perchè non ami ancora la Costituzione e non la voglia rispettata da tutti, ma perchè, pur troppo, il reggimento parlamentare ha dato prova d' essere così infecondo o così dannoso, che i più non hanno cuore di biasimare il Ministero d' averlo messo a freno.

Questo concetto diventa a poco a poco prevalente in tutta la Penisola, e sarà quello, oramai si vede chiaro, che dominerà nelle prossime elezioni politiche. L' Opposizione, checchè abbia fatto fin qui o possa fare in avvenire, non è riuscita a mettersi d' accordo su nessun programma di politica positiva e pratica, e l' affettazione che mettono i capi a dissimulare le loro antiche querele e a dire che, dopo la battaglia, ognuno tornerà nel suo campo, ben lungi dal rinforzarla, la indebolisce. Conciossiachè il pubblico che ascolta, subito si accorge che si tratta piuttosto di demolire che

di edificare, con questo di peggio, che dopo la demolizione, ognuno si troverebbe nella più grande perplessità per andare innanzi nel governo della cosa pubblica.

Chiunque non è accecato dallo spirito di parte e tende l'orecchio piuttosto alla voce del Paese, che a quella dei gruppi politici e parlamentari arriva facilmente a persuadersi che la massa dell'opinione pubblica è piuttosto col Ministero che coll'Opposizione. Spaventa tutti la idea di potersi trovare da un giorno all'altro quasi senza Governo, o con uno che, per essere fiacco e titubante, darebbe agio ai facinorosi di farsi innanzi e di dettare la legge. Il Crispi rassicura gli animi in quanto si sa ch'egli è uomo da tener testa agli elementi più turbolenti e da metterli a dovere. Qui in Italia, dove la vera lotta politica non presenta che passioni molto languide, il desiderio della pace pubblica è invece vivissimo, ed ai cittadini che, per antico abito di servitù, sono poco adatti a muoversi da se medesimi spontaneamente ed a reagire per impulso proprio contro i partiti sovversivi, non par vero che il Governo, coi mezzi di cui dispone, vi provvegga esso, e piace il Crispi precisamente perchè lo fa. Tutto dunque induce a credere, almeno per ora, che le prossime elezioni generali riusciranno favorevoli al Gabinetto, e che l'Opposizione, la quale ha creduto più d'una volta d'essere alla vigilia d'arrivare al potere, se ne vedrà invece buttata molto lontano. Intanto si dà per positivo che la prova delle urne sarà fatta il 5 di maggio e non più tardi, e che intorno al 20 dello stesso mese la Camera sarà aperta ed invitata dal Presidente del Consiglio a discutere subito i bilanci.

E le elezioni inglesi, che pareva dovessero anch'esse aver luogo in primavera? A Londra, la politica è stata per un momento arrestata da una epidemia, divenuta di moda da poco tempo a questa parte. Lord Rosebery ha avuto l'influenza, e per più giorni di seguito ha dovuto rimanere lontano dai pubblici negozi. Lo stesso guaio è toccato al capo dell'Opposizione della Regina nella Camera dei Comuni. Non vi sono state più battaglie, e la lotta fra Ministero e Opposizione non ha fatto un passo. È una specie di carnevale per quei deputati che amano di segnalarsi per la eccentricità delle loro proposte che nessuno seconda. L'altro giorno, sir Carlo Dilke consigliò al Governo d'abbandonare senz'altro l'isola di Cipro, dal possesso della quale, a parer suo, l'Inghilterra non trae alcun beneficio. Sir A. Grey, sottosegretario di Stato agli esteri, gli rispose ch'è più facile non entrare in un paese che uscirne, e la questione rimase lì. Il gruppo socialista mette innanzi di quando in quando taluna delle sue proposte, o rivendicazioni come le chiamano,

ma nessuno vi abbada. Si approvano, in prima lettura, progetti ministeriali, ma senza costrutto, perchè è soltanto alla seconda lettura che la discussione vera e propria comincia. Pare, da quello che dicono i giornali di Londra, che una battaglia grossa avverrà innanzi Pasqua, e che soltanto dopo di quella si vedrà se è giunta o no l' ora di chiamare gli elettori alle urne. La Regina intanto sta per fare il suo consueto viaggio nel Continente, ciò che prova che pel momento nulla di nuovo o di straordinario accadrà in Inghilterra.

Le discussioni del Palazzo Borbone sono divenute anche più tranquille di quelle del Palazzo di Westminster. È ammirabile il contegno della Camera francese. Non vi succedono più incidenti clamorosi, non più scene ignobili. L' altro giorno, il Guéroult-Richard, quel medesimo che la Corte d'assise mandò in prigione per insulti al Presidente Casimir-Périer e che gli elettori di Parigi portarono quasi in trionfo a Palazzo Borbone, tentò di suscitare una piazzata, ma la maggioranza si levò con tanto impeto contro di lui, ch' ei dovette tacere.

Il Guéroult-Richard trasse partito dalla risoluzione recentemente presa dal Governo di aderire all' invito dell' imperatore Guglielmo alle feste di Kiel, per declamare a freddo contro la pretesa codardia dei ministri della Repubblica. Per dire il vero, egli non è il solo a pensare che il mandar navi da guerra francesi in un porto tedesco, è prova di grande ignavia. E sono molti quelli che osservano che il canale fra il mare del Nord ed il Baltico è anzitutto un' opera strategica destinata a dare alla Germania il modo di muovere con più rapidità e con più agio le sue forze, trasportandole da un punto all' altro dell' Impero. Ma nulla ha potuto trattenere il Governo francese dallo spezzare con energia i vincoli di antichi pregiudizi e dall' accettare l' invito del nipote del vincitore di Sedan. Vuolsi che la Francia sia stata indotta a questo passo dai consigli della Russia, che in nessun caso mai avrebbe potuto esimersi dal mandare le sue navi da guerra a Kiel. Si aggiunge che il Governo francese ha compreso che, ove avesse risposto con una sgarberia al cortese invito del monarca alemanno, non n' avrebbe ricavato altro se non che di mostrare ch' essa è sola in Europa, e che appunto il timore di questo isolamento visibile, ha dato animo al Presidente della Repubblica ed ai suoi ministri di aderire all' invito tedesco. Ma è vano l'andar cercando i motivi che hanno potuto ispirare una saggia risoluzione. L' importante è che sia stata presa, e giustizia vuole che si lodi chi ha avuto il coraggio e la fermezza di prenderla. È la prima volta, dopo il 1870, che il Governo francese si mette risolutamente contro i

clamori della piazza e marcia dritto per la propria strada, senza curarsi troppo delle ciarle dei giornali. Ha potuto farlo e lo ha fatto bene; ma convien aggiungere che l'atteggiamento serio e calmo dell'opinione pubblica francese, e non parigina, ha contribuito molto a metterlo su questa via. Oramai la Francia ha abbandonato, o quasi, qualsiasi idea di rivincita sulla Germania, e, in fondo, è desiderosissima di essere con essa e con l'Imperatore in buoni termini. Lo spirito bellicoso del popolo rimane intatto; ma si sfoga nelle imprese coloniali e lontane, agognando a prendere per sè il più ed il meglio delle vaste regioni africane, ove non è ancor penetrata ombra di civiltà. Nemmeno l'impresa del Madagascar, che costerà il doppio di quello che fu preveduto, basta a soddisfare la intraprendenza dei Francesi. Le truppe non sono ancora tutte partite, e già si preparano nuove spedizioni per meglio estendere e rafforzare i dominî della Repubblica dalle parti del Senegal e del Sudan. In Europa, non v'è più oramai che il piccolo Belgio il quale resista a tutte le seduzioni della politica coloniale, e tenti con ogni mezzo di sottrarsi all'acquisto, per proprio conto, del Congo. A giorni la Camera dei deputati dovrà incominciare la discussione del progetto di legge pel passaggio allo Stato belga di quel territorio che fino ad ora appartenne al Re; ma gli umori della Camera perdurano inquieti ed ostili, ed il Ministero non sembra in grado di mantenere unita la maggioranza, pur numerosissima. Il re Leopoldo non dissimula punto il suo malumore, ed ha già lasciato intendere più d'una volta ch'è disposto piuttosto ad abdicare che a rinunziare al suo disegno. Quella specie di compromesso che fu posto innanzi colla speranza d'arrivare ad un accomodamento rinviando al 1900 il passaggio dello Stato del Congo dalla Corona alla Nazione ed al suo Governo, non è accettato dal Re; ed il Parlamento, dal canto suo, non sembra disposto ad accettare il patto che il Governo, a nome del Re, gli ha offerto. Non è credibile che il dissidio arrivi fino al punto da togliere ogni via di uscita e da indurre il sovrano del Belgio a deporre la corona; ma è anche meno probabile che la sua volontà possa essere intieramente soddisfatta. Una via di mezzo alla fine sarà scelta e preferita a tutte le risoluzioni di carattere estremo. Dove invece non si sa più davvero che cosa possa accadere da un giorno all'altro è in Svezia e Norvegia. Quivi il re Oscar si trova alle prese con difficoltà che non dipendono punto da lui ma che non pertanto minacciano fino l'esistenza della monarchia. Svedesi e Norvegesi non s'intendono più in nessuna maniera, e preferiscono oramai spezzare i vincoli che li uniscono da secoli. Il re Oscar nella speranza di mettere pace fra i due popoli si recò

ultimamente in Christiania e quivi rimase per più giorni di seguito. Ma dovette tornarsene colla persuasione che nessuna concordia è possibile per ora fra Stokolma e Christiania. È bensì vero che l'attrito non degenererà mai in conflitto aperto ed armato, e che si sfogherà nel non fare mai ciò che domandano gli uni e gli altri piuttosto che nel porli di fronte in campo aperto. Il Re, dal canto suo, lascierà che i suoi sudditi si sbizzarriscano, governando nelle cose essenziali a suo senno. Sarebbe in verità difficile che potesse fare diversamente.

L'imperatore di Russia ha preso una risoluzione importante chiamando alla direzione del Ministero degli affari esteri il principe Lobanoff, che fu per molti anni ambasciatore a Vienna. Tostochè Niccolò II salì al trono si disse che il De Giers sarebbe stato licenziato, e chiamato il Lobanoff a succedergli. Poi la ciarla fu smentita dallo stesso Tzar, il quale, al ministro che voleva dimettersi, ordinò perentoriamente di restare al suo posto. Ma morto il De Giers, il principe di Lobanoff fu chiamato al Ministero. La scelta di lui è stata accolta da tutti con soddisfazione e con plauso, giacchè tutti vi veggono la conferma dei sentimenti pacifici dello Tzar. Il principe è stato a Vienna per l'appunto negli anni in cui erano più vivi i contrasti fra l'Austria e la Russia e pareva che le due nazioni nordiche fossero sul punto di venire fra loro alle mani. Con molta abilità e prudenza, egli seppe navigare in un mare pieno di scogli e contribuì efficacemente al ravvicinamento delle due Corti e dei due Governi. A Vienna hanno considerato addirittura come un lieto evento la scelta del Lobanoff e gli hanno prodigato, prima ch'ei lasciasse la capitale austriaca, le maggiori manifestazioni di simpatia. A Berlino ed a Londra non è stata meno vivace la contentezza, ed anche qui in Italia si è potuto notare in queste ultime settimane che i rapporti con l'Impero russo si sono venuti a mano a mano addolcendo. Il principe è stato nominato reggente, non titolare, del Ministero degli esteri. Ciò ha dato luogo alla supposizione che la sua nomina sia soltanto provvisoria. Qualcuno ha spinto il dubbio sino al punto di credere che all'ultimo sarà chiamato il generale Ignatieff. Ma sono tutte ciarle prive di fondamento e che contrastano col carattere nobile e leale dello Tzar. È assai più verosimile ch'egli voglia nominare il principe cancelliere dell'Impero, come era Gortschakoff e come nessuno fu dopo di lui in Russia. Il generale Ignatieff significherebbe per l'appunto il contrario di quello che significa il Lobanoff; sarebbe la politica panslavista ad oltranza, sarebbe insomma la guerra, ossia quello che appunto lo Tzar pertinacemente non vuole. Quando niente altro lo dimostrasse, basta

a provarlo il suo atteggiamento verso la Turchia, ed il nessun concorso prestato dalla Russia alle rivendicazioni degli Armeni, patrocinate piuttosto da Londra che da Pietroburgo. Riesce difficilissimo di sapere il vero su quanto è accaduto in Armenia e segnatamente nel distretto di Sausoun. I giornali inglesi narrano di atrocità commesse dai soldati turchi che fanno rabbrividire, ma a Costantinopoli e Vienna smentiscono le notizie e le dichiarano inventate ad arte da gente prezzolata per questo. La Commissione d'inchiesta europea per ora non ha messo in sodo nulla; ma la Sublime Porta afferma con risolutezza che nulla potrà venire in luce onde possa essere essa, come Governo, chiamata a rispondere. Più che della questione armena, campata in aria fin qui, a Costantinopoli stanno in guardia contro i ripetuti tentativi dei Macedoni di sottrarsi al dominio ottomano. Credono che i Bulgari soffino nel fuoco sperando di annettersi quella provincia, come già fecero della Romelia, e non tralasciano di dichiarare alle potenze che non tollererebbero in nessun caso che quell'antica provincia greca fosse tolta all'Impero. Dal loro punto di vista hanno ragione di protestare; ma, nondimeno, giorno verrà che anche la Macedonia sarà disgiunta dalla Turchia. Quel giorno è ancora lontano, perchè tutte le potenze di Europa vogliono la pace e la Bulgaria, che sorse a dignità di Stato sotto auspici tanto lieti, ha piuttosto perduto che guadagnato le simpatie delle potenze; ma alla prima grande guerra, verosimilmente l'Impero degli Osmanli sarà più che mai risospinto in Asia.

A proposito di distacchi, pare che i Cubani non vogliano assolutamente più saperne del dominio spagnuolo. Sono insorti e combattono.

Il vero non si sa, perchè tutte le notizie sugli avvenimenti dell'isola sono date dal Governo spagnuolo, ed esso, seguendo una moda detestabile dei giorni nostri, non lascia correre in pubblico che le notizie che gli sono favorevoli. I dispacci di Madrid dicono dunque che la rivoluzione è domata, e ch'essa non ebbe mai nessuna importanza: ma i rinforzi che dalla Spagna si mandano in grande fretta alle Antille, contrastano singolarmente con queste notizie ottimiste. Ed intanto è notevole che agli Stati Uniti d'America si fanno voti aperti perchè Cuba possa sottrarsi al gioco spagnuolo e costituirsi in repubblica.

✠

Non sono ancora cominciate regolarmente le trattative fra la China ed il Giappone per concludere la pace. Li-Hung-Chang è sulle mosse per recarsi ad Hiroshima, ove i negoziati debbono svolgersi; ma partito, non è. Ed intanto i Giapponesi continuano le operazioni di guerra, avanzando sempre sopratutto nella Manciuria. Il sig. Khun-Ta-Fu, accreditato presso la Corte del Re d' Italia da molto tempo, ma che non aveva mai trovato l' occasione di venire a presentare le sue credenziali a Sua Maestà, è giunto adesso in Roma, e sabato sarà ricevuto dal Re. Egli è ministro del Celeste Impero anche presso la Corte inglese e la Repubblica di Francia, e vuolsi che abbia ricevuto dal suo Governo l' ordine di invocare l' aiuto delle potenze europee per moderare le pretese del Giappone. È una missione nella quale il sig. Khun-Ta-Fu non potrà davvero segnalarsi, giacchè gli si domanda quello che non può ottenere. Certamente non gli mancheranno le buone parole che non si rirparmiano mai fra popoli civili, ma saranno accompagnate dal consiglio di soggiacere alla dura sorte dei vinti. Anche negli ultimi scontri la superiorità dei Giapponesi è apparsa evidente, ed ora che l' inverno è finito, essi hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere proseguendo la guerra. E forse essi persistono nella loro idea di non far la pace sino a che non abbiano espugnato Pekino.

Roma, 15 marzo 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale, di F. De Simone Brouwer. — Napoli, tip. dell'Università, 1894.

Questo pregevole lavoro va considerato, a parer nostro, come diviso in due parti; nella prima lo studio è maturo, concludente, ben limitato; nella seconda è vago, disuguale, manchevole di proporzioni, deficiente di criterio informatore, troppo sviluppato in qualche luogo, troppo frettoloso e sorvolante altrove. Il De Simone avrebbe dovuto pubblicare a parte l'esame del primo periodo donjuanesco, da Tirso de Molina al Molière, poichè egli mostra di conoscere a fondo le tre forme iniziali, quella del teatro spagnuolo, quella della comedia scritta e della « comedia dell'arte » italiane, e quella del teatro francese; ma avrebbe dovuto serbare per un futuro volume gl'ingenti studî sulle ulteriori evoluzioni del tema leggendario, aspettando di vederli compiuti, coordinati, fermi come quelli che concernono il periodo antecedente.

Il titolo è troppo ampio, il soggetto è troppo vasto. Ora, delle due l'una: o si dà mano a uno studio scientifico, e allora non si può nè omettere, nè disquilibrare; o si vuole un saggio artistico, e allora bisogna lasciare in seconda linea l'erudizione a vantaggio della critica estetica. Appunto questo hanno fatto, con forze ben diverse e con intendimenti non simili, prima Teodoro Hoffmann, nella bizzarra fantasticheria sul *Don Giovanni* mozartiano, poi il Mallefille nel libro *Mémoires de don Juan,* e, infine, Armand Hayem, nel volumetto critico a cui seguì, dopo uno o due anni, il suo meschinuccio dramma. Noi non rimprovereremo certo al De Simone di aver trascurato questi due ultimi lavori, perchè quasi insignificanti; ci meravigliamo piuttosto ch'egli accenni al poema

dell' Aïcard, *Don Juan 1889,* che è soltanto una stramberia. Meglio avrebbe speso una pagina anzichè una frase per i due volumi del Mallefille, tanto più che in essi son fusi in unico personaggio il Tenorio e il Marana, capricciosamente separati non dalla vera leggenda spagnuola, ma dai letterati francesi di questo secolo, ai quali il primo imponeva certa soggezione. Anche, avendo parlato del poemetto di Ramon Campoamor, non doveva dimenticare quello alquanto simile ma di molto superiore, *Accanto al fuoco,* di Enrico Panzacchi, ove, dopo tanto sfruttamento della stessa miniera, è trovata ancora una nuova gemma lucente: la lettera chiusa, che don Juan, vecchio, scopre rovistando i documenti del suo vertiginoso passato, e, vinto da una suprema delicatezza, gitta nel fuoco senza aprirne la busta.

D' altronde le intenzioni, e, quel che è più, le attitudini dell' autore sono scientifiche, di paziente ricerca, e non punto artistiche e sintetiche, almeno per ora, poichè egli è giovane assai, e, dato l'ottimo saggio che costituisce la prima parte del libro, è probabilissimo che più tardi si sviluppino in lui intenzioni e attitudini fin qui mal certe. Intanto la nostra asserzione si può dimostrare con un esempio. Come mai il De Simone, che esamina accuratamente l' opera del Molière e le origini e le derivazioni di essa, può ammettere con altri scrittori da lui citati, che il *Don Juan* del gran comediografo francese, il *Don Juan* della famosa scena del mendicante sia un «volgare scapestrato»? Lasci dir questo a un musicista, Carlo Gounod, il quale non vede lo stupendo personaggio se non a traverso la musica del Mozart; ma egli, letterato, ha già detto a pagina 34: « In Molière don Giovanni non è rappresentato mentre compie azioni volgari o criminose », e nella pagina seguente: « Non è la figura tradizionale, ma il giovine cavaliere della corte di Francia, uno scapestrato aristocratico ». Quale è dunque il suo concetto?

Del resto, egli si china davanti al Gounod quasi come il Gounod davanti al Mozart, in un' assoluta rinuncia dei proprî giudizi. Ma il Gounod è un entusiasta. Come fa il De Simone ad abbandonarsi a quel che dice un entusiasta, per il quale il valore letterario sparisce nel valore musicale, così da fargli parer volgare il personaggio del Molière e delizioso quello di Lorenzo Da Ponte? Che il Gounod dimentichi il libretto per la musica è naturale. Il De Simone però doveva osservare come il povero *Don Giovanni* dell' abate veneziano sia affatto triviale e nullo al confronto di quello del Molière; poichè, in sostanza, tenta rapire donn' Anna, che non lo ama, canta una soavissima serenata a una cameriera che nemmeno si affaccia alla finestra, si sforza di sedurre la contadinella Zerlina

facendole balenare un vantaggioso matrimonio, e non riesce a nulla perchè anche la forosetta gli antepone il suo villanello, e infine è amato soltanto da Elvira, che, essendo sua moglie, quasi quasi non può farne a meno.

Non insistiamo più oltre su quest' argomento, e seguiamo passo passo con l' autore la linea di sviluppo dell' empio eroe. Alla prima opera, *El Burlador de Sivilla,* di fray Gabriel Tellez, è trovata assai giustamente una parziale derivazione nel dramma di Lope de Vega, *Dineros son calidad,* derivazione già notata, come dice lo stesso De Simone, dal suo maestro Michele Scherillo, in Italia, e, aggiungiamo noi, da Manuel Multedo, in Ispagna. Segue un magistrale esame delle sorti del tema attraverso i comediografi italiani e francesi, primo tra tutti il Cicognini, finchè si giunge all' opera del Molière, secondo capolavoro della serie Scorre più d' un secolo prima che sorga un terzo capolavoro, quello di Wolfgang Mozart, dopo del quale le apparizioni di don Juan nella letteratura non si arriva più a contarle; mentre, in seguito alla sfuriata che sale fino al Poquelin, il fuoco donjuanesco grado grado si andava spegnendo; infatti la tragedia del Goldoni è fredda, misera, tale da essere ricordata, più che per altro, per quello che l' autore medesimo ne dice nelle sue Memorie. Il De Simone accenna appena al poema incompiuto di Giorgio Byron, perchè il poeta inglese non serbò « altro che il titolo della leggenda originale »; e aggiunge: « Lo stesso indirizzo seguì lo spagnuolo José Espronceda in un originalissimo poema, abbastanza enigmatico: *El diablo mundo* ». Qui, a parer nostro, occorreva rammentar pure dell' Espronceda il don Felix de Montemar, nello *Estudiante de Salamanca,* lavoro al quale si rilega quello contemporaneo di Prospero Mérimée, *Les âmes du purgatoire,* su cui conveniva fermarsi un momento a preferenza che sul dramma di Alessandro Dumas padre, poichè la scena di don Juan davanti al proprio convoglio funebre, non creata di sana pianta, ma svolta dal Mérimée, è tra le migliori che in questo secolo sieno state ispirate dall' inesauribile soggetto. Il De Simone rammenta pure di volo *La morte di don Joan,* di Paolo Heyse, ma non il poema d' ugual titolo (*A morte de don João*) del portoghese Guerra Junqueiro, lavoro giovanile, strambo per lo meno quanto quello del Dumas, se non così spettacoloso.

Durante il nostro secolo, la leggenda sevigliana nel campo letterario ha un vero risorgimento, come lo prova la superiorità del dramma di José Zorrilla su quello di Antonio de Zamora, che lo precede di quasi cento anni (*No hay plazo que no se cumpla, ni deuda que no se pague*), l' uno e l' altro accuratamente esaminati dall' autore. Il melodramma del Mozart scoraggiò i musicisti dal ritentare il fortunatissimo tema, ma

suscitò in modo straordinario i poeti, specialmente in Germania. Fra questi meritano particolar menzione Cristiano Teodorico Grabbe e il Lenau. Lo studio del De Simone, troppo conciso per il Lenau, è troppo esteso per il Grabbe, di cui svolge e in parte traduce il poema drammatico, *Don Juan und Faust.* La vecchia leggenda entra nel nostro secolo con un movimento turbinoso; se ne impadroniscono i sommi e i mediocri, e quando questi ultimi si abbandonano a quel vortice, paiono più spesso mattoidi che poeti. Al Grabbe, volendo egli esser nuovo, non è bastato di attingere dal patrimonio comune tradizionale, e ha racimolato anche da altri campi; e così il grande retaggio dello scorso secolo nella poesia e nella musica di Germania, lasciato dal Goethe e dal Mozart, vien raccolto dalle sue pazze mani che mescono insieme l'eroe dell'uno e l'eroe dell'altro, e vi aggiungono il *Leporello* di questo e il *Mefistofele* di quello, contentandosi di sbattezzare il diavolo e compensarlo col titolo di cavaliere.

I difetti che abbiamo notati nello studio del De Simone provengono dunque dalla vastità eccessiva del soggetto, la quale non gli ha permesso di formarne la sintesi e di proporzionarne l'analisi. A nostro giudizio, dopo la prima parte, che è pregevolissima e compiuta, egli doveva esaminare un maggior numero di opere con critica più rapida, per finir poi con uno sguardo generale al passato e una deduzione sull'avvenire della leggenda donjuanesca, di cui il meraviglioso sviluppo è forse ora rallentato, ma non accenna a perire. Partito dalla Spagna, si propaga subito in Italia e in Francia con diverse sorti: in Francia rimane fecondissimo, in Italia non tarda a languire; se non che, per mezzo del Da Ponte, noi trasmettiamo la fiaccola tradizionale ai Tedeschi.

Dal non mai spento focolare spagnuolo seguitano a partire sprazzi che giungono nel vicino Portogallo, nella lontana Inghilterra e nella lontana Russia; ma il Guerra Junqueiro, il Byron, il Puschkin sono solitarî nelle loro nazioni. Don Juan può vantare quattro patrie: la meno amica è l'Italia, dobbiamo riconoscerlo, quantunque dal Cicognini a G. A. Cesareo non sien qui mancati coloro che, quasi vestali, abbian tenuta viva attraverso tre secoli la vampa donjuanesca. Quanto alla Spagna, alla Francia e alla Germania è difficile decidere quale meriti il primato, primato artistico, non cronologico, s'intende. Senza dubbio però ognuna delle tre nazioni ha la sua opera capitale, e cioè il dramma di Gabriel Tellez o Tirso de Molina, per la prima, l'unico dramma in prosa del Molière, per la seconda, l'insuperato melodramma del Mozart, per la terza.

FILOLOGIA.

Luoghi educativi scelti dalle opere filosofiche di Cicerone, secondo la circolare ministeriale del 10 gennaio 1894, e commentati con nuovo metodo per interrogazioni ad uso del ginnasio superiore e del liceo, per il professore GIUSEPPE BORGHESIO, 2ª edizione. — Torino-Roma, L. Roux e C., 1895.

La lieta accoglienza che insegnanti e critici hanno fatto a questa specie di antologia morale fin dal suo primo apparire, compenserà facilmente l'egregio prof. Borghesio del giudizio un po' meno favorevole che riguardo ad essa ci accingiamo ad esprimere. Ed invero, mentre siamo pronti a riconoscere buona e giudiziosa la scelta dei luoghi ciceroniani e questi adatti per sè soli a risvegliare nell'animo dei giovani pensieri di onestà e di virtù, non possiamo nascondere che la natura del commento non ha, a parer nostro, alcun legame collo scopo educativo del libro, anzi sembra addirittura rivolto a distrarre da esso la mente dello studioso. Le note infatti, meno scarsissime eccezioni, null'altro sono che una specie d'interrogatorio grammaticale in attesa di risposte, e messo lì non tanto per chiarire e facilitare l'intelligenza del testo, quanto per trarre motivo a ripetere le regole tutte della sintassi più o meno elementare. Le domande si infilano l'una all'altra, s'incastrano, si accumulano: pur di somministrare a tutto pasto il prezioso contenuto della grammatica latina, si richiamano le stesse regole, si suppongono costruzioni diverse, si prevedono, quasi per suggestione, combinazioni di forme strane ed erronee. Perchè si abbia un'idea approssimativa del metodo seguìto dal prof. Borghesio, citeremo alcuni esempi, e si vedrà anche a questo proposito esser vero quel che scriveva Orazio: *Decipimur specie recti:... In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.*

Il testo offre a pag. 13 un *opus est;* ebbene, subito si chiede la differenza fra *opus est, oportet, necesse est* (pag. 15, n. 14). Si presenta alla stessa pagina un semplicissimo *neque,* ed eccoti l'occasione di domandare a che equivalgano *neque* e *nec,* e quale sia la differenza tra *neve* e *neu,* tra *non, haud, ne,* e quando debba preferirsi *haud,* e quali siano le negazioni per le risposte, e quando si adoperi *immo* ed *immo vero,* e quando due negazioni si distruggano, ecc. (pag. 15, n. 10). Altrove da un aggettivo *ingeniosi* si trae argomento per ripetere le regole e le avvertenze che riguardano il *complemento di qualità* (pag. 17, n. 6); da una frase da tradursi col *senza* si passa ad esaminare pressochè tutta la teorica dell'*ablativo assoluto* (pag. 20, n. 8). Un *quidem* a pag. 21 fa dire, a pag. 22, n. 1, tutti i significati di tale particella e cercare l'uso

e il valore etimologico di *equidem;* un *exigere gratiam* (pag. 45), conduce a voler sapere i *sei casi* dell' uso di *gratiam* e *gratias* (pag. 46, n. 18). Un *nihil boni* (pag. 33), suscita la domanda se possa anche dirsi *nihil dulcis* (pag. 34, n. 5), e un *tantus vir* se possa dirsi *tam vir* (pag. 23, n. 18), e perchè invece di *tam cito* non si scriva *tantum* o *tanto cito* (pag. 100, n. 4) e cose simili (pag. 42, n 1; pag. 82, n 6; pag. 70, n. 11, ecc.). Il desiderio di tirar fuori regole di grammatica va tant' oltre che a pag. 70 la frase *ad hanc scribendi operam* dà motivo a chiedere quale sarebbe la *costruzione gerundiva* (pag. 71, n. 16): domanda assurda, la quale ha fondamento in un grosso equivoco d' interpretazione. Ora pertanto noi rimettiamo al savio criterio de' lettori il giudicare se questo possa essere il concetto della circolare sull' indirizzo educativo dello studio del latino nelle scuole, e se tal genere di commento corrisponda ai consigli in essa contenuti. Si deve leggere un autore per ridurre tutto a questioni di grammatica e di lingua, e non insistere affatto sul valore della frase, sui pregi dello stile, sul senso e sull' insegnamento morale che ogni passo racchiude? E ciò nelle classi superiori del ginnasio e nel liceo? Ed è proprio qui che si deve aspettare ad apprendere la differenza tra *se* ed *eos* (pag. 48, n. 15), tra *eius* e *suo* (pag. 84, n. 13), ed a sapere se si usa la preposizione o no nei complementi di luogo (pag. 29, n. 13), e quando *post* abbia l' accusativo o l' ablativo (pag. 52, n 19), e quando *dicitur* si costruisca personalmente o impersonalmente (pag. 105, n. 6) e via dicendo? Noi potremo ingannarci, ma la misura tenuta dal prof. Borghesio ci sembra eccessiva, e tutto al più potrebbe applicarsi, come eccezione, in casi speciali di classi mal preparate e mal composte, non nelle scuole governative, che devono supporsi regolarmente costituite in seguito agli esami ed in conformità dei programmi. L' esecuzione materiale poi del libro lascia qualche cosa a desiderare anche dopo la ristampa che se n' è fatta, e non sono forse tutte imputabili al tipografo sviste come le seguenti: *vocabolo* (due volte) e *vocabolum* (pag. 17, n. 5); *Lacedaemoni* (pag. 33); *Fanius* (pag. 34); *opportet* (pag. 52, n. 7); *elissi* (pag. 60, n. 30); *alieni* (pag. 61, n. 1 = *alicui*); *isculpo* (pag. 64, n. 2); *iudicaste* (pag. 71, n. 7); *officium aptus est* (pag. 78, n. 8); *Aristotiles* (pag. 91), ed alcune altre che per brevità si omettono.

Il giovinetto filologo di Venerio Orlandi, quarta edizione. — Città di Castello, S. Lapi, 1895.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono questo libretto, e qui nuovamente se ne parla per far cenno della quarta edizione che in questi

giorni è venuta in luce. Chi confrontasse la prima edizione del 1879 con questa del 1895 si convincerebbe come l'autore non ha trascurato nulla per migliorare ed accrescere il suo libretto, rispondendo così alle giuste lodi che gli furono fin dal principio tributate dai critici e al favore col quale i maestri lo accolsero nelle scuole. Anche questa quarta edizione contiene miglioramenti ed aggiunte considerevoli. Notiamo tredici capitoli nuovi che spiegano un numero anche maggiore di locuzioni e frasi, che i giovanetti possono incontrare nei loro studi e nelle loro letture, e la cui spiegazione invano potrebbero ricercare nei libri che sogliono aver per le mani. Ma una novità che rende il libro molto più degno di essere accolto nelle scuole è questa: l'autore ha tolto occasione da alcune spiegazioni per introdurre opportunamente alcune poesie che serviranno a rallegrare un poco lo studio ai giovanetti, e gioveranno agli insegnanti per proporre ad essi esercizi mnemonici.

La scelta di queste poesie è fatta con gusto; ve ne sono del Giusti, del Clasio, del Brofferio; alcune sono brani facili tolti dalla *Divina Commedia,* dal *Furioso,* dall' *Iliade* e dall' *Odissea.* E le poesie sono sempre introdotte nel libro in modo che il giovinetto trova nella prosa che le precede o le segue spiegato il senso generale di esse.

Tutto sommato adunque, in questa quarta edizione, il libro è diventato anche più utile per le scuole, potrà essere adottato, crediamo, anche in altri Istituti, oltre che nel ginnasio inferiore, e sarà sempre gradita e utile lettura a qualunque giovanetto abbia voglia d' imparare.

LETTERATURE POPOLARI.

Saggio di canti popolari romagnoli, raccolti ed annotati da Benedetto Pergoli. — Forlì, tip. Bordandini, 1895.

Oramai non v'è regione italiana che in fatto di tradizioni popolari non sia stata esplorata; tuttavia, per quel che si riferisce alla Romagna dobbiamo osservare che i raccoglitori non sono stati molto numerosi, nè la mèsse raccolta è tale che vieti ai folk-loristi di mietere con certezza di abbondante raccolto in un paese che, come il resto dell' Italia, è ricco di tutto ciò che si riferisce alla storia domestica di un popolo. Vero è che in Romagna nacque Michele Placucci che per il primo - con un metodo quasi scientifico - divulgò per le stampe un volumetto di *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna,* edito a Forlì nel 1818: in un tempo, cioè, in cui la giovine scienza del folk-lore era ancora del

tutto ignota; molto tempo dopo - anzi, per essere più precisi, tra il 1885 e il 1891 - seguirono i preziosi contributi del Bagli, del Randi e di qualche altro, contributi che, nondimeno, sono ben lungi dall'offrire al folk-lorista una raccolta completa di tutto ciò che può riferirsi alle tradizioni popolari romagnole. Per queste ragioni gli studiosi faranno buon viso al saggio di canti popolari che il signor Pergoli ha raccolti in quella regione e che offre convenientemente annotati. Come quelli degli altri paesi italiani, i canti popolari romagnoli si dividono in due grandi classi: poesia narrativo-religiosa (canzoni, leggende, preghiere) e poesia amorosa (stornelli, canzoni alla distesa, canzoni alla bifolca); seguendo un uso seguìto in raccolte dello stesso genere, il signor Pergoli ha offerto per primo la poesia narrativa, dividendo quella amorosa secondo i vari soggetti che tratta, i quali, per lo più, sono indicati con un moto del cuore o dell'animo: amore, odio, timore, gelosia, disperazione, ecc. Numerose sono le canzoni, che si iniziano con quella oramai celebre, conosciuta col nome di *Donna Lombarda;* la variante romagnola raccolta dal signor Pergoli manca del primo distico (il quale, citato in una lezione lucchese, suona così: *Amami tu, Donna Lombarda - Àmami tu, àmami tu*) che potevasi del resto facilmente trascrivere col concorso di altre cantatrici, diverse da quelle ascoltate e messe a profitto dal raccoglitore; assai importante è quella col titolo *Frontila* e *Gismondo,* la quale dimostra ancora una volta l'intromissione e la persistenza della tradizione letteraria nel canto popolare, in quanto riassume una novella del *Decamerone* (Giorn. IV, nov. I); è questa la seconda lezione che si raccoglie dell'importante canzone, perchè sino ad ora era stata data la sola variante veneziana, che fu stampata dal Bernoni. In essa non si incontrano che raramente i versi tronchi in vocale, e una sol volta quelli tronchi in consonante, legge costante - come dimostrò il Nigra - nelle canzoni narrative che dalla Provenza si irraggiarono per tutti i paesi neo-latini; si potrebbe quindi con tutta certezza affermare che la canzone sia in origine un cantare in ottava rima - in cui furono alterati o trasformati financo i nomi della novella boccaccesca - che il popolo udì per le piazze dai cantastorie, e che in seguito adattò, accorciò e in parte trasformò in modo da renderlo quasi irriconoscibile; e una tale ipotesi verrebbe anche rafforzata dal fatto che la canzone è formata da tanti endecasillabi, disordinatissimi nell'assegnamento delle rime - in causa appunto del rifacimento popolare che abbiamo supposto - mentre che la canzone vera e propria, venuta su da un terreno provvisto di un substrato celtico, non usufruisce mai di questo metro, che è assoluta-

mente letterario. Gli stornelli e gli strambotti riuniti in questo volume sono pure in gran numero, cosa che attesta la paziente fatica posta dal raccoglitore nel porre in esecuzione il suo còmpito; e così diciamo per i canti infantili, per le ninne-nanne e per gl'indovinelli, il tutto annotato con diligenza e posto in luce con un metodo di trascrizione che se non è scientifico, riproduce nondimeno con una certa esattezza i suoni del dialetto romagnolo.

Questo volume, quindi, può far degna compagnia agli altri dello stesso genere, e stabilisce all'autore un buon posto tra i folk-loristi italiani, i quali sarebbe pur tempo che serrassero le file e negassero l'asilo a quei dilettanti che pregiudicano tra noi il nobile còmpito di raccogliere le tradizioni popolari, in quanto raccolgono senz'alcun discernimento, e ammanniscono un materiale sempre inutile e spesso dannoso.

ROMANZI E NOVELLE.

Il Figlio, romanzo di Arturo Colautti. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1894.

Ecco un romanzo a cui non manca nè la sostanza, nè la forma; quella però è sviluppata a capriccio, questa è resa insopportabile da una voluta, forzata e sforzata e perpetua bizzarria.

L'autore mostra ingegno assai e non comune cultura; possiede specialmente la dote dell'immaginazione; perchè dunque ostinarsi dalla prima all'ultima pagina in un vertiginoso accumulamento di antitesi e di paradossi? Il romanzo non può essere scritto come un articolo di giornale; egli deve saperlo. Se uno dei personaggi ha, per esempio, la manìa delle antitesi e dei paradossi, l'autore lo farà parlare con questa specie di acrobatismo; e sta bene, e basta. Invece il Colautti parla così lui nel suo libro, e fa parlare allo stesso modo non uno, ma tutti i personaggi, in qualunque situazione si trovino. Ne deriva in primo luogo un effetto di stupore che poi diviene noia; in secondo luogo l'abolizione di qualsiasi carattere. Infatti il protagonista ha di queste maniere di esprimersi: « — ... Io non mi sposerò ... Il celibato sarà il mio impermeabile! ... ». — E la signora Costanza: « — Voi altri uomini non potete mai capire che l'abito fa la monaca ... Il primo dovere di una donna è quello di essere vestita bene: poi, quello di essere bella ... ». — E l'avvocato Amorini: « — ... Il buon avvocato si giudica dalle cause cattive ... Quelle altre sono per gli esordienti ... ». — E il servo don Achille (in

dialogo indiretto): « Chiedevate del rhum e vi davano del rabarbaro. Dove non si ficcava mai il patriottismo? Tutto era nazionale oramai: anche lo champagne, anche il cognac! Si rovinavano insieme la tasca e il palato. La confusione delle lingue insomma ». E lo scultore De Liberi alla marchesa Viola che gli dice: « Converrebbe dubitare prima di Dio », risponde: « Perchè no?... Io non ci credo più!... ».

Potremmo seguitare a lungo, poichè veramente l'autore non smette mai questo modo di esprimersi a giochetti; preferiamo dare un saggio del modo suo più diretto, quando cioè non v'è fra lui e il lettore l'intermediario d'alcun personaggio. E qui rimaniamo un po' confusi nella scelta, perchè di agglomeramenti di frasi e parole che giostrino l'una contro l'altra ce n'è dappertutto nel libro. Sfogliamolo e citiamo il primo esempio che ci capiti sott'occhio. A pag. 26 una donna, Costanza Fontana è descritta così: « Insomma, la bellezza veneta; bellezza languida e grassa, molle e curiosa, dolce e beffarda, pigra e procace, tenera e infinta, gioconda e ferina, sensitiva e fredda, lirica e comica insieme; bellezza di plenilunio e di fruttidoro umani, cresciuta all'ombra dei vedovi palagi e maturata ai tramonti aurei del Lido; bellezza da gondola, da caffè, da palchetto, da alcova, da salotto, da scatola; bellezza sacra all'amore e al dispetto, all'ozio e al capriccio, armata per il tripudio e il tormento, per l'intrigo e la pubblicità, proclive alla civetteria e alla bigotteria, alla speculazione e alla contrizione; bellezza di madonna e di modella, di modista e di contessa, di nutrice e di cortigiana; visione fatta donna e donna rifatta visione, idea resa carne e carne tornante spirito; poesia alla vista, musica all'udito, forse prosa all'anima; oro e orpello, cipria e pudore, maschera e velo, nudità e mistero, quesito e sottinteso, trastullo e catena, fede e peccato; bambola, belva, musa, strega, angelo, macchina, sfinge... ».

L'autore non si ferma qui, ma ci fermiamo noi. Non si creda però ch'egli abbia contrapposto e schierati tanti vocaboli allo scopo di rendere un carattere complesso; no, Costanza è cortigiana provocante e svergognata, non altro; una donna semplicissima nel suo genere, che nasce sgualdrina e sgualdrina muore, senza neanco il tentativo d'esser da più o da meno. Ma invece d'insistere sul tale argomento, cerchiamo di riassumere la tela del romanzo.

Enea De Liberi, giovane ufficiale di marina in licenza a Roma, ha una tresca con la moglie di un impiegato, Costanza Fontana. Benvenuta, padroncina di casa di Enea, innamorata dell'inquilino, gli dice che Costanza è una donna da trivio, e, non bastando, gli consegna una lettera

anonima, che il giovane, nella fretta di raggiungere l'amante, scorda in tasca. La città è sossopra per un uxoricidio. In un caffè, dove Enea entra uscendo da casa Fontana, e dove fervono clamorose discussioni sul delitto del giorno, un tale si lascia sfuggire queste parole sullo scultore Paolo Emilio De Liberi, padre dell'ufficiale: « — Colui che ha ammazzato... ». — Enea gli s'avventa addosso, vuol costringerlo a spiegarsi; l'altro allibisce; s'intromette gente, e il giovane se ne va al *five o' clocks* della marchesa Viola di Sant'Agata, dama assai potente, col proposito di ottenere per suo mezzo una proroga della licenza già spirante. La marchesa invece, che ha ricevuto un telegramma da suo fratello Ettore Gritti, console al Chile, telegramma che le preannunzia l'arrivo di lui, intende che Enea lasci Roma al più presto possibile, tanto più che egli le domanda insistentemente della madre morta e del padre accusato. Otto anni prima lo scultore aveva còlto in flagrante sua moglie e il Gritti; questi era fuggito; la rea era morta con una palla in petto. Enea non tarda a scoprire ogni cosa; dopo il cenno dell'incognito al caffè e una frase imprudente dell'avvocato Amorini, egli cerca e trova un vecchio giornale, dove è svolto il processo De Liberi, antefatto, catastrofe, accusa, assoluzione. Gli ultimi tocchi dell'atroce quadro che si presenta d'improvviso a gli occhi del giovane, li dà lo stesso suo padre nel vaneggiamento dell'ubbriachezza, poichè lo scultore, vecchio garibaldino, artista già famoso, è ora ridotto nell'abbiezione, essendosi dato ai liquori dopo lo sfacelo della sua esistenza. Enea si ritira nella propria camera sopraffatto dall'orrenda scoperta. Al tempo del delitto egli era nel collegio di marina alla Spezia; in seguito si aveva avuto cura di tenerlo sempre lontano da Roma, e, specialmente per opera della marchesa, amica di sua madre, sorella del Gritti, pronuba del matrimonio dello scultore, egli non aveva avuto campo non che di esaminare, di sospettare. Nella lotta suprema, tra l'affetto e l'odio e la vergogna di figlio che sa il padre avergli assassinato la madre adultera, Enea dispera della vita, e risolve di uccidersi. Sta per esplodersi un colpo di rivoltella al cuore, quando gli balena il ricordo di Costanza. Vederla ancora una volta, dirle addio, poi morire. Nel cavare di tasca un fazzoletto per asciugarsi la fronte madida, cade la lettera anonima; egli legge: Costanza è una donna che si vende giornalmente nella tal casa. Lo assale un nuovo furore. Uccidersi, sì, ma anche uccidere, e prima di tutti uccidere il Gritti, che appunto ora torna in Roma, poi Costanza, rea d'un delitto di cui egli sa insozzata la propria madre. Sentendo l'impulso della vendetta contro quella donna, egli è costretto a discolpare il padre. Tutto gli si insanguina e

e gli si svilisce intorno. Afferra la rivoltella e corre verso quella casa dove Costanza si vende. Ma prima di lui ci arrivano lo scultore e Benvenuta. Costei ha spiato l'ufficiale, ha visto, ha udito; va dallo scultore, lo trascina là, fino alla casa d'obbrobrio, per tentar di salvare Enea, e, affinchè il vecchio vi sia ammesso, gli suggerisce di dire ch'egli è il signor Fontana. Quando Enea giunge, Benvenuta si sforza invano di trattenerlo per le scale; egli va su, entra, sì, Costanza è lì; ed ecco si trova a fronte del padre, briaco ora di liquori e di sangue. Con lo stesso martello con cui ha spezzato la testa d'una statua, che, fatalmente, somigliava alla moglie morta, lo scultore ha colpito la druda di suo figlio: eccola lì, seminuda, spirata.

Il romanzo, che l'autore con bello ardimento svolge tutto nel corso di una sola giornata, qui termina, per verità, troppo improvvisamente. Poco importava che una sgualdrina fosse uccisa, e non da colui che almeno vi era spinto dalla gelosia; importava più assai che la rivelazione dell'atroce segreto, dopo aver messo il figlio di fronte al padre e di fronte a sè medesimo, lo ponesse rimpetto al complice della madre, e non gli permettesse di rimanere inerte per la terza volta. Ma l'autore aveva fretta. Sarebbe stato meglio risparmiare un centinaio di antitesi, paradossi, bisticci e simili giuochi pirotecnici, e aver così lena a condurre una soluzione logica e proporzionata. Ma, lo ripetiamo, l'autore aveva fretta. Giornalista, e dei più brillanti, egli ha creduto che il romanzo fosse solo un articolo più lungo dei consueti. Fornito un certo numero di pagine, o di colonne, o di asterischi, si mette la firma o uno pseudonimo, e via.

Un'ultima osservazione. Questo libro strano, e che vuol essere strano, ha, fra le tante, una stranezza che prova una volta di più quel che abbiamo asserito: cioè che lo ha scritto un giornalista anzichè un romanziere. Tra i personaggi di fondo ce n'è una dozzina con nomi reali: ministri, deputati, senatori, cronisti. Non discutiamo la convenienza di questo metodo; soltanto notiamo: qual effetto per l'opera d'arte? Una stonatura enorme, simile a quella che si potrebbe vedere in un quadro dove le figure principali fossero dipinte e le secondarie avessero maschere e panni veri. Il Colautti spinge la bizzarria fino a paragonare la bellezza d'uno de' suoi personaggi, la madre di Enea, a la bellezza d'una signora viva, reale, come se i lettori, a simiglianza dello stesso Enea, dovessero conoscerla di vista e rammentarne la figura all'udirne il nome.

Ma via, è inutile discutere qui sopra un argomento che ha così poco da fare con l'arte.

FILOSOFIA.

De Quatrefages A., Les émules de Darwin, précédé d'un Préface par M. Edmond Perrier, et d'une Notice sur la vie et les travaux de M. De Quatrefages par M. E. T. Hamy. *Bibl. Scient. Internat.*, vol. LXXVII. — Paris, Alcan, 1894. Due volumi.

Quest' opera fa seguito all' altra dello stesso A., *Charles Darwin et ses précurseurs français,* e ci dà le biografie del Wallace, del Naudin, del Romanes, di Carlo Vogt, del nostro De Filippi (ch' egli chiama Filippi), dell' Haeckel, dell' Huxley, dell' Owen, del Mivart, del Gubler, del Koelliker, del D' Omalins d' Halloy e di Erasmo Darwin.

Il libro è scritto col solito stile perspicuo e brillante, che ha fatto del Q. uno dei migliori scrittori naturalisti della Francia; ma naturalmente i suoi studi sugli emuli del Darwin gli porgono occasione di combattere ancora una volta la teoria dell' evoluzione, di cui egli si mostrò sempre convinto e ardente avversario.

Tutti i grandi zoologi, anatomici e botanici, di cui egli si occupa in quest' opera, hanno cercato di perfezionare la dottrina del maestro; ma da questo esame dettagliato il Q. ricava la sconfortante conclusione, che finora la scienza è del tutto impotente a risolvere il grande problema, che ha tormentato tanti e così illustri pensatori. Per lui la comparsa della vita sul nostro pianeta è ancora e sempre un impenetrabile mistero. Alle trasformazioni che hanno subìto attraverso il tempo le flore e le faune, noi non possiamo assegnare alcuna causa plausibile. Le modificazioni di cui sono suscettibili le forme attuali, possono produrre *varietà* e *razze,* ma nessuno ha mai potuto produrre una nuova *specie.* La specie rimane un' entità indelebile come quella dei corpi semplici della chimica. Forse le tenebre che ravvolgono oggi l' origine del mondo dei viventi si diraderanno un giorno. La scienza ha mostrato troppa potenza perchè non sia imprudente assegnarle dei limiti Il Q. respinge lo sconfortante *ignorabimus* e si limita a dire *ignoramus.* L' opera è preceduta da una dotta prefazione biografica di Edmond Perrier e da uno studio dell' Hamy sulla vita e i lavori del Quatrefages.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Alle ore 6.25 dell' 11 corrente mese è morto in Milano, in età di anni 90, l' illustre storico e collaboratore di questa Rivista, **Cesare Cantù**.

— A Firenze, il giorno 12, è morto, in età di 82 anni, il comm. **Gaetano Milanesi**, arciconsolo della Crusca e direttore dei rr. Archivi di Stato della Toscana, collaboratore anch' esso di questa Rivista.

Di ambedue si daranno notizie in un prossimo fascicolo.

— Venne qui data notizia della scoperta avvenuta in Marsala di una importante epigrafe, posta in memoria di Sesto Pompeo e relativa al tempo in cui quest' ultimo ebbe il comando dell' isola come sovrano assoluto; nella stessa epigrafe si parlava anche dei grandi lavori eseguiti dal legato Plinio Rufo, per le fortificazioni del porto dell' antica Lilibeo. Il professore Salinas faceva perciò rilevare quanto interesse avrebbe avuto una ampia esplorazione archeologica delle rovine dell' antica Lilibes, per rintracciarvi gli avanzi del porto e delle torri fatte costruire o restaurare da Plinio Rufo. Essendo state assecondate queste richieste dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, si iniziarono delle indagini, le quali hanno condotto alla scoperta delle mura cartaginesi dell' antica città, costruite a grandi massi di tufo e con torri sporgenti.

— Il prof. Perroncito ha continuato le proprie esperienze con vari insetticidi di uso comune, per determinare la loro azione sugl' insetti. L' acqua di calce ed il latte di calce manifestarono una efficace e pronta azione sui lombrici, mentre le uova degli stessi animali, come sempre accade, si mostrarono in particolar modo resistenti, perchè anche dopo

esser rimaste per 48 ore nel latte di calce, si schiusero normalmente. Non tutto il seme da bachi posto per 16 ore in una soluzione di sublimato corrosivo all'un per mille, restò ucciso; lenta azione manifestò la polvere di piretro sui bachi e sulle farfalle, e nella tanto vantata *Razzia*, larve di ditteri vissero ottimamente per oltre cinque giorni. Anche nelle emulsioni di olio di sesamo, di solfuro di carbonio, le uova di bachi da seta poterono resistere per varie ore; in quelle di olio di balena e di pesce la resistenza del seme di bachi fu minore. Infine le uova immerse da 30 a 48 ore nella benzina e nell'essenza di trementina, nacquero tutte regolarmente.

— È stato pubblicato dall'Istituto storico italiano il primo volume della *Guerra Gotica di Procopio di Cesarea;* l'edizione di questa opera venne curata dal prof. Domenico Comparetti, il quale si servì dei codici Vaticani, che non erano stati ancor messi a profitto dagli altri editori di Procopio. Lo stesso Istituto ha anche pubblicato il Bullettino 14°, in cui trovansi inserite due relazioni, una del prof. Cipolla sui *Monumenta Novaliciensia vetustiora,* l'altra del prof. Ferrai per una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima;* e inoltre un lavoro dello stesso Ferrai sopra *I fonti di Landolfo seniore*, e un altro lavoro del prof. Gaudenzi *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi, da Buoncompagno a Bene di Lucca.*

(Notizie estere).

Un medico veterinario francese, il Bissauge, ha riassunto in un suo studio, vari casi di alcoolismo che egli ebbe ad osservare negli animali; generalmente trattavasi di somministrazioni di alcool fatte da contadini ad animali malati, in seguito a consigli di qualche veterinario dilettante, e in un caso si trattò d'un cagnolino che il suo padrone curava coll'alcool perchè non crescesse. Il Bissauge ha veduto che grande è la sensibilità degli animali per l'alcool, ma che il cavallo ed il cane si mostrano più sensibili del bove, che ne sopporta quantità considerevoli e nel quale l'azione tossica è più lenta a manifestarsi. L'avvelenamento cronico per alcool non si verifica mai negli animali, e non potrebbe prodursi che con una ingestione continuata di residui delle distillerie e delle fabbriche di birra; anche i casi di alcoolismo acuto, in seguito al consumo delle sostanze suddette, è molto raro.

— In una sua memoria il signor Badoureau ha studiato il lento movimento verificatosi sulle coste della penisola scandinava e ha cercato di determinarne le cause, che risiederebbero nell'allontanamento dei ghiacci. Dal periodo glaciale in poi la temperatura del suolo e del sottosuolo si sarebbe innalzata di circa tre gradi, il che, se si trattasse di una massa omogenea e compatta a contorni rigidi, avrebbe per conseguenza un sollevamento centrale di 229 metri; effettivamente invece questo sollevamento è stato minore e si è ripartito in modo irregolare, talchè il suo massimo si è trovato di soli 200 metri.

— È noto che nelle determinazioni dell'istante in cui un astro passa al meridiano, devesi tener conto dell'errore dovuto alle condizioni fisiologiche dell'osservatore. Per misurare questo errore, variabile da persona a persona, si usano metodi assai precisi, che peraltro non possono eliminare un errore residuo di $^1/_{10}$ di secondo. Non potendosi perfezionare di più i metodi coi quali calcolasi la così detta equazione personale, questa causa d'errore fisiologica si può eliminar soltanto sopprimendo l'opera dell'osservatore; e il Lipmann ha difatti presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un suo apparato, col quale nella misura del tempo intervengono solamente degli strumenti inanimati di precisione.

— Una nuova e bizzarra forma di grandine è stata descritta nel *Cosmos* dal de Racquigny-Adanson, che la vide cadere, nel mese scorso, a Moulins in Francia. La temperatura dell'aria era di 5 gradi sotto lo zero, e i chicchi di grandine apparivano come piccole sfere di ghiaccio, lucenti e diafane, che sembravan di cristallo. Il diametro di queste perle era di 3 millimetri e mezzo; erano vuote, e con uno spessore di mezzo millimetro circa. Per di più ogni globetto aveva un'appendice filiforme, che faceva somigliare i chicchi di grandine alle così dette lagrime bataviche.

— L'editore Augustin Challamel di Parigi ha messo in vendita uno studio del signor Joseph Joubert intitolato: *La question de Madagascar: les droits historiques de la France. - L'Ile et ses ressources.*

— Il signor Alfred Franklin ha pubblicato (Parigi, Plon, Nourrit e C.) un'opera intitolata: *La vie privée d'autrefois, arts et métiers, modes, mœurs, usages des Parisiens du* XIIe *au* XVIIIe *siècle.* L'opera è condotta sopra documenti originali inediti.

— *La vie en France sous le premier Empire* è il titolo di uno studio storico del visconte De Broc, testè messo in vendita dalla casa editrice C. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— Il capitano di fanteria J. Molard ha pubblicato per le stampe (Parigi, Plon e Nourrit) uno studio in un volume sopra la *Puissance militaire des États de l' Europe*. Dopo alcune considerazioni militari preliminari l'A. passa in rassegna le organizzazioni di difesa, le ferrovie, gli eserciti e le flotte dei vari Stati europei.

— La libreria editrice Ch. Delagrave di Parigi ha pubblicato in questi giorni un volume intitolato: *La propriété, origine et évolution,* il quale contiene la teoria della proprietà riassunta dal punto di vista delle dottrine socialiste le più avanzate e le più ardenti, scritta dal signor Paul Lafargue, e preceduta da una confutazione viva ed energica, dal punto di vista degli economisti, per opera del signor Yves Guyot.

— Il deputato Paul Deschanel ha pubblicato (Parigi, Berger, Levrault e C.) un libro intitolato: *La décentralisation.*

— Una *Histoire de Blanche de Castille reine de France,* del signor Élie Berger, è testè comparsa alla luce a Parigi per cura dell' editore Thorin.

— S. E. il cardinale Meignan, arcivescovo di Tours, ha pubblicato, presso la libreria Victor Lecoffre di Parigi, un volume che tratta *De l' Ancien Testament dans ses rapports avec le Nouveau et la critique moderne.*

— È uscito in questi giorni il quinto volume dei *Souvenirs du baron de Barante* (1782-1866), pubblicati a cura del suo nipote Claude de Barante, presso l' editore Levy di Parigi.

— Il secondo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail (1851-1864) è stato messo in vendita ora dalla casa editrice C. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— È uscito il 27° volume delle *Opere complete* del Molière, nella edizione di lusso pubblicata dall'editore Émile Testard di Parigi. Contiene *Les bourgeois gentilhommes,* con illustrazione di Maurice Leloir.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La dame en gris,* di G. Ohnet (Ollendorf); *Meluisine,* di J. Péladan (Ollendorf); *Lord Hyland,* di R. De Bonnières (Ollendorf); *Fors l' honneur,* di P. Margueritte (Chailley); *M' zelle,* di L. Duvauchel (Lemère); *Berthe et Berthine,* di G. Mareschal De Bièbre (Plon, Nourrit); *Sous l' étendard,* di Art. Roë (Levy); *Le Sillon,* di Eugène Delard (Levy)

Alla Società Reale di Dublino il prof. Cunningham ha trattato della recente scoperta di alcune parti di uno scheletro, nel quale si era cre-

duto di riconoscere una forma di passaggio tra l'uomo e la scimmia, dandogli perciò il nome di « Pithecanthropus erectus ». Invece, secondo Cunningham, si tratta di avanzi veramente umani; salvo che il cranio ha tutte le caratteristiche di un cranio d'idiota, e rappresenta il cranio umano più rudimentale che si conosca. Il femore rinvenuto è meno degenerato del cranio, il che fa supporre che appartenesse ad un altro individuo; e così pure umano è un molare, il quale presenta una degenerazione minore di quella che si osserva attualmente nell'uomo. In conclusione, i resti rinvenuti non permettono di stabilire una nuova famiglia di transizione tra le scimmie e l'uomo; trattasi degli avanzi di un idiota preistorico.

— È stata costruita a Gibilterra una ferrovia aerea, la quale stabilisce una comunicazione fra la fortezza e la città bassa; con questo mezzo si compie in cinque minuti un tragitto pel quale, facendolo per terra in vettura seguendo una lunga strada serpeggiante, si impiega quasi una intiera giornata. Due canapi partono dall'estremità nord dell'Alameda, ove trovasi l'officina per la trazione, e con una lunghezza di 300 metri raggiungono la fortezza; uno dei canapi serve per la salita e l'altro per la discesa, e possono sopportare un peso di 70 tonnellate, dodici volte più grande di quello cui effettivamente sono assoggettati.

— In una statistica pel 1893 dei suicidi in Inghilterra, trovansi confermati vari fatti già osservati nei diversi paesi d'Europa Così i suicidi degli uomini furono tre volte più numerosi di quelli delle donne, mentre nei suicidi al disotto dei 15 anni, le fanciulle risultano in maggior numero. Le donne sono quelle che più di frequente si annegano; negli avvelenamenti più spesso si ricorre all'acido fenico, all'acido ossalico, alla stricnina, sostanze tutte che producono la morte con dolori atroci, mentre più raro è l'uso dell'oppio, e rarissimo quello del cloralio. Fra i suicidi di uomini se ne trovano sei in cui le vittime avevano più di 65 anni.

— Col titolo *Americus Vespuccius* l'editore Stevens di Londra pubblicherà fra breve un saggio critico-bibliografico, nel quale l'autore, signor Henry Harrisse, mostrerà la parte presa dai principi di Ausburgo e Norimberga nella celebre spedizione di Francesco d'Almeida nell'India nel 1505, e dimostrerà quando, dove, e da chi, in quale lingua ed in quale forma l'allegato di Vespuccio *Reyse van Lissebone* del 1508 fu originariamente scritto.

— L'editore Fisher Unwin di Londra annunzia la pubblicazione, pel 25 marzo p. v., di un libro del signor Henry Norman sopra *The peoples and politics of the Far East.* Il libro contiene una serie di viaggi e studi

sopra le colonie inglesi, francesi, spagnuole e portoghesi, nonchè sulla Siberia, China, Giappone, Korea, Siam e Malaya.

— Gli editori Cassell di Londra annunziano un volume postumo (vol XI) degli *English Writers* del prof. Morley, che tratta dello *Shakespeare e i suoi tempi sotto Giacomo I.* È stato completato dal signor Hall Griffin, uno dei discepoli del prof. Morley.

— Una ristampa delle *Opere dello Shakespeare,* nella edizione curata dal Dyce in dieci volumi, è annunziata dagli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra.

— Il prossimo volume della serie *English Men of Action* sarà la *Vita di Dundonald* scritta dall' onor. T. W. Fortescue.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunciano di prossima pubblicazione il primo volume di una *Storia della poesia inglese* del signor W. J. Courthope. L' opera consterà di quattro o cinque volumi.

— Una nuova guida illustrata delle rovine di Roma, nella città e nella campagna, è stata pubblicata dall' editore Bell di Londra col titolo: *Ancient Rome and its neighbourhood.* Ne è autore il signor R Burn.

— La *University Press* di Cambridge ha pubblicato un volume del signor B. C. Hammond intitolato *The political institution of the ancient Greeks,* nel quale l' A. fa la storia naturale delle varie forme di governo conosciute dai Greci.

— Gli editori Macmillan di Londra hanno pubblicato la traduzione inglese della importante opera di Adolf Hohn intitolata *History of Greece from its commencement to the close of the independence of the Greek Nation.*

— Il signor Joseph Jacobs, già noto favorevolmente agli studiosi di cose spagnuole, ha pubblicato (Londra, David Nutt) un' opera intitolata: *An inquiry into the sources of the history of the Jews in Spain.*

— *The foundations of Belief* è il titolo di un libro, testè pubblicato dall' editore Longmans di Londra, nel quale l' onor. Arthur James Balfour difende la fede ortodossa, contro l' invadente positivismo.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella *New Irish library* sarà *The story of Early Gaelic literature to the close of the Danish period* del dott. Douglas Hyde.

— Una nuova *Biografia del signor Gladstone,* scritta dal signor H. W. Lucy, adorna di un ritratto fatto a Cannes il 29 gennaio scorso, è stata messa in vendita in questi giorni dagli editori Allen e C. di Londra. Questo volume inaugura una raccolta, nella quale, sotto il co-

mune titolo di *Statesmen Series*, si pubblicheranno biografie dei più illustri statisti. Il secondo volume conterrà la vita del principe Bismarck.

— L'editore George Allen di Londra ha in corso di stampa una nuova opera del signor Augustus J. C. Hare, che consiste in una raccolta di *Saggi biografici*.

— Fra gli ultimi romanzi notiamo: *The Ralstone*, di F. M. Crawford (Macmillan); *A little journey in the world*, di Ch. Dudley Warner (New York, Harpers); *Neighbours of ours*, di H. W. Nevison (Bristol, Arrowsmith); *Episodes*, di G. S. Street (Chatto e Windus); *The worst Woman in London, and other stories*, di F. C. Philips (Downey); *Studies in miniatures*, di un « Titular Vicar » (Digby, Long e C.).

I dottori Claeys e Deneffe, dell'Università di Gand, segnalano un singolare fenomeno osservato in una donna, di cui l'iride dell'occhio conteneva dei segni numerici, e precisamente il numero 10 a sinistra e il 45 a destra. Le cifre erano benissimo tracciate, e i due dottori sopranominati hanno riprodotto colla fotografia questo fenomeno fisiologico, onde permetterne l'osservazione anche a coloro ai quali sembrasse troppo strano. La curiosa conformazione è inoltre ereditaria, perchè una figlia della donna ha essa pure nell'iride d'un occhio segnato il numero 10, ma coi contorni molto più deboli; invece nell'altro occhio, stranezza ancor più grande come osserva il Deneffe, vedesi segnato il numero 20.

Interessanti ricerche sono state fatte dallo Stern sulla sieroterapia del tifo, la cui possibilità è resa evidente dal fatto che un attacco del male produce generalmente una specie di immunità. Lo Stern ha inoculato il sangue di persone convalescenti, preso a diversi intervalli dopo la scomparsa della febbre, ottenendo in alcuni casi risultati positivi; se l'intervallo è troppo lungo, il siero non ha più alcuna proprietà immunizzante, e, fatto strano, più efficace apparve il siero delle persone morte di tifo. Anche il sangue delle persone che mai ebbero il tifo, possiede, in debole grado, proprietà immunizzanti. Nelle ricerche dello Stern, l siero non dimostra azione battericida, perchè le culture virulente vi si sviluppano normalmente; quindi lo sperimentatore ritiene che il siero agisca come un fermento, modificando l'organismo in modo da renderlo resistente all'attacco dei microbi del tifo.

— Si è creduto per vario tempo che le filigrane di cui sono provviste le carte-valori, non si potessero imitare; ma ben presto la frode trovò il modo di riprodurle, sottoponendo le carte falsificate a forti compressioni di lastre, sulle quali il disegno della filigrana è riportato con debole rilievo. Se queste carte vengono bagnate, nella filigrana il foglio si gonfia, riprende l'antico spessore, e il disegno sparisce. Ma non sempre, nelle falsificazioni abilmente eseguite, questo avviene, e l' Herzberg, direttore dell' ufficio di esame delle carte di Berlino, ha proposto di sostituire una soluzione di soda all' acqua. Con una soluzione al 30 per cento le filigrane false spariscono sempre; mentre più marcate appariscono quelle vere, ottenute, come è noto, con una differenza di grossezza nello strato di pasta che forma il foglio.

— Una rivista scientifica tedesca riporta i risultati ottenuti dalle Stake, in seguito ad una serie di osservazioni sulla temperatura della neve. Durante i 65 giorni nei quali le misure poterono effettuarsi, la temperatura della superficie della neve era presa tre volte al giorno, al riparo naturalmente dalle radiazioni solari. Nel gennaio questa temperatura fu, in media, di —11°, 46 alle 7 del mattino, di —7°, 78 alle 14, e di —9°, 70 alle 17; nelle parti interne la neve presentava una temperatura più elevata di circa un grado e mezzo. Durante un tempo limpido la neve è più fredda, e in generale la temperatura della neve è inferiore a quella dell' aria, ma di poco. Questa differenza è più marcata, per effetto dell' irradiamento della neve, durante un bel tempo; con un tempo coperto la differenza è minore, e può anche avvenire in tal caso che la neve sia meno fredda dell' aria.

— Dopo che è stato detto tanto male del tabacco, l' aromatica pianta ha trovato oggi un difensore nel Jankau, il quale non solo afferma che si è esagerato nel segnalare i misfatti del tabacco, ma aggiunge che questo è da prescriversi ai malati in determinate condizioni. Mentre se ne deve proibire l' uso nelle malattie della bocca e degli occhi, nella peritonite, e dopo le operazioni chirurgiche, negli altri casi lo si può permettere a quelle persone che ne hanno desiderio. Nella tubercolosi incipiente il tabacco riesce efficace pel suo potere microbicida. Il Jankau consiglia di far filtrare il fumo attraverso la bambagia, allo scopo di toglierne il più che si può di sostanze nocive, e ritiene miglior abitudine il fumare due o tre ore dopo il pasto che subito dopo, e meglio la sera che il mattino.

— È uscita (Braunschweig, Vieweg) la seconda parte di un' opera del signor L. Beck intitolata: *Die Geschichte des Eisens in technischer*

und kulturgeschichtlicher Beziehung. Questa seconda parte comprende i secoli XVI e XVII.

— Un primo volume di scritti di critica e storia della letteratura: *Schriften zur Kritik und Litteraturgeschichte*, del signor M. Bernays, è stato pubblicato a Stuttgarda pei tipi dell'editore Göschen.

— Il signor L. Schauenburg ha in corso di pubblicazione un'opera intitolata *Hundert Jahre oldenburgischer Kirchengeschichte* (1573-1667) Ne è già uscito il primo volume pei tipi dell'editore Stalling di Oldenburgo.

— Un volume di studi persiani, *Persische Studien*, del signor H. Hübschmann, è stato messo in vendita ultimamente dall'editore Trübner di Strasburgo.

— L'editore Rosenbaum di Berlino ha messo in vendita il terzo volume degli scritti completi (*Gesammten Schriften*) di L. Bamberger. Questo volume comprende gli scritti politici del periodo 1848-1868.

— Il signor E. Meyer ha pubblicato (Halle, Niemeyer) uno studio critico-storico sopra i Gracchi. È intitolato *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*.

— Per cura dell'editore Baer di Francoforte sul Meno è uscita una raccolta di disegni di oggetti metallici, turchi, arabi, persiani, dell'Asia centrale e indiani: *Sammlung von Abbildungen türkischer, arabischer, persischer, centralasiatischer und indischer metallobjekte*.

— Nel secondo fascicolo dei *Mitteilungen* del Petermann, il Ruge, il principe degli storici della geografia, parlando del recente libro del prof. Cesare De Lollis: *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, afferma essere questa « una delle migliori opere popolari scritte su Colombo ».

Su di un tronco ferroviario in pendenza, presso Baltimora, si sono fatte delle esperienze per usufruire della elettricità, onde impedire alle ruote delle locomotive di strisciare, o pattinare sulle rotaie; è questo uno sgradevole fenomeno che si produce, specialmente sulle linee in pendenza, quando l'atmosfera è molto umida; il che si verifica quasi sempre dentro le gallerie. Sino ad ora si impediva lo strisciamento per mezzo di sabbia che cadeva sulle rotaie da appositi serbatoi; nelle esperienze di Baltimora, invece, la locomotiva portava una piccola dinamo, la cui corrente calamitava, nel momento opportuno, le ruote, dando origine ad un'aderenza che permetteva d'usufruire di tutta la forza di trazione

della macchina. Colla nuova disposizione la linea in pendenza potè essere percorsa in un tempo metà più breve di quello che era necessario per lo innanzi.

— Sul palazzo del municipio di Filadelfia sarà posta fra poco la statua del celebre legislatore Guglielmo Penn; e trovandosi essa a m. 152 dal suolo, sarà senza dubbio la statua più elevata del mondo. Si tratta di una statua colossale, alta 11 metri; ma per diminuirne il peso, venne fusa in bronzo d'alluminio, talchè pesa soltanto 30 000 chilogrammi. La statua si compone di vari pezzi, gli uni sovrapposti agli altri, e tenuti saldi fra loro per mezzo di chiodature.

Certi molluschi, che rinvengonsi di frequente attaccati agli scogli quando il mare si ritira, col guscio conico e depresso, possederebbero, a quanto si crede, la facoltà di ritrovare, dopo essersene allontanati, il luogo in cui dimorano abitualmente. Lloyd Morgan ha voluto verificare sperimentalmente questo senso di direzione delle patelle, portando gli animali a distanze di 15 a 30 centimetri dal punto ove stavano attaccate. Se le distanze sono assai piccole, i molluschi sanno ritrovare la loro dimora, ma col crescere della distanza più di rado si effettuava il ritorno, e gli animali finivano per stabilirsi in altri luoghi.

— È stato proposto, per impedire il congelamento dell'acqua nelle condotture poste nel suolo, durante i forti freddi invernali, di ricorrere all'artifizio seguente. Se le condotture sono profondamente interrate, il pericolo del congelamento è assai minore; ma per quelle superficiali bisogna ricoprire i tubi con trucioli di legno, sui quali si depone uno strato di paglia, e su questa grossi frammenti di calce viva, ricoprendo ogni cosa colla terra. Quando il suolo si congela, la calce ne trae un po' d'umidità, e riscaldandosi impedisce il congelamento dell'acqua. La calce può anche servire, messa a posto e bagnata, a far di nuovo funzionare i tubi in cui l'acqua si è solidificata; i trucioli e la paglia servono a conservare il calore e ad impedire l'azione della calce sulle condotture.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato internazionale. — Mercato dei capitali. — Il portafoglio della Banca di Francia. — Le Borse di Vienna, di Berlino, di Londra e di Parigi. — Movimento dei corsi per i principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Movimento dei valori del mercato interno. — Listini ufficiali.

La prima quindicina di marzo fu migliore di quella che l' ha preceduta. Le nubi, che s' erano addensate sulla Borsa di Vienna, si dileguarono, lasciando cadere soltanto un buon rovescio di acqua, che deve essere valso a raffreddare gli ardori eccessivi della speculazione grande e piccola Nell' assenza completa di avvenimenti di ogni specie, sì politici che finanziari, il mercato ebbe dappertutto andamento tranquillo, orientato al rialzo, ma senza eccessi. In vero la speculazione si è fatta guardinga, come non lo fu sempre in passato. Ed a ragione; non fosse per altro motivo, se non perchè i listini sono, quasi da cima a fondo, altissimi, e non offrono più gran margine per ulteriori progressi. Se la speculazione li volesse a forza, il risparmio non la seguirebbe; e gli operatori sanno benissimo che il lavoro della speculazione è sterile, e non può finir bene, se il risparmio non le tien dietro e non le copre le spalle.

V' è persino chi opina, che, dato il livello altissimo dei corsi, non sarebbe senza prospettiva di successo una campagna al ribasso in qualche dipartimento, fra i meno solidi, dei listini internazionali. Ma nemmeno questo è sicuramente consigliabile, finchè dura l' abbondanza, veramente straordinaria, dei capitali.

Il danaro, dopo un brevissimo periodo di restringimento, è ritornato facile ed a buon mercato A Londra i prestiti alla giornata si fanno al $^1/_2$ $^0/_0$; si esige $^3/_4$ $^0/_0$ per i prestiti sino a due settimane; l' 1 $^0/_0$ per

quelli a tre mesi. Lo sconto libero si quota a Parigi all' 1 $^1/_2$ %, a Berlino all' 1 $^3/_8$ %. Non vi è nessuna domanda d' oro per l' America, dove la riserva del Tesoro, mercè il prestito recente, è risalita vicinissima a 100 milioni di dollari; se ne fa qualche piccola spedizione per le repubbliche sud-americane, ma non sarà mai da laggiù che sorgerà il pericolo di temibili sottrazioni di metallo giallo.

L' ultima situazione della Banca d' Inghilterra (8 marzo) segna nel fondo metallico un piccolo aumento. La Banca di Francia, secondo la situazione del 7 corrente, ha perso non intiero un mezzo milione di franchi. Quest' ultima ha visto poi diminuire il suo portafoglio commerciale di 132 milioni in confronto della situazione precedente, ciò che è notevolissimo, ed è indizio, anzi è la prova diretta e palpabile, del languore dei commerci e delle industrie presso i nostri vicini. I quali vedono il fuscello negli occhi altrui, e precisamente nei nostri, e non si accorgono della trave nei loro. Questi giorni appunto, in uno dei soliti articoli, che i giornali francesi si fanno inspirare per vilipendere il nostro credito, si potevano leggere molte ingegnose considerazioni sulla diminuzione da circa 400 a 200 milioni del portafoglio della Banca d' Italia, le quali, naturalmente, concludevano al ristagno completo degli affari presso di noi. Se non si sapesse che l' equivoco è voluto studiatamente, si potrebbe spiegare che la diminuzione nel portafoglio della Banca di Italia è puramente effetto di trasposizione di partite. I molti milioni di cambiali edilizie, che figuravano in portafoglio, solo di recente sono state separate e incluse nella partita « Immobilizzazioni » al conto debitori diversi. Il portafoglio commerciale è rimasto al livello di prima. Non così presso la Banca di Francia, il cui portafoglio è realmente diminuito di 132 milioni in dieci giorni.

E l' arenamento degli affari deve essere grande davvero, come, malgrado tutto, deve essere meraviglioso l' incremento del risparmio, se la pletora dei capitali perdura, ad onta degli investimenti considerevoli fatti all' estero. Si calcola che in soli titoli minerari dell' Africa meridionale, la Francia abbia, da poco tempo in qua, impiegato un mezzo miliardo; ha dato alla Russia un altro bel mucchio di milioni: ed ha ancora eccesso di disponibilità, e il portafoglio del suo unico Istituto di emissione si è ridotto a meno di 400 milioni, mentr' era ancora di 725 milioni alla stessa data del 1891, e negli anni di prosperità raggiunse e superò il miliardo.

Intanto la Banca di Francia ha abbassato il saggio dello sconto dal 2 $^1/_2$ al 2 %.

Gli stessi fatti si possono del resto osservare anche in Inghilterra ed in Germania, e negli altri paesi esportatori di capitali, fatte naturalmente le debite proporzioni e tenuto conto degli aspetti diversi che assumono, a seconda dei caratteri particolari degli Istituti economici e finanziari di ciascun centro.

Dappertutto, i capitali che nei commerci e nelle industrie non trovano sfogo, fanno ressa alle Borse: è la caratteristica del movimento finanziario di questo tempo.

Dicevamo che il mercato internazionale, pur essendo vôlto all'aumento, si è fatto più vigilante. Le vicende della Borsa austriaca furono un avviso. A Vienna non si produssero rialzi in questi giorni: è già ventura che il ribasso non si sia fatto precipitoso: sulle Rendite pubbliche esso si è del resto arrestato. Con sagrifizio relativamente lieve si è poi guadagnato questo, che si sono costrette a ritirarsi la speculazione minuta, e quella che aveva assunto impegni sprorzionati alle sue forze; la situazione della piazza, che, sin da mesi addietro, avea fatto sorgere preoccupazioni gravi, è divenuta migliore e più solida.

Lo stesso mercato tedesco, che fu già così ostile ai rialzisti di Vienna, appoggia ora quest' ultima piazza; da alcuni giorni ogni timore sembra sparito, e certamente è molto attenuato. La Rendita austriaca oro da 125.20, senza notevoli oscillazioni, è discesa a 125.05; ed è riconoscibile a suo riguardo l'azione d'una mano ferma e forte, che la sorregge e la domina; la Rendita in carta da 101.72 piegò a 101.10 per riacquistare il corso di 101.40: il prezzo del napoleone d'oro è migliorato da 9.82 a 9.78.

Agevolissima è la situazione del mercato tedesco. È incominciata al Consiglio di Stato la discussione intorno ai provvedimenti per migliorare le sorti dell'agricoltura. Ma, per autorevole che sia quel Consesso, non pare che per questa volta si nutra molta fiducia nelle sue deliberazioni. Gli agrari, impazienti di una conclusione, e sebbene avessero fatta promessa di attendere le deliberazioni del Consiglio di Stato, hanno presentato al Reichstag formale proposta per il monopolio del commercio dei grani. Lo stesso Imperatore si adopra a moderare le loro voglie, la qual circostanza e l'enormezza d'un monopolio del grano, fanno prevedere uno scacco.

Gli uomini di finanza si occupano di operazioni importanti, e fra le altre, si dice, del monopolio dell'alcool in Turchia, a proposito del quale trattative sarebbero già in corso. Anzi si attribuisce a queste trattative il miglioramento verificatosi in tutti i valori ottomani.

A Londra, di notevole, vi è solo il risveglio, che, dopo un breve periodo di sopimento, si è accentuato nei valori minerari dell' Africa meridionale. Le notizie che giungono dal Transval confermano la reputazione di ricchezza d' oro di quella regione; i risultati industriali e finanziari di moltissime Compagnie, che i giornali londinesi pubblicano con molta diligenza, sono del resto incoraggianti.

Parigi, sempre alla testa del movimento finanziario, e centro dal quale si dipartono le iniziative della speculazione, almeno per quel che riguarda i titoli che più c' interessano, ha rifatto il cammino, che aveva perduto nella seconda metà di febbraio. Soltanto da tre o quattro giorni, vi si nota qualche incertezza, provocata dall' andamento, che non è punto favorevole, dell' economia pubblica. Abbiamo rilevato la forte diminuzione nel portafoglio della Banca di Francia; vi si aggiunge il prodotto decrescente delle imposte, che gonfia il *deficit* di bilancio; e neanche le cifre del commercio internazionale sono soddisfacenti. Quest' ultime possono riempire di gaudio coloro che si sono arrestati alle teorie mercantiliste, perchè le importazioni sono in forte regresso, e le esportazioni sono in aumento: ma la maggioranza, e particolarmente coloro che sanno penetrare più a fondo nello svolgimento dei fenomeni economici, giudicano che una minor attività negli scambi internazionali, in qualunque senso si verifichi, non è un bene, e non significa progresso mai. In fine si torna a parlare della tassa sull' entrata, che è e sarà a lungo lo spauracchio della Borsa parigina. Il 3 % perpetuo, che da 103 55 era progredito sino a 103 72, è ritornato a 103 27; l' ammortizzabile, più calmo, ritroviamo a 101 65, come al principio della quindicina; il 3 $^1/_2$ % ha perso il corso di 108.15, che fu il massimo, ed in fine si trattava a 107.97.

I due titoli, che più avevano perso durante la reazione, sono anche quelli che più hanno guadagnato nei giorni di ripresa. Sono la Rendita italiana, e la spagnuola.

La Rendita italiana, spinta efficacemente a Berlino, dove toccò un giorno il prezzo di 89, raggiunse a Parigi il corso massimo di 88.90, che è quasi di 1 $^1/_2$ punti più alto del prezzo di compensazione di fine febbraio (87 25); poi declinò lentamente sino a 88.40.

La spagnuola da 76.90 tornò a 78 $^9/_{16}$, ed ebbe andamento più regolare della Rendita italiana, malgrado l' insurrezione di Cuba che minaccia di ingoiare dei milioni, e malgrado il rallentamento nella crescente produttività delle imposte. Ma contro la Rendita spagnuola non si esercita l' ostilità, di cui il mercato francese è sempre largo contro la Rendita italiana.

Occorre appena dire, che la Rendita russa ha fatto nuovi progressi; stava al primo del mese a 92 $^3/_4$, salì sino a 94.95; ultimo prezzo 94.45. E in aumento sono pure: l'ungherese da 101 $^{15}/_{16}$ a 102 $^5/_{16}$, l'egiziano da 526 $^7/_8$ a 530, il portoghese da 25 $^5/_{16}$ a 26.47 e tutti i valori turchi, fra gli altri la Rendita da 27.05 a 27.27, dopo aver ottenuto anche il prezzo di 27.80, e i lotti da 136 $^3/_4$ e 144 $^3/_4$, dopo aver toccato anche il corso di 146 $^1/_2$.

All'interno il prezzo della Rendita italiana, ch'era al principio della quindicina a 92.75 per contanti ed a 93.02 per fine, si è aggirata fra questi prezzi e quelli di 93.35 per contanti e 93.45 per fine; gli ultimi prezzi sono 93.27 per contante e 93.40 per fine.

Soffermiamoci un momento sulla Rendita nostra. A quest'ora la paura o la speranza, che noi non abbiamo condivisa, di un brusco ritorno indietro, debbono essere cessate. Il recente movimento di reazione ha prodotto naturalmente un alleggerimento delle posizioni al rialzo, il quale più che mai ci mette al sicuro da inaspettate e non gradevoli oscillazioni. Il tasso dei riporti, che nella passata liquidazione fu a Parigi di 12 $^1/_2$ centesimi in media, è indizio d'una posizione di piazza favorevole. A Parigi stesso, la stampa finanziaria più autorevole concede almeno questo, che l'equilibrio fra domanda ed offerta è per il momento spostato a favore dei compratori, onde sconsiglia dall'avventurarsi in speculazioni al ribasso, che potrebbero riuscire disastrose. È una confessione preziosa. Sarebbe però errore profittarne per un'altra corsa all'aumento. Il mercato francese, se è impotente, o per lo meno, meno potente d'una volta a nuocerci, non è in alcun modo disposto a giovarci. A Parigi le contrattazioni a contanti in Rendita italiana sono insignificanti o nulle. Del mercato tedesco, lo sappiamo per esperienza, non c'è da fidarsi troppo: quel mercato va a sbalzi, ed è inclino a profittare delle occasioni del momento, più che non sia disposto a pigliare la direzione d'un movimento qualsiasi. E le nostre forze non sono sufficienti per fare a modo nostro. Per il momento la condotta più ragionevole è dunque quella di lasciare che i corsi si consolidino. Non alterando una situazione di piazza, che è un vero paracadute, ed avendo la pazienza di attendere che le finanze, col tempo e con l'applicazione intiera delle riforme in corso, o tuttora allo studio, si ristorino, verrà giorno in cui gli stessi nemici nostri si dichiareranno vinti: allora l'aumento sarà facile e sicuro, e il nostro credito riacquisterà il posto, che già una volta avea conseguito.

Anche i valori si sono rianimati. Nell'ultima rassegna, notando la

generale debolezza del mercato, facevamo eccezione per i valori romani. Questa volta il fatto è reciproco; nel generale risveglio fanno eccezione i titoli della Borsa di Roma. Coloro, che li vollero spingere in su artificialmente, si sono accorti di essersi caricati le spalle più che loro non convenisse; ora cercano lentamente di liberarsene; quindi la discesa dei corsi. È lecito osservare che a questo gioco di fare e disfare, nè l'economia pubblica nè la serietà del mercato non guadagnano proprio nulla.

Sono rimasti fermi i titoli ferroviari, sui corsi fra 662 e 664 per le Meridionali, e fra 502 e 503 per le Mediterranee. La Navigazione da 296 si è spinta sino a 314, le Raffinerie da 165 sono pervenute a 173. Migliori gli industriali lombardi: il Lanificio da 1377 a 1395; il Cotonificio da 433 $^1/_2$ a 443.

In aumento sono pure i valori bancari: le Banche d'Italia da 830 a 837, la Banca di Torino da 262 a 276, il Credito industriale da 192 a 204 $^1/_2$. Le Generali, stanno intorno a 34; il *Credito italiano,* recentemente introdotto nelle Borse di Genova, Torino e Roma, si quota fra 556 e 560.

Le Obbligazioni ferroviarie e le Cartelle fondiarie, parallelamente alla Rendita, segnano corsi lievemente più alti di quelli ultimamente indicati.

Dei valori romani caddero gli Omnibus da 216 a 202, il Gas da 820 a 814, la Marcia da 1210 a 1200, le Condotte da 188 a 172. Il Risanamento mantiene il corso di 40 $^1/_2$; negletto l'Immobiliare che, nominalmente, è segnato a 28.

Diamo, come di consueto, l'elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i titoli principali:

Roma: Rendita per contante 93.35; per fine 93.50 — Generali 34 $^1/_2$ — Condotte 176 — Omnibus 207 — Gas 820 — Acqua Marcia 1225 — Risanamento 39 — Immobiliare 26 — Cambi: Parigi 105.22 — Londra 26.54.

Genova: Rendita per contante 93.50 — Azioni Banca d'Italia 836 — Meridionali 662 — Mediterranee 502 — Navigazione Generale 318 — Raffinerie 173 — Cambi: Parigi 105 25 — Londra 26.59 — Berlino 130.

Milano: Rendita per contante 93.37, per fine 93.52 — Mediterranee 502 — Generali 35 — Navigazione Generale 318 — Raffinerie 174 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 288.50 — Obbligazioni Meridionali 307.25 — Cambi: Parigi 105.20 — Londra 26.57 — Berlino 129.25.

Torino: Rendita per contante 93.55 — Azioni Banca d'Italia 836 — Mediterranee 502 — Meridionali 662 — Banco di Torino 282 — Credito industriale 209 — Cambi: Parigi 105.27 — Londra 26.57.

Roma, 15 marzo 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ni.
ne
ti-
on
lei
o-
la.
le
96
ri
la

30
2
e-
a

a
i.
0
-
-

e